

## I

Irene faceva mille cose aspettando che andassi via.  
Nel più assoluto silenzio.

Il tempo non passa invano. Dieci anni prima avrebbe detto "*forza!, va' a leggere Shakespeare ai sigari! - muovi quel culo pesante che ti ritrovi!*". Era stata allegra e svelta a rispondere durante il primo periodo del nostro matrimonio. E la divertiva farmi il verso.

Alla fine iniziai a scendere lo stretto viottolo, non prima di avere gettato un ultimo sguardo alla casaccia dove alloggiavo. Proprio di fronte al suo basso terra-tetto. Continuavo a ripetermi la strana novità: "leggere Shakespeare a gente che fabbrica sigari." Poi, mentre una porta sbatteva alle mie spalle, l'idea della sua abitazione a così breve distanza dalla mia acquistò una particolare corposità. In fin dei conti era di nuovo nella mia vita.

Possibile che si fosse affacciata a guardarmi mentre mi allontanavo? Per anni era stato il nostro modo di salutarci.

Ma quando volsi il capo non c'era nessuno all'unica finestra del piano rialzato, quella dell'ampia cucina con fornello smaltato di bianco scheggiato in più punti, e le grosse pentole ai ganci d'alluminio conficcati nel muro.

Sciocco aspettarsi qualcosa di diverso.

In fondo alla stradina sterrata, oltre la curva da *tourniquet* di montagna, la vecchia Packard mi guardò con occhi da pescecane. Nel lontano comune passato a volte ci eravamo *imbucati* in una macchina del genere. Apparteneva a quel delinquente di Archie. Mentre aprivo la portiera, il *trailer* della festa in cui l'avevo incontrata ripassò nella mia immaginazione. Anche i freschi ombrosi fotogrammi di quando le mie labbra l'avevano sfiorata per la prima volta. Era *una notte di mezza estate*.

L'idea mi fece ancora una volta male.

Tornavamo dal cinema.

Seattle era in grande fermento per lo sviluppo del porto - in buona parte avvenuto durante la seconda guerra mondiale -, e per le industrie aeronautica e aerospaziale che erano ormai al cuore

della vita cittadina. La Boeing, uno dei colossi nel settore, era da noi.

E poi c'erano le due università, la *Wash* e la *Seattle*.

Così c'era da divertirsi in città.

Gli anni '50 non sono stati il massimo del piacere da nessuna parte. La guerra era lontana e allo stesso tempo ancora troppo vicina. Ma ad un certo punto le cose erano migliorate. Lo avevamo avvertito tutti. Forse per questo molti di noi ragazzi della città bassa, fuori del giro del denaro e degli studi, avevano una sorta di silenziosa angoscia che li frustrava. Come mai non riuscivamo a partecipare al progresso? Non cavalcavamo l'onda del denaro come vedevamo fare a tanti altri?

L'unica possibile via di fuga era il cinema. Caleidoscopio dei miti della felicità incombente ma irraggiungibile, un cannocchiale capace di farci assaporare tutto quello che non avevamo e che non eravamo.

Io e Irene andavamo spesso al cinema in quella stagione.

E tornavamo anche dal cinema insieme. Prima di casa sua - a un centinaio di metri da dove abitavo io - c'era il resto di un antico viale che il Nuovo Piano Regolatore, in un giorno ormai lontano, aveva condannato in parte alla morte e in parte alla vivisezione. Ora rimanevano solo dieci vecchi grossi alberi, non di più. Non ho mai saputo che alberi fossero. All'epoca cose del genere non mi interessavano. Di ritorno dal cinema percorrevamo a passi lenti quel sopravvissuto scorcio di verde. Ed era evidente che ciascuno di noi si aspettasse qualcosa.

Una sera, dopo il film - una pellicola in cui Kirk Douglas faceva il mattatore come sempre -, ad ogni albero avevo pensato di prenderla fra le braccia. Si trattava di una decisione importante. Ero un timido adolescente innamorato. Ma non riuscivo a trovare né il coraggio né lo spazio psicologico per farlo. Irene continuava a parlare, mi impediva di concentrarmi.

A ciascun albero avevo rimandato a quello successivo, finché non vi erano stati più alberi. Poi, giunti davanti alla sua casa, di sorpresa lei mi aveva dato il bacio della buonanotte. Ed era schizzata via. Come vedeva fare nei film, mi aveva detto in seguito.

Io mi ero allontanato contro voglia e con la testa in fiamme. Profondamente emozionato. Non capita tutti i giorni che ti accada quello in cui spera con tutto te stesso ma che non sei capace di realizzare. Di ottenere con i tuoi sforzi.

In fondo alla strada, mentre rientravo in casa mia, mi era venuto in mente di voltarmi e alzare lo sguardo. Lei era lì, dietro la finestra illuminata. In attesa.

Da quel momento lo avevamo fatto sempre. Raggiungerla con lo sguardo nella sua casa era un po' come restare con lei.

Lavoravo da Joey l'italiano in quel periodo; lo chiamavano tutti così. Ai miei occhi era un vecchio dall'età indefinibile, che faceva il calzolaio in un sottoscala nello stesso isolato di casa mia. Joey era lì da sempre. Tutti andavano da lui - almeno quelli che conoscevo io - trascinandovi strutture obsolete abbisognevole di profonde assicurazioni. In particolare le scarpe di noi ragazzi, di noi che calciavamo qualunque cosa più o meno rotonda capace di rotolare da un idrante all'altro. Joey, come tante realtà dell'isolato, apparteneva all'universo che si assiepava intorno a me reggendomi in piedi.

Senza saperlo gli ero addirittura affezionato.

A dispetto di questo, Joey non voleva sempre il mio aiuto. I quarti di dollaro che scuciva per le mie prestazioni scivolavano con grande difficoltà dalle sue tasche bisunte di ciabattino. Tuttavia dovevo essere sempre presente quando iniziava un paio di scarpe nuove. Questo accadeva tutte le volte che "*Bulli e puppe*" arrivava da Portland e gettava l'ancora un po' al largo. Per sniffare i venti dalla costa, per sentire che aria tirasse in città per Albert Locurcio, altrimenti detto "Bertie lo Sciccoso"; un piccolo boss emergente nostalgico delle barche che ai tempi del proibizionismo andavano su e giù per il Mississippi cariche di alcol, di bari, e di donnine.

Poi, a seguito delle assicurazioni di qualcuno infiltrato nella Polizia locale, "*Bulli e Puppe*" veniva sottocosta e iniziava a sparare oscuri individui che scivolavano in città, generalmente di notte, per fare i loro giochi e trattare i loro affari di mala. A quei tempi *Cosa nostra* era una cosa abbastanza oscura lì a Seattle. Ancora con tante romantiche a indorare il sangue e l'avvilimento che essa

spandeva quotidianamente intorno a sé. Mio zio, proprietario del piccolo caffè all'angolo, in quei giorni mi lasciava libero. *In famiglia ci si aiuta*, diceva. Ed io non ho mai capito se la sua fosse una dimostrazione di affetto, o più semplicemente una dichiarazione di mafia.

Joey viveva quei periodi con tutta la schizofrenia che la sua natura poteva permettersi senza mandarlo completamente fuori. Era felice e teso. Contento come una pasqua per il denaro che avrebbe guadagnato, e allo stesso tempo angosciato per la presenza di Bertie e per le ombre che quella presenza traeva dal passato. Joey era un uomo in fuga. Un esiliato per avere assistito in altri momenti al disonore di un piccolo boss a cui avevano dimostrato sotto i suoi occhi di essere abitualmente cornificato dalla moglie. Anzi "sotto le sue orecchie". Il ciabattino era al tavolo accanto, in quel bar maledetto, ed era stato automaticamente condannato a morte insieme a colui che aveva offeso il piccolo "responsabile di quartiere" e al fotografo. Per quanto avesse continuato a negare mentre lo picchiavano, gli avevano rimproverato d'aver sorriso sotto i baffi, quando l'altro aveva gettato sul tavolo le fotografie della donna nuda fra le braccia dell'amante.

*Ma non era vero! Lui aveva riconosciuto solo il nome del motel!*

Niente da fare, e presto erano cominciati i dolori.

La prima condanna era stata puntualmente eseguita - quella dell'amante segreto. Per la seconda avevano aspettato un'intera settimana. Il fotografo aveva cercato di raggiungere Miami dove conosceva gente "comprensiva". Ma senza riuscirci perché a pochi chilometri dalla stazione d'arrivo era caduto dal treno spezzandosi il collo.

Per Joey, alla fine, vi era stata una sorta di sospensione della pena a causa della sua bravura di calzolaio - a parte una ulteriore cazzottatura "a saldo provvisorio" da cui era uscito con il braccio sinistro rotto e la faccia tutta una maschera di sangue. Forse davvero non aveva riso, aveva detto qualcuno degli *amici*. Ma stesse attento a quello che faceva!

Sospensione, tuttavia, condizionata al suo scomparire da Portland.

Condannato all'ostracismo, Joey aveva dovuto emigrare insieme al suo grande amore per la pelle. L'unico amore che ancora lo scaldasse nella miserabile condizione di Seattle, nella solitudine del sottoscala a un volo di colomba da casa mia.

Amore della pelle di vitello, di capretto, e della propria.

Di solito Bertie passava da lui la prima volta che lasciava il battello, per farvi ritorno l'ultima, quando gli affari di Portland erano stati sistemati anche da noi a Seattle. E il primo problema era quello di fargli sistemare il grassoccio sedere senza che alcuna parte del suo costoso abbigliamento soffrisse per il luridume accumulatosi negli anni entro le quattro mura del laboratorio.

Che quelli fossero delinquenti si sentiva a un miglio di distanza. Io ne avevo paura. Paura e ammirazione, proprio come capita a una persona immatura che non sa trarre le inevitabili conseguenze dai fatti di cui viene a conoscenza.

Era gente troppo elegante e gonfia di soldi perché un ragazzo potesse evitare di ammirarli. Ma erano pochi i minuti in cui l'ammirazione rimaneva quieta in fondo ai miei occhi. Qualcuno - di solito lo stesso Bertie - diceva: Joey, tu lavori in una latrina. Ma come fai? Di' al ragazzo di pulire. Gli taglierei le orecchie a uno come lui, se fossi in te.

Io avevo quindici anni, ero abbastanza cresciuto, ma qualcuno mi aveva spiegato chi era Bertie. Un pazzo sanguinario che a volte veniva apposta in motoscafo da Portland per farsi fare le scarpe da Joey, che era il miglior calzolaio di quella parte dell'America. Un calzolaio insuperabile, anche se schiacciato dal peso di una troietta da marciapiede. Un condannato non nobile a una nobile pena greca, mi sarei detto anni dopo, una volta imparato cosa fosse l'ostracismo.

In quei periodi vedevo poco Irene. E non mi dispiaceva che lei non si mostrasse da quelle parti. Era meglio - in tutti i sensi e per tutti - che si tenesse lontana da Joey e da me, intanto che Bertie e i suoi amici si aggiravano con difficoltà nel lurido sottoscala con i Borsalino e i soprabiti di cammello. Stoffe leggere, calde, luminose; da cui le canne dei mitragliatori facevano a volte discretamente quanto opacamente capolino. Proprio come si vedeva nei film che davano allora, e che avrebbero ancora

imperversato nei successivi trent'anni. Film di James Cagney, Edward G. Robinson, e in seguito di Brando, di De Niro.

Quando assisto alla proiezione di pellicole del genere - a volte vi sono obbligato - i ricordi si precipitano sul palcoscenico della memoria. Rivedo facce, atteggiamenti. E parole ed espressioni si affollano nella mia mente. La mafia la conosco solo col tempo, come il male. E' necessario farne esperienza; ancor meglio se diretta. Anche se con la mafia non capita sempre una cosa del genere. Di conoscere cosa sia davvero, intendo dire. A me non è capitato a Seattle, anche se mi girava così spesso intorno negli ultimi anni. Sono dovuto andare in un'altra città.

Con il male invece è inevitabile. Come se il male fossimo noi stessi; non possiamo evitarci eternamente.

*Quando penso a queste cose, interrogativi irrisolti si aggirano nella mia mente. Come mai non sono rimasto incastrato anch'io?*

Lo zio Archie sì, lui era entrato in contatto. Il più giovane dei cugini di mia madre ciondolava fra il bar di suo fratello e il sottoscala di Joey in attesa che qualcuno gli chiedesse di fargli da autista in qualche *viaggio*. Un grande pezzo di merda, gli dicevano tutti alle spalle - e qualcuno anche in faccia - perché andava appresso a ogni gonnella dell'isolato comprese le parenti e le donne degli amici.

Qualche altro diceva che sarebbe morto male. Prima o poi una coltellata non gliela toglieva nessuno.

Così ero contento che Irene si tenesse lontana dal mio "posto di lavoro" anche a motivo della saltuaria presenza del mio zio-cugino Archie.

Cominciare ad uscire con Irene era stata un'assoluta novità. Era successo verso la fine del mio secondo anno di lavoro per Joey. Che significava un po' di grana in tasca dopo aver lasciato nelle mani di mia madre la maggior parte dei lauti guadagni.

Con Irene non si trattava tanto di ficcarsi nei portoncini bui del nostro isolato e strofinarsi uno contro l'altro. A Irene piaceva parlare. Mi raccontava di casa, di quelle *palle-di-merda* dei suoi fratelli - era così che li chiamava -, e delle compagne di scuola -

frequentava un corso parrocchiale per famiglie indigenti; e di sua madre che faceva quello che poteva per tirare su un po' di denaro collaborando con la lavanderia all'angolo. Nella nostra parte della città i cinesi non avevano ancora invaso il settore.

Di suo padre non parlava mai, anche perché erano già due anni che era andato a cercare fortuna e oro in Alaska. E, dall'ultima volta in cui l'avevano visto tirarsi la porta dietro le spalle, non aveva più dato segni di vita.

Neanche io parlavo del mio; un incidente d'auto sulla tangenziale per Wash s'era portato via Mickey - anche i suoi amici lo chiamavano così - da un paio d'anni.

Una grande rete stradale quella di Seattle, grande e pericolosa.

Allora non mi sembrava che Irene dicesse cose particolarmente intelligenti, ma erano discorsi nuovi, discorsi di una ragazza della mia età - o poco meno, ci separavano tredici mesi - che mi mostravano l'altra faccia del mondo. Io non avevo sorelle. E ascoltavo con attenzione quello che lei diceva; le guardavo le labbra, rispondevo come potevo alle sue domande. Senza rendermene conto passavo ore a osservarla, a udire il fruscio della sua voce, mentre passeggiavamo per la strada mangiando una ciambella o un gelato nella bella stagione. Poi anche noi ci ficcavamo in un portone a sbaciucchiarci e a strofinarci un poco. Irene non si lasciava andare gran che. Ma dopo i baci gli occhi le brillavano come se dovesse cominciare una gara. Ed io rimanevo attaccato a quel sorriso, impiccato alla sua luce e al suo ricordo. Fino alla volta successiva, che spesso era solo una decina di ore dopo.

Irene era fatta così.

In quel periodo vi fu una metamorfosi nella mia vita sessuale, inesorabilmente solitaria data l'età e le scarse frequentazioni che mi capitava di avere per la mancanza cronica di denaro. Avevo compiuto da poco sedici anni ma il mucchio di riviste in un angolo della tana di Joey cominciò a non attirarmi più come prima. Si trattava di vecchi numeri di *Titter*, di *Eyeiful*, di *Beauty Parade*. Giornali di "cronache amorose" e donnine mezze nude che tenevano compagnia a Joey. Due numeri mi avevano sempre eccitato in modo particolare, al

punto da prenderli in prestito con una certa regolarità, previo impegno con Joey di rimmetterli al loro posto appena avessi finito di "leggerli". In uno vi era Agnes D... seminuda e più o meno incatenata in una posa di timorosa resa; e in un altro Betty H... - misure comprese -, che mostrava poco protetti seni e lunghe gambe inguainate in calze a grossa rete.

*La tentatrice tizianesca*, si leggeva sul foglio. Anche se, ogni volta che mi sono ricordato di lei, ho sempre dubitato che il colore dei suoi capelli avesse a che fare con il maestro italiano.

Tutte quelle donne colpivano la mia immaginazione fornendo materiale alle fantasie che bruciavano in me con le fiamme dell'adolescenza. Quasi con ferocia.

Si trattava di fogli in cui leggevo i particolari della vita delle prosperose bambolone che li abitavano. Come i pettegolezzi sulla vita di Mrs America '47, una Peggy P. che, dopo essere stata scelta per Miss "Perfect" dalla Giuria con una sola occhiata, aveva dovuto rinunciare ai concorsi di bellezza "per signorine" avendo sposato il suo Charles Danny, cantante con *band*.

La cosa mi aveva turbato. La ragazza mi faceva pena per quella sua disavventura "estetico-esistenziale". E spesso mi ero chiesto rabbiosamente se quelle 125 libbre così ben disposte avrebbero potuto raggiungere il podio di Miss America, nel caso il cantante con *band* fosse morto di appendicite perforata e fulminante prima di portarla davanti al giudice di pace.

Bertie lo *Sciucoso* aveva un piede più piccolo dell'altro, per questo aveva assoluta necessità di Joey. Joey non ne parlava con nessuno tranne che con me, per ovvie ragioni di mestiere. Ancora si ricordava di aver salvato solo con grande difficoltà la pelle, quella volta che si era seduto al posto sbagliato di un tavolo sbagliato, e in un momento ancora più sbagliato. Non avrebbe fatto nulla di men che prudente al riguardo di Bertie.

Le scarpe che gli faceva erano stupende. Per anni non ho visto roba del genere, fino a che non ho visitato città come New York, Londra, Parigi, Roma. Joey diceva che *la scarpa porta l'uomo* in tutti i sensi. Un uomo con le scarpe giuste è un'altra cosa. Un uomo con le scarpe sbagliate è uno che non sa dove sta andando. *Che non sa quello che deve fare*. Questo tipo di filosofia podalica



influiwa anche su Bertie. Per così dire, rafforzava in lui l'esigenza di scarpe fatte su misura che il piede sinistro - "quello del cuore" -, alquanto più grande dell'altro, già gli imponeva di suo.

Il delinquente, nella propria immaginazione, si considerava un gangster di classe, un boss emergente della Costa Occidentale. *Lui sapeva quello che doveva fare.* Se non lo avesse saputo non sarebbe rimasto a lungo vivo. E questo né la sua parte conscia né quella inconscia poteva sopportarlo.

Quando frequentai i corsi di Letteratura Americana all'università, ebbi modo di riflettere sulle allusive coincidenze tramite le quali l'universalità dell'arte ci aggioga tutti alla comune degli uomini. E un giorno, improvvisamente, mi ricordai anche di lui, di Bertie.

L'omino appoggiato all'enorme cattedra - dai baffi sale e pepe e i capelli tagliati corti, che tanto voleva rassomigliare a Faulkner - ci parlò per una buona mezz'ora dell' "Uomo in bilico". Ed io pensai a Bertie e alle sue ossa gonfie, schiacciate dal peso dell'acqua in qualche punto del canale che mette in comunicazione il Puget Sound con il lago Washington, dopo aver attraversato la Salmon Bay Waterway, il lago Union, la Portage Bay. E la Union Bay. Una lunga lunghissima viscida lingua che tagliava Seattle.

Era morto così l'uomo che aveva il *piede del cuore* più grande dell'altro, gettato in acqua oltre il bordo del suo trans-oceanico.

Ma prima d'andar di sotto era stato anche lui "in bilico" sulle delicate quanto difformi estremità inferiori.

Tutt'altre acque; acque assolutamente passate. Ma che sono conficcate al fondo del mio animo; che sono le radici a cui risale ogni mio pensiero.

Irene stessa mi ha confessato - prima che accadesse il peggio - di essere rimasta a volte preda di qualche frammento di quel periodo e dei ricordi *letterari* a cui esso rimandava.

Ad esempio, di quella "notte di mezza estate", di quel sogno in cui Shakespeare rende adamantina la passione di Hermia per Lisandro, e le fa mettere in gioco la vita stessa.

Cose che le avevano ricordato la forza del nostro giovane amore.

La letteratura, che pur prevedendo non riesce a illuminarci, ci tiene compagnia. E dalle ombre della memoria ci dà addirittura dell'imbecille. Ma con una voce piena di grazia e di simpatia.

Con fare artistico.

S'intende, questo accadde solo dopo che io ebbi ripreso gli studi ed ebbi letto un po' di Shakespeare, e che ebbi raccontato a mia moglie *Il sogno di una notte di mezza estate* con labbra di una notte d'amore insonne.

Irene aveva riso con la sua squillante risata di ragazza semplice e ignorante, intanto che ritornavamo senza rimpianto al nostro amore allontanandoci dalla sponda dell'incantesimo in cui Titania, la shakespeareiana Regina delle Fate, s'innamorava di Testa d'asino.

## II

- Tu, siedi lì sopra!

L'uomo sui cinquanta, dalla pelle del collo fittamente quanto profondamente corrugata e una lunga ferita sulla fronte, rivolgendomi la breve frase mi passò accanto, e un forte odore di uova in padella mescolato a quello del tabacco - di cui sembrava intrisa la sua scura carnagione - mi aggredì con improvvisa violenza.

Seguii l'indicazione del sigaraio e andai a sedermi alla malconcia scrivania, poggiata sul parallelepipedo che si elevava fra i banchetti della lavorazione in fondo al locale.

A metà fra il trono e la gogna, mi venne da pensare.

L'odore del tabacco toglieva il fiato. Sperai di abituarmi in fretta. L'umidità faceva il peggio. Di rigettare non me ne fregava nulla. La cosa importante era sopravvivere. In quei primi momenti ho anche pensato di schizzare fuori dal grosso capanno, saltare nella Packard e volare via. Ma avrei fatto una figura da imbecille con Irene che si era battuta fino all'inverosimile per darmi una mano.

Quando fui seduto, oltre agli occhi curiosi che mi fissavano da sopra il lavoro, mi colpirono i colori. Tutte le tonalità del marrone e del verde, e il giallo paglierino del legno di cedro; a quanto pare indispensabile per mantenere i sigari alla giusta umidità.

Fui anche preso dallo spettacolo delle donne e degli uomini che si davano da fare. E dal fruscio delle foglie di tabacco accarezzate, raschiate, schiacciate, tagliate, rifilate, arrotolate. Poi, a un certo punto, mi resi conto che quelle cento pupille non mi guardavano più con curiosità e attesa ma si fissavano brevemente l'un l'altra chiedendosi cosa credessi di fare.

Già! Perché non iniziavo a leggere?

Il mio affascinato stupore - e allo stesso tempo la mia insicurezza - crebbero quando mi accorsi che sul tavolo, macchiato dal passaggio degli anni e di innumerevoli mani sporche, vi era un solo libro, e che il grosso volume era la Bibbia.

Non sapevo che Lui favorisse l'inculturazione delle religioni

nell'isola. Tanto meno del Cristianesimo. A casa, al di là del braccio di mare che ci separava dagli USA, si parlava diffusamente del trattamento malevolo riservato dal regime ai preti cattolici. Anzi si parlava di omicidi. Di una chiesa silenziosamente martire. Ma per quanto mi guardassi intorno, per quanto cercassi altri volumi sul piano inferiore della scrivania - che una volta doveva avere accolto due larghi cassette -, non trovai altro.

Intanto i cento occhi continuavano a fissarmi, come se attendessero una mia immediata decisione. Cosa intendevo fare?

Inforcai gli occhiali e aprii il volume a caso. Fu *Tobia*.

Tremando in cuor mio, iniziai a produrre suoni spagnoli augurandomi che non fossero offensivamente difforni da quelli a cui erano abituate le persone che mi ascoltavano lavorando.

Dapprima un breve mormorio - come un basso stormire di foglie - accolse le mie parole, e poi tutti si azzittirono. Così che soltanto le operazioni collegate alla fabbricazione dei sigari facevano da sfondo alla mia voce. Come la musica di un film su cui si appoggiassero le battute degli attori.

*Storia di Tobi, figlio di Tobiel, figlio di Ananiel...*

Mi fermai, incerto se la genealogia del protagonista potesse interessare l'uditorio. Dovevo saltare? Fin dove? "*Al tempo di Salmanassar, re degli Assiri, egli fu deportato...*" ? O dovevo passare a "*mi comportai con sincerità e giustizia per tutto il tempo della mia vita...*" ? Non riuscivo a decidere se la mia funzione - così come mi era stata affidata - fosse quella di un semplice lettore, di un portavoce, o quella di un divulgatore. Di uno che dovesse a volte sintetizzare quanto incontrava nello scritto.

Insomma, se dovessi esserne a modo mio un interprete.

Istintivamente mi detti uno sguardo intorno. Ma le facce rivolte verso di me sembravano non voler intendere ragione.

Chi era quell'imbecille che leggeva così male? Perché non andavo avanti?

Così proseguii, anche se per alcuni istanti sospeso fra l'angoscia che militari in tuta mimetica e kalaschnikov improvvisamente entrassero a chiedermi conto di quanto stavo facendo, e la dolcezza dei ricordi che mi investivano con forza crescente. Anzi con la violenza di un vento già conosciuto che mi stesse nuovamente addosso; una inattesa violenza che pian piano

provocò in me una sorta di audacia nella dizione.

Le facce poco alla volta si distesero, i volti si schiarirono. Di tanto in tanto qualcuno alzava lo sguardo verso di me. E quando si giunse al cane parecchi risero.

A tratti mi sembrava di proclamare quanto stavo leggendo.

Alla pausa-pranzo tutti scattarono in piedi e per la maggior parte schizzarono fuori dello stanzone. Solo una ragazza, una delle lavoranti più giovani, rimase per qualche istante ancora seduta. Poi, riponendo la cesoia che aveva appena usato, si mise ritta mostrando per un attimo buona parte delle gambe nervose del colore del mogano. E mi guardò velocemente da sopra la spalla avviandosi verso il riquadro di luce oltre la porta.

La schiena dritta, muovendo dolcemente i fianchi snelli.

Nella busta di plastica sul sedile anteriore della vecchia Packard, accanto al guidatore, trovai due pannocchie di mais arrostiti e un piccolo recipiente con una sorta di pasticcio di verdure che risultò un po' troppo piccante. La prostata induce crudeli parametri esistenziali. E la birra tiepida, che avrebbe dovuto spegnere il fuoco delle mucose orali oltre che l'arsura provocatami dal lavoro, non vi riuscì del tutto. Per fortuna, a un certo punto un'anziana donna mi portò una bottiglia di acqua fresca e un bicchiere allo stesso tempo pulito e opaco per l'uso. Aveva un bel sorriso cordiale, anche se le mancavano diversi denti davanti.

Il mais, con pochissimo burro, crocchiava gustoso nella mia bocca. Un altro ricordo di casa mia, di quando mio padre era ancora vivo. Prima che le sirene e le luci della polizia lo disorientassero - mentre guidava di notte, mezzo addormentato al volante del suo autocarro - e lui, sterzando all'improvvisa situazione sia accecante che assordante, andasse giù per la scarpata. Dal rogo ne avevano estratto il corpo esanime ma impensabilmente intatto in alcuni punti. Per una strana ironia del caso, a mia madre avevano reso - insieme alla fede, a una catenina di metallo con una piccola medaglia della Madonna di Guadalupe che portava al collo da quand'era bambino, e agli occhiali cerchiati di metallo - un paio di slip perfettamente lavati e stirati. Non ne

aveva mai capito la ragione. Era rimasta a guardarli al centro della camera da letto - sollevandoli in controluce - mentre dagli occhi le scendevano poche lacrime.

Evidentemente era successo qualcosa nella mente di chi si era interessato del cadavere e dell'inumazione, altrimenti quell'indumento non si poteva giustificare. La mente della gente normale è meno prevedibile di quella della gente malata, dalle aberranti quanto consuete monotone pulsioni.

Irene aveva gambe belle come quelle della sigaraia, specialmente a partire dal periodo in cui era stata giovane gestante e aveva preso qualche chilo. Gambe nervose ma dalle cosce ben tornite. Anche se lontane da quelle che avevano nutrito la mia immaginazione di adolescente, quelle evocate dai giornali che sostavano silenziosi nella solitudine di dense ombre fantasiose, nella casa-bottega di Joey l'italiano. Che a volte, durante le pulizie annuali, li ficcava un po' dappertutto nei quattro angoli di quella sorta di casamatta in cui viveva: colonne del tempio della sua fuga verso la vita, che sarebbe stato anche il grembo della sua morte quando i tifoni *Kirsten* e *Ione* avevano visitato Seattle, e lui lavorava a un paio di scarpe estive per Bertie.

Io ero già via da Seattle, e così mi salvai. Fu il Vietnam a salvarmi, a beneficiarmi anche quella volta.

Spesso due cicloni tropicali che si accostano l'un l'altro a meno di 1500 km. cominciano a girarsi intorno. Come capita per il sole e i pianeti. Si chiama "effetto Fujiwara", dal giapponese che si è divertito a indagare questo fenomeno che può scuotere a morte l'area che investe. Nel Pacifico avviene in media una volta all'anno. Quella volta la frangia del mulinello prese Seattle e la mise sott'acqua. Fu così che noi tutti della città, chi prima e chi dopo, venimmo a sapere del giapponese e dei cicloni gemelli. Io più tardi degli altri, durante l'ultima licenza precedente al congedo definitivo. Quando rimasi due giorni con mia madre nella più nera disperazione perché mio fratello era fuggito in Canada, terrorizzato dalla possibilità di essere sorteggiato anche lui per la guerra.

A mio zio avevano da poco comunicato la morte del figlio più grande in un'imboscata sulla fascia esterna di Saigon. L'ultima

notte, quando andai a salutarlo, era completamente ubriaco, e continuava a chiedersi: perché?, come mai? Proprio a Saigon liberata, e con tanti compatrioti in giro armati fino ai denti? Conoscendo mio cugino, io avevo la mia idea di come potesse essere andata. Secondo alcuni l'istinto riproduttivo è più potente di quello per la sopravvivenza. Ma stetti zitto e continuai a bere per tutto il tempo, seduto per terra accanto a lui.

A bere e a mangiare sottaceti; altrimenti non ce l'avrei fatta a finire la seconda bottiglia.

Mi raccontarono che nel sottoscala - tranne il corpo di Joey, stranamente incastrato e tenuto giù da un panchetto - tutto navigava. E più di tutto le forme delle scarpe di Bertie. Quelli che avevano dato una mano a svuotare la stanza dell'acqua avevano impiegato un po' di tempo a capire che quelle forme di legno erano diverse non perché appartenessero a piedi di persone diverse ma semplicemente perché i piedi dello *Scivoso* erano diversi uno dall'altro. Avevano riso, la sera, al bar di mio zio, anche se a tutti dispiaceva che Joey fosse morto. Fra l'altro non si sapeva di un altro calzolaio nelle vicinanze bravo e misurato nei prezzi come era stato lui.

La prima cosa che feci, al ritorno dalla guerra - che in effetti non avevo mai combattuto, il nostro reparto non solo non aveva mai sparato un colpo ma neanche era stato in zona di operazioni -, fu decidere di sposare Irene al più presto. Anche se prima dovevo trovare un lavoro decente.

La seconda cosa - decisa questa volta "da noi", da me e da Irene voglio dire - fu che avrei ripreso gli studi. Avevo l'occasione di frequentare un corso per reduci. Alla fine avrei tentato di essere ammesso all'Università di Washington o a quella di Seattle. Mi sarei dato da fare mentre Irene faceva qualche lavoretto di suo, se le andava, oltre a fare la moglie dell'eroe ritornato.

Ricordo che fu un periodo duro. Spesso noi reduci ci sentivamo gli eroi della sconfitta. E chi non aveva avuto la possibilità di sparare un colpo, o di essere esposto al fuoco nemico, si sentiva peggio degli altri. Psicologicamente era stata una cosa molto difficile. Per quelli che avevano davvero combattuto,

voglio dire, e che avevano perduto amici, fratelli, un plotone, un'intera compagnia. Oppure un braccio, una gamba, un occhio. La fine di quella guerra fu segnata da una sorta di incomprendimento. Si trattò di non essere capaci di accettare la sconfitta? Di non riuscire a gestire la grossa dolorosa realtà dei reduci? Degli elevati costi - in tutti i sensi - che comportava assumersi la responsabilità del dopoguerra?

Qualcosa non si riuscì a risolvere bene a livello dei concetti, delle responsabilità, anche se per molti si affrontò tutto come si poteva sul piano dei fatti. E alcuni, dalle idee particolarmente chiare, fecero il possibile perché gli eroi della sconfitta non solo non fossero dimenticati ma fossero addirittura aiutati nel costruirsi il futuro possibile. In questo "ricordo" fui compreso anch'io, vergine di fuoco e ferite ma in due anni ammesso alla università di Seattle con una borsa di studio di un'azienda che produceva e commercializzava pesce conservato. Un po' era stato il mio I.Q. ma un po' ce l'aveva messo anche il Vietnam.

Avevo avuto un gran culo, mi spiegò per iscritto mio fratello che ancora non riusciva a rientrare dal Canada dove era fuggito senza i documenti in regola.

Il lavoro di concentrazione che a quel punto seguì mi fece capire Joey. Joey che lavorava sedici ore al giorno, che scartabellava in vecchi fogli con figure e numeri di cui io non capivo la necessità; che mi spiegava la differenza fra *oxford* e *derby*, i due fondamentali tipi di scarpe da "gentiluomini".

Ai tempi del mio apprendistato avevo solo riflettuto quanto fosse strano e inadeguato che gente da forza come Bertie venisse a ordinargli scarpe da "gentiluomini", ma ora capivo il perché dell'amore e dell'impegno che Joey metteva nel suo lavoro. E tutto l'orgoglio - assolutamente incomprensibile per chiunque altro - che mostrava nel dire che lui era l'unico in quella parte dell'America - ho sempre sospettato che parlasse del Continente Americano - a sapere che le *derby* si chiamavano anche *blucher*.

E perché.

*Gebhard Leberecht von Bluecher era stato il feldmaresciallo prussiano che insieme a Wellington aveva sconfitto Napoleone a Waterloo. E faceva*



*fabbricare per le sue truppe scarpe con quel tipo di allacciatura. Bisognava che me ne ricordassi se volevo imparare bene il mestiere e farlo con dignità. In modo che la gente venisse da lontano per farsi fare le scarpe nella mia bottega. Come capitava a lui.*

*Tutte quelle cose lui le sapeva - continuava a confidarmi - perché era stato apprendista-calzolaio con uno che aveva lavorato in gioventù presso i Lobb's di Londra.*

Nell'intrecciarsi dei miei desideri e del mio passato - trascorso appunto a lavorare con qualcuno che era un piccolo genio nel suo campo - io ho sempre rintracciato il motivo essenziale per cui i miei studi di quel dopoguerra furono solidi, approfonditi, cordiali. E m'ispirarono l'orgoglio della fatica. Compresi anche che una fetida committenza non può sporcare l'opera onesta di chi produce strumenti per la vita. Anzi, che il mondo va avanti così. Qualcuno deve pur farlo il lavoro pulito; e che sia fatto il meglio possibile *pforcamisferia*.

Nella foga, Joey a volte parlava con delle "puntine" fra i denti. E mi ricordava Eta Beta. Un personaggio di Walt Disney che era appunto venuto fuori in quegli anni.

Gli sforzi del suo magro corpo che tirava i punti sul guardolo delle scarpe di Bertie "lo sciccoso", tendendo allo spasimo i vecchi muscoli della schiena, mi hanno aiutato in quegli anni più di qualunque altra cosa. Fu alla luce del suo rivivere gli avvenimenti della propria disfatta che io ho riflettuto sulle severe esigenze critiche di Lukas, e sul commovente epitaffio di Merton ad Hemingway, quando quest'ultimo si tolse la vita. "*...la coraggiosa illusione: l'io tessuto d'avventura - Poiché con un solo sparo tutta la caccia è terminata!*"

Quando ricordo l'amore che avevo per Irene in quei primi tempi, e mi guardo dentro paragonandolo a qualunque altra cosa nella mia anima, giungo a due conclusioni. Non so se connesse o meno.

Per prima cosa quell'amore mi sembra enorme e impossibile a riprodursi in me, in qualunque momento e per qualunque ragione.

E poi non vi è nulla in me che possa essere paragonato ad

esso per il semplice fatto che non esiste più nulla di veramente grandioso nel mio animo. Delle volte mi sembra di essere una sentina allagata, in cui le cose che vagano più o meno galleggiando da un divisorio all'altro sono insieme immonde, prive di vita, e lontane da qualunque organizzazione, da qualunque progetto che una umana ragionevolezza possa costruire con esse.

Peggio della casamatta di Joey dopo che i tifoni *Kirsten* e *Jone* s'erano incontrati seguendo le regole indagate dal Sig. Fujiwara.

Ma il ricordo è lì, al fondo di me stesso. E di tanto in tanto si acuisce al punto che vivo la convinzione che riesca davvero a rappresentare quanto io l'amassi.

Quanto io abbia avuto la capacità di amarla, e di amare.

Ricordo il ventre piatto, ancora non abituato al tocco di una mano maschile, che vibrava al mio solletico; e Irene che rideva, non del tutto convinta "dello scherzo", quando le dicevo che le efelidi che spiccavano contro la sua carne - *bianca come quella di una "pollastra"* - ne distruggevano la bellezza.

Così come mi sembrava strano che a volte - nei primi tempi - sbottasse in un "va'-fa-nculo", o "fottiti", e schizzasse via dal letto. Non mi rendevo conto che ero il primo maschio in cui lei potesse rispecchiarsi, e che i miei scherzi le facevano male. Perciò quel gesto, quelle parole.

Decidere di sposarla fu semplice come bere un bicchiere d'acqua. Non comprendevo molto dell'attrazione che esercitava su di me, sapevo soltanto che il suo sorriso, che stare accanto a lei, che vivere al suono della sua voce cambiava la qualità del mondo. Così, nel momento stesso in cui pensai che tutte quelle cose potevano durare per sempre se ci fossimo sposati, fui pronto a farlo. E lei con me. E a soli sei mesi dal mio definitivo ritorno andammo da Padre Flannagan.

La cosa che più mi affascinò nel guardare il lavoro dei sigarai, quel primo giorno, fu la sveltezza delle loro mani. E delle loro decisioni. Piccole decisioni, devo dire, e per la massima parte insindacabili, ma pure decisioni.

Il pollice opponibile non può essere la cosa determinante, la caratteristica fondamentale dell'essere uomini, ma compresi come

si erano potuti sbagliare quelli che lo avevano ritenuto tale per i miracoli di destrezza a cui prende parte.

E capii la leggenda che collega i sigari alle belle donne che li fabbricano. A poca distanza da me le sigaraie a volte appoggiavano le scure foglie sulle cosce in una ulteriore stiratura. Per questo i sigari rimandavano l'immaginario maschile a maliose mulatte che passavano foglie di tabacco sui corpi nudi, cedendo loro una buona dose di sensualità e facendo del tabacco arrotolato un conclamato luogo di erotismo. Era così che tanti *maschi d'immaginazione* affidavano alle trame azzurrine dei *fumuoirs* molti dei loro sogni; quando non la più sostanziosa parte delle loro fruizioni erotiche.

D'improvviso fui di nuovo davanti allo sportello della Packard, e nell'atto di cercarne le chiavi nelle tasche degli abiti da lavoro che Irene mi aveva procurato. Il primo giorno di lavoro era terminato. Si tornava a casa, qualunque cosa si potesse intendere con quell'espressione.

Per la strada, incrociando un cane meticcio dalla lunga coda bianca, mi dissi che, quando i "costruttori di sigari" avevano di nuovo riso per il cane che trotterellava incontro al giovane Tobi di ritorno dal suo viaggio, fra quella risata e la precedente c'era stato un intero giorno di lavoro

Un giorno lungo, forse molto lungo. L'ultimo riso era stato nervoso, quasi il frutto di un automatismo che solo a stento aveva vinto la stanchezza.

Irene mi aspettava. Aveva detto "passa per la cena - ho tanto cibo".

Quando si parla di cibo, spesso si parla di malattie e di povertà. Oppure, ricchi diabetici condividono una consistente parte del loro impudico diario. E' raro che i miei amici indugino a raccontarmi, o a raccontarsi, di un' "occasione di cucina". Forse ne parlano per scherzare. Il cibo è un po' noioso. Un amico una volta mi disse: rassomiglia alla roba di cui è fatto, cadaveri, spoglie.

E nell'isola non è che ve ne fosse tanto, e magari a buon mercato.

Quando mi accorsi che percorrevo l'ultimo chilometro di

strada fui preso da un'emozione forte, quasi incomprensibile. Forse dovevo misurare la pressione, fare un controllo cardiaco. Ma sapevo di mentire a me stesso. Stavo per fronteggiare gli anni più importanti della mia vita. Il luogo del mio insuccesso, della nostra sconfitta. Un terreno in cui erano conficcati come lance di pellerossa il nostro matrimonio e nostra figlia Rachel. Anche se noi la chiamavamo Blue in omaggio a un romanzo di Alice Walker, insieme tosto e triste, che era uscito in quei tempi. "Crudele e tenero", aveva scritto il Newsweek, e per questo Irene aveva voluto comprarlo.

Blue, una bimba così piccola quando morì.

Quando apparve l'ultima curva della strada, il sole la tagliava a metà. Mi fu di fronte come un'enorme fetta di mela lucente e allo stesso tempo ossidata, per il colore di certe piante di tabacco marcio sulla sinistra della carreggiata.

### III

Quando John Palmer mi invitò per “una birra all'angolo” non pensai che avremmo fatto cinque miglia. Ma impiegai pochi istanti del tempo necessario perché la birra giungesse al nostro tavolo per capire che era il “*B Bar*”, di cui John mi aveva parlato in altre occasioni.

Ci vedevamo almeno un paio di volte all'anno, io e John.

L'angolo era un bar pieno di luce e di colori. “B” stava per *balloon*, fumetto, e il locale era tutta una citazione. Il mondo dei *comics* aveva lasciato la propria impronta sui muri, sui tavoli, sull'intero arredo. Una benevola impronta? Non saprei. A me parve un po' pacchiana.

- Mickey, la guerra è finita. Avete perduto.

Né abbiamo vinto qualche altra cosa, negli anni che ci separano dal Vietnam. Anzi. Ma io ho ancora la lettera che Steve mi ha mandato prima di partire. E sono pronto ad aiutarti per quello che posso. Però la guerra l'avete perduta. Tu da vivo e mio fratello da morto. Bisogna che te ne ricordi.

Mi ero appena laureato.

John era un bravo ragazzo. Vecchia America. E aveva raggiunto una sua serenità. Era il pioniere che aveva arato il suo campo di patate e quello accanto di granoturco. Un pioniere soddisfatto ma stanco. Stanco delle cavolate che vedeva fare intorno a lui e convinto che, se ci fossimo messi un po' calmi, le cose prima o poi si sarebbero sistemate. Non da sole ma quasi.

In quel momento era associato alla cattedra di Letteratura Nord-Americana Contemporanea all'università di K., e scriveva poesie con un certo successo di critica se non di pubblico.

Ma la poesia, si sa...

Quando era partito per *l'ultimo fronte*, suo fratello Steve gli aveva scritto una lettera di saluto. Erano orfani e sentiva il dovere di farlo. John gli aveva fatto da madre e da padre negli ultimi anni. Arrivederci fratellone, e bada alle chiappe. I reduci hanno voglie insaziabili. Non pensare a me per ora. Avrò molto da fare ma certo non saranno i tuoi pensieri ad aiutarmi. Mi aiuterai al ritorno.

A me e a un fessone nella branda di fronte alla mia. Un bravo ragazzo che ha le carte per fare l'intellettuale.

John era da qualche tempo all'Università di Memphis, allora. Inutile dire che il fessone ero io. Come è inutile dire che Steve non era tornato. L'abbiamo visto tutti morire in *Apocalypse now*.

John non mi aveva dimenticato, e, dopo aver fatto una breve indagine fra quelli di Belo Horizonte (Idaho) che erano stati richiamati con suo fratello, mi aveva rintracciato e scritto. Mi hanno comunicato che Steve è ufficialmente morto. Lo immaginavo. Non sarebbe rimasto in nessun caso con la bocca chiusa per tanto tempo. Lui mi ha scritto di te, che vuoi fare l'intellettuale. Ora insegno all'Università di K. - che potrebbe essere anche quella di Brazzaville -, ma se posso fare qualcosa per te fammelo sapere. E' l'unica cosa che posso fare per lui. Firmato. Con l'indirizzo e il numero di telefono.

Io ero al secondo anno di Letteratura Americana. Da quel momento iniziammo a vederci con una casualità non proprio casuale.

Era questo il motivo per cui ora – al termine dei miei studi - John ed io sedevamo uno di fronte all'altro sorseggiando due Heyneken. Ci avrei giurato che sarebbe successa qualcosa del genere. Steve mi aveva parlato anche troppo di suo fratello. E negli anni trascorsi - sia per le lettere scambiate che per i contatti personali - avevo capito che era un tipo serio. Che se non spendeva troppe parole, quelle che metteva in circolazione erano quelle giuste. A dire la verità, ero abbastanza soddisfatto di essere a colloquio con un giovane professore-associato, che era anche un poeta di successo.

Non che mi facesse piacere aver perduto la guerra, questo no. E neanche che qualcuno me lo ricordasse. Ma ci sono tante guerre che si perdono, anche se sono assolutamente giuste e combattute con coraggio. Avevamo fatto il possibile. E John mi aveva convocato per dirmi qualcosa Non ero lì per nulla.

- A questo punto due sono le cose. O ti cerchi da solo un'occupazione...Cosa non impossibile dal momento che hai un

passato da calzolaio...O ti accontenti di quello che ti posso offrire io. Nel mio Dipartimento sta acquistando peso l'idea che non solo l'arte è un prodotto della storia, ma che essa è spesso il prodotto del consenso. Del consenso popolare, voglio dire.

Niente che sia marxista-leninista. Nessuna sciocchezza del genere. I comunisti non c'entrano. Piuttosto, Howard Pritchett, il nostro Grande Uomo, ha deciso di dare uno sguardo ai generi letterari a partire dal basso. E qui c'entra il "consenso". Il consenso spinge certi settori verso la loro ottimizzazione. *Spinge verso livelli che si possono definire "artistici"*. Esso diventa *origine di ciò che viene prodotto in maniera sempre più sofisticata per soddisfare il mercato* Ci siamo? E' questa l'idea. Consenso, popolarità, alti livelli qualitativi.

Tra l'altro, sviluppo economico. Giunta a questo punto, per Pritchett una produzione è legittimata a essere presa in considerazione come arte - *di qualsiasi cosa si tratti*. Sia pure "assolutamente minore".

Una sorta di diritto al rispetto. Hai capito?

Feci cenno di sì. Mi sembrava di aver capito qualcosa ma aspettavo di capirne di più.

- Bene. Ora questo è esattamente quello che sta accadendo con i fumetti.

E John - dopo aver fatto girare l'indice indicando i Topolino, i Paperino, i Superman e i Mandrake che ci circondavano dai muri e dalla varia suppellettile - mi guardò con tutta la possibile serietà del lungo faccione in cui era profondamente incastrato un enorme paio di occhiali di tartaruga.

- Howard Pritchett ha deciso di "spostarsi dalla letteratura moderna a quella post-moderna". Così dice lui. E di comprendere nella sua indagine sul contemporaneo un lavoro sul fumetto. Un aspetto caratteristico del moderno immaginario che - a suo giudizio - è per metà contemporaneo e per metà...futuribile. Anche se non so cosa intenda con precisione. Ci sono parole che tradiscono le intenzioni della mente: parole che svelano contro ogni nostra volontà le nostre intenzioni, e parole che traviano semplicemente...

Howard non ci metterà un solo dito. La cosa gli interessa per dar lustro al Dipartimento, e occupazione a una biondona che è la figlia unica del distributore della Coca Cola nella zona.

L'ultima inquilina del suo enorme divano al Dipartimento di Letteratura Moderna e Contemporanea. Howard soffre di schiacciamento di alcuni dischi vertebrali, ed è una situazione non risolvibile chirurgicamente date le magagne del suo fisico da gran fico. In gioventù è stato un quarter-back abbastanza famoso nella sua Università, Princeton. Insomma, non "Arsenico e vecchi merletti" ma "Andropausa e nuovo azionariato".

La bionda è una troietta a cui l'anno scorso ha fatto avere un contratto presso la nostra Università. E quest'anno diventerebbe responsabile del progetto "*American Balloon*". Ora, questa bellezza al bagno - un tipo che ne vale la pena, vedrai -, per quanto sia laureata e furba, ha bisogno di un cavallo, o meglio di un asino che le tiri la carretta.

Se vuoi il posto è tuo. Ma devi decidere in fretta, subito. Perché Prichett ha sguinzagliato tutti i suoi galoppini, me compreso, per procurarle l'asino e non fare consumare il culo alla sua bella in questa cavalcata scientifica attraverso *il fumetto d'America e oltre*.

"Andate e tornate con uno in gamba, che sappia il fatto suo. Un ricercatore professionalmente preparato. E che non abbia troppi grilli per la testa." Così ci ha fatto anche capire che alla figlia di Coca Cola lui ci tiene. Ma dobbiamo fare in fretta. Chiunque potrebbe portargli un nome più carino del tuo, e rimarresti fregato.

Poi John, dopo essersi dato uno lungo sguardo intorno, aveva concluso:

- Mi dispiace se non posso fare di più. Ma ho anch'io le mie grane. Ora sta a te decidere. Ma Paula de Breeze - si chiama così il tuo futuro capo - non devi scopartela. Questa è la condizione. Altrimenti ti troverai in men che non si dica sul lastrico di K. Che non è un lastrico piacevole, credimi.

E metteresti in mezzo anche me.

A quel punto John parve fissarmi un po' preoccupato, quasi che mi vedesse solo in quel momento. La naia ci aveva resi atletici e più puliti di quando eravamo stati richiamati. Almeno i tipi come me. Indossavo un abito blu nuovo di zecca, non avendo nient'altro da mettere addosso per andare all'appuntamento con un docente associato. E mi ero mantenuto in forma.



Poi, dopo una sorta di scrollata di spalle, aggiunse:  
- Devi accettare, Mickey. Dopotutto avete perduto la guerra. Tu che sei vivo ancora più di Steve che è morto.  
E non fare cazzate.

Quel discorsetto mi è rimasto conficcato nella memoria perché era il "Manifesto e Programma di vita" che a quel punto potevo e volevo scegliere.

Quando ne parlai a Irene, ne fu entusiasta. Era quello che cercavamo. Una situazione abbastanza sicura. Un lavoro che mi potesse soddisfare. Dignitoso e decisamente intellettuale. E poi - Irene aggiunse maliziosa - c'era quella clausola secondo cui non avrei potuto toccare la donna con cui sarei stato a più stretto contatto, la pupa del boss. Non fosse altro che per non creare casini a John, fratello del mio fraterno quanto defunto amico Steve.

Nel buio della camera - e nel silenzio della casa vuota: mamma era morta, e Ralph si era già trasferito per evitare chi intendesse fargli domande indiscrete sul mancato servizio di leva -, mi sembrò che una traiettoria iniziata nel passato avesse alla fine raggiunto il suo obiettivo. Si trattava del destino? I fumetti erano stati importanti per me sia durante l'infanzia che nell'adolescenza. Da qualche parte nella casa dovevano essercene ancora alcuni di quelli che leggevo da ragazzo, insieme ai numeri di *Beauty Parade* e *Eye-ful* con le belle donnine - i giornali che sgraffignavo a Joey il ciabattino, quando ancora lavoravo con lui. Anche loro fatti per la maggior parte di immagini. Di quelle grandi femmine lisce e maestose che avevano prima acceso e poi illuminato i miei desideri. Delle quali a volte mi ero addirittura innamorato.

Chissà che fine aveva fatto Peggy, la ragazza la cui vita "artistica" turbata dal matrimonio mi aveva commosso: la Mrs. America dalle sostanziose cosce e le seriche mutande nere.

Indossava calze a rete?!

E Charles Danny, il "cantante con banda", era ancora suo marito?

Accettai riconoscente. E al momento di lavorare ci detti sotto. Non mi abbandonai ai sogni, alle *reveries*, ci detti sotto e basta.

E quando mi capita di ripensare al passato, ancora mi sembra che in quelle lontane radici sia stato in qualche modo seminato il mio futuro.

L'impostazione che detti al mio lavoro fu solida e lungimirante. Non era un lavoro cattivo, neanche per un intellettuale come io speravo di diventare - perché non mi sembrava di esserlo ancora. Anche se a primo acchito non sembrava nulla di veramente buono. A tratti John, incontrandomi a qualche party o in altre occasioni in cui i docenti si mescolavano a noi *temporanei*, mi sotteva dicendomi: Non dimenticare che la realtà è più ricca della fantasia, perché la fantasia dopotutto è solo figlia della realtà. E' così che dicono i filosofi. Qualcuno vorrebbe farci credere il contrario, ma è solo una cavolata.

Io ridevo, mangiavo, bevevo. E ringraziavo Dio di avere incontrato Steve e di essere stato sorteggiato per quella guerra che non avevo mai combattuto. Anche se dovevo ammettere di avere avuto una gran paura quando me l'avevano comunicato. Un istante di autentico panico dopo le tragiche notizie che giungevano dal fronte e i feriti rimpatriati con terribili mutilazioni e racconti raccapriccianti. Andavano in giro quelle cose. Era anche politica.

Molti avvenimenti della nostra vita sembrano negativi - fino a volte ad apparirci distruttivi -, ma poi si rivelano il punto di appoggio che ci permetterà di sollevarci dalle nostre paludi, dai nostri personali miasmi. Ma non era cinismo il mio, quando pensavo così. Lo giuro. Era piuttosto un semplice riconoscere la verità.

Quel primo anno è stato uno dei periodi più belli della mia vita. In cui sogni e speranze si intrecciarono all'amore vissuto. Tutto condito dalle novità che ci circondavano, dalle cose solo da poco entrate nella nostra vita, si trattasse di Shakespeare, di Miller, di Williams; o di fumetti. Oppure della circolazione sanguigna, delle iniezioni sottocutanee, e del mondo farmacologico. Irene si dava da fare anche lei, come infermiera.

Saresti capace di portarmi sul punto preciso da cui Henry dette lo sguardo dal ponte? E qual era il vero aspetto del tram che si chiamava desiderio, secondo Tennessee?! Lo sapevo, io, dopotutto?!? *Ti chiami Mickey come il topo dalle grandi orecchie tonde!*

Ma le mie orecchie non erano poi così grandi, e per me era ancora più facile stuzzicarla, aggredirla entro i confini del suo nuovo sapere. Per il Ringraziamento le regalai un catetere con palloncino tinto d'argento, da passare a un ricco cliente dell'ospedale che, saputo che era giovane sposa, le aveva chiesto “come andasse il matrimonio”.

Tutto era splendido e divertente. E tutto ci scambiammo allora come mai più in seguito. L'unica cosa insufficiente - almeno per quanto riguardò me - fu la coscienza di quella fetta di paradiso che la vita ci stava donando.

Imparammo ad amarci giorno dopo giorno. Lei era delicata, e mi insegnò a vivere il nostro amore - anzi l'intera convivenza - con la mano leggera. Mi contagiò un po' della sua sensibilità femminile; e della sua gioia di vivere, di esistere proprio lì dove stavamo noi due. Io aprii i suoi orizzonti. Facemmo insieme progetti, e se era stata lei a spingermi a riprendere gli studi e ad approfittare dell'occasione per crearmi un futuro, fui io a farle capire quanto tutto ciò fosse vicino.

Assolutamente raggiungibile, a portata di mano.

Era solo necessario che io non facessi cavolate. Che non *facessimo* cavolate. Che non gettassimo tutto via con decisioni sbagliate, con insofferenze, con angosce inopportune. Avremmo avuto bisogno di tutta la pazienza necessaria. Che era molto di più di quella di cui oggettivamente avevamo mai disposto.

Ma è così che si cresce, solo così.

Sarei stato soltanto via per un po'!

E' difficile ricordare tutte le cose di quel primo anno, ma è facile rivivere nella mente tutta la gioia effervescente dei nostri incontri - uno o due al mese, solitamente -, e tutta la felicità goduta in quelle ore trascorse per la maggior parte a letto, o nel parco a duecento metri dalla nostra davvero piccola casa.

Vivevamo sollevati di un palmo da terra. Non vi erano né asprezza né intoppi in quel tempo che percorrevamo insieme, in quella strada in cui ciascuno sembrava avere il potere di integrare le carenze dell'altro. Di dargli, quando non poteva essere gioia, una sorta di riconquistata serenità.

Il sesso ci aiutò. Finché, ad un certo punto, ad ambedue parve di esagerare, di spremerci un po' troppo. Domani dovrai

lavorare, ti basterà il cervello?, Irene diceva così in quelle occasioni. E tu, che dovrai fare la notte? – ribattevo io. Ma in effetti ci saldavamo sempre più uno all'altra. Bruciando e fondendoci alla fiamma del desiderio e della soddisfazione, perché non c'era niente di negativo in esso. Era piuttosto una continua resa, una continua volontà di assecondare. Era un sesso dolce in cui io ritrovavo tutta la ragazzina che avevo cominciato a baciare sotto gli alberi di fronte casa sua; in quell'ombra sufficientemente distante perché non fossimo visti dai suoi.

Ed ogni arrivederci, per quanto un po' sbavato dell'imminente solitudine, non era mai toccato dall'amarezza ma piuttosto illuminato dalla speranza. La speranza del futuro, di quel lungo futuro che la nostra giovinezza ci prometteva. E mi dicevo che se Irene non aveva il corpo delle donne di carta di Joey - dalle cosce enormi e lisce, lunghissime e così spesso infiocchettate da coccarde quasi fossero pregiati prosciutti d'importazione -, se non aveva seni grandi come scodelle di purea e del colore della panna, aveva altre cose che compensavano. La sua freschezza, ad esempio; che certamente Peggy, la sfortunata Mrs. America, non aveva. E l'allegria. Quelle donne, a volte, avevano facce solo languidamente eccitanti. O invitanti ma prudentemente caute, preparate “solo a un po' “ di *sano* sado-maso.

E poi Irene era stata vergine quando avevamo fatto l'amore la prima volta. E questo aveva provocato un balzo di gioia al mio cuore. Era stato il completamento del regalo di se stessa, così innamorata, così assolutamente mia. Fu una vera luna di miele; che so con precisione quando è cominciata, ma non so con altrettanta precisione quando è finita. Anzi, ne ho il sospetto ma non ne sono del tutto sicuro.

Averla fu questo. Nulla di più, ma neanche nulla di meno.

In quest'atmosfera di sentimenti così incandescenti da essere quasi irreali iniziai a vivere il mio contatto “impegnato” con il fumetto d'America.

Intanto ci fu il problema della nostra relazione - come Dipartimento di Lettere Mod. & Contemp. - con il nostro oggetto, i fumetti. Che erano dopotutto una pregiudiziale a noi

contraria, diceva qualcuno, e non del tutto infondatamente. Insomma dovevamo renderci credibili affrontando quell'oggetto apparentemente così poco consistente..

Ma i fumetti non erano semplici immagini, ribatteva Prichett, che aveva promesso quell' "assicurazione" nel nostro Dipartimento alla biondona della Coca Cola. Alla fine il problema fu impostato sui "generi comunicativi". E dal momento che il fumetto, nella fruizione, si avvicinava alla "bassa" letteratura, si aggiustò un po' il linguaggio da impiegare nelle definizioni sia della materia, sia dell'eventuale Istituto che sarebbe sorto per curare gli interessi e i progressi scientifici che col tempo sarebbero stati realizzati. Per non parlare delle eventualità mercantili.

Quindi, come volle Prichett, fummo legittimati.

In questo balletto che in parte si svolgeva nella sala conferenze attigua allo studio di Howard - che di continuo aveva contatti con l'Istituto di Arte e Realizzazioni visive - e in parte sul suo divano - come era facile immaginare a tutti noi collaboratori del progetto -, io vivevo le angosce di chi avrebbe potuto improvvisamente vedersi annullare il contratto "per motivi di forza maggiore" - clausola che Prichett aveva preteso di inserirvi. Ma vivevo anche la dolce condizione di chi sfogliava un materiale semplicemente inimmaginabile per gli innamorati del genere.

Prichett riusciva a farsi mandare in copia da tutte le Università dello Stato che fossero interessate al settore il materiale di cui disponevano. Per non parlare di tutto il materiale che reperimmo negli Studios di grande nome, che lo avevano nei loro archivi perché sotto contratto. Insomma, la biondona ed io eravamo nel paradiso dei fumetti. E mentre lei si mordicchiava nervosamente un'unghia che minacciava di spezzarsi, o mi guardava dall'alto in basso, io rimanevo affascinato da Gee, il bimbetto giallo prodotto per la prima volta da Outcalt nel 1895 -, un esserino dall'età indefinibile che era stato "la più famosa esilarante creazione del secolo".

E già a quel punto si pose un problema. Non si parlava del '900 in quella espressione? Ma Gee era nato nell' '800? Bisognava chiarire.

Cosa ne dici, capo?!

Sta' zitto, Mickey. Non incominciamo con le cazzate. Voi ciabattini potete avere idee così strane!

E *culo-rotondo* aveva segnato il suo primo punto, definito il concetto di partenza. Fu il momento in cui mi resi conto quale dovesse essere il mio gioco, se volevo restare in paradiso. E, prendendo l'anorak, la sfiorai in modo che non potesse fraintendere le mie intenzioni.

Da quel momento le cose andarono molto meglio. La sua *vita femminile* - che c'entra! - doveva essere *femminile* anche con lo sciacquino del Dipartimento, vale a dire con me. Ed io non tralasciai mai di guardarle e *ri-guardarle* tutto quanto si vedeva delle sue gambe, ogni qualvolta ci incontravamo.

Con poco sforzo per la verità. John Palmer aveva ragione, ne valeva la pena.

Quanti ricordi - se non proprio autentiche nostalgie - della casamatta di Joey! Dell'antro in cui avevano sgambettato le più belle cosce d'America - come sostenevano appunto quegli antichi giornali.

E non solo di quel luogo, di quei momenti, anche di altri più o meno contigui. La mia mente era felicemente offuscata in simili casi, come se fossi un po' brillo.

Ma era normale!, mi dissi alla fine. Io ero così.

Tanto tempo prima, a scuola, mi avevano fatto uno scherzo. "Ehi Mickey - aveva detto la maestra una mattina -, non ti chiamerai Brumesey perché sei un poco addormentato!?! Sai, le *brume* nel cervello... e roba del genere!"

Io ero rimasto zitto in mezzo alle risa dei compagni. E la cosa era finita lì. No, io non sapevo cosa fossero le "brume". Ma neanche gli altri, se questo poteva consolarmi. Avevano riso solo perché erano dei bambini. Con lo stomaco vuoto come il mio, magari, ma pieni di gioia di vivere.

Comunque l'amore per Irene ancora mi legava a doppio nodo. E tre settimane passano in fretta, o quasi.

#### IV

- Da cosa fuggi, Mickey?

- Archie è morto, e secondo loro non dovevo vendere il suo salotto. Mi hanno sparato mentre entravo in macchina. Una sera all'uscita dal ristorante.

- Mi sembra una sciocchezza. Da non crederci.

Mentre Irene diceva così, nella mia mente ancora risuonavano le esplosioni, e lo strano sordo rumore delle pallottole che affondavano nella vecchia Buick presa a nolo. Unitamente alla gelida paura di quel momento, al terrore che mi aveva preso d'improvviso per il collo.

Erano passati diversi anni dall'ultima volta in cui ero stato seduto allo stesso tavolo con mia moglie.

Lunghi anni?

Aveva lineamenti più marcati, e uno sguardo duro che non le conoscevo.

Le efelidi intorno al naso si erano infittite. Per l'età? Anche lei era intorno ai quaranta. Li portava in un modo asciutto, mascolino. *Appena* mascolino. Ma era stata sempre così. La cosa di cui era più povero il nostro sesso, anzi il nostro matrimonio, era il languore. E quegli sguardi un po' vuoti che sono terra di nessuno, che costituiscono l'incentivo ad un più efficace possesso. Me ne ero lamentato spesso con me stesso, e una o due volte con lei. Una o due volte, in tanti anni, non sono molte.

Dapprima avevo temuto che dipendesse dalla mancanza di trasporto da parte sua. Poi, a periodi alterni, mi dicevo che forse era un po' frigida.

Alla fine mi ero convinto che in tutto quello io non c'entravo per niente. Ma questo non aveva migliorato le cose, né nella mia testa né nel nostro letto. E - come è facile immaginare - neanche nella nostra vita. Ma si trattava di un pozzo a cui io non mi avvicinavo, anzi da cui tentavo di tenermi lontano.

Mi ricordava un buco nero, che tutto risucchia e distrugge.

- Archie aveva a che fare con loro da tempo. Non ho mai

pensato che fosse un assassino. Aveva solo rapporti, non proprio affari. Per i movimenti di denaro. Credo che trasferisse in qualche altra città la liquidità in esubero a Seattle.

Ogni volta che passavo da Seattle andavo da lui. Aveva un tricamere nella parte alta, nella zona bene. Ci siamo nati a Seattle, tu la conosci come me. Non era un appartamento elegante. Ma in una zona piuttosto tranquilla, interna rispetto alla strada e ai "Giardini di Pecos Bill". Te li ricordi?

Lei rise appena, nervosa, come per incoraggiarmi a proseguire. Nello sguardo il dubbio che stessi dicendo la verità.

- Una delle stanze era sempre chiusa. Archie la chiamava il salotto. Io dormivo nel soggiorno. Che ci restassi un week-end o un mese.

Mi interrompi.

- Davvero vuoi sapere...? Come fa a interessarti questa roba?

- Va' avanti.

- Credo che si tratti di questo. Del salotto, voglio dire. Una stanza con vecchi mobili che dovevano essere stati di suo nonno. Divani e poltrone all'antica. E due enormi puff.

Sai cos'è un puff, no?!

- Certo che lo so, va' avanti.

- Ora, due sono le cose. O hanno sbagliato a spararmi scambiandomi con un'altra persona, o quel disgraziato di Archie – riposi in pace e resti dove sta –, a modo suo ha "fatto della letteratura".

Irene sgranò gli occhi. Evidentemente non riusciva a seguirmi. Ma c'era poco da capire per chiunque. *Per chiunque non avesse avuto l'intimità di Archie.* Come l'avevo avuta io.

Quando il suo sguardo non si induriva, gli occhi di Irene erano ancora molto belli. Ogni volta che mi fissava mi ricordavo di quando, da ragazzina, mi dava l'ultimo bacio e scivolava via. Ancora con il viso rivolto verso di me, che restavo immobile nell'ombra polverosa del povero quartiere.

Il nostro matrimonio era stato di quelli che non prevedevano una continua convivenza. Non per nostra scelta. E per un certo tempo non mi era riuscito di capire se stare lontani



così a lungo e così spesso giovasse al nostro amore - e alla nostra "passione" -, o piuttosto fosse d'impedimento.

Presa la laurea in Letteratura Americana Contemporanea, l'unica occupazione che avevo trovato era rimasta quella del fratello di Steve, a trecentocinquanta chilometri. E trecentocinquanta chilometri non si possono fare tutti i venerdì o tutti i sabati, né in macchina e tanto meno in aereo. Entro il secondo week-end avrei già speso tutto quanto mi rimaneva dopo aver provveduto alla sopravvivenza.

Entrambi sapevamo che l'America è grande, ma solo in quei primi due anni così sbattuti lo capimmo a fondo. Anche se la gente che conoscevamo, dopo avermi chiesto cosa facessi, diceva: Che fortuna, ragazzo, trovare un lavoro in una università così vicino casa!

"Così vicino casa"!? Ci sottevano?

Dapprincipio ero stato del parere che vederci così di rado - ogni venti giorni, un mese - poteva giovare. Saremmo rimasti "fidanzati"; e, così lontani, avremmo bisticciato meno. Ma essendo sposati, saremmo anche andati a letto senza preoccuparci di nulla. Con calma, con tutta quella calma che giova al sesso. Che ti permette di scegliere i momenti, di farlo bene e a casa tua. Due stanze sul fiume, con un piccolo cucinino in cui un asse di settanta centimetri per un metro e venti - che si poteva alzare e fissare al muro per recuperare spazio - faceva da tavola per mangiare; o da tavolo da lavoro e da studio per Irene, nei periodi in cui io rimanevo a casa e occupavo il soggiorno. *Il nostro piccolo paradiso "con balcone sull'acqua"*. Ci piaceva quella stanza, larga, ariosa, con la bella vista del fiume. Almeno vivevamo nella parte della città in cui non c'erano impianti industriali.

Nei primi tempi della nostra permanenza in quell'appartamento mi convinsi che vi saremmo stati benissimo per tutto il periodo necessario a me per avere un posto all'Università di Seattle, o a Irene per trovare lavoro ovunque io mi fossi sistemato con prospettive di una certa stabilità.

Avevamo deciso che era inutile che lei lasciasse Seattle e la sua famiglia, per sbattere poi, mese dopo mese, da un lavoro precario all'altro. A K. non c'erano cliniche private, e l'ospedale

era piuttosto piccolo. E poi, se Irene fosse rimasta incinta cosa avremmo fatto lì fuori da soli? Di abortire non se ne parlava neanche. Volevamo entrambi un figlio. Eravamo del parere che un figlio è una cosa importante; *una cosa che comunque non si uccide*.

Il primo anno fu più o meno sopportabile. Giovani sposi, si capisce. Poi venne il secondo, e quell'andare avanti e indietro stancava me e snervava lei. Irene diceva che la solitudine non è proprio l'acqua che fa crescere un matrimonio. Ma io non potevo farci nulla. Quel che peggiorava le cose era tutto il fervore di lavori e di progresso che vedevamo in una Seattle che diventava sempre più grande, più solida, più ricca, ma non per noi due. La Boeing aveva creato un'atmosfera di eccitazione che sembrava non volersi mai calmare, e la disponibilità di energia elettrica aveva incoraggiato sia lo sviluppo degli stabilimenti siderurgici e delle concerie, che quello delle fabbriche che erano a ridosso dei consumi comuni, ad esempio le fabbriche di mobili e le industrie tessili. Lo stesso era successo per la produzione delle conserve alimentari e lo sviluppo dei molini.

Per noi, invece, erano solo i prezzi ad andare su. E presto ci accorgemmo che la scelta di lavorare all'università, da parte mia, non era stata la più felice. Almeno dal punto di vista economico.

Così Irene decise di lavorare sul serio come infermiera, invece che restare sulla fascia del part-time come aveva fatto sino ad allora. Questo significò che quando tornavo a casa delle volte quasi non la vedevo.

"E noi che pensavamo di fare l'amore in pace...", di tanto in tanto lei diceva con un filo d'amarrezza.

- Che c'entra la letteratura?  
- Non mi crederai...  
- Spara.  
- Qualche anno fa un ebreo ha vinto il Nobel.  
- Niente di nuovo... Cosa c'entra Archie con gli ebrei?!  
- Aspetta. Il supermercato vicino alla casa di Archie - *Sammy's Sweets* - per Natale aveva inserito dei regali nei pacchi di dolci. Quelle confezioni in cui c'è di tutto, le conosci. Archie ne aveva preso una per allegria, proprio il giorno prima della festa.

Il regalo di quella confezione era un cagnolino rosso. Di

quelli di peluche. Ma una ragazzina - poteva avere cinque o sei anni, mi disse Archie - si mise a piangere perché voleva il cagnolino, mentre a sua madre era toccata l'ultima confezione con un libro.

Un libro da quattro soldi, ficcato lì perché evidentemente qualcuno aveva sgraffignato il cane, o cos'altro c'era stato.

Così zio Archie volle fare il fico con la madre - "una bella gnocca che vedevo spesso" -, e dette il cagnolino alla ragazza. La madre per tutta risposta gli mollò il volume. Archie me lo raccontò la prima volta che ci incontrammo dopo la festa. Un'edizione economica di un romanzo di quell'ebreo, di quel Bellow. Bene, in quel libro un mafioso ficca il denaro che non può depositare in banca - perché di provenienza malavitoso - dentro un puff di casa sua.

E a questo punto viene la parte più stupida della storia purtroppo vera.

Quando Archie morì mi lasciò un biglietto. "Abbi cura della mobilia del nonno". Solo questo.

Non ci feci caso. Archie era strano, probabilmente stressato per il lavoro che faceva, mi dissi. Poi vennero due ceffi a trovarmi, e dissero che non avrei dovuto disporre di nulla che era appartenuto ad Archie prima che loro mi avessero autorizzato. La solita storia, pensai io. E il giorno dopo avevo venduto sul *web* tutti i mobili dell'appartamento ed ero partito per Hannachapciuko, un posto che volevo vedere da tempo.

Mi rodeva essere messo sotto da quei due, o da chi stava dietro di loro. Di quella roba - continuavo a ripetermi - non avrei visto un soldo, se avessi fatto come dicevano loro. E pensai che, dovendo andare ad insegnare ad Atlanta l'anno successivo, loro non avrebbero più visto me, né io loro. E per un po' di legno vecchio, certamente non si sarebbero fatti il nodo al naso.

Lo so, è stata una cosa stupida. Non dirlo anche tu. Me lo sono ripetuto tante volte che ormai lo so a memoria. Per farla breve, dopo due settimane per caso seppi da un amico di Seattle che l'appartamento di zio Archie era stato letteralmente sventrato. Doveva trattarsi di affari di "Cosa nostra". *Qualcuno aveva cercato qualcosa!* - avevano scritto su di un giornale locale, mi disse il mio amico.

Insomma, nei mobili del nonno di Archie c'era l'ultimo malloppo. Proprio come Archie aveva letto nel libro di quell'ebreo che aveva vinto il Nobel, e che lui aveva avuto in cambio del cagnolino rosso da *Sammy's Sweets*.

Quel libro, poi, l'ho letto anch'io.

Il denaro era in biglietti di piccolo taglio in un enorme puff. Archie deve aver fatto lo stesso. Così, appena ho rimesso piede a Seattle, mi hanno mitragliato mentre uscivo dal ristorante. Quello che piaceva a noi due, *Porgy & Bess*.

Irene mi guardò esterrefatta per un intero minuto. Sentii due scatti di un vecchio orologio al di sopra dei fornelli. Poi, quando riprese il fiato, bevve il tè verde rimasto nel bicchiere. E dopo essersi forbita le labbra con l'indice:

- Mi sembra una cazzata. Un'enorme cazzata.

- Proprio così. Come può sembrare la vita di chiunque. Ma non è mai così.

*Sono stanco, mortificato. Frustrato come tante altre volte.*

*Perfino Tobia mi ha stancato la gola. Non sono bravo come mio padre, che ce lo leggeva di ritorno a casa, prima del Ringraziamento.*

La guardai di sfuggita mentre lei volgeva gli occhi in un'altra direzione. Aveva ancora bellissime labbra. Non carnose, o capaci di sollecitare immediati impulsi di desiderio, ma delicate. Di un corallo rosa, un colore leggero che si addiceva male al turpiloquio a cui io stesso l'avevo iniziata.

Non fu solo la lontananza, o la necessità di procurarci denaro, a creare difficoltà.

Al secondo anno del mio lavoro all'università conoscevo l'ambiente ed ero conosciuto. Così mi invitavano il sabato sera, e anche il venerdì. Feste studentesche piene di allegria, di movimento, di promiscuità. Spesso di erba. Ma non fu l'erba a fregarmi. L'esaltazione e l'intontimento sarebbero state una buona scusa per non sentirmi in seguito tanto colpevole. Per aver deciso che il sesso con qualche studentessa o con qualche collega di passaggio fossero episodi che non aggiungevano e non toglievano nulla al rapporto - "fondamentale e stabile per definizione" - che avevo

con Irene. Me lo ripetevo spesso. Lei era mia moglie, la donna che amavo - anche se sembrava in tutto e per tutto ancora una ragazzina -, e con cui avevo deciso di dividere la vita. Le altre erano una scopata e via, un modo di passare il week-end senza essere divorato dall'astinenza e dalla solitudine. Dalla malinconia che diventava sempre più frequentemente tristezza.

La prima volta non fu neanche colpa mia. Vi fui trascinato per i capelli da una mezzosangue indiana che non intendeva prendere un no come risposta. Ci ritrovammo avvinghiati uno all'altro nella biblioteca, una sera in cui ero responsabile della chiusura perché avevo generosamente lasciato andar via la bibliotecaria il cui ragazzo era di passaggio in città.

Non so come siano le altre discendenti di Toro Seduto, ma quella lì non ci mise nulla a sistemarmi in una situazione da cui non potevo uscire se non dopo esserci spogliati a vicenda - proprio come ora si vede fare in tre film su due - e aver sudato anche l'anima. *Sentiero-che-sale* - era il nome che sua madre aveva scelto per lei vedendola arrampicarsi su per le sbarre della culla con una determinazione strana per una femminuccia di poche settimane - mi *sali* tante di quelle volte addosso che a stento riuscii ad accompagnare lei all'edificio del campus in cui alloggiava, e poi a raggiungere casa mia. Alcuni di noi annuali vivevano fuori dell'università, piccola e ancora incapace di gestire la situazione che il dopoguerra aveva creato.

La vidi poche altre volte. Alla fine del semestre - vicina al nostro incontro sul duro linoleum bibliotecario - lei passò a un corso parallelo che le interessava di più. Ma ne sentii parlare qualche volta. Era la bruna col "complesso del bisonte"; o "Cavallo pazzo". Allusioni facili a cogliersi per chi l'avesse frequentata anche una volta sola.

Quando tornai da Irene, la mezzosangue e la sua violenza erotica erano già alle mie spalle. Già dimenticate. O almeno così pensai accarezzando il fragile corpo di mia moglie. Ma l'avventura fu meno insignificante di quanto pensassi a primo acchito.

Ed essere preso e lasciato in modo così brusco e animalesco non fu l'unica cosa a restare nella mia mente. Cominciai a pensare che potevo considerare il sesso un piacere che si divideva, che si gustava insieme e basta. Qualcosa simile a una

colazione fatta al bar invece che a casa. Quell'esperienza era confermata da quanto mi accadeva intorno così spesso.

Il sesso occasionale e "senza conseguenze" era una reale possibilità, un costume alquanto diffuso. Con le debite precauzioni, si poteva fare all'amore durante un week-end con una ragazza di un corso parallelo, incontrata durante una festa o in un locale, e poi tornare all'ovile la settimana successiva o quella dopo. Il mese successivo con un'altra, e così via.

Era così che funzionava?

Funzionava anche meglio, qualcuno mi spiegò. Ma bisognava fare le conoscenze giuste e stare attenti. Se esageravo, o creavo problemi - di violenza, ad esempio, o di vera e propria droga -, mi avrebbero sbattuto fuori. La prima cosa era il consenso. Bisognava essere chiari su questo punto. Ed era meglio la gente conosciuta dagli amici. Già in quegli anni si parlava di Aids.

Era un gioco che poteva diventare appassionante senza essere impegnativo. Una cosa gradevole, comoda. Alla fine mi ci buttai a capofitto. La carne non mancava, e neanche gli anti-concezionali.

Tutto andò liscio per l'intero secondo anno. Irene non aveva esperienza di uomini. E anche se arrivavo a casa non desideroso quanto ero stato in passato, non si poneva domande. Sì, faceva le solite battutine sulle studentesse e sul *campus*, ma non viveva la gelosia della moglie che si sente "all'oscuro di tutto".

Né si sognò mai di farmi sorprese a K.

Pensai che si fidasse, che fosse certa del mio amore mentre qualche semestre ci scivolava accanto. Tutto andò liscio, sempre.

Ma l'anno successivo, a Omaha - ero lì per un convegno alla Creighton University: "Il mito e la droga in Alessandro Dumas padre" -, restammo bloccati nell'ascensore per tutta la notte, io e una giovane studentessa che si chiamava Cheyenne - omaggio alla cinematografia del tempo, di sua madre perdutoamente innamorata di Brando e decisa a collegarlo comunque con le sue viscere -, la quale era stata l'anima della partecipazione della nostra Università al convegno.

Cheyenne era molto attaccata a Omaha, il posto in cui era

nata, e l'occasione di studio le aveva dato la possibilità di passarvi l'intero week-end senza spendere un soldo. Da alcuni mesi andavamo a letto insieme a giorni alterni - più o meno. Era una mora di qualche misura più grande delle donne a cui ero abituato. Statuaria e dallo sguardo assorbente. Quando "c'era stata" non credevo di essere sveglio. Non capivo cosa trovasse in me.

La ragazza mi piaceva molto, oltre a intrigarmi. E, giorno dopo giorno, quasi senza accorgermene avevo preso a guardarla in un modo sempre meno libero, sempre meno superficiale. Cosa di cui quasi non mi accorgevo. Me ne stavo innamorando, e sempre più, per quanto non me lo confessassi.

L'unico problema con lei - che però, continuavo a dirmi, giocava a mio favore - era la sua sensualità. Quando tutto fu finito, mi venne in mente l'immagine che poteva definirli. Era una piovra. Perché solo dopo molto tempo - in un certo senso, "da lontano" - mi apparve nella sua essenza più profonda.

Con lei ho anche capito quanto i *lapses* freudiani dovrebbero essere sempre oggetto di accurato esame. La sera, magari, quando siamo soli a letto; o quando chi ci tiene compagnia dorme.

L'episodio che risolse ogni cosa fu banale quanto definitivo, e riguardò appunto uno di questi *lapses*. Almeno credo. Mentre salivamo con l'ascensore per raggiungere il piano delle nostre camere - appunto a Omaha -, lei improvvisamente bloccò l'ampia cabina a mezz'aria. E poi, senza darmi il tempo di dire niente o di pensare a qualcosa da dire, mi abbassò la lampo dei pantaloni.

Quando fummo all'altro capo di quell'incontro improvviso, e della situazione evidentemente molto eccitante per lei, scattò il problema di rimettere in moto l'ascensore, una sorta di matusalemme imponente e a modo suo magnifico.

Ma non ci fu nulla da fare. E dopo aver premuto invano diverse volte il pulsante dell'allarme, dovemmo adattarci a trascorrere la notte in quella sorta di cubicolo viaggiante. Di tanto in tanto ci svegliavamo, e Cheyenne cercava di consolarmi e allo stesso tempo di consolarsi. Il sesso riscalda, mi disse un paio di volte nell'orecchio.

Al mattino successivo - potevano essere le quattro - ci liberarono. Ma l'ascensore dovette prima raggiungere il piano-terra per poter risalire poi agli altri piani. Era fatto così, dissero. Si

scusarono. Noi protestammo misuratamente, e poi salimmo alle nostre camere. Ma, prima di lasciarmi, davanti alla sua porta lei mi disse : Sei stato molto *professorale*.

Più di una volta aveva usato quell'aggettivo per prendermi in giro, per dirmi che "avevo l'aria del professore" in qualunque occasione, anche senza pantaloni.

"Anche tu - mi venne di scherzare di rimando -, sei stata molto professionale anche tu."

La mattina seguente, quando scesi per la colazione, lei era già al tavolo che di solito occupavamo insieme. Le sorrisi, feci per sedermi. Ma lei mi guardò fissamente, gelida. Poi, con una voce che esprimeva un odio intenso, disse: Vai altrove. Io non sono una puttana. Una delle "professioniste" che tu frequenti!

Cercai di sorridere, di darle il modo di tornare indietro a mezza strada.

E' finita. Levati dai piedi.

Poi riprese a sorseggiare il succo di pompelmo con cui iniziava la sua colazione con aria provocatoria.

Temetti una scenata, da aggiungersi alla notte passata in ascensore. Sarebbe stato troppo per l'albergo. E cambiai tavolo.

Pensai anche di farle avere dei fiori. Ma questo avrebbe sempre potuto coinvolgere l'albergo nella persona di un fattorino. Personalmente, non sapevo dove fosse un fioraio e non avremmo trascorso molto altro tempo lì.

Mi dissi le parlerò, spiegherò l'equivoco. Si trattava di una battuta. Eravamo stanchi. Io almeno ero molto stanco.

Mi ripromettevo di scherzarci sopra.

Ma le cose non andarono così.

Durante il ritorno ebbi modo di pensare, di valutare la situazione. Di interrogarmi più sinceramente di quanto non avessi fatto fino allora. E di accorgermi che con lei non si trattava di una sveltina e via. Una relazione temporanea perché dopotutto passeggera, inconsistente.

Cheyenne mi piaceva in un modo particolare.

E improvvisamente seppi di esserne innamorato. Era il tipo di donna che avevo sognato fin da ragazzo nelle mie fantasie. Era una delle *pupe* dei giornali di Johey l'italiano; una delle femmine



che avevano paralizzato il mio sguardo da *Beauty Parade*, da *Titter*.  
O da *Eyful*.

Mi faceva pensare alle donne bellissime che avevo sempre associato allo *Scicoso*. Una donna di Bertie?! Non proprio ma quasi. Dopotutto non credevo che Bertie avesse frequentato gente del genere. I gangster e i loro scagnozzi non arrivavano a donne come Cheyenne. Ma forse quella era una convinzione fuorviante.

Rimuginai per tutto il volo, e pian piano dovetti ammettere di essere assolutamente cotto. Era la prima volta che mi capitava nel mulinello di quelle sveltine interlocutorie, di quel sesso da sabato sera-domenica mattina, qualcosa che avevo ritenuto semplicemente un modo per scaricare la tensione provocata dalla vita solitaria e dalla mancanza di Irene al mio fianco. Nient'altro che un "fisiologico presidio sanitario".

E più mi rendevo conto che la stavo perdendo, che Cheyenne si stava allontanando probabilmente per sempre, più sentivo dolore, delusione, amarezza per ciò che accadeva, più avvertivo l'importanza che aveva assunto nella mia vita mentale. Quella che chiamano vita delle emozioni, dei sentimenti, delle soddisfazioni profonde.

Olii essenziali a lenire le riverberazioni dell'inconscio?

Nell'imminenza del futuro senza di lei, enormi fauci al centro del cervello, anzi di tutto me stesso, mi attiravano e poi mi stritolavano in un movimento doloroso sia dell'animo che di tutte le membra. Ovunque in me il segno e il ricordo del suo corpo, della sua pelle, dei suoi occhi.

Allo stesso tempo capivo sempre più che Irene era a Seattle, ad aspettarmi con il suo anellino d'oro.

Non era la prima volta che bisticciavamo, io e Cheyenne, ma fu anche l'ultima. Una femmina imponente, dai fianchi meravigliosi; dai glutei marmorei e profilati come non ne avevo mai visti in vita mia se non sui giornali del ciabattino costretto all'ostracismo. Dalle membra patinate e la bocca onnivora. Dalle cosce che materializzavano nella mia esperienza quelle delle *pin-up frequentate* nel laboratorio del mio unico apprendistato adolescenziale.

Dalla sensualità violenta, inattesa quanto egocentrica.

Purtroppo era la fine.

Ad ogni istante di quel volo la sentivo staccarsi un po' di più dalle mie mani. Avvertivo lo svanire di quei fantasmi che per anni erano stati l'oggetto dei miei sogni, dei miei più nascosti desideri. Fino a diventare parte della mia esistenza per mezzo di lei. Di Cheyenne.

Il viso, il corpo che avevo voluto possedere, e che le riviste mi avevano rappresentato così bene e così particolareggiatamente, tra poco sarebbero scomparsi. Tutto si sarebbe dissolto nel nulla. Ciò che avevo posseduto con una sola limitata coscienza, era sul punto di scivolare dal mio orizzonte. In una coscienza ben più vigile.

A tratti avrei avuto voglia di lasciare scorrere qualche lacrima nell'ombra fra il sedile e il vetro sigillato del finestrino. In un'improvvisa umiliante regressione. Quasi delirante per uno scoglio puberale, per una amorosa sconfitta giovanile.

Ma non potevo fare nulla. A casa avevo una moglie, una famiglia piccola ma sempre una famiglia, anche se qualcosa nella mia testa continuava a dirmi che l'*amore* che avevo sognato per anni, che l'erotismo che avevo desiderato e che ancora desideravo con tutto me stesso, stava scivolando via forse per sempre.

Ma non avevo la forza di oppormi a quanto stava accendendo. Anche perché non avevo niente da offrirle. Neanche denaro in quel momento.

Tuttavia, forse al campus...Ma l'esperienza che avevo di Cheyenne mi diceva di no, di non farmi illusioni. Lei non tornava mai indietro sulle decisioni importanti, e le ferite dell'orgoglio per lei richiedevano una risposta mortale.

In una sorta di confusione di pensieri, nella convergenza di illusori piani inclinati della memoria dolorante, ho avvertito per mesi la mancanza di quella carne liscia, di quei seni, di quel corpo morbido e caldo che mi era diventato familiare, e così intimo da non capire quanto fragile fosse il nostro legame, quanto inconsistente il mio possesso. Di quel corpo che mi aveva appagato dopo avere animato con immaginaria quanto inimmaginabile dolcezza i quattro angoli della casamatta - e lo stesso mio futuro -, ogni qualvolta facevo pulizia perché Bertie lo Sciccoso veniva a

ordinare a Johnny le scarpe; o a prenderle dopo averle provate per l'ultima volta.

Lui e i suoi gorilla con i mitra sotto i cappotti eleganti.

Era in quelle fasi che Joey pretendeva la mia presenza al laboratorio, e nelle sommarie pulizie io mi imbattevo nelle riviste ficcate in qualche impensabile angolino e li dimenticate.

Qualcosa di importante scompariva per sempre dalla mia vita. E questa tragica previsione si sarebbe dimostrata almeno in parte vera. Non ho mai più avuto una donna così bella. Una donna che era la celebrazione del passato oltre che quella del presente. E dello stesso futuro. Anche se così infidamente decisa.

Una donna così "professionale" ?, mi sono chiesto.

A volte ancora mi capita di pensare a lei. Meno di rado di quanto si possa credere. E ne sento la mancanza. Ancora mi appare - sfocata ma consistente - la sua antica ombra al fondo del mio desiderio.

- Per fortuna incontrai Chick - mi parve bene concludere il racconto di Archie e del suo salotto. - E con lui tu sai come andò a finire.

Poi mi avviai con i piatti miei e di Irene verso il piccolo acquaio sotto la finestra nell'angolo.

Fine del primo giorno di lavoro nella terra dove viene prodotto il più leggero e "nobile" simbolo fallico, il *puro* della migliore qualità. Mentre Irene ancora rimuginava fissando lo stretto tavolo scheggiato e annerito dal tempo.

- Generoso, Archie ! - alla fine sbottò - Un bel tipo.

- E anche maledettamente stronzo - aggiunsi io. - Quand'era in vita non ha mai cercato di sguagliarsi con il malloppo. Sapeva che gli avrebbero passato la fiamma sotto le ascelle. Uno di questi giorni ti racconterò l'intera storia.

Non mi andava di proseguire, e magari di accennare alle motivazioni di Archie. Non in quel momento. Le mie parole avrebbero potuto sembrare una semplice quanto inconfutabile menzogna. Dal momento che Archie, ormai, era all'altro mondo.

## V

Trovarmi di nuovo sola con lui, nella stessa casa, mi destabilizzava.

Non che mi spaventasse avere un uomo nel raggio di pochi metri. Respirare la stessa aria che respirava lui. Era il fatto che Mickey fosse riapparso nella mia vita in quella maniera improvvisa. E del tutto imprevedibile.

Questo aveva il potere di togliermi la serenità, il senso di sicurezza di cui solitamente godevo.

Ma lui aveva cercato di spiegarmi.

Nella metro, pochi giorni dopo che gli ebbero sparato, si era imbattuto in suo cugino Pat - in famiglia lo chiamano Chick perché ha una faccia di bronzo. E quando erano andati a bere una birra per celebrare l'evento, si erano scambiati i computer tascabili.

Mickey è un patito delle nuove tecnologie. Pat invece ha avuto sempre difficoltà con i *bit* e la computeristica in generale. Vende imballaggi, e la tecnologia moderna la usa solo nella stretta misura del necessario. Si erano accorti per caso di avere lo stesso apparecchio, e Pat aveva cominciato "spiegami questo che non mi riesce - dimmi quest'altro". Alla fine si erano lasciati con una stretta di mano e un abbraccio. Oltre alla promessa di rivedersi presto.

Ma poi, di nuovo nella metro, Mickey, consultando l'agenda, si era accorto che il cellulare era quello di Pat. E quando aveva aperto la rubrica telefonica - a ulteriore conferma dello scambio -, lì c'era il mio numero. Con Pat si erano rivisti il giorno stesso per scambiare gli apparecchi. In seguito Pat mi aveva telefonato per raccontarmi quello che era successo. Mi aveva anche detto di avergli spiegato che fra di noi non c'era e non c'era stato nulla.

Non che Mickey gliel'avesse chiesto, ma lui aveva sentito qualcosa nell'aria.

Non pensavo spesso a mio marito. Eravamo separati da diversi anni. Ma davanti a un cartellone teatrale, o ferma per caso nei pressi di una libreria, mi ricordavo dei suoi racconti, delle

nostre chiacchierate. A volte, fra le righe della locandina pubblicitaria o al di là del cristallo, ritrovavo addirittura i nomi degli autori di cui avevamo parlato magari per un'intera notte, durante una delle sue visite a casa.

E quando sentivo la mancanza del sesso mi ricordavo di noi due, di come cercasse di farmi felice. Di come si sforzasse.

Temeva di non coinvolgermi abbastanza?

Non era così. Però era quello che lui aveva in testa. Era stato facile capire che da quel lato soffriva di una certa frustrazione.

Insomma non è che non ci pensassi mai a Mickey.

Probabilmente pensavo a lui molto più di quanto non fossi disposta ad ammettere, anche solo con me stessa.

Quando il ricordo forzava le porte della memoria spinto dalla mia astinenza, mi sembrava di avere a portata di mano il corpo di lui. Nello stesso stretto letto in cui avevo dormito fino a qualche momento prima; o in cui mi ero appena sdraiata.

Non era vero che non mi soddisfacesse.

Vi sono molti modi di essere interessati al sesso. Ma per quanto fossimo stati sposati per anni, ancora non avevo acquistato una...completa confidenza. Non ero timida, ma non avrei mai urlato in una stanza di motel come qualche amica mi raccontava di fare con il suo ragazzo.

A Mickey forse sarebbe piaciuto. A me non era mai riuscito di farlo. Non mi lasciavo andare del tutto, è un fatto.

E, poi, quegli anni li avevamo vissuto *pressoché* insieme. Erano stati così frammentati. Così sbattuti. Lui fuori, e io a Seattle. Dapprima non avevo avuto soldi, poi avevo deciso di fare il corso per infermiera. Ma troppo tardi rispetto alle mogli degli altri reduci; e mi ero dovuta accontentare degli avanzi. In pratica, del pattume del mercato.

Era mancata quella continuità che fonda la semplicità nella vita sessuale di una coppia. La spontaneità, la consapevolezza. La complicità degli istinti che nasce dall'assidua frequentazione.

Difatti tutto era diverso quando lui, alla fine dell'anno accademico, restava per un paio di mesi a casa. Poi ogni cosa si interrompeva di nuovo, nel mio corpo, nella mia mente. Di nuovo

s'infrangeva la mia naturalezza.

Alla fine era nata Blue. E questo aveva creato problemi in tutti i sensi.

Mia madre avrebbe potuto aiutarmi se fosse stata viva. Ma non era stato così. Tutta la mia famiglia si era man mano assottigliata. Sfilacciata, mi dicevo. Tommy-tommy era partito per il Sud Carolina, Sirene si era sposata e trasferita a Portland. Gli altri due erano da sempre nel "vasto mondo", non sapevo neanche in quale continente. E zio Chester si era ammalato di cirrosi epatica ed era morto in fretta perché non aveva seguito la cura che gli avevano prescritto all'ospedale.

A un tratto mi ero sentita sola, quasi abbandonata da mio marito. E con altri uomini che mi ronzavano intorno. Archie in quel periodo mi stava sempre fra i piedi. Ma lui non rappresentava un problema. Era disgustoso, viscido, ed aveva gli occhi cattivi. Gli occhi di un violento. Gli uomini così mi hanno fatto sempre schifo. Sono sanguisughe e basta.

E poi io ero ancora innamorata di mio marito. Mickey era buono con me. Ed ero certa che anche lui fosse ancora innamorato. In un certo senso, in un modo tutto suo, se davvero si scopava le studentesse là fuori, a K. - ma io non ci credevo.

Era stato sempre comprensivo e dolce. Solo insoddisfatto; era questo il mio cruccio. Io speravo sempre che le cose si mettessero bene. O che almeno si mettessero meglio. Se lui riusciva a trovare lavoro in una università più vicina... O se gli fosse riuscito di avere prospettive di stabilità dov'era, e avesse chiamato lì anche me.

Quando era nata Blue avevo dovuto fronteggiare troppe cose insieme. E mi ero spaventata.

Ero cosciente di dovergli molto.

Per scherzo gli avevo detto - con l'intenzione d'incoraggiarlo a riprendere gli studi - *se ricominci, ricomincio anch'io*. Ma non ne avevo fatto nulla finché lui non se ne era interessato e mi aveva iscritta a un corso serio. Un anno intero, intensivo. Ma non c'era Blue e si poteva fare. E poi, a quel tempo, anche se ci fosse stata Blue avrei potuto farlo lo stesso perché mia madre era ancora

viva.

Così mi ero ritrovata in tasca il pezzo di carta che mi aveva dato la possibilità di proseguire, quando lui mi aveva lasciato. Con quel diploma avevo potuto prendere il baccalaureato in botanica. Che mi era sempre piaciuta, sin da quando ero ragazzina e mia nonna mi mandava a innaffiare le piante sul balcone e nell'orticello sul retro.

E proprio per quel diploma avevo potuto frequentare il corso di specializzazione in "Coltivazione ed essiccamento della foglia di tabacco".

La cosa mi aveva interessato perché allargava il mio orizzonte. E le mie speranze, oltre che le mie esperienze. Fare l'infermiera non era stato un lavoro esaltante. E non mi vergognavo di pensarla in quel modo. Ognuno ha le sue capacità, il suo modo di fare, di vivere.

Tutta la mia liberazione era cominciata da quel semplice fatto, che Mickey, da K., aveva telefonato per giorni interi ad amici e colleghi, e così mi era stato consegnato dal postino il plico con i primi documenti da firmare. Tutto era partito da lì, fino ad arrivare passo dopo passo alla mia qualifica di "specialista nella coltivazione del tabacco".

Era così che mi avevano definito più tardi, all'agenzia per la nuova occupazione, quando Mickey era ormai scomparso. "Tecnico analista" non mi sarebbe piaciuto. Mi rimandava alle provette con le urine schizzate di sangue di zio Chester.

Così era arrivato il lavoro governativo nel Connecticut, la zona più vicina alla vecchia casa che non esisteva più. Alle mie due famiglie che non esistevano più - dei miei non era rimasto più nessuno a Seattle se non una vecchia zia ricoverata all'ospedale della città nel reparto per cronici indigenti.

Mickey era via già da tempo.

Era arrivato anche il denaro, più che sufficiente per le mie esigenze. Per la mia effettiva liberazione dal bisogno. E il lavoro era interessante, più vario e adatto a me.

In fondo era per questo che non ci avevo pensato su due volte a dargli una mano, quando mi aveva telefonato per dirmi che stavano per ammazzarlo. In qualche modo, più o meno coscientemente - e più o meno nel giusto -, sentivo che tutto quello che

avevo nella vita era collegato con lui.

Non solo l'amarezza della delusione, il malessere della mia solitudine. *L'algore di una vita anodina* - quando frequentavo i corsi universitari avrei detto così. Bisogna parlare fino qualche volta.

Avevo subito capito. Erano frasi di mala, quelle usate da lui; vocaboli di gente di "cosa nostra". Io sapevo, tutti le riconoscevano.

Come fosse incappato in persone del genere non riuscivo a immaginarlo. Non erano cose da Mickey. E il fatto che Archie vi fosse coinvolto non diceva nulla di buono. Archie era un pezzo di merda, davvero. Mickey dopotutto era un bravo ragazzo, misurato, prudente. Solo saltuariamente casinista e un po' incosciente. Non in cose gravi.

*Anche questo mi aveva assicurata, durante i periodi trascorsi a Seattle ad attenderlo. Da sposa più o meno in bianco.*

Comunque, di mala non me ne intendevo. Avevo navigato lontano da quella gente. Ne ero terrorizzata. Pensavo che fossero tutti assassini, e con gli assassini non volevo avere nulla a che fare. Ero contraria ai pericoli. E solo una volta avevo fumato uno spinello. Anzi avevo iniziato a fumarlo, a una festa di paramedici nella clinica dove lavoravo. Ma quando avevo visto che le mie amiche se ne andavano di sopra, una dopo l'altra, e che gli uomini cominciavano ad essere troppo affannati e pesanti di mano, avevo deciso di passare il "cannone" - una specie di sigaro dall'involucro grigiastro - alla persona che mi stava vicino, ed ero scivolata via per "andare al bagno". Per fortuna l'uomo che mi aveva preso di mira negli ultimi momenti non aveva la minima idea di dove fosse la toilette. Così me l'ero svignata.

Il giorno dopo mi avevano preso in giro. Mi ero perduta un'occasione fantastica. Mio marito era lontano: volevo fare la suora?, o la verginella?

*Mickey non l'avrebbe mai saputo.*

La frase mi raggiunge sempre *intatta*. Stretta fra altre espressioni sprezzanti e un po' rabbiose delle mie colleghe. Ancora



perfetta nel suono e nella dizione, a dispetto di tutto il tempo trascorso. Sarcastica e incurante di ogni cosa io abbia frapposto tra il presente e gli anni trascorsi con mio marito.

*Mickey non l'avrebbe mai saputo, se mi fossi concessa una svelatina di sopra dopo quel cannone di roba buona.*

Forse era vero. Ma la vita è bizzarra.

Forse una tazza di tè...

Il tempo a volte non passa mai. Accesi una delle ultime sigarette dall'ultimo dei pacchetti che avevo portato con me.

E rimasi a fissarne per qualche momento la brace.

La combustione delle sigarette avviene in modo diverso da come avviene nei sigari. La prova è che il sigaro si spegne, mentre la sigaretta continua a consumarsi fino in fondo. Fino a perdere l'equilibrio sul bordo del posacenere, e magari a lasciare il segno sul tavolo, sul pavimento.

Quando non innesca un vero e proprio incendio.

Il sigaro è terribilmente diverso dalla sigaretta, lo so come analista e come donna. Ed ha uno specifico chiaro rimando erotico. Con il sigaro succede quello che succede con le auto - almeno a dire degli psicologi. E' espressione di erotismo, di desiderio di dominanza, di possesso. Di immaginaria potenza. Una specie di prolungamento del sesso. Vuole fare pubblicità. Innescare un processo di autocombustione in chi guarda. Durante qualche corso, o ai convegni a cui ho partecipato, l'argomento è stato trattato approfonditamente, ridacchiando al di sopra di un caffè macchiato o di un martini, di sera. Anche se non *esaustivamente*. E anche se *lui* tanto spesso rassomigliava solo ad un caricaturale pene di cartapesta. Comunque erano cose che facevano parte dell'immagine, che riguardavano il mercato, le vendite. E per me era sempre rassicurante pensare che Davidoff producesse capolavori di grazia e di perfezione.

Insomma il sigaro "funzionava". Oltre agli uomini, noi donne parlavamo di quelle cose, le avevamo in mente. E capitava che fossimo lontane da casa, dai vincoli a cui eravamo soggette, a volte addirittura obbligate. E li acquistavamo per regalarli se non per fumarli noi stesse.

Parlate di me, bene o male ma parlatene.

Molte delle mie amiche, durante quei giorni di trasferta, facevano come se non mi conoscessero. Erano interessate ad altro, facevano nuove amicizie. Fra di loro aleggiava l'ombra di McLuhan in quelle occasioni, per non parlare dell'indagine Kinsey.

Il sesso è un grande collante, mi aveva detto Mickey agli inizi del matrimonio, quando schizzavo dal letto appena potevo per farmi una doccia veloce e bollente dopo essere stata con lui. Mi dava un senso di sporco l'umore appiccaticcio che mi aveva invaso.

Di quei tempi avevo flash-back vivissimi; e tanto più crudeli quanto più efficaci. Efficaci ma per fortuna effimeri.

Non ero stata una grande amante, devo ammetterlo. E Mickey a volte me lo aveva fatto capire. Peccato che non potessi rimediare – mi dicevo qualche volta senza riflettere.

Che non avrei potuto mai più rimediare. Forse, se...

Quando mi sentivo di poterlo odiare, lo odiavo principalmente per questo. Per sentirmi corresponsabile in quanto era poi accaduto.

Poi la Packard arrancò su per lo stradino davanti al vecchio terratetto.

Dapprima lei si alzò di scatto per andare alla finestra, poi, fermatasi a metà strada, si volse e si diresse verso l'acquaio per deporvi la tazza che ancora stringeva fra le dita.

Ma sussultò ai colpi delle nocche sull'uscio, così che il piccolo recipiente smaltato di bianco e rosso quasi le sfuggì di mano. Aveva una voglia matta di chiedergli subito come fosse andata, ma se lo proibì. Assolutamente.

- Vorrei fare una doccia. E cambiarmi la camicia. L'odore del tabacco è penetrato dappertutto.

- Va' di sopra. Ma non ci sono camicie.

- Non sono quelle a mancarmi. Ho comprato qualcosa strada facendo. Ma non preoccuparti, l'hanno fatto altri per me. - Sarebbero andati in giro con una sua fotografia a chiedere ai venditori. Nei loro abiti nuovi, forse con scarpe di Joey ancora ai piedi. Joey andava famoso per dire che le sue scarpe duravano una

vita. Anche se questo non era possibile.

Joey annegato nelle acque del canale quando i tifoni *Kirsten* e *Ione* erano passati da quelle parti. E negli eleganti cappotti, ampi per nascondere i mitra. Con la falda del cappello sugli occhi, come Bertie portava il suo Borsalino. Appena entrato in una pellicola di Hollywood; o appena uscitone. Non avrebbe saputo dirlo.

Ma dove avrebbero sistemato, ora, Humphrey Bogart, se lo avessero incontrato per strada?!

La luce aveva continuava a diminuire nella cucina. Il vecchio arredo era diventato di minuto in minuto meno consunto, meno rabberciato.

Lei accese la lampada che pendeva dal soffitto malamente schermata da una corto tubo di vetro smerigliato.

Erano seduti uno di fronte all'altro, così che era il lato più corto del tavolo a dividerli. Sfalsati per quanto potevano. Non era un tavolo lungo.

Quando furono entrambi in fondo alla scodella del mais - quella di lei era stata quasi la metà dell'altra - lui ruppe il silenzio.

- Ho dovuto leggere la Bibbia. Non c'era nient'altro intorno, niente. E non potevo...

- Era quello che si aspettavano da te - lei lo interruppe. - C'è un accordo tacito. Loro lavorano mezz'ora di più al giorno, e il lettore legge la Bibbia. O roba del genere. Sono tutti cattolici.

Anche qui c'è la corruzione. Non è vero che esiste solo nei paesi ricchi. E' in quelli poveri che è più frequente. E' l'unico modo per sopravvivere. E il desiderio di sopravvivere è il più forte desiderio dell'uomo.

E poi ciascuno ha la sua corruzione.

Lui stava per obiettare che leggere la Bibbia - anche se poteva essere considerato frutto di corruzione - in quel caso era contrario al desiderio di sopravvivere, se le informazioni sui rapporti fra il regime e la religione cattolica che lui aveva erano quelle giuste.

Ma vi sono *tanti modi di sopravvivere*. Tanti desideri. Tanti bisogni che, se non sono soddisfatti, ci sembra di non poter vivere.

- E i responsabili...? Se si scopre qualcosa...?

- Diranno di avere già denunciato tutto. E che aspettavano di beccare i collegamenti degli anti-rivoluzionari. C'è sempre un modo per mettere a tacere le cose. Mezz'ora di lavoro in più in un'azienda - per quanto piccola - può fruttare migliaia di dollari all'anno.

Quindi, quasi contro voglia, lei aggiunse:

- Deve esserci anche un prete fra i *torcedores*. Fra gli arrotolatori, voglio dire.

Lui alzò lo sguardo a fissarla per un attimo.

- Ci vuole coraggio.

- A volte non c'è scelta. La vita ti obbliga a scegliere la tua parte con tanta lucida violenza che quello che in alcuni momenti può essere considerato un atto di coraggio, in altri è il minimo che puoi fare. Il necessario per...sopravvivere.

Aveva imparato a parlare bene. Con un'efficacia che non le conosceva. Il tempo passa.

Per un breve momento nell'aria gli sembrò aleggiare il rimpianto di essersi lasciata andare. Una sorta di vergogna per aver detto quello che era al fondo del cuore? Per averlo aperto e avere discorso così circostanziatamente con lui?

Poi, d'improvviso, quasi avesse fatto una scelta contraria ad un suo sentimento istintivo, gli spiegò come fosse lì. Perché e a quali condizioni.

- Le radici di tutto risalgono al '59. Alla rivoluzione che portò Castro al potere. Allora il Comandante nazionalizzò e iniziò a fare casini.

Si tratta di una fetta di storia, così come è raccontata da molti esperti di sigari e di tabacco. E forse dallo stesso Fidel, ora. Lui aveva deciso di fare un solo sigaro. Un sigaro popolare, al posto delle grandi marche che avevano affumicato i ricchi borghesi al di là degli Stretti della Florida, al di là del Golfo del Messico. E non solo quelli, ma anche tutti gli altri *sfruttatori dei lavoratori in tutto il mondo*.

Le esportazioni crollarono immediatamente. Come le vele di una nave nella bonaccia.

Il Comandante capì, e in breve tempo l'Industria di Stato del Tabacco dell'Avana di nuovo esportava *Montecristo*, *Partagas*,

*Punch, Romeo y Julieta*. Di nuovo si rivolse efficacemente al mondo che cominciava con il Golfo del Mexico.

E così tornò anche il pane sulle tavole dell'isola.

Ma il singhiozzo nelle vendite, e nella commercializzazione, del sigaro *avana*, quel blocco della sistole e della diastole al cuore dell'isola, aveva mostrato la necessità di collegamenti in ogni caso efficienti fra produttori e fruitori. Di strade affinché il tabacco cubano arrivasse comunque negli USA e oltre. Per riprodurre - se solo possibile - quello che la *Revolucion* da un momento all'altro poteva negare al grasso mondo borghese.

Vi fu un'interruzione durante la quale Irene bevve quello che restava di un'altra tazza di tè, mentre lui, un po' imbarazzato, spingeva lo sguardo attraverso la più vicina finestra.

Solo qualche momento, il tempo di riprendere fiato, forse di riordinare qualche idea.

- E' bastato quel singhiozzo perché interessi complementari si saldassero da una sponda all'altra dell'Atlantico. Relazioni che - a dispetto della normalizzazione nella produzione, e della ripresa commercializzazione dei sigari - non avrebbero rinunciato mai più ai loro canali preferenziali, ai loro rapporti. Quest'intreccio causato dall'astinenza di *avana* e di pane sui due opposti fronti ha trovato il modo di consolidarsi nel tempo. A dispetto sia della *Seita* francese che della *Tabacalera* spagnola.

Io sono una pedina di questo gioco. Insieme a tanti altri.

Sono impiegata come tecnico in questo ponte di accordi e di scambi. Senza fare troppe domande, senza fare troppe chiacchiere. Due volte all'anno, una tra febbraio e marzo - il periodo della raccolta del tabacco -, e un'altra in occasione della *Escogida* - la festa della scelta delle foglie -, faccio un salto nell'isola per dare uno sguardo e fare quattro chiacchiere con i produttori e con i commercializzatori cubani. Poi riferisco ai miei datori di lavoro a casa.

Non è contrabbando ma impresa. L'effetto di cauti accordi commerciali. Bisogna capire. Dicono che, prima di minacciare Castro di guerra per le rampe missilistiche, Kennedy avesse messo via cinquemila "piccoli corona" cubani nei suoi sotterranei perfettamente umidificati.

Vi fu di nuovo un attimo di silenzio durante il quale fu lei ad apparire imbarazzata.

- Come mai hai accettato un lavoro del genere?

- Non lo so. Per tirarmi fuori da una vita che non mi piaceva, immagino. Al principio non vedevo rischi. Non avevo capito cosa potesse capitarmi. Poi, un po' mi ci sono abituata e un po' ho visto che difficilmente scoppierà qualche problema davvero serio. Interessi troppo forti da entrambe le parti. Se succederà qualcosa, mi verranno a prendere con un elicottero. In cinque minuti sarò lontana dall'isola, e in un'ora in un caffè di Miami.

Il proprietario dell'elicottero ha buone amicizie e nessun interesse che io sia arrestata e "interrogata". O che le mitragliatrici della costa gli tirino giù il costoso utilissimo giocattolo. E molta gente importante di qui con lui.

- Potrebbero ammazzarti...

- Un morto non è buona pubblicità. Se potranno risolvere la cosa altrimenti, lo faranno.

Per quella sera fu tutto. Ma era evidente che lei pensasse di essersi spinta troppo in là. Di avere esagerato dopo tanti anni di lontananza. Di reciproca indifferenza quando non di peggio.

Fu questa la sensazione che gli rimase.

## VI

Non siamo noi a gestire i nostri ricordi, piuttosto sono essi che gestiscono noi. Almeno è così che accade a me.

Quando ricordo non c'è sempre una chiara relazione fra le cose che affiorano alla mia mente. E che a volte mi aggrediscono. Io cerco di mettervi ordine ma poche volte vi riesco. E spesso, mentre tento di sistemare queste schegge della memoria, qualcuna esplose e io vengo risucchiato in un mondo inatteso da una sorta di vortice. Sempre il mio mondo, ma secondo un taglio diverso. Non proprio un altro punto di vista, ma una sezione differente del mio vissuto. Spesso a un'altra profondità.

Il problema non è il punto di vista della riflessione, ma piuttosto che quella realtà ulteriore, affiorando, mi cattura.

A vedere Irene, e a paragonarla con quello che è stata tanti anni fa, l'enorme differenza salta agli occhi. Dalla ragazzina che aveva appena finito gli studi medi, alla donna che si gestisce con evidente sicurezza a cavallo delle due sponde dell'Atlantico c'è un abisso. Non fisicamente ma mentalmente, Irene sembra un'altra persona. Anche se non è poi del tutto diversa. E da parte mia s'accende la curiosità di sapere fino a che punto sia cambiata. E in cosa sia davvero un'altra. Questo pensiero si mescola all'odio che ho nutrito per lei e che ancora si fa sentire. Il dolore sordo di una vecchia frattura che si risveglia al cambiare del tempo.

La mia curiosità rende tuttavia questo odio più leggero, quasi me ne distrae.

Da ragazzi siamo stati molto innamorati. Nell'ultimo periodo che precedette il mio sorteggio nell'esercito, la mia vita fu totalmente assorbita dal nostro stare insieme. Un periodo fantastico. Eccitante. S'intende, a parte il mio lavoro per Joey.

Anche quello era importante.

Più o meno al tempo in cui si andava consolidando il nostro innamoramento, Bertie aveva ordinato sei paia di scarpe. E Joey le aveva iniziate tutte insieme, in una sorta di catena di montaggio fra me e lui, almeno nella misura in cui la realizzazione contemporanea di sei paia di scarpe e le mie limitate capacità lo

permettevano.

L'ordine aveva avuto il potere di galvanizzare il mio datore di lavoro, e quando i pezzi necessari alle sei tomaie furono tutti tagliati, Joey costruì una sorta di altarino che gli arrivava al petto - giusto di fronte alla stretta finestra con l'inferriata dalla quale penetrò in seguito l'acqua assassina - e ve li pose uno al fianco dell'altro.

E ve li rimetteva man mano che i ritagli di morbida pelle subivano uno stadio della lavorazione. Dapprima i pezzi già tagliati che sarebbero apparsi "a vista" a scarpa terminata, e poi i rinforzi, quindi le fodere. Lasciando le operazioni più semplici a me, compimmo alacramente tutti i preparativi. Lui segnava i punti da cucire, mentre io bruciavo i bordi per rinforzare la pelle; lui segnava i fori delle stringhe - ad occhio, ma con una precisione da sbalordire - ed io tingevo il taglio del lucido vitello; lui assottigliava con un trincetto d'acciaio flessibile i bordi che sarebbero stati cuciti insieme, ed io contemplavo le sue dita sottili e scure - come giovani ed elastici rami d'albero - che lui muoveva con una concentrazione e un ritmo prodigiosi.

Joey girava e rigirava con attenta religiosa calma sia la pelle che il trincetto, uno strumento che nelle sue mani acquistava l'ideale spessore di un coltello sacro. Di quelli usati dalle popolazioni indigene centro- e sud-americane, le cui immagini mi erano state mostrate un giorno a scuola, durante una lezione di storia patria.

Un periodo fantastico, assorbente quanto nulla prima nella mia vita, che mi avrebbe rimandato - nel ricordo di quei momenti - ad aree semantiche come *mistico, sacrale, dominio, fatica*, in una sorta di pout-pourry che stabili per sempre nella mia mente le prerogative del lavoro e le coordinate dell'uomo nell'universo. A partire da quella stagione, nessuno avrebbe dovuto più insegnarmi cosa fosse l'opera dell'uomo sulla terra; così come nessuno avrebbe potuto farmi cambiare idea circa l'ombra sacra che le mani di Joey e il suo cranio color nocciola - lucido e qui e lì chiazzato di macchie più scure - avevano proiettato sia sul suo banchetto che sulle sei paia di scarpe frutto del suo lavoro. Un'ombra che s'era allungata fino a raggiungermi.

Joey lavorò intensamente per Bertie in quella che doveva



essere l'ultima stagione del nostro povero sodalizio, ma lavorò anche intensamente per me.

Ripeto, fu una stagione meravigliosa. Una stagione in cui imparai una delle cose che nostro padre aveva cercato di insegnare sia a me che a mio fratello Ralphie - senza riuscirvi molto, per la verità - nelle ore che passavamo insieme a casa, durante le feste religiose. Lui diceva che l'uomo nasce per lavorare, e che il lavoro è una benedizione unita alla maledizione del sudore. Perché è una delle poche cose che prima creano e poi aumentano la nostra dignità.

Chi non lavora non sa cos'è la vita. Non ha capito e non può capirne niente. Per lui esistere rimane un libro chiuso, una lingua sconosciuta.

Durò mesi quel febbrile attivismo, e io non ne vidi la fine. Fui richiamato prima che giungesse al termine. Quando lasciai per l'ultima volta la casamatta, intascando il poco denaro che Joey mi aveva destinato, sull'altarino c'erano le ultime due mascherine da dentellare, a destra quella per una *derby* invernale color testa di moro, e a sinistra quella per una *derby* estiva dalla nera tomaia intrecciata, lucida e opulenta. Delle sei paia di scarpe, due erano estive e quattro invernali, due erano *oxford* e quattro *derby*. Bertie aveva il collo del piede alto, e per quanto le *oxford* fossero più eleganti, a volte gli davano fastidio.

Un'esigenza come tante altre.

Anche per questo, Joey guarniva sempre con un colletto di diversi fogli di carta velina le forme per le sue scarpe estive. D'estate il piede si ingrossa - diceva -, e quel "merdoso di Bertie" deve starci comodo.

La carta da macellaio, quella che usava per gli altri, per lo Sciccoso non andava bene. Lui era troppo "fino", oltre ad essere mafioso.

Nonostante tutto, dopo che avevo conosciuto Irene a me era sembrato che l'amore fosse più importante del lavoro. E insistevo nel dire a mia madre - mio padre era morto da un pezzo - che l'amore è più importante perché ci proietta all'esterno. Perché ci mette in relazione con la gente che amiamo, la cui compagnia ci fa stare bene.

Mia madre non si lasciava trascinare nella discussione, come

un tempo aveva fatto mio padre. Diceva soltanto: Mickey, tu mescoli i piedi con la mani. Sono tutti e due importanti per vivere. E, per quanto a volte pressata da me, non mi volle mai dire quale dei due fosse i piedi e quale le mani secondo lei; insomma quale dei due ci mantenesse eretti.

No, diceva, queste cose non le conosco - dovrebbero insegnartele a scuola. O il prete. Giusto, il prete.

Ma io sapevo che lei pensava che fosse l'amore la cosa più importante. E non me lo diceva perché a quel punto avrei avuto un motivo in più per uscire la sera con Irene, per distrarmi piuttosto che imparare un lavoro. Mia madre non era istruita ma era intelligente. Magari non sapeva con chiarezza perché era bene fare una cosa, ma sapeva sempre quale era la cosa giusta da fare. Poi fui sorteggiato, e quando ritornai dalla guerra lei non c'era più.

Quella era la prima cosa sbagliata che aveva fatto, glielo dissi andandola a trovare al cimitero di Seattle.

L'aveva fatta grossa.

Mi sembra impossibile, quando ricordo questi episodi dopotutto minimi della mia vita, di essere stato così stupido, o forse semplicemente così ingenuo, in un'occasione o in un'altra, in quel momento o in un altro, in quel particolare anno così lontano. Eppure sono sempre io, proprio quello lì. Il cambiamento è qualcosa che si impone ma che tende a sfuggire, nelle sue radici, alle nostre indagini. Abbiamo solo la possibilità di accorgerci di essere cambiati.

E spesso non pensiamo che si possa cambiare finché non si cambia. Il passato, poi, non si può cancellare. Quello che una volta è stato fatto, ormai è fatto. E la nostra memoria è tanto crudele da imporcelo per anni, per decenni; in alcuni casi per tutta la vita. Con viva malevolenza. A meno che non ci sia qualcosa che ne scalzi tale malevolenza mostrandoci l'utilità di quel dolore, di quell'errore; e che abbia davvero ragione ai nostri occhi. Io non ho mai portato armi addosso da quando un nostro compagno inferse una coltellata a un amico più grande che lo aveva sfottuto a morte per mesi.

Ma andò in carcere e vi rimase. E io non so quando e come ne sia uscito. Meglio essere sfottuti. Quella volta imparai qualcosa.

Quando iniziai a capire cosa fosse amare Irene, ed a pensare di sposarla e non solo di strizzarla ed accarezzarla "dove assolutamente non dovevo toccare", capii che dovevo iniziare a studiare per trovare un buon lavoro. Il cinema e l'ombra dei giardinetti, la sera, non potevano durare a lungo. Né potevano bastarci. E quando iniziai a studiare mi venne spontaneo pensare che vi fosse un solo modo per fare le cose, ed era farle bene.

Doveva essere il ricordo della cantina di Joey.

Non che lo studio mi entusiasmasse subito, ma le mani di Joey - ormai morto e sepolto - erano sempre lì nella mia memoria, a ricordarmi cos'era il lavoro e la soddisfazione che lo pervadeva quando era alla fine di un paio di scarpe riuscite bene.

All'università non fu diverso. Allorché diventai borsista seppi che quel lavoro era un buon lavoro. Un lavoro di testa, fatto per me. Le dita del calzolaio erano state magiche, ma per me erano solo uno strumento di iniziazione. Ero fatto per altro che calzare la gente.

E poi gente come "lo sciccoso"!

Insomma, il lavoro mi convinse definitivamente di essere una cosa importante. Anche se ancora pensavo che l'amore lo fosse di più. Che il sorriso e la bocca di Irene, che tutto il suo corpo fossero il massimo. Dopotutto - mi dicevo - era stato l'amore, cioè Irene, a convincermi a riprendere gli studi. Il mio lavoro era debitore di qualcosa al mio amore.

E così mi acquietai. Per qualche tempo si smorzò nella mia immaginazione l'amletico bisogno di stabilire una gerarchia di valori fra quelle due realtà della vita.

Il mattino successivo mi avvicinai all'alta cattedra traballante con fare volutamente semplice e disinvolto. Non la pensavo diversamente dal mattino precedente, ma ora che ne ero più cosciente non volevo darlo a vedere, assolutamente. E sedetti sulla sedia, una volta sfondata e poi riaccomodata con vari strati di robusto cartone da imballaggio, dicendomi di essere al posto che avevo sempre occupato nella mia vita. A parte le evidenti differenze di quel luogo con l'università di K, o con l'altra.

Nella mente avevo ancora l'immagine di Irene che mi consegnava il sacchetto con la colazione. Ma quella mattina non ero stato così sciocco da voltarmi.

Fu *Esther* quel giorno, in omaggio a mia madre morta durante la mia assenza contro ogni sua volontà. Una donna meravigliosa che ancora a volte mi tiene per mano, senza tuttavia cancellare quel sospetto di puttanesimo che spesso insorge in me quando vedo una persona dell'altro sesso.

Perfino quando ci faccio l'amore. Quando ne sono per così dire innamorato.

Ho timore di essere ingannato? Soffro di un terribile complesso di inferiorità?

Mia madre è stata importante per me, come mio padre. Anzi più di mio padre. Ma non cancella il sogno, l'incubo che presiede alla mia vita. La diffidenza per le donne. Una sorta di alter ego. L'amico(sic!)-nemico che mi porto addosso. Quasi come una scimmia.

Così qualcuno dice dei drogati. Ha la scimmia, si porta addosso una scimmia.

Anch'io ho la mia scimmia.

Le mie esperienze universitarie – Cheyenne ed Elide, in particolare - mi hanno insegnato qualcosa.

Il peggio, a volte mi dico.

Quando Mardocheo inviò il messaggio a Esther perché salvasse il suo popolo, qualcosa mi fece alzare gli occhi dal libro bisunto, e la scostolatrice a pochi metri da me con un solo colpo divise in due una foglia con assoluta precisione. Qualcosa di perfetto nel suo piccolo. Poi alzò lo sguardo soddisfatta e mi fissò. Aveva occhi luminosi e intelligenti, dalle nere iridi che contrastavano vivacemente il lucente bianco porcellanato dei globi.

Come aveva fatto a sapere che la stavo guardando? I suoi fianchi, quando la sera prima li aveva agitati davanti a me, non avevano occhi ma solo carne dura, giovane. Che si intravedeva di lato, e che dava abbastanza da immaginare dal posto dove ero io.

Facendomi forza continuai. E finì che Esther fosse la donna della mia vita. Di cui potessi finalmente essere orgoglioso, sicuro. Come di mia madre.

Era tra i libri che mio padre ci leggeva più spesso, quando eravamo ragazzi. Ralph era *evidentemente* attento. E' stato sempre più sveglio di me. Tu sei il preferito - diceva lui - il più "sensibile". Io devo essere il più furbo. Ma né mio padre né mia madre si facevano fregare. Ralph era un piccolo figlio di puttana già allora. E non è diventato un gran figlio di puttana perché ha capito in tempo il vento che tirava dalle sue parti. Si è sposato in fretta dopo che io l'ho riportato a casa in elicottero. E ora ha due figli all'università e un negozio di ricambi sulla fascia esterna di Bismarck, nel Sud Dakota. E si è tolto d'urgenza l'appendice un paio di anni fa.

A volte va a pescare nel lago Sakakawea, altre volte va con gli amici a caccia di alci in Canada. E in ricordo dei bei tempi mi scrive un'immane cartolina con cui sfotte il mondo della cultura e dell'amore giovanile. Me la manda sempre queste cartoline quando va a sparare a quelle povere bestie affamate. Sembra che sua moglie si sia rivelata una donna capace di fedeltà; ma, di questo, Ralph ne fa un tale parlare che da un po' di tempo sono in molti a dubitarne.

Quando penso alla mia famiglia e mi rendo conto di tutto quello che non è più, a volte mi sgomento. Davvero siamo stati quelli che eravamo? Davvero le cose erano più o meno come le ricordo io? A parte - s'intende - il filtro della memoria che cancella e abbellisce.

Davvero mio padre e mia madre erano quelli che erano? Intorno a me non c'è un cazzo di nessuno come loro. Nessuno. Ed io mi chiedo se in un mondo di merda come questo potrebbe esserci.

Dicono che ci buttiamo nel passato, nei ricordi, perché non abbiamo un futuro a cui pensare.

Quando sono entrato in analisi per la prima volta, il mio ometto - in maglione di *cachemire* color senape con piccoli discreti scacchi rossi, probabilmente da ottocento dollari - , mi disse che io non ero un perdente. Come magari pensavo di essere. Ma piuttosto un uomo che non aveva un futuro. Che non riusciva a immaginare un futuro per se stesso.

E che ero profondamente insoddisfatto del mio passato

come del mio presente.

Io gli dissi che si sbagliava. Che ero un professore associato, e che i miei studi sul fumetto americano erano stati considerati una interessante novità.

Questo non c'entra, lui rispose. Io parlo del suo futuro esistenziale. Lei ha dubbi sulla sua vita futura. Sulle angosce che potrà riservarle. Dubbi che i suoi studi, il suo successo, non riescono a fugare. Ha paura del futuro.

E i fumetti non servono a nulla. O, almeno, non le servono a garanzia della vita che dovrà vivere.

*Insomma, mi sarei sentito meglio se avessi pensato di morire il giorno dopo.*

E poi i fumetti appartengono al mondo metaforico, all'universo dell'irrealtà, aggiunse. Quando non sono strumenti di masturbazione per i ragazzi che li comprano usati, a peso. O per gli impotenti medio-VIP che li comprano in carta patinata e si sentono grandi intellettuali postmoderni. Non so se mi spiego.

Proprio così, lui.

Al meglio, sono "capolavori" di grafica e di mitologia. Documenti erotici, presidi contro la solitudine degli oziosi. Ma appartengono al campo della religione. Interpretano le esigenze dell'inconscio. Forniscono modelli da cui noi traiamo speranze di giustizia. Magari di esaltante riuscita.

Soddisfazione di certi nostri bisogni. Speranze che, come quelle della religione, non si avverano quasi mai. Sono comunque una masturbazione. Monumenti di carta al futuro che i loro fruitori sono incapaci di realizzare. Il caso classico è quello delle mutandine larghe su giro coscia nei fumetti erotici. I fruitori ci guardano dentro senza vedere mai nulla.

Gliel'ho detto, roba più o meno idealista, o più o meno lercia. Ci pensi e vedrà che ho ragione.

Ma io non ero convinto, e lui lo capì.

La prossima volta glielo spiegherò meglio. Ora devo salutarla. Il tempo è scaduto.

Ai prossimi cento dollari, pensai uscendo.

Ogni tanto mi scappava di guardare la morettina dalle belle gambe che scostolava a poca distanza. La bellezza ha una forza che solo il tempo doma uccidendola. O uccidendo noi. Non essere più interessati alla bellezza, non essere più in grado di apprezzarla, è come essere già morti.

Non credo che sarà la bellezza a salvare il mondo. Per mia esperienza so che può contenere una dose letale di veleno.

Sono convinto che non sarà essa a salvarci.

Anche se l'ha detto un grande – Dostoevsky ?

A me non frega niente "chi ha detto cosa", ma piuttosto se il discorso mi torna o no. Questo me l'ha insegnato tutta la disperazione della mia vita. Tutte le puttane che ho conosciuto, più o meno belle se non bellissime.

Me l'hanno insegnato Cheyenne ed Elide, per fare solo due nomi.

Dovrei metterci anche Irene!?

Non so, non me la sento. Non è "una bellezza".

Il loro è un lavoro che si fonda su di una capacità, la capacità di attrarre.

Così come capita con i truffatori. E' gente simpatica e apparentemente affidabile, che eccita la nostra credulità. Altrimenti non ci cascheremmo. E alla fine ci frega. E' il loro mestiere, il mestiere del ladro.

Proprio come con le puttane. Solo che con queste hai il vantaggio di sapere quanto ti costerà l'illusione. Basta chiederglielo. E' un patto chiaro.

Quel giorno Irene mi aveva fatto due piccole omelette, una ai funghi e una al formaggio. Nel sacchetto trovai anche un termos con del caffè ancora caldo. Quando tolsi il tappo sentii un leggero profumo di rum. Come un fiato che mi raggiungesse tra la folla. Un respiro gradevole, solo leggermente alcolico. Irene è una donna prudente. Sapeva che dovevo continuare a lavorare. A raccontare di come Esther se l'era cavata, quella volta, lei e tutti gli ebrei.

Anche se non le avevo detto che avrei letto il libro di Esther.

Avevo sperato che Irene fosse come Esther, quando lei era

a Seattle ed io faticavo in fondo al “Mash-Room” cercando di spiegare da una parte le ascendenze dell' *Agente X-9* - vale a dire di Dick Tracy, grande invenzione di Chester Gould – e dall'altra quanto quel personaggio avesse contribuito alla creazione dell'*Agente 007* di Ian Fleming. Il tutto chiarendo gli aspetti sociologici collegati al *cartoon* e l'ambiente che esso aveva contribuito a creare.

Per non dire dell'importanza dell'ancor più famoso *Flash Gordon*. Figlio dell'incisiva matita di Alex Raymond.

Amavo il mio lavoro, ce la mettevo tutta. Vagavo nei territori dell'immaginario per quanto mi era possibile e utile. In quel caso, fino ad intrattenermi più o meno ampiamente su Dashiell Hammet. Famoso giallista, sceneggiatore delle avventure dell' *Agente X-9*, dopo essere stato il fortunato autore di "*Il falcone maltese*".

Non ho mai osato pensare che Irene si scopasse la città mentre ero via. Ma ora chi avrebbe potuto garantirmi il contrario?!?

*L'Agente 007, Flash Gordon...*La mia mente vagava e insegnava a vagare sull'onda del coraggio, della speranza, della giustizia. Ed io e i miei studenti ci deliziavamo alla luce di quella moderna mitologia - o della moderna incarnazione della mitologia? -, e non pensavo minimamente che avrei colto mia moglie mentre si lasciava infilzare dal futuro cognato di Luke Moriarty, il più imbecille degli imbecilli di Seattle. Dopo di me.

Quando fui di ritorno dalla colazione, la brunetta *coscilunga* era già al suo panchetto. E brandiva una foglia serrando le gambe in un atteggiamento assurdamente prensile intorno allo sgabello su cui sistemava di volta in volta il tabacco. In un attimo avrebbe piegato la foglia in due, per scostolarla con gesto preciso delle dita lunghe e forti.

Quel nodo di impeccabile attività e carne giovane, per metà visibile e per metà solo parzialmente sottaciuta, aveva qualcosa di magnetico, di galvanizzante. Un fascino in cui si mescolavano l'*eros* della figura femminile e la provocazione di quanto si immaginava al di là. La sfida dei suoi pensieri. Ombra, anzi sostanza della sua femminilità. Era un'immagine capace di mitizzazione. Ma da



tempo ormai le sigaraie appartengono all'immaginario erotico del maschio fumatore.

Eravamo nel mio campo; io mi intendevo di immagini.

Seppur con un certo sforzo, staccai lo sguardo dalle gambe della donna e mi avviai con voce controllata all'impiccagione di Aman al palo da lui fatto erigere nella propria casa.

Quando a sera fui solo nella mia stanzaccia, a tratti stringendo le palpebre quasi a catturare a volo il sonno che continuava a sfuggirmi, vi fu un altro ricordo che mi colse alla sprovvista.

Lavoravo all'università di K. per "Coca-cola" & Co. E Prichett mi aveva chiesto di collaborare con un paio di informative sulla moda. E' sufficiente che tu parli di scarpe, Mickey, niente di più. Quell'idiota di Henry Daley si è rotto una gamba sciando, e io non so come fare a dir poco per un paio di settimane. Dacci una mano, fa il bravo e collabora

Ed io avevo collaborato.

Se solo mi fossi rotto anch'io qualcosa!

Mickey, hai fatto un'altra volta l'imbecille. Con il culo di quella striscia di X, voglio dire.

Ho solo fatto un accenno...

Ti avevo detto che non dovevi parlarne. Non che "potevi solo fare un accenno"! Non ci mettere nei casini, Mickey. Non ci tirare la grande industria addosso. Altrimenti loro faranno un affare così a noi, ma tu da un pezzo non sarai più qui, a goderti lo spettacolo.

Ascolta, Paula, stavo accennando a un tema semplice, la storia della scarpa da donna. Una citazione da Linda O'Keeffee, nient'altro. E mi capita un collegamento con l'arte, con Mondrian, un pittore del primo Novecento...

Vallo a dire a tua sorella! Queste cose io le so. Non sono nata ieri. Tu non mi devi fare incazzare...

Per favore Paula... Mondrian è stato portato nel discorso da una ciabattina con tacco alto del '74. Una scarpa che *Pfister* aveva intitolato "Omaggio a Mondrian". Questo Mondrian è un pittore astratto, ed era anche un teosofo. Un uomo dalla vita

aspra, quasi monastica, probabilmente poco felice. Alla fine il tema della lezione è diventato la possibile natura insieme allusiva e contraddittoria *di un oggetto d'arte ispiratore di moda*.

L'arte che ispira il mondo che contraddice.

Con Mondrian capitano cose del genere. La sua arte si presta a fenomeni del genere. La sua "semplicità" ispira oggetti da centinaia, se non addirittura da migliaia di dollari. Esiste un "vestito Mondrian" di Yves Saint Laurent. Negli anni '60, quando YSL ancora lavorava per Dior. Consulta Gertrud Lehnert, Charlotte Feeling. E' l'abito che, secondo alcuni, segna l'inizio della trasformazione in alta moda dell'arte moderna.

Ora, noi ci siamo chiesti se vi potesse essere una modalità anodina - senza "implicazioni d'autore" - nell'impiego di un elemento artistico in una calzatura, o in un altro settore della moda. Se si potesse parlare della riproposizione di una tematica estetica con finalità unicamente mercantili.

Ascolta, Mickey...

Questo è un discorso oscuro...

Perciò ne abbiamo parlato...

E la striscia con la ragazza dal "culo impennato"!?

C'entra perché è un esempio di realtà allusiva. Un fatto sottaciuto su di un piano espressivo esplicito è finalizzato alla fruizione da parte del *target* "commerciale".

Quel "culo impennato", pur non facendo parte delle attese insite in un fumetto per ragazzini e adolescenti, è una delle motivazioni più forti per la realizzazione dell'album e per il suo acquisto.

Tutte cazzate Mickey...Tu non ci devi mettere nei casini. Quelli ci fanno un affare come una capanna, se gli salta il ghiribizzo. Ci sono milioni di dollari dietro il fumetto. Per non parlare della questione di principio. Della questione interpretativa, voglio dire.

Chi lo dice che la ragazza, invece che strisciare in abbigliamento *casual* fra i rami della foresta, scivola seminuda, porgendo il suo didietro *impennato* all'immaginazione e alla fruizione erotica di chi acquista il fumetto?

*Questo lo dici tu! Ma tu chi sei!?*

Paula, tu non puoi educare i giovani a leggere la realtà e,

allo stesso tempo, *accettare senza parlarne* che qualcuno faccia passare la fruizione sessuale per innocuo divertimento di fantasiose avventure. *Non puoi non porre il fenomeno sotto analisi.*

Ma perché correre rischi del genere? A te cosa frega?

E tu come fai ad accettare l'erotismo cartaceo introdotto in maniera subdola, strisciante, in pubblicazioni per ragazzi? Un sesso tanto più banalizzato quanto più "innocente" sembra il medium impiegato.

Perché non insegnare a decodificare? Non è analisi questa? Non è un'indagine razionale? Come puoi accettare che si pratichi questo nuovo costume senza indagarlo?

O sei di quelli che considerano l'erotismo della carta stampata - che a volte è pura e semplice pornografia - innocuo divertimento? Magari per persone che si considerano - e che si autodefiniscono - più "intellettuali" degli altri. Gente di "più profonda cultura e umanità" di quelli che queste cose le ritengono puri e semplici piaceri "onanistici" di cui vergognarsi.

Per un attimo mi parve di avvertire lo spettro del mio primo analista schierato al mio fianco nella luce meridiana della mensa.

Ma Paula dubitava se rispondere alle mie argomentazioni. Non voleva abbassarsi a discutere con me. Qualcosa però la disse.

In questo modo si entra nel privato e nel libero mercato. Dopotutto, non sono cavoli miei. Io non sono qui per fare crociate ma per analizzare i fatti.

*Questo è un fatto*, Paula. L'università, l'educazione, sono cavoli di tutti. Luoghi di crescita dell'immaginario collettivo dove dovrebbe svilupparsi la conoscenza, definirsi in modo più chiaro e vigoroso la verità. La coscienza dell'essere.

*Mickey, tu non sei Giovanna d'Arco.* Piuttosto, sei un grande imbecille che neanche si rende conto...

Ok, Paula, ok. Non parlerò mai più delle "chiappe impennate" di quella candida donzella. Ma tu mi devi lasciare un attimo di spazio per il mio lavoro...per spiegare l'immaginario che a volte ci viene imposto. Tra l'altro, vi sono ipotesi sulla relazione fra la banalizzazione del sesso e la violenza che oggi si inserisce in processi in altri tempi destinati all'intimità, al silenzio, o al massimo all'allusione.

Parlo della nostra cultura a volte addirittura sanguinaria.

Non si può accettare la fruizione dell'erotismo e della pornografia in qualunque espressione solo perché *certi intellettuali* e *certo intellettualismo* considerano tale fruizione alla stregua di una leccata su di un cono gelato. Gente "al top della percezione", quella che tanto spesso costruisce il *trend*. Senza mai fare oggetto di tutto questo di una chiara analisi, approfondita, che illumini il fruitore.

Tu devi badare a quello che fai, Mickey. Devi fare molta attenzione...

Farò attenzione. Ma tu mi darai la possibilità di fare il mio mestiere? Di mostrare ai miei studenti quale sia la verità - almeno secondo me?

Tu parli dei *miei* studenti, Mickey...

Ok. Dei *tuo*i studenti che però sono affidati anche al mio ruolo di associato. O mi sbaglio?

Paula non rispose. Mollò la forchetta nell'insalata, ficcò il cellulare nella cartella e schizzò via.

La donzella dalle chiappe impennate aveva colpito ancora.

Ma poi "Coca-cola" ci aveva ripensato, ed era tornata sui suoi passi. Sbattuta la cartella sul tavolo si era chinata verso di me.

Anche da un punto di vista assolutamente teorico tu stai dicendo e facendo grandi cazzate, Mickey.

Diciamola tutta.

Questa non è un'epoca di culto della verità. E' un tempo caratterizzato dall'incertezza, dal relativismo, da un avanzato scetticismo. Dalla caduta degli assoluti.

Dalla caduta degli dei, insomma.

Così che la verità che tu vorresti trattare, partendo da quella striscia su quella ragazza nella foresta, ha perduto qualunque valore ancor prima di iniziare il discorso.

I miei studenti appartengono a un tempo che riesce a sopravvivere facendo a meno della verità. Che ha imparato a non credere nella verità. E io devo aiutarli a vivere in questo tempo. E non a seguire, invece, tutte le tue istanze del cazzo, Mickey.

Paula, tu non sai cosa stai dicendo. Il desiderio di verità è al di là di ogni raziocinio. Di ogni relativismo. E' l'istanza che rimane sempre e comunque in ciascuno.

Dietro ad ogni ben riuscita negazione teorica della verità, rimane la sua eco. *La verità continua ad esserci*. E continua comunque a interrogarci, e a essere interrogata. Continua a sfidarci. Sì, il dubbio fa parte della crescita del sapere, ma l'uomo non progredisce nel sapere per dubitare. Chiedilo a qualche tuo amico psichiatra. Questa è una malattia mentale. E' contro la nostra natura.

Sciocchezze, Mickey, cavolate da arteriosclerotico. Anzi da paranoico. Da filosofo di quattro soldi. E tu non sei Freud. Argomentazioni castranti, le tue. Ai tuoi tempi devi aver vinto il "pistolino d'oro".

Sai perché ho ragione, Paula? Perché il desiderio e il raggiungimento della verità sono funzioni essenziali. Basta pensare che è sulla verità che si fonda la nostra autocoscienza, la nostra autopercezione.

*Senza la verità l'uomo "non sarebbe" ai suoi stessi occhi*. Pensaci carina.

Non chiamarmi "carina", stronzetto. Ora mi fai girare i coglioni. - E Paula era andata via, sul serio questa volta, dopo avermi lanciato uno sguardo carico di disprezzo intellettuale.

La cosa non finì lì. Quella stessa sera incontrai in biblioteca il Capo del Dipartimento. Mi avvicinò sorridendo.

Ho visto Paula. Ce l'ha a morte con te. Dice che continui a sorpassarla. A ignorare "le sue direttive didattiche". Mentre lei è l'unica responsabile blablabla.

Non è vero. Al massimo ignoro il *suo* rapporto con la verità.

Ecco, di questo ti volevo parlare. Se fai troppo casino e pesti la coda a un editore, dovremo rivolgerci a un collegio di difesa. Questi maledetti ci vanno pesante. Ci chiamano in tribunale, che abbiamo le carte in regola o no.

Alla fine la politica ci metterà dentro il naso.

Lascia stare Paula e quel maledetto paio di chiappe, ti prego. Evitaci cattive digestioni.

Quindi George si alzò, mi strinse il braccio e aggiunse:

E' da molto che non ti vedo sul *green*.

Era vero.

Ma poi, proprio mentre sembrava che avesse chiuso

l'imbarazzante discorso e che intendesse dimenticarsene:

Come fai ad essere certo di quello che dici? Non ho visto la striscia, ma Paula - che non è affatto stupida - dice che la tua è solo la obnubilata scelta interpretativa di un fotogramma non chiaro - nel senso che tu vuoi dargli.

Anche per questo non capisco il tuo accanimento.

Dunque George era rimasto incuriosito!? O voleva capirci qualcosa di più di quanto gli era stato raccontato?

Intanto Paula, per i suoi comodi, negherebbe l'evidenza. E basa le sue argomentazioni sul fatto che una menzogna da parte sua verrebbe considerata da molti una cosa del tutto assurda. E' questa la vera forza dei bugiardi, che la gente neanche pensa che possano esserlo.

Paula sta facendo questo. Ma in un giurì d'onore di otto persone, sette direbbero che io ho assolutamente ragione. E l'ottava sarebbe qualcuno con cui lei ha promesso di scopare.

Perché - bisogna dire la verità - la ragazza è un bel tocco.

E poi la vera materia del contendere non è l'interpretazione di quella striscia, ma l'argomento che la striscia - e un certo tipo di fumetti - solleva. In certe pubblicazioni, siamo in presenza di immagini che rientrano in un "genere" di fumetti per ragazzi, o le immagini lasciano filtrare un contenuto erotico - se non di autentica pornografia mimetizzata - attraverso una ingenua storia di pellerossa, di banditi, o che-so-io ?

E poi perché viene spesso sostenuta - quando non incoraggiata - la deriva dell'intellettualismo verso l'erotismo, con l'occasione di certi "fumetti d'autore"? O anche solo di grande diffusione. Quasi che l'erotismo - e in alcuni casi la pornografia - siano l'altra faccia dell'intelligenza e della "moderna cultura". Anzi, della *modernità* dell'uomo signore del macrocosmo e del microcosmo.

Bada, George, non parlo di raffinatezze, o di un gusto particolarmente sofisticato. In questo caso si potrebbe sollevare l'eccezione di edonismo, di culto della sensualità. Di una relativa necessaria tolleranza. Magari di stupidità. Ma spesso si suggerisce che *la vera intelligenza fruisce il sesso minimizzandolo*. Come fosse caramelle e bon-bon - da trattarsi come tali e solo come tali. Una leccatina, un morsetto, e via!

Viene guardato dall'alto. Una "cosa" da attingersi con libertà assoluta di idee e modalità. Con superiore spirito di *voyeur*?!

Il sesso sarebbe piacere, da prendersi come il caffè e l'alcol: finché non fa male. E che ci invada in modo a volte surrettizio non ha alcuna importanza.

Io dico discutiamone.

Ma questa è la sfida che Paula vuole mettere a tacere. Non vuole la coscienza di questa realtà, l'esame degli elementi ad essa connessi.

Lei pretende di prescindere da una chiave di lettura di certi fatti d'immagine. Non le interessa che gli studenti accedano scientificamente a certe ipotesi tramite un'analisi razionale delle cause e delle finalità. Forse Paula presume di poter lavorare meglio all'oscuro nelle coscienze dei suoi referenti? E quindi pretende di non interrogare troppo, di non essere inquisitiva fino in fondo?

Questo è il vero problema, George, non l'interpretazione delle chiappe inalberate della "ragazza discinta inseguita nella foresta". Il problema è di natura scientifica, e consiste nello sviluppare negli studenti una effettiva capacità di lettura e di interpretazione di certi fatti di rilevanza sociologica del nostro contemporaneo.

George non mi aveva risposto subito ma era rimasto a guardarmi fissamente per un buon minuto, come a chiedermi se mi rendessi conto di quello che stavo dicendo. Poi:

Non ci punterei molti dollari su una giuria come quella che tu dici, Mickey. Pensaci su.

Quindi allontanandosi: Fatti vedere sul *green*. Ti farà bene.

Ok George. Grazie per l'interessamento.

Il messaggio era semplice e chiaro: Mickey, quella ti falcerà.

Tutto poi era passato.

In seguito io avevo lasciato quell'università. Alla fine Paula l'aveva avuta vinta. Ma le parole di George erano rimaste.

George non era né un ingenuo né un santo. E mi aveva dato una chiave di lettura interessante. L'Università non voleva avere casini. Dunque io dovevo smetterla di aggirarmi intorno a quel vespaio. Ma la motivazione che mi aveva fornito riguardava il giuri. Non sarei stato mai capace di mettere insieme otto - o anche

solo sette - persone che *dicesero quello che pensavano*.

Questo era il motivo oggettivamente destabilizzante della mia posizione, più che la forza o la debolezza delle mie eventuali ragioni: *non mi sarebbe stato consentito*.

Chi sapeva che avevo ragione non avrebbe mosso un dito.

"Io non ci punterei molti dollari, Mickey."

A distanza di anni, questa rimaneva l'unica realtà emersa da tutto quel bailamme. Non mi sarebbe stato permesso di mettere la didattica di Paula sotto la lente d'ingrandimento. Quell'erotismo - e spesso quella pornografia - subliminale sarebbero rimasti indiscussi.

Si trattava della posizione di *forza apparente* da cui ero partito. La coscienza che quelli della giuria avrebbero immediatamente riconosciuto la natura erotica di quel sedere. Del disegno e della disposizione di quel bacino rispetto alla linea della schiena, e alla prospettiva del fotogramma.

Nessuno avrebbe pensato che non si trattasse di una oggettiva quanto sottaciuta profferta sessuale, un reale incoraggiante invito alla penetrazione.

Ero convinto di questo, assolutamente. La mia esperienza mi forniva la chiave interpretativa di un gesto del genere. Avevo partecipato a quel gesto. Lo conoscevo. Ne avevo fruito decine di volte. E come me gli altri, che lo avrebbero inequivocabilmente riconosciuto.

Ma nella interpretazione del fotogramma vi era anche la mia fatica di anni sulle tavole di un fumetto o di un altro. Sulla letteratura d'immagini a cui mi ero avvicinato in quegli anni.

Tutto il mio lavoro in quel campo.

Le cose stavano come dicevo io.

Ecco il punto. In certi casi, *il giudizio è nella propria esperienza*. E' a questa che non ci si può sottrarre. E che non si può negare. S'intende, quando decidiamo di dire ciò che pensiamo. Di agire conseguentemente alla nostra esperienza.

In un certo senso, in una quantità innumerevole di casi noi abbiamo in noi stessi il codice interpretativo.

*Perché noi siamo l'esperienza e possiamo essere la verità*.

A volte si tratta di un giudizio complesso, che impiega tutto il nostro passato, tutto il tempo trascorso e lo "spazio"



sperimentati. A volte anche il futuro come noi ce lo prospettiamo, come noi lo immaginiamo.

*E' una sintesi della nostra umanità, del nostro vissuto.*

Io mi ero fidato di questo, avevo basato su questo la mia forza argomentativa. Ma George mi aveva detto che tutto ciò non bastava. In altre parole, la gente non avrebbe detto quello che pensava.

Improvvisamente fui preso dal terrore che avesse ragione.

Nella mia vita due cose hanno fortemente colpito la mia immaginazione, e tanto più perché mi ci sono imbattuto casualmente. Nel senso che esse hanno fatto per così dire chiarezza; una chiarezza di cui era l'ora.

Una è stata la definizione dell'intelligenza.

Dopo avere scaldato per un po' le chiappe secche sulla cattedra alle sue spalle, Il Matematico Consigliere del Presidente aveva detto sorridendo - molto conscio della sua popolarità e del suo IQ, almeno così sembrò a me - : L'intelligenza è la capacità di aderire alle cose. In un certo senso, di adeguarsi ad esse. E' in questo modo che la verità acquista il suo valore.

Appartiene allo statuto delle auto-relazioni.

E poi un'altra che sentii per caso non so dove. Forse in radio - figurarsi quando!

Questa volta il parlato lo faceva uno psichiatra, o giù di lì.

Le parole hanno la capacità di entrare nel nostro sistema di idee prima e contro ogni nostro consenso. Così noi siamo comunque obbligati a reagire ad esse.

In tal caso riesce evidente che il modo in cui reagiamo è già scritto in larga misura nella nostra storia personale, sociale.

Come è anche evidente che esse - le parole che ci vengono rivolte - possono essere una chiara sfida al nostro sistema nervoso, oltre che al sistema delle idee - se è vero che ci penetrano quando vogliono. Che entrano in noi senza il bisogno di chiederci permesso. Anzi, senza alcuna possibilità che tale permesso sia loro negato.

E' così che in alcuni casi noi ci troviamo sbalzati fuori da noi stessi. Schiavi della nostra stessa vita, quando non del nostro interlocutore.

Lo psichiatra disse anche di più, come è naturale. Abituato ai drammi umani - all' "umana tragedia" -, la sua attenzione si rivolgeva più che all'invenzione delle leggi, al modo di bypassarle. Di superare, di annullare i loro esiti di dolore, di paura, di smarrimento.

Ora sia la natura dell'intelligenza che la possibilità di essere improvvisamente penetrati da una comunicazione "aggressiva" hanno dato molto alla mia capacità di percepire la verità. Di viverla.

Di usarla, non so. A volte la verità abbaglia.

Ma ho capito che con le immagini accade qualcosa di simile, se non di ancora più incidente.

Questo significa che mentre noi penetriamo la realtà che ci circonda, essa stessa penetra in noi.

Perciò essa non deve trovarci "candidi" e impreparati.

Questa era la verità.

E che Paula andasse pure a farsi fottere!

## VII

I periodi che ho trascorso lontano da Seattle e da mia moglie costituiscono una parte speciale della mia vita.

Mentre i mesi e le occasioni trascorrevano, l'impegno universitario si dimostrò non solo motivo e culla di lavoro.

Una tardiva educazione sentimentale?! Certamente.

Con il senno di poi devo dire che Cheyenne introdusse una nuova condizione della mia psicologia, un nuovo *status*. Era la prima donna di cui mi innamoravo dopo Irene. E fu anche l'occasione per accorgermi che qualcosa in me era cambiata.

Fra me e Irene, voglio dire.

Non me ne resi conto subito ma col tempo. Riandando con il pensiero ai fatti, a volte si riesce a mettere un certo ordine. Se si ha fortuna. Trascorsi alcuni anni della mia militanza universitaria - a questo punto in qualità di docente-supplente -, ebbe inizio tale *incoscienza coscienza*. "Incoscienza" perché non ne compresi subito l'importanza. Mi accorsi che, mentre stavo con Irene - durante le mie brevi visite a casa -, era a Cheyenne che pensavo. Lo realizzai d'un tratto, senza alcun preavviso. E se con Cheyenne questo divenne assolutamente evidente, in seguito fu così anche con le altre. In un modo più sordo ma impossibile a ignorarsi. Improvvisamente mi resi conto che, quando tornavo da Irene, la mia mente e il mio corpo avevano perduto la loro solita naturale complementarità nei suoi confronti.

La cosa doveva essere lì già da tempo. Irene non era più veramente definita nella mia fantasia. Nella mia carne. Nei miei affetti, nel mio desiderio. O nei miei interessi. La sua immagine, una volta così precisa, limpida, attraente, era sfocata. Le due metà della faticosa mela non combaciavano più. Non si congiungevano in un sospiro di sollievo per la ritrovata "completezza" di vita. Si trattava, piuttosto, di una grossolana giustapposizione frutto di un obbligo e di un'occasione routinaria: il tempo della mia presenza a casa.

Mi era anche difficile parlare con lei del mio lavoro. Cosa invece naturale al principio della nostra "vita separata". Una comunicazione profondamente gratificante per me a causa delle

numerose diversificate implicazioni a cui il raccontarmi conduceva.

Tra l'altro, io ero comunque l'eroe di quelle avventure.

Nel caso di Cheyenne, me ne cominciai a rendere conto ogni qualvolta Irene era nuda sul nostro letto, nella penombra di un'alta lampada ombreggiata da un *foulard* - era così che le piaceva fare l'amore.

L'istintivo paragone con Cheyenne non reggeva minimamente. Irene era sottile - l'avevo considerata "deliziosamente aggraziata" solo qualche anno prima -, dal corpo delicato e spruzzato di efelidi. Ma in un modo che non mi era mai dispiaciuto, niente affatto opprimente.

Cheyenne invece era grande, dalla carnagione di un abbacinante bianco latte, senza potervi trovare un neo in tutto il grandioso corpo, a voltarla e girarla come io facevo nei momenti di maggiore ardore. Solo quando avvicinavo la bocca alla sua carne, quel candore latteo si trasformava appena, qui e lì, in una tinta alabastrina. Dai seni duri e i grandi capezzoli rossi. Dalle gambe che nella mia fantasia non riuscivo a definire se non *infinite*. Per una sorta di miracolo, le sostanziose cosce a cui mi avevano abituato i giornali di Joey erano lì a mia disposizione. A troneggiare asciuttamente tornite, e splendidamente innervate su caviglie svelte e inaspettatamente sottili. In lei, i sogni, il fantasticare della mia adolescenza si erano fatti realtà.

Cheyenne era anche unica nell'aggressivo contrasto cromatico del grembo.

E sotto le mani o le labbra, la pelle di Cheyenne non era mai secca. Sempre morbida, fresca, di una consistenza speciale.

Aveva ascelle perfettamente glabre, nel cui incavo io affondavo la bocca, il viso, preso da un desiderio di fruizione che non mi aveva né mi avrebbe mai più aggredito in tale misura. Quasi volessi chiudere il mio orizzonte entro quei pochi centimetri. In quella coppa al cui centro vi era un piccolissimo dosso profumato, dolcissimo alla mia lingua, sotto i miei denti.

Ero così attratto da alcune parti del suo corpo che, un giorno, mi seppellii in un librone di anatomia per sapere come fossero fatti davvero alcuni degli angoli misteriosi della sua

fisiologia. Per scherzarci su con lei. Ma alla fine mi persi, fra l' "aponeurosi di contenzione" e "il permio esterno". O appena un po' più in là.

Questo accadeva che fosse nuda o vestita. O a metà strada, in un particolare abito da sera, un *décolleté* che le lasciava scoperta la schiena fino alla visibile congiunzione dei glutei. In omaggio a un film italiano che avevamo visto insieme durante un cineforum del gruppo "Ottava Arte", all'Università. Fellini? Antonioni? Era comunque la grande stagione di quella cinematografia.

In ogni occasione la sua carne era una enorme provocazione per il mio desiderio. Cheyenne era sempre e comunque un lago in cui gettarmi, qualcosa in cui navigare senza venirme mai a capo. Acque di un perfetto limpido cristallo che mi invitavano sempre di nuovo a immergermi.

A tratti mi sembrava di esserne risucchiato, se non del tutto assorbito, come un'immagine in uno specchio. Così che, alla fine, il mio sguardo si perdeva in lei.

Non c'era gara fra lei ed Irene.

*Per quanto lei rimanesse comunque un po' irraggiungibile.*

Avere Cheyenne, era come assaporare la perfezione e allo stesso tempo sentirsene indegni.

Sotto i suoi occhi socchiusi e a volte un po' beffardi.

Spinta all'orgasmo, coinvolta fino in fondo, per pochi istanti mi sembrava di potermi fondere con lei. Ma solo per brevi istanti. Perché poi Cheyenne ne veniva fuori lontana. E quella distanza induceva in me ancora sete di lei, in un desiderio instancabile.

Forse sempre rinnovato per questa ragione. Perché in definitiva era questa la condizione dell'amore che Cheyenne mi offriva, una condizione di inquieta insaziabilità.

Cheyenne rappresentava anche tutto un mondo che - più o meno inconsciamente - io inseguivo. Lo capii meglio durante un corso sulla "Sociologia dell'erotismo" a cui partecipai con un paio di contributi. Cheyenne non solo attizzava il mio desiderio; lei eccitava in me la sempre rinnovata speranza di raggiungerla là

dove si trovava. Di raggiungerla e agguantarla - finalmente ! - lungo quel suo percorso di fuga.

La sua attrattiva erotica non solo si concretizzava in un possesso sempre concesso ma in effetti limitato, insoddisfacente, se non negato; lei costituiva anche il possesso o il semplice sfiorare un mondo solo per metà sepolto e rifiutato nel mio immaginario.

Una trincea della mia fantasia intrecciata a Bertie e al suo potere.

Un mondo che il suo corpo, la sua persona evocavano in me. L'irraggiungibile mondo dei sogni. Il mondo dei miei desideri. Il suo corpo ne era il logo. Dell'immaginario a me stesso inconfessato e a volte inconfessabile.

La sua bellezza era una sorta di magico prisma in cui allo stesso tempo si accorpavano e si rifrangevano una miriade di desideri, di speranze. Cheyenne non mi prometteva soltanto una "grande scopata" - sempre realizzata, anche se il suo modo di essere mia non calmava del tutto la mia arsura, quasi non "mi convincesse" completamente. Ma la sua bellezza mi consentiva di realizzare, di vivere il sogno di una realtà che la mia immaginazione o, meglio, la mia fantasia inseguiva da sempre. Dai tempi dello Sciccoso, da quei primi contatti con ciò che era il "potere" nel mio limitato mondo di aiutante ciabattino.

Cheyenne era un cavallo-di-Troia per tutti i progetti, per le speranze della mia adolescenza. Era il mio castello di carne, una dimensione di vita diversa. La vita opulenta, potente, speciale, che avevo desiderato sin da ragazzo.

Era un'altra dimensione dell'esistere.

Alcuni parlavano del sogno americano"; ma con lei era tutt'altra cosa. Lei non era quello. I miei sogni erano molto più grandi e irrealizzabili.

E con Cheyenne mi sembrava di viverli. Al suo fianco io vi ero dentro, in una vita fantasticamente grandiosa. Quasi fossi in una pellicola cinematografica, o in una meravigliosa rappresentazione teatrale. Parte e personaggio di un'opera d'arte a cui il suo possesso mi innalzava. A cui mi sembrava di arrivare frugandone il corpo immenso.

Una vita che spesso si realizzava icasticamente nell' adora-

zione del guardarla, del volerla continuamente; del mio desiderio di starle sempre fisicamente vicino, a contatto di corpi.

Di possederla per quanto mi riusciva.

A tratti mi sembrava che fosse il traguardo di tutta la mia esistenza, sia fisica che intellettuale. Un traguardo immobile, una grotta in cui io entravo con un violento dolcissimo desiderio, e da cui poi uscivo per restarne sulla soglia continuando a scrutarne le ombre, desideroso soltanto di rientrare fra di esse.

Soddisfatto ma anche sempre assetato.

Avrei potuto dire che lei fosse il successo - finalmente *il mio totale successo!* -, se non fosse stato per quel senso di irraggiungibilità che macchiava il mio innamoramento.

Questo non mi capitò mai più con le altre donne con cui andai a letto in seguito, nei lunghi periodi che trascorsi lontano da casa e da Irene. Dopo che Cheyenne mi ebbe lasciato in tronco.

Nessuna è stata come lei.

L'amore con loro era una cosa diversa.

Ma Cheyenne aprì anche una breccia nella mia mente, nel mio corpo. Perché da Cheyenne in poi il sesso mi spinse sempre più verso i suoi risvolti umani.

Da Cheyenne in poi, spesso portò con sé le persone con cui io lo facevo.

Cheyenne aveva spezzato il cristallo che mi separava da quelle che venivano in camera, che stavano con me per giovinezza, per solitudine, per interesse, o perché gli piacevo e rappresentavo una "cavalcata cattedratica" ancora giovane e fresca.

Delle volte mi parve addirittura di potermi innamorare di qualcuna di loro. Certo con un sentimento che non aveva nulla a che fare con quello che avevo provato per Cheyenne, e che ancora a volte il suo ricordo mi rimandava come un'eco dal mondo delle cose impossibili.

Ma incominciai a innamorarmi delle mie amichette, almeno delle più carine e intelligenti.

E quando tornavo da Irene, oltre ad essere fisicamente speso, la mia stessa attenzione era quasi interamente catturata dai ricordi.

Senza accorgermene, non riuscivo a concentrarmi su di lei.

Così, quando nacque Blue, sebbene avessi desiderato un figlio con sincera intensità, provai un'emozione divisa. Divisa nel senso che non mi sentivo a mio agio stringendomi con Irene intorno alla piccola. Ammesso che così si possa definire quanto accadeva nella realtà dei fatti e della mia mente. Non ero davvero felice che fosse stato il grembo di Irene a partorire quel delizioso cartocchetto rosa dalle moluzazioni sonore insieme scostanti ed amabili. Anzi la cosa a tratti mi infastidiva.

Era come se Blue - per cui sentivo un intenso sentimento paterno - fosse incatenata a mia moglie. A Irene che per me non rappresentava più l'amore. Quella mia condizione non mi piaceva. Mi infastidiva. Mi dissi che era la gelosia del padre per la madre che allattava, che stava più vicino di me a nostra figlia.

Mi calmai, tornai al campus. Trecentocinquanta chilometri distante.

A quel tempo andavo a letto con una ragazzina bionda, esile, ma dalle tette enormi, il prototipo di tutte le quasi-anoressiche che si sarebbero rifatte i seni in quel decennio e in quelli successivi. Seni pericolosi, che non si potevano toccare per timore che scoppiassero - senza essere necessariamente in alta quota; o che si deformassero, diventando tristemente strabici o peggio. La mia amica invece no, aveva seni naturali che io potevo toccare quanto volevo. Lei era fatta così. E avevamo una grande intesa, sia sessuale che mentale.

Era una birichina, e a quel punto anch'io ero diventato un birichino. Giocavamo di complicità, e la cosa ci piaceva. In modo particolare quando si trattava di mettere in imbarazzo gli altri: di fregarli, o di "metterli sotto" semplicemente.

Ci consideravamo la perfetta coppia di amanti irregolari. Era un'intesa di corpi, ma anche "spirituale", di intelligenze. E gli altri pagavano. Anche se si trattava solo di giocare a carte, o di scegliere dove andare a mangiare o dove andare a ballare.

E quell'intesa noi ce la godevamo tutta.

Poi finì il semestre. La biondina riportò i suoi seni giganteschi nell'Idaho - non ho mai capito, né mi sono mai curato di chiederle, come e perché fosse arrivata nella nostra università.



L'anno successivo ebbi un'altra bionda naturale, una ragazza dell'Art School, dai seni quasi inesistenti e dalle gambe efebiche. Un tipino di classe che rappresentava il contrario di tutto quello che le mie studentesse erano. Una raffinata dal corpo un po' astratto, forse, ma che mi catturò proprio perché era tanto diversa dal tipo di donna con cui solitamente ruzzavo nei motel o nelle camere degli amici.

Da ragazzina aveva fatto scuola di danza e camminava molto meglio della regina d'Inghilterra. Aveva solo il problema di un ruttino che di tanto in tanto - ma non troppo spesso - vinceva la sua volontà ed esplodeva a metà strada fra la laringe e il palato. In compenso dipingeva deliziose cose indecenti in cui era molto difficile raccapezzarsi ma che le riusciva di vendere a prezzi discreti.

Mi era apparsa come un fiore, la prima volta che l'avevo vista. Uno sterlizio, nell'abito celeste con piccole guarnizioni pervinca: foglie che sembravano intenzionate per metà a reggere e per metà a coprire, pudiche, i quasi inesistenti seni. La incontrai a una tavola rotonda presso il Dipartimento di Arti Minori, sezione Figurative. Era una giovane donna bella e interessante, che per qualcosa di non immediatamente decifrabile mi ricordò Jacqueline ormai Onassis, e Oona Chaplin. Il segreto, probabilmente, era quell' "antica" danza che le era rimasta nella schiena, nelle gambe. E nella sensuale asciuttezza del corpo.

Era molto bella oltre che molto "artistica".

Blue ormai sgambettava con grazia vigorosa, e con la sua boccuccia rosa-chiaro raccontava brevi incomprensibili scemenze, oltre che produrre piccole bolle d'aria un po' schifose.

Rassomigliava molto a Irene. Ma quando tornai alla mia camera con vista sul bosco, per il secondo semestre, neanche avevo ritirato le camicie mandate in lavanderia che mi giunse la notizia della telefonata di mia moglie alla segreteria del Dipartimento. Durante le lezioni spegnevo il cellulare, e spesso non lo riaccendevo subito dopo.

La bimba stava male, dovevo andare immediatamente a casa. *Dovevo*, inutile ritelefonare.

Ma Blue non stava male. Era morta da alcune ore per un attacco di meningite cerebrale.

E' così che finì nostra figlia. Come qualcosa che sgusci dalla mano e cada fra scure onde imperscrutabili, mentre attraversiamo acque sconosciute. Non vi è nessun conforto, nessuna traccia, solo il violento rullio dell'imbarcazione, e intorno l'enorme massa gelida e ostile. Di ingannevole mollezza.

Irene non mi ha mai detto cosa pensasse di quella morte, ma l'impressione che ne ebbi io fu questa.

Poi dovetti ritornare al lavoro. Proposi a Irene di venire via con me. Ora ero a soli duecento chilometri. Poteva, anzi potevamo fare un salto a Seattle quando avesse voluto. Pensavo che avrebbe avuto un valore consolatorio visitare la tomba di Blue di tanto in tanto, in quel primo periodo.

Ma lei disse di no. Non se la sentiva di affrontare in quelle condizioni un ambiente sconosciuto. Era stato un errore rimanere separati per tanto tempo. Certo, era così. Forse la bambina sarebbe stata ancora lì con noi. Viva. Non avrebbe contratto quella maledetta infezione. Ne convenni con la facilità imposta dal momento. Ma sarebbe stato un ulteriore errore venire con me.

Ok, come vuoi tu.

Irene scoppiò a piangere di nuovo, poi disse: Gli errori sembra che non finiscano mai, mai...Quella maledetta università, così lontana...

Ma c'è tanta gente che torna a casa solo per il weekend, io le risposi. Ma *ogni* weekend, lei replicò, quasi senza forza. Non *ogni* mese.

Iniziarono così gli ultimi mesi che avremmo trascorso ancora insieme.

La terza mattina decisi che quei cristiani - affidati praticamente alle mie cure - dovevano avere quello che si meritavano, altro che "romanzetti" vetero-testamentari. Li avrei immersi nel brago del peccato originale.

E fu Genesi 2-3. Ma anche Caino e Abele, Noè e il diluvio.

Alla fine mi fecero pena. Incatenati al regime, a rischio forse della pelle - almeno alcuni di loro. E giunsi fino all'

arcobaleno. A quel punto mi sentii io stesso rinfrancato.

Sollevando il capo dal vecchio volume, colsi lo sguardo della bella scostolatrice dalle gambe nervose e gli occhi lucenti. Era semplicemente splendida. La citazione di uno straordinario quadro che sapevo di aver visto ma non ricordavo dove. Giovane, fresca, stupenda.

E quel guardarla dall'alto, da una posizione dominante, assumeva una tenue valenza erotica.

*Come farà la bellezza a salvarci?*

Sul sedile accanto al guidatore, nel solito sacchetto, trovai una retina di frutta e due panini; uno più grande con formaggio, e uno più piccolo con del burro di arachidi. Assieme a una bottiglia di birra locale.

A Elide - era questo il nome dell'aristocratico sterlizio - piaceva il vino bianco. Me lo disse poco dopo aver abbandonato l'abito celeste con guarnizioni pervinca. In previsione di Parigi e dei fiumi di champagne che si aspettava dal soggiorno in quella città. Qualcuno ha dalla gloria un arco, una porta; lei voleva più semplicemente una fontana di quel vino.

O almeno una vasca, mi disse accostandosi.

A modo suo, anche Elide nutrì i miei sogni, il venturo mondo del mio successo. Fu seme e sostanza delle mie visioni. Era un'artista, e gli artisti sono spesso un po' più di là che di qua. Ma, piuttosto che irraggiungibile, Elide era intellettualmente "eccitata". E poi, data la differenza di età, era tutta un imprevedibile futuro; un futuro a cui non pensavo di poter più aspirare avvicinandomi ormai ai quaranta. Elide era giovane, oltre che intellettuale ed artista. Ed io suggerivo da lei quello a cui più o meno coscientemente sapevo di poter aspirare solo giovandomi del mio mestiere. Dell'erotismo "*professorale*".

Il maledetto aggettivo che aveva causato la perdita di Cheyenne era rimasto nel mio vocabolario. Agganciato dal dolore. Ancora più scolpito dalla mia volontà di non voler cancellare qualcosa per il semplice motivo che l'angoscia mi avesse segnato con essa.

La cattedra è il pene “ulteriore”, mi diceva un amico che insegnava al Dipartimento di Storia, Civiltà Mediorientali. Darebbe dei grandi vantaggi se non fosse posticcio, cagionevole, e caduco. A uno stretto esame dei fatti, a volte addirittura *infingardo*. “I francesi dicono *nonchalant, apathique, fainéant*, amico mio. Ma infingardo... *Infingardo* è un'altra cosa...”

Non ricordo come e perché, ma un giorno, scherzando, usai con Elide quel termine italiano. E le spiegai cosa significasse: che rifugge dalla fatica. E fu una parola che se lei acquisì solo in quel momento io avrei risentito.

Un termine di salvezza nella sua mediocre desuetudine.

Elide era una giovane donna fundamentalmente provocatoria, oltre che intrigante e dal futuro aperto e affascinante. Un futuro che avrebbe dovuto chiamarsi comunque Parigi. Con lei parlavo del mio lavoro, ma non come ne avevo fatto con Irene. Il nostro confronto era coscientemente costruttivo; e la sua stessa manualità era affascinante, riusciva a interessarmi.

Dal modo in cui disegnava e dipingeva, intrecciato al modo in cui si svolgevano i vari aspetti del nostro amore, io traevo ispirazione per considerazioni teoriche. Per arricchimenti creativi. Almeno mi illudevo di tanto. Per suadenti alchimie che lenissero la delusione che a volte mi si faceva incontro; addirittura qualche momentaneo sconforto.

E poi Elide amava i fumetti, sia quelli americani che quelli europei. E ne conosceva abbastanza per essere quasi sempre un'interlocutrice all'altezza della situazione. A volte addirittura un referente affidabile per informazioni e sensazioni. Era arrivata anche lei a certe precise considerazioni, a certi giudizi non ipocriti sull'*eros* di alcuni quaderni di autori noti e acclamati. Tutto sommato, avrebbero fatto bene a tornare nel pattume da cui erano venuti fuori, disse una volta in cui era un po' brilla.

La sua vicinanza mi aiutava comunque a giungere in vista della felicità. E mi aiutò a maturare, oltre che a mantenere le mie convinzioni.

E fui tanto fortunato da ricordarmi del ”pene infingardo”, quando fu il momento.

Una volta, parlandomi di una scultrice di statue per grandi

spazi – un’epigone di Henry Moore - mi aveva detto che questa sua amica viveva del proprio cinismo.

Yvonne era una donna “tosta” oltre ogni dire.

Quindi prendemmo a discutere della capacità dell'animo di resistere alle sconfitte. Di superare ogni abbattimento se si ha una meta. Specialmente se questa meta non ha un carattere unicamente mercantile.

Bisognava riflettere sugli aspetti nobili di questa capacità umana. E io ebbi l’infelice idea di precisare: " questa virilità del sentimento di vivere che non si lascia piegare". L'avevo detto così, non per far differenza fra uomini e donne, fra il maschio e la femmina della specie umana. Semplicemente perché quelle erano state le prime parole che mi erano venute in mente per sottolineare la forza necessaria ad andare avanti in condizioni seriamente avverse.

Elide, per quanto pittrice e non letterata, non aveva lasciato correre. Aveva replicato: perché “virilità”? Noi donne siamo capaci di sopportare qualunque umiliazione - e non solo per la nostra femminilità e cose come la maternità, l'amore eccetera. Ma anche per cose assolutamente spirituali. Yvonne sta con Krauss che la mantiene da cinque anni, e non l'ha mai tradito. Sa che lui non glielo perdonerebbe. E pur di non perdere la sua posizione - che le garantisce di costruire le sue statue fino a che qualcuno non la lancerà davvero nel mondo dell'arte - gli rimarrà fedele.

Anche se ha una vita sessuale d’inferno perché lui è vecchio e quasi impotente. Così lei usa un vibratore di grande marca.

Poi Elide aveva riso, gettando indietro il capo e in aria una stampa erotica di cui avevamo appena discusso.

“Un giorno chiamerò te *il mio amore dal pene infingardo*”, aveva quindi detto scherzosa. E aveva bevuto un altro sorso di vino bianco ghiacciato. Passandomi poi la bottiglia per condividere, insieme al vino e al letto ad acqua, l’allegria del riso.

Fosse mai stato possibile.

Devo dire che a quel punto era visibilmente alticcia, se non proprio ubriaca.

Le cose che accadono possono non essere intenzionali ma hanno sempre un effetto, oltre a costituire un ricordo. Il semestre

finì. Elide acquistò il biglietto aereo per Parigi e mi invitò a fare altrettanto. Ero libero. Blue era morta, Irene lontana in tutti i sensi. E lei era certa di trovare qualcosa anche per me a Parigi. Sicuro, aveva tanti amici! Ma io mi ricordai di Yvonne, delle stampe cinesi, del letto ad acqua. E del mio amico del Dipartimento di Storia. E declinai l'invito ringraziando.

Fu un'altra delle cose che mi provocarono un dolore acerbo, che mi fecero davvero male.

Per quanto, negli anni a seguire, l'avrei quasi dimenticata.

Elide sarebbe rimasta il ricordo di un'intesa; la sollecitazione di una mente creativa in un corpo giovane. La felicità a volte ubriaca di scorrere insieme fumetti nuovi o d'epoca, illuminati da calici di vino bianco ghiacciato. Sul suo letto ad acqua, in una stanza di manichini e mostri multicolori.

Magari al suono di *Yellow Submarine*.

Con la mente ancora a volte attraversata dal frammento letterario in cui un vecchio intellettuale sfoglia con la sua giovane amante delle stampe cinesi.

Forse Bellow?, ma qual era il libro?

*Una memoria straziante, dopotutto, anche se l'avventura di questo pensiero ricorrente un giorno terminerà perché io ricorderò il segreto di quella pagina, il suo autore.*

*Oltre a celebrare per sempre, al cuore del mio cuore, chi ha concorso con la sua fantasia alla mia salvezza da Parigi e dintorni.*

Fu l'ultima stagione in cui la mente parve non avvertire né il peso di se stessa né quello della vita, una stagione di futuro, di eroi, di *balloons*.

Poi Elide scivolò via definitivamente, dopo un paio di cartoline di boulevard intrecciati a frammenti monumentali che in breve sarebbero diventati la *sua* storia.

Per molto tempo mi è capitato di pensare al viso, al corpo di Cheyenne. Ora, fortunatamente, non ci penso più. O quasi. Ma solo Cheyenne avrebbe potuto nutrire i miei sogni.

Come solo lei aveva introdotto i miei incubi.

La stagione del vino e delle rose si è definitivamente chiusa con la vittoria di Paula, e poi con il mio defenestramento dall'

università di X. Ho visto quel treno allontanarsi per sempre con il suo carico di allegria, di spensieratezza, di incoscienza.

Con i suoi cantici mendaci e falsamente eterni.

E' un treno che non ripasserà mai più dalle mie parti.

Forse è meglio così.

Un treno guidato dalla piccola Blue; che è volato via eternamente irraggiungibile.

## VIII

Non me ne sono accorta subito. Ma poi ho cominciato a sospettare. Intanto mi sembrava impossibile che non riuscisse a sganciarsi dall'università di K. E poi iniziai ad avere un'esperienza sessuale sufficiente per giudicare quello che gli accadeva.

Quello che ci accadeva.

Cominciai a riflettere. Mickey non sembrava più interessato al mio corpo o alla mia "collaborazione", quando facevamo l'amore. Tornando a casa, non era spinto da quel tipo di eccitazione, quasi irrefrenabile alla sua età, che è causata dalla lontananza. Come lo era stato una volta.

Lui cercava di mascherarlo, ma in un modo dopotutto poco attento, freddo. Era convinto che io non me ne accorgessi. Ma quello che risultò insopportabile, e alla fine decisivo, fu l'intervenuta indifferenza a raccontarmi del suo lavoro.

Della sua vita mentale, che per lui aveva molta importanza, io lo sapevo.

All'inizio mi ero detta che era per quell'agitarsi di idee nella sua testa, per gli intrecci della sua immaginazione, che riusciva a stare lontano da casa - da me e da tutto l'altro - senza soffrirne troppo. Il lavoro gli creava intorno una enorme bolla di ossigeno. Era per quello - mi ero ripetuta con il passare del tempo - che riusciva a sopportare le sevizie della "bionda".

Poi ad un certo punto tutto tacque. Non seppi più nulla o quasi. Ma una donna, tanto più se in guardia, sente il diverso peso di una mano che la sfiora, la differenza di senso che fa un diverso suono della voce.

Il significato di un silenzio, anche solo di un'omissione.

Tuttavia, nelle condizioni in cui vivevamo, era difficile combattere. Tanto difficile che alla fine mi parve impossibile. Sperai che qualcosa accadesse, che qualcuno mi liberasse. E in un primo momento mi parve che potesse essere Blue, nostra figlia. Che potesse bastare lei.

Ma tutto presi a viverlo in una nuova coscienza.

Ero stata io ad aiutarlo a diventare quello che era.



Mickey lo aveva sempre riconosciuto. Forse anche per questo aveva iniziato a tenermi al corrente di quello che faceva. Dei progressi negli studi, nelle ricerche al Dipartimento. Perché, se "la bionda" gli creava problemi, lo umiliava, era anche occasione per lui di introdursi più compiutamente nel suo lavoro - diceva così. Bisogna calpestare tanta merda nella vita - Mickey diceva "calpestare", ma pensava ad altro - che cominciare presto non è la cosa peggiore che possa capitarti.

Lui aveva studiato quel settore all'università di Seattle, e aveva fatto anche delle ricerche. Per questo John Palmer gli aveva offerto quel posto. Ma trovarsi dall'altra parte della cattedra era un'altra cosa.

Comunque c'erano stati progressi nei rapporti con l'ambiente. Paula non era stupida, e neanche ignorante. Oltre ad avere quel bel culo tondo che si ritrovava - era così che Mickey ci scherzava sopra. Quella mi tratta di merda, ripeteva. Ma ha bisogno del mio *feed-back*. Ha bisogno di qualcuno con cui parlare, a cui esporre le sue intuizioni, le sue ipotesi.

E ha anche bisogno del mio appoggio. Non c'è molta gente che la sopporti. Il letto del "capo" sarà pure sontuoso e rassicurante, ma è un letto di spine. Dopo tutto questo tempo in cui abbiamo lavorato insieme, *inconsapevolmente mi considera un collega.*"

Una volta Mickey aveva iniziato a raccontarmi di una sua ricerca sullo sviluppo del fumetto e la sua incidenza sulle *psicologie deboli*. Lui diceva proprio così, *psicologie deboli*. Io non credevo che fosse il termine esatto. Si dice "labili", suggerii. Ma lui disse di no, che il suo concetto era diverso. Non intendeva tanto parlare di malati quanto di gente comune.

Dei nostri vicini, ad esempio.

Dopo un attimo eravamo scoppiati a ridere. Per il momento la nostra unica vicina era Margarita Aldington, che certamente non aveva nulla di debole. A trovarsi con lei in uno stretto ascensore, di quelli moderni, sarebbe stato difficile non morire schiacciati dal suo seno tosto e profumato alla lavanda. C'eravamo chiesti spesso - sbellicandoci come pazzi nel nostro tiepido letto, e facendole il verso - perché Margarita avesse quella parte del corpo così profumata.

Ma tutto questo era successo quando eravamo sposati solo

da pochi mesi. E ci capitava d'incontrarla mentre salivamo o scendevamo mano nella mano le scale di casa nostra.

Sentirlo parlare del suo lavoro era una cosa che mi aveva affascinato. Finché era durata. Il ricordo della sua voce aveva riempito le mie giornate solitarie senza che neanche me ne accorgessi. Lui era in un altro mondo, ma, in un modo o nell'altro, pensavo che avrebbe trascinato anche me dove era lui. Ed io volevo assolutamente andarci, volevo esserci anch'io.

Mickey era esaltato dalle sue ricerche. E io capivo che mi raccontava un po' per raccontare a se stesso e un po' per "raccontarsi a me". Ma mi andava bene egualmente. Ero investita dalla sua tensione, eccitata, dopo essere rimasta così a lungo senza vederlo, senza parlargli faccia a faccia.

Senza sentire la sua carne mescolata alla mia.

Mi piaceva da morire quella contagiosa sensazione esaltante che lui si portava appresso. Che mi inoculava.

La sua palpitante speranza di sfondare, di fare qualcosa di valido, era stata per lungo tempo la mia stessa speranza, senza tuttavia che io sapessi in cosa riporla con precisione questa speranza. Quando gliene parlavo, Mickey mi diceva che ero in vibrazione simpatica. Una cosa che riguarda il sesso. E mi schienava sul grande letto.

Così fare del sesso spesso diventava qualcosa di particolare, di speciale. Fare l'amore in quelle condizioni era assolutamente di più. Io ci pensavo, sapevo che non era uno scherzo. Anche se non sapevo se era prudente incoraggiarlo. Le sue speranze forse erano soltanto illusioni. "*Fondate illusioni*, un' espressione crudele che di solito epigrafa vite tragiche".

Non so a quale proposito, lui aveva detto qualcosa del genere, un giorno.

Ma tutto quello era anche amore; so che era parte del nostro amore. E quando non vi fu più, sentii che il nostro amore era diventato più piccolo. Modesto, quando non meschino.

Una volta mi raccontò di come avesse mostrato un paio di cartelle di una delle sue ricerche alla bionda. Questo mentre facevano colazione insieme, davanti a un'ampia finestra di sei metri per tre, che dava sul parco alle spalle della palazzina uffici.

La bionda aveva letto qui e lì, poi, spingendo i fogli attraverso il tavolo, aveva detto: Mickey, delle volte sei proprio un testa-di-cazzo. Lascia stare questa roba. - E aveva aggiunto, fissandolo indispettita: Non ti piace la torta?

Lui aveva guardato il suo dessert, ancora intatto nel piatto, senza capire.

- Ne vuoi?

Ma Paula, dopo aver gettato un altro sguardo al dolce, *vi aveva schiacciato il mozzicone della sigaretta*. Poi era andata via dicendo "pensaci Mickey, pensaci alle torte."

Io non avevo capito bene. Solo dopo pensai che "torta" significa anche puttana. La bionda non parlava della torta. Mickey andava con puttane...?! Se l'avessi capito subito...

Mickey si era lasciato sfuggire un'informazione importante.

Quella volta mio marito mi fece un resoconto esageratamente dettagliato. Ma per me non significò nulla, non fu un avvertimento.

Comunque, non mi rendevo conto del perché la sua ricerca e i relativi scartafacci potessero essere importanti. E perché la bionda si era incazzata a morte? Per tutta risposta, Mickey mi aveva detto "Il problema sono quelli che gestiscono certe informazioni. E il casino che queste fanno quando vengono fuori. Le statistiche possono essere delle cavolate ma spesso fanno male. Però la gente deve essere chiamata ad esaminare certi fenomeni, a ragionare su certe cose. All'università più che altrove. E bisogna dire di chi è la responsabilità".

Mickey non aveva interrotto le sue ricerche. Ci teneva troppo. E faceva crescere quella cartella in cui c'erano tutte le malefatte - secondo lui -, e tutte le sciocchezze obnubilanti che erano state scritte sul fumetto. O che si stavano scrivendo in quel momento. Delle autentiche cavolate, diceva.

*Quando l'intelligenza mette le mani su qualcosa, vuol dire che è utile ai suoi vizi. Che aiuta le sue malattie più nascoste e più gravi.*

*Questo significa contagio, forse epidemia.*

Col fumetto bisognava battersi perché non accadesse così. Era un genere popolare, fruito da troppi per essere sottovalutato.

Da troppa gente giovane.

Era un dossier?, gli avevo chiesto. Non so – aveva scosso il capo come se davvero non sapesse. Magari semplicemente una ricerca. Ma romperà comunque un po' di palle in giro. Solo devo trovare chi me la pubblichi, quando tutto sarà finito.

Prova con qualche giornale newyorkese.

Tu credi ancora a Babbo Natale, aveva risposto. Ma aveva stima di alcune testate della Grande Mela. E a dispetto di quanto diceva nutriva nascoste aspettative.

In quelle occasioni mi abbracciava e mi accarezzava come piaceva a me. Erano gli unici momenti in cui apprezzavo il fatto di non aver figli intorno, nel breve spazio del bilocale.

Il nostro stare insieme, tutta la nostra vita matrimoniale all'inizio era stata affiancata da quel contatto mentale. Da quel profondo lungo brivido. Anche un semplice bacio poteva concludersi con una storiella sui suoi studi, qualcosa di ridicolo, o di intrigante. "Senti questa. - diceva - ma ascolta bene...".

Il nostro amarci ne era illuminato.

Ora, invece, anche se il sesso continuava – per quanto *schiacciato dalla fatica di raggiungere casa*, Mickey diceva scherzando, se capitava qualche *defaillance* -, quel contatto mentale, quell'autostrada spirituale che era il racconto del suo lavoro, quella si era bloccata. Qualcosa di invisibile, che a un certo punto si era frapposta e che io non scorgevo, aveva fermato tutto.

Come se si fosse interrotto il contatto del cuore.

Sì, qualcosa ancora me la raccontava. Ma non c'era più esaltazione nelle sue parole, nel modo in cui lo faceva. Non solo non mi chiedeva più consiglio - che di solito avevo sempre rifiutato di dargli perché "non ne capivo un accidente" -, ma il suo parlare era senza emozioni.

Non aveva più interesse a raccontarsi a me.

Non si trattava di un racconto ma di un resoconto. E a me il resoconto non piaceva. Anche perché non terminava quasi mai con quell'amore immediato, improvviso, che usciva violentemente dai desideri del cuore, della mente; del corpo di lui e di me stessa.

Che irrompeva dalla lontananza, dal nostro innamo-

ramento, e che diventava abbandono.

Pomiciavamo un po', facevamo all'amore. Lo stretto necessario. Si trattava di qualcosa che mancava della spontaneità e disinibizione a cui ci eravamo abituati. Della amorevolezza semplice e addirittura a volte scherzosamente "violenta" che ci aveva legato.

Mickey non era più il mio amante. Lo sentii molto prima di confessarmelo; con le oscure parole di una chiarificata coscienza carnale.

Il sesto anno fu il più duro perché dovetti cambiare lavoro. L'ospedale divenne più stressante. Ora avevo a che fare con le camere operatorie di un'ala separata. Io non amo il sangue, e in più ero obbligata a fare spesso la spola. La cosa mi snervava, mi stancava. La stanchezza produceva tristezza. E questa, vissuta in solitudine, produceva un'angoscia che prese a farmi troppo assidua compagnia; al posto di Mickey che non c'era mai, e che quando c'era era come se non ci fosse. Alla fine mi resi conto che non potevo non trarre le somme. Era solo il coraggio che mi mancava. Dovevo guardare in faccia la realtà e cercare di prendere decisioni, di fare un piano per quanto poteva accadermi da un momento all'altro.

Ma quando ebbi fatto il bilancio non mi restò che ammettere che non c'era nessun piano da stendere. L'università era quella di K. Da cui Mickey non era riuscito ancora a sganciarsi. O da cui non voleva sganciarsi. L'ospedale era quello di U, in cui non si erano ancora verificate vacanze che io potessi occupare stabilmente. In tale posizione mi sarebbe stato più facile trasferirmi. E i mesi che lui restava lontano, pur tornando a casa circa ogni tre settimane, restavano sempre quelli.

Dirgli in faccia che pensavo che mi tradisse? Che sapevo, che ne ero certa? Fargli una sorpresa per "coglierlo sul fatto"?

A cosa avrebbe portato tutto questo? All'umiliazione di entrambi. A una rottura. Forse al divorzio. Anzi, al divorzio e basta. Nelle condizioni in cui mi trovavo potevo soltanto scegliere fra una sconfitta o l'altra.

Non era meglio aspettare che cambiasse qualcosa? Altrimenti rischiavo di perdere Mickey, non avendo armi per combattere.

C'era un fatto positivo in tutto quello, una piccola cosa che ancora segnava un grosso punto a mio favore. Mickey non mi aveva ancora chiesto il divorzio. Per quanto andare su e giù a Seattle fosse un grande fastidio, anzi una grande fatica, per quanto fossi certa che scopava con altre, mio marito non aveva mai parlato di divorzio.

E non c'era ancora Blue. Piuttosto c'erano state due interruzioni spontanee di gravidanza. I ginecologi dicevano che non c'era nulla di strutturale che mi impedisse di portare avanti la gestazione, eppure le gravidanze andavano gambe all'aria. Le analisi avevano detto poco o nulla di decisivo. Ma Mickey non aveva mai accennato al fatto in modo sgradevole. Non mi aveva mai scagliato contro quella mia incapacità. Diceva solo vedrai, ce la faremo.

Questo valeva certamente una speranza. Una speranza forse neanche piccola. La mia speranza legata al suo viso un po' distante? Al suo sguardo lontano. Alla voce a volte fredda al telefono. Al suo corpo stanco di me?!

Era il fatto di dovermici aggrappare che a me non piaceva?  
Conoscevo un altro Mickey.

A volte mi appariva come qualcuno sperduto in una tormenta: dal volto diaccio e le membra intirizzite dal freddo, dalla solitudine (anche lui, senz'altro), dall'isolamento che la neve gli imponeva. E anche da una improvvisa incapacità di vedere.

Perché non era sempre entusiasta, ottimista, pieno di forza interiore.

Un uomo - concludevo con un amaro sorriso - anche stretto dalla tempesta ormonale delle studentesse di K.

Tanto valeva sorridere.

Se solo avesse potuto lavorare vicino casa. Tutto sarebbe cambiato, ne ero certa.

Ma era così?!

Poi si chiuse l'anno scolastico. Quell'estate passammo quindici giorni sui laghi. Mickey sembrò riprendersi. Riprendere contatto con me. Quasi mi illusi che... A settembre feci i controlli, a dicembre festeggiammo il primo Natale con Blue ancora ben

chiusa, protetta - poverina - nel mio grembo.

Ogni volta che ci penso...Avevamo molta paura. Ma poteva essere la volta buona.

Maggio, il mese delle rose e di tanti altri fiori sulle finestre e nei prati di Seattle, accolse Blue che meglio non poteva. Quell'estate fu meravigliosa, con un vento fresco dalle colline che mitigava gli ardori del sole proprio quando era necessario. E Mickey non avrebbe potuto fare di più o di meglio.

E' vero, continuava a non parlarmi dei suoi studi, delle sue ricerche, ma mi parve allegro, felice della bambina, e pieno di volontà di farsi perdonare. Al punto che io dovetti essere molto forte e attenta. Una gravidanza di seguito a un'altra non era precisamente quello che ci voleva.

Mi dissi che avevo fatto bene a tacere. Il futuro sembrava ricominciare. Perché ciò che le orecchie non sentono, per il cuore è più facile dimenticarlo. Mia nonna diceva così, e doveva esservi un antico fondamento a quella convinzione, dal momento che aveva vissuto novantaquattro anni. No?!?

Appena fu possibile io e Blue provammo a seguirlo nella nuova sede. Ma da un lato io non potevo lavorare perché la bambina era cagionevole di salute, e dall'altro il clima era molto diverso dal nostro. Scoprimmo che mi ammalavo frequentemente in quelle condizioni metereologiche, e che la bambina stava male dopo di me. E che io, a quel punto, mi ammalavo di nuovo per la tensione. E Mickey non ce la faceva a fare tutto lui.

E, peggio di tutto, la depressione post-partum sembrava non volermi lasciare. Mi aveva agguantato con entrambe le sue mani adunche di invisibili spine.

Trascorsero sei mesi, e dopo aver visto che il cambio di stagione aveva giovato poco sia a me che a Blue, prendemmo in considerazione la possibilità di fare un passo indietro. A Seattle almeno avevo come rigirarmi. Qualche lontana parente che mi aiutasse con la bimba, o qualche amica, e qualche lavoretto che poteva capitarci. E, prima di tutto, c'era il clima a cui ero abituata.

Mickey disse che era meglio così. E anch'io in cuor mio sentii che era meglio così, anche se temevo le sue scappatelle. Anche se avrei ricominciato a interrogarmi sulle tempeste

ormonali delle sue studentesse. Ma neanche ebbi il coraggio di dirgli "non mi tradire". La verità è che ero disperata, stanca per quel feroce accudimento della bambina, della casa, e di Mickey. Sempre preoccupata per la mancanza di denaro.

E depressa come non avevo mai pensato di poter essere.

Se fossi andata via, Mickey avrebbe trovato da alloggiare al campus. C'erano delle stanze per gli ospiti. E, in casi particolari, senza dare troppo nell'occhio...Insomma, per lui si poteva fare, gli avevano detto. Ed era denaro da utilizzare per noi a Seattle, e magari per qualche sua visita supplementare a casa. Alla fine mi accorsi di vivere letteralmente terrorizzata per come tutto potesse andare a gambe all'aria da un momento all'altro.

Non mi sembrava di avere più nulla sotto controllo.

Ma a Seattle la bambina avrebbe avuto il tempo di crescere, io mi sarei rimessa, le cose sarebbero cambiate...

Quando si sta male si ragiona male. E quando l'angoscia si concentra su elementi di fondo come la salute fisica e la vita dei nostri figli, niente ci sembra più importante della sopravvivenza. Se non fosse così, non so quanti secoli sarebbe durata la razza umana.

E poi, io non avrei saputo cos'altro fare.

Le cose non migliorarono davvero. Mickey mandava il denaro necessario a me e a Blue, ma appunto per questo si faceva vedere poco. E quando veniva c'erano mille impicci a complicare la nostra vita. Blue spesso aveva la febbre; oppure a me era chiesta una collaborazione proprio per quel week-end (avevo cominciato a lavorare come ospite esterna in una ditta di catering che organizzava ricevimenti per piccole aziende e importanti famiglie della città). O capitavano altri imprevisti. Una volta si allagò la casa perché lo scaldacqua grande si era spaccato in due.

Quando vennero a sostituirlo, ci dissero che eravamo stati fortunati perché l'impianto non sopportava il carico di corrente. E quel "lavoro" elettrico avrebbe potuto facilmente produrre un incendio, se non si spaccava il maledetto scaldacqua. Anche le cose positive, alla fine, acquistavano un profilo drammatico.

Ci sono situazioni che devono essere sopportate, e la giovinezza è fatta apposta per reggere carichi del genere. Ma noi



evidentemente non ce la facevamo.

Anche se ci sembrava di essere ancora giovani.

O eravamo invecchiati precocemente!?

Quando Mickey era a casa, ciascuno taceva e si sforzava di non prendersela con l'altro, di non criticare il suo modo di fare e di reagire. Ma quando ero sola spesso mi dicevo che lui era un grande, grandissimo stronzo. E che qualunque altro uomo al suo posto - qualunque altro padre e marito innamorato - avrebbe fatto il possibile per cambiare la situazione. E alla fine ci sarebbe riuscito. Mickey invece no, evidentemente gli piaceva fottere le universitarie... Le studentesse che gli capitava di avvolgere nelle lenzuola come aveva fatto con me, quando eravamo ai primi anni di matrimonio e ancora non capivo nulla. Quando neanche avrei potuto sospettare che lui fosse quel grandissimo figlio di puttana egoista che era.

Cosa pensasse lui di me non lo so. So soltanto che ero stanca, ammalata, sciatta, mi curavo sempre e solo della bambina. Ero angosciata per lei. No, non ero né un bell'oggetto sessuale, né un bel soggetto da portarsi a letto. Lo vedevo, lo sentivo. E lui me lo dimostrava.

Delle volte neanche facevamo l'amore, o quello che facevamo era una roba da cercarsi sotto la voce "Coccolina" in una lista di colle, piuttosto che fra le posizioni di un'ispirata pubblicazione sul Kamasutra.

Quando il tempo diventava particolarmente inclemente, pensavo di continuo che lui si scopava le sue alunne giovani non in un clima schifoso ma in una stanza ben riscaldata. Come doveva essere la sua al campus. Riscaldata meglio delle nostre - dove c'erano spifferi dappertutto -, della mia e di quella di Blue, a Seattle.

Alla fine Blue contrasse la meningite - non ho mai capito quale maledetta casualità gliel'abbia fatta prendere - e io non pensai più. Solo gli telefonai che Blue stava male.

Sarebbe stato troppo crudele dirgli Blue è morta - torna a casa.

E poi c'era anche un pensiero stupido fra le ombre amare del mio animo, un'idea che rendeva impraticabile telefonargli

qualcosa di diverso. E se Mickey si fosse chiesto “perché tornare a casa, dal momento che Blue era morta?!”

Era un pensiero assurdo, una cosa impossibile, ma pure continuò a tormentarmi per tutte le ore che lo aspettai. Tardava!? E se avesse immaginato cosa era davvero successo? Forse aveva telefonato a Seattle, e qualcuno gliel'aveva detto?

Quando me lo ritrovai davanti, mi parve un miracolo. Un autentico miracolo.

Comunque lui non mi ha mai detto di essere stata una cattiva madre. Gli bastò vedere che ero una madre distrutta?

Dopo i funerali dovette tornare al lavoro. Mi chiese se volevo accompagnarlo, stare con lui per un po'. Avevamo del denaro da parte. E l'Università poteva anticipargliene altro.

Ma al solo pensiero di restare chiusa in camera ad aspettare che tornasse dal lavoro, a quella sola idea, mi veniva da vomitare; da vomitare e poi da svenire (ma perché sarei dovuta restare in camera?!). Meglio Seattle. Avevo parenti, conoscevo gente.

Riprendendo a lavorare magari mi sarei distratta dalla cosa terribile che ci era capitata.

Il mio lavoro all'ospedale era un lavoro esigente. E anche l'altro lo era; bisognava stare attenti e non fare cavolate. Una cena, un party sono un'immagine. E quell'immagine, della ditta o della famiglia, doveva essere perfetta.

Allo stesso tempo capivo che era una cosa pericolosa lasciare solo Mickey in quel momento, in quella circostanza dolorosa, improvvisa, del tutto imprevedibile. Poteva maturare decisioni, farsi venire pensieri di indifferenza da parte mia, credere che la morte di Blue fosse un segno, una svolta fatale della nostra malandata unione. Avrebbe potuto decidere di imboccare una strada da cui non sarebbe stato facile tornare.

Ma ero troppo stanca, troppo depressa. Mi sentivo davvero male, male dappertutto, dentro e fuori. Non ce l'avrei fatta. Così restai, mentre lui andava via, bianco in volto, stremato.

L'ultima cosa che feci fu mettergli una foto di Blue nella ventiquattresima.

Poi nell'ultimo periodo non so cosa sia veramente successo. Io stavo sempre peggio. Entrai in terapia. I soldi non

bastavano. Cercai di lavorare di più, stetti peggio. Smisi la terapia, e le cose si acquietarono per un poco. Mi sembrò di stare meglio. Mi dissi che la cura migliore era una vita in cui potessi dormire almeno sei ore, fra notte e giorno. Mi parve di migliorare ancora un poco. I primi sei mesi.

Alla fine del semestre Mickey tornò a casa. Purtroppo il contratto non gli era stato rinnovato all'università. Per un certo periodo dette lezioni private, oltre a fare lavoretti di redazione che un nostro amico gli aveva procurato. Ma a Seattle di quelle cose lì non ce n'erano molte. Comunque si dette da fare a più non posso, e spedì quasi cento lettere ad enti di cultura e università del territorio che fossero relativamente vicine a Seattle. Alla fine ci riuscì. Un contratto annuale all'università di X. dove un docente si era sfilato per un incarico migliore, per un posto di prestigio che lo avrebbe portato molto più in fretta dove intendeva lui. Mickey non se lo fece dire due volte e andò a presentarsi e a firmare.

Altro semestre. Il sole mi aiutò quell'anno. Effettivamente mi ripresi. Anche il lavoro all'ospedale andava meglio. Mi avevano trasferito di nuovo, e quello che facevo era sì di maggiore responsabilità ma non stressante fisicamente. Si trattava di stare attenti e farlo bene, un lavoro di analisi e collazione di dati. Uno stadio fondamentale per le ricerche direttamente scientifiche o statistiche nel settore in cui lavoravo. Internistica, Divisione polmonare - si chiamava ancora così.

L'anno successivo, dopo un'estate passata in parte sui laghi in una casetta non lontana da Kew Gardens (evidentemente i primi abitanti del posto erano stati londinesi), e con Mickey che cercava di tenermi su in tutti i modi, le cose cominciarono davvero a migliorare. La mattina, svegliandomi, mi sentivo riposata e non stanca come mi era capitato per tanto tempo. Mi riusciva di mangiare un po' di più. E non rimettevo se mi capitava una crisi di panico o qualcosa del genere.

Riprende il ciclo naturale, aveva detto il medico. Ma non è ancora in grado di sopportare una gravidanza. Tenga la vita sessuale sotto controllo. E non lavori troppo. Lei deve pensare che le sue difese sono come un elastico. Quanto le è accaduto ha snervato la fibra di questo elastico, ed ora lei non percepisce più in termini realistici - in quelli relativi alle sue personali possibilità - il

vero peso dello sforzo che il suo organismo compie. Non è più capace di valutare lo stress. Questo vuol dire che va in tilt perché le manca il senso della misura che madre natura le aveva dato.

Cerchi di stare calma, di mantenersi calma.

Quindi deve razionalizzare, e stare attenta ai minimi segnali di stanchezza. Ed eventualmente smettere subito. Mi ha capito?

A me sembrava di aver capito, ma capire non basta. E non basta neanche volere.

L'ultimo anno - forse proprio a causa di questa sfida di natura "sanitaria" che in un certo senso mi era stata lanciata - io stetti sempre meglio. Ma a metà del semestre la ragazza - neanche ricordo come si chiamasse - andò giù a capofitto, e Mickey fu trattenuto dalla Polizia. Messo sotto controllo. E io piombai un'altra volta nella crisi più nera.

Non c'era neanche un dollaro per le terapie. Gli avvocati costano.

Chiedi il divorzio, mi dicevano le amiche. Fatti mantenere da quell'incosciente maschilista per tutta la vita. Fagli pagare il male che ha fatto a te e a Blue.

Ma Blue era morta e non c'entrava più nulla, ammesso che ci fosse mai entrata.

Poi anche quello finì. Grazie a Dio, anche quello finì.

Dico sempre così ma non ho mai il coraggio di crederci fino in fondo.

La sera che andammo da Anne e Chat non mi sentivo bene. Ma, dopo essere stato licenziato dall'università per quella maledetta cosa - "lei si rende conto che la sua presenza qui è ormai inaccettabile, così come è insostenibile il suo ruolo di educatore" - , Mickey mi sembrava per la prima volta contento, eccitato. Non ci capitava da parecchio un invito a una festa. Ed io mi dissi che avremmo festeggiato in quel modo il suo proscioglimento dalle accuse di omicidio colposo e spaccio di droga. Forse lo dissi anche a lui. O non glielo dissi per non ricordargli ciò che era appena accaduto.

Speravo che tutto, pian piano, stesse per essere sepolto dalla vita quotidiana, inghiottito sotto la sabbia del tempo.

Mia nonna diceva così, l'autentica clessidra è quella della

dimenticanza. E' solo sotto quella sabbia che il tempo passa davvero. Passano i ricordi, passa il tempo, passa la vita. Mia nonna aveva una salute di ferro e poteva parlare di morte. Io volevo metter giù un po' di sabbia anche da parte mia su quel disgraziato maledettissimo fatto. Anche se continuavo a chiedermi se si potesse essere così idioti da scegliere una drogata per portarsela a letto. E poi nella sua posizione?!

Non se n'era accorto? Non l'aveva guardata negli occhi, prima? Cosa ci aveva fatto, allora? Un appuntamento alla cieca? Un incontro "al buio", come i ragazzini a scuola che non sanno ancora niente uno dell'altro?

Proprio una disgraziata doveva scegliersi per farmi le corna! La cosa era umiliante sul piano personale, e un affare merdoso da qualunque parte si guardasse.

Ma decisi di andare, volevo aiutarlo comunque. Anche se, man mano che s'avvicinava la sera, mi sembrava di stare peggio. Pensare a Mickey a volte significava stare male dal più profondo di me stessa.

Quando fummo lì mi sentii un po' meglio. Anne era un'amica, e poi era così carina con me. Conosceva i nostri problemi. I miei in particolare. E cercava di aiutarmi con qualche lavoretto, quando poteva. La sorella non era male, ma ci eravamo perdute di vista da tanto tempo. Aveva setto-otto anni meno di me. Quasi un'altra generazione. Sten - si chiamava così il ragazzo di sua sorella - aveva dei begli occhi azzurri. Un tipo atletico; come ti aspetti che sia uno dell'Alabama quando è fico. Niente di più. Ma taciturno. Sembrava timido. Vicky, la sorella di Anne, gli diceva sta' su - siamo fra amici. Anne ribatteva, lascialo in pace, non conosce nessuno. Lui sorrideva strizzando gli occhi e stava zitto. Un tipo un po' strano dopotutto; ma forse era davvero timido, mi dissi.

Un maledetto stronzo anche lui. Sarà il mio destino.

Poi cambiammo posto. C'erano tre lunghi tavoli di vecchie assi dove chi voleva poteva sedersi a mangiare. E una musica *country* molto soft che animava l'ombra diradata dalle braci dei due barbecue.

Mickey incominciò a scherzare e a parlare con Tommy

Ryan, un vecchio amico che era diventato improvvisamente famoso quando era uscito il film con Mitchum, "La figlia di Ryan". Anche suo padre aveva un bar. E tutti gli dicevano: a questo punto posso scoparmi tua sorella - è sposata e insoddisfatta. Lui faceva finta di prendersela. Ma Tommy non s'incavolava mai, era un buono.

E poi sua sorella era di quelle con le gonne strette, lo sapevano tutti. Si fa per dire.

Alla fine io e Mickey ci allontanammo, alzando le birre fra le provocatorie frasette dei nostri amici. Dove stavamo andando? E perché?!

Si scherzava, erano tutti ragazzi. Magari un po' cresciuti, ma solo ragazzi. Mickey non aveva mai sperato che il suo auditorio acquisisse il senso drammatico della riflessione, che fosse colto dalle angoscianti possibilità della dimensione spirituale.

Erano trascorsi solo pochi minuti di passeggiata, nel buio della sera e degli alberi, che Anne si avvicinò.

Come andava? Avevamo bisogno di nulla? Magari un sandwich di fagiano? O un polletto venuto direttamente da Amburgo? Non sembrava, ma qualcosa era ancora rimasta. O del vino californiano? Ci fermammo a uno dei tavoli. Mickey accettò un sandwich miracolosamente sopravvissuto e un piccolo bicchiere di vino rosso, io ringraziai schermendomi. Anne era così raggiante che mi parve di essere scortese, così le spiegai che non avrei preso più nulla quella sera. Non mi sentivo bene. Doveva scusarmi.

Anne sorrise, mi strinse un attimo fra le braccia. Poi, dopo avermi poggiato una mano sulla spalla, disse: andiamo via da questo *macho* violento e possessivo - vieni tortorella dal collare. Quella sera avevo un fazzoletto bianco e rosso annodato alla gola. Andiamo da qualche altro maschione, magari più gentile.

E nel dire così mi sottrasse alla mano di Mickey che ancora si intrecciava alla mia. Mi tirò letteralmente via.

Io davvero non stavo bene. Quando Anne se ne accorse eravamo da una decina di minuti al tavolo dove Vicky e Sten sedevano con degli amici che non conoscevo. Dovevo essere bianca in viso, o chissà cosa. Ti vado a prendere un bicchiere d'acqua? O facciamo quattro passi? Forse un po' di moto...

Sten a quel punto si offrì con un paio di mezze parole. Mi avrebbe accompagnata lui. Lei - Anne - stava appunto raccontando cosa le era capitato quella settimana...

Anne mi guardò sorridendo, scherzosamente provocatoria. Ti sei guadagnata il cavaliere. E il ragazzo "nuovo" di Vicky, per giunta!

Tutti risero, cercai di ridere anch'io. E mi parve di riuscirvi abbastanza. Non mi faceva piacere, ma dopo aver rifiutato il cibo non mi sembrava opportuno rifiutare anche il cavaliere. E non pensai minimamente a nulla se non quando lui, una volta dentro la grande cucina, mi sollevò da terra e, pressando la bocca sulla mia, mi trasportò di peso nella stanza attigua. Fu in quel momento che deve avermi rotto a sangue le gengive. Per tutta la sera sentii in bocca il sapore del sangue, e fino al mattino successivo ne rimasero tracce nel fazzoletto quando lo portavo alla bocca.

Per assolvermi - almeno in parte - spesso mi ripeto che neanche ricordo bene come fu, come andarono le cose.

Devo avere perduto coscienza per una manciata di secondi, forse per qualche minuto. Quando mi ripresi mi sentivo ancora male, ma in un modo diverso. Avevo nausea, una sorta di giramento di capo. Dopo un primo momento in cui cercai di divincolarmi per quanto mi era possibile, avvertii nel mio corpo che, in quelle condizioni, essere abbracciata da qualcuno era l'unica cosa che mi permettesse di stare in piedi; l'unica cosa che non mi facesse precipitare al suolo.

Dunque, stavo bene dove stavo!?

Ero contenta di quanto stava per accadere? No, ma non avrei detto che stavo male.

Poi tutto avvenne in un attimo, anzi continuò ad avvenire in un attimo. Una volta che mi ebbe distesa sul vecchio letto - sulle cui tavole c'era soltanto una antica coperta lisa - mi strappò letteralmente gli slip facendomi un male del diavolo. Mi rimasero strisce rosse sulle gambe per due settimane. E mentre entrava in me con violenza le assi del letto si spezzarono. Quelle vecchie tavole marce sotto la sdrucita coperta di vegetale. E la meraviglia di quell'infrangersi del legno, del sibilo del tessuto lacerato, attuti il dolore della penetrazione.

Poi per un attimo mi parve di acquistare una coscienza più viva di quanto stava accadendo. E volli divincolarmi. Ma solo per un breve attimo. Alla fine ne fui sopraffatta. Perché la violenta ritmica furia di Sten, che a tratti si faceva più dolce, quasi convincente, mi vinse spingendomi all'assoluta passività.

Mi ricordai di tutte le volte che Mickey mi aveva desiderato a quel punto, di tutte le scherzose "violenze" che ora non praticava più. Che non praticavamo più da un secolo, ormai. E mi parve che fosse bello, doloroso ma ancora bello. Bello come non ricordavo più. Di nuovo bello dopo tanto disinteresse malamente mascherato. Dopo anni in cui mi ero chiesta se Mickey mi amasse ancora, se fosse ancora attratto dal mio corpo, dalla mia femminilità; o se fosse ormai completamente infatuato dalle giovani farfalle che immaginavo fra le sue braccia, mentre uragani ormonali sferzavano K. e la sua università.

*Era meraviglioso, esaltante, essere preda del desiderio di qualcuno.* Anche se sapevo di sragionare. Di allontanarmi da me stessa, dalle mie scelte, dalle mie abitudini.

Per questo non urlai, non tentai nemmeno di urlare. Mi piacque. E mi abbandonai a una sorta di debolezza che sempre più mi invadeva, una piacevole debolezza che liberava la mente. Sentivo me stessa; mi ascoltavo. Perché era bello ricordare l'amore, pensare all'amore, considerando quel semplice fatto - che cioè un altro uomo, che un giovane dell'Alabama così fico e dagli occhi così belli, avesse deciso di scoparmi a volo. Come si diceva fra noi giovani donne "ancora piacenti". In quella situazione dopotutto grottesca del letto spaccato in due sotto di noi. Mentre le assi erano spinte ritmicamente contro la mia schiena.

Poi la mia sollecitata sessualità iniziò a reagire, e non vi fu più molto spazio per pensare.

Quindi tutto finì. E non ci fu nulla da dire, nulla se non darsi una rassettata strada facendo. Barcollavo pericolosamente. Stavo peggio di prima, e mi sembrava un puro miracolo riuscire a reggermi in piedi senza appoggiarmi a Sten.

Ma non lo guardai, non ne ebbi la forza.



Sempre più cosciente di essermi sporcata dentro, sempre più cosciente che quella violenza non era stata una violenza fino in fondo. Non uno stupro di quando si dice “l'hanno stuprata”. No. Ma ne avevo avuto tanto bisogno...Un terribile bisogno che qualcuno mi desiderasse davvero...Che mostrasse, che esprimesse in modo forte, inequivocabile, il suo desiderio di me. La sua voglia di me

Qualcosa che Mickey mi aveva fatto conoscere e che mi negava da troppo tempo.

Mickey era preso dalla sua carriera.

Dalle orge universitarie.

Sembrava che neanche gli fosse importato poi tanto della morte di Blue, quando era successo. Aveva pianto, sì, ma...

Ora che l'avevano fatto schizzare fuori dal seggio professorale, era a casa con la coda fra le gambe. Ma non per farsi consolare da me, non per prendermi in cambio della sua sfortuna, della sua disgrazia. Della sua stupidaggine – per avere adescato una disgraziata fatta di LSD. No, Mickey non era a casa con me ma solo vicino a me. E ogni tanto mi scopava.

Proprio quando non poteva farne a meno. Per decenza.

Tutte queste idee, e altre ancora, invasero in quei momenti la mia mente. Un'assurda invasione ma, pure, una realtà che mi catturò per alcuni minuti. Per il tempo necessario, cioè, a ritrovarmi sola nel buio del giardino, con la schiena dolorante, le gambe che mi bruciavano ancora per gli slip strappati con tanta violenza, e interiormente del tutto stordita. Che solo con difficoltà riuscivo a mantenere l'equilibrio sul difficile terreno che la pioggia di alcuni giorni prima aveva allentato.

Tutto ciò mi faceva stare ancora peggio.

E quando lo vidi, che vagava intontito fra gli alberi, piuttosto che pensare siamo alle solite, è già ubriaco a metà serata, mi dissi ecco l'uomo a cui avrei dovuto essere fedele. Ecco l'uomo a cui si spezzerebbe il cuore se sapesse quello che è accaduto. Un grande stronzo... ma mio marito. Il padre di Blue. Di Blue morta, ma sempre il padre di Blue. L'amore di quando ero ragazza. La promessa del mio primo mattino.

Dopotutto sei peggiore di lui - mi dissi. Sei una grandissima troia. E lo sai.

Così, quasi per combattere l'angoscia, e l'aggressione della cattiva coscienza, gli sorrisi, e poi - ehi Mickey, dove ti eri cacciato!?

Ho pensato molte volte a quella sera.

Prima della "cosa" avevo sempre immaginato che fosse quanto di peggio possa capitare a una donna. Ma dopo, "la cosa" mi è sembrata rassomigliare a un ricordo almeno in parte bello. Almeno quando ero assalita dalla solitudine. Dal ricordo di quando avevo cominciato a odiare Mickey per avermi lasciata sola, per essersene andato senza chiedere o darmi spiegazioni

A cercarsi in qualche lontana università altre farfalle da scopare nel turbine delle loro tempeste.

Al fondo di me stessa sono stata sempre felice di non avere visto la nudità di Sten. La situazione non lo permetteva. Se avessi visto il suo membro, sarebbe avvenuta una sorta di identificazione personale. Un assolutamente sgradevole collegamento. La conoscenza visiva avrebbe raddensato la realtà di quella violenza; di tutto quel fatto.

E avrebbe aumentato la mia vergogna, il mio senso di colpa.

A me succede così. Ciascun senso rimanda all'altro, acuisce il mio grado di consapevolezza. Come in un circolo, in un cammino suggellato prima da una parte e poi dall'altra. Particolari sarebbero stati esaltati nella memoria e rimandati senza fine alla mia fantasia. In quel modo, invece, si era trattato solo di uno sconosciuto, di una violenza da cui potevo, anche se parzialmente, difendermi nel segreto della mia coscienza. Fra le quinte della mia immaginazione che tentava sempre di umiliarmi al di là di ogni limite che io cercassi di stabilire. Perché io conoscevo chi mi aveva stuprato, conoscevo la sua carne, sì, era vero - a volte mi sembrava di ricordarla con memoria di assurda precisione -, ma non l'avevo vista. Era già qualcosa non conoscere nella luce quanto mi aveva penetrato nell'oscurità della mia debolezza. La confusione delle ombre di quella notte era un nemico meno temibile.

Poi anche questo è passato. Ma di tanto in tanto mi sono soffermata a fissare l'accendino che il giorno dopo ho trovato per caso accanto al letto dalle assi sfasciate e la coperta lacera. In un breve inutile assurdo sopralluogo dopo aver confessato tutto ad Anne. Una breve visita che era anche servita a riprendere quello che rimaneva del mio slip. Insieme spazzatura e trofeo d'amarrezza. Al vedere come erano ridotti mi parve di sentirmi meglio

Quell'accendino da quattro soldi che avevo regalato a Mickey per Natale mi aveva fatto immaginare cosa poteva essere successo. Che lui, entrando per caso nella stanzetta, avesse immaginato, avesse capito tutto; o che ne fosse stato addirittura testimone.

Così mi convinsi che lui sapeva; chissà in quale modo.

Però...come è buona la carne di chi ci desidera...

Ha quasi un sapore spirituale quando non siamo stati desiderati per tanto tempo.

Ci sembra giusto anche quando giusto non è... E la nostra lingua rimane sporca di quel ricordo. Lo gusta di nuovo e ancora ci ritorna.

Anche se ha vergogna di quel gusto che, pure, continua ad assaporare.

E' importante che chi ci ama ci ami veramente. Ci apprezzi fino in fondo per quello che siamo. Per la verità di noi stessi.

E' una grande parte della nostra forza.

Anzi, chi ci ama ci deve amare per quello che non siamo ancora ma che saremo un giorno. Addirittura per quello che solo *potremmo essere*. Perché chi altri ci darà la possibilità di sperare nella realizzazione del nostro meglio, se non chi ci ama?

*Forse chi ci ama ci deve amare anche per quello che non saremo mai.* Chi lenirà il dolore dei sogni infranti, delle speranze andate in pezzi, delle illusioni naufragate...meglio di chi è vicino al nostro cuore?

Quando riportai a casa la pelle tutte queste idee erano ancora nella mia testa. Ma dopo l'operazione tutto improvvisamente si era fatto più difficile, più duro. Ed esse vivevano e

lottavano le une contro le altre perché sentivo terribilmente la mancanza di qualcuno che mi amasse, che mi portasse a letto, che si prendesse cura di me. Ma, a quel punto della mia vita, era anche l'unica cosa che non avrei potuto più avere.

Come avrei potuto anche solo immaginare che qualcuno potesse ancora amarmi dopo quei dieci giorni d'ospedale? Dopo che il mio seno era stato sfregiato dal bisturi nell'asportazione dei noduli?

A volte sembra che la vita sia fatta per dare risposte, anche se sbagliate. In quei momenti mi accorsi che la mia, invece, era fatta soprattutto di domande. Sempre più numerose e sempre più sofferte, perché traducevano in parole gli interrogativi della mia pochezza.

E neanche ero certa che capitasse così anche agli altri.

## IX

Incontrare qualcuno che conosce una fetta del nostro mondo - intendo dire un posto dove abbiamo vissuto, della gente che è stata nostra amica - significa rivivere qualcosa. E' un recupero del tempo che sta per smarrirsi nei meandri dell' arterio-sclerosi.

E non è male finché i ricordi sono piacevoli.

Appunto, finché sono piacevoli.

In seguito riflettei che non vi era niente di particolarmente nuovo in tutto quello, niente di strano. K. rappresentava il luogo sia fisico che morale in cui tutto era avvenuto, e dove tutto avrebbe poi iniziato miseramente a sciogliersi. Una città, una università che non avrei potuto mai depennare da me stesso perché avrei cancellato una parte troppo significativa della mia esperienza umana. Se non la più significativa.

Ero in treno per uno dei viaggi di routine a cui il mio lavoro di tanto in tanto mi obbligava. Dopo il benservito causato dalle obiezioni di Paula al mio comportamento accademico, al mio modo di fare sia "umano che scientifico", mi ero trasferito a G., un po' più vicino casa, a dire la verità, anche se meno interessante come ambiente e docenze. Era stato un colpo di fortuna causato dall'improvvisa indisponibilità di un giovane di brillanti promesse passato a dirigere un settimanale di Philadelphia.

In treno, quella mattina, mi ero arreso all'evidenza di dover sopportare un vicino ciarliero che mi avrebbe parlato di cose poco piacevoli, o magari semplicemente stupide. Non immaginavo che avrebbe fatto affiorare ricordi dolorosi stringendomi un cappio intorno alla gola.

Alla fine mi sentii interiormente disposto ad affrontare il mio compagno facendo di necessità virtù. Prima iniziava a ricoprirmi con le sue sciocchezze, prima avrebbe terminato. Odio i vaniloqui ferroviari, quelle flatulenze orali che, a causa dell'aria condizionata e i finestrini chiusi, continuano a rimanere nell'aria. Ma in analisi mi avevano detto che il primo nemico è la paura. Un nemico che occupa sempre il campo, e che non può essere prevenuto ma solo scacciato. E poco per volta. Con la

razionalizzazione finché è possibile. Poi con l'abitudine. Cercando di stabilire relazioni e reazioni mentali che la controbilancino. Finché è possibile.

Fu così che l'angoscia mi agguantò di sorpresa

Conosco K. Vi sono stato qualche anno fa. Bella cittadina. Per una mostra di mobili. Un legno fantastico, una fattura estremamente accurata. Il problema è quello del trasporto. Ma, trovato il bacino di interesse, anche quello si supera. Lei insegnava all'Università?

Associato. Ero associato a Letteratura Americana Moderna. Divertente.

Tutti dicevano e pensavano "divertente", come se non fosse un lavoro come un altro.

Con tanta soddisfazione ma con tanta fatica.

Non ero neanche riuscito a finire la ricerca sugli *effetti del fumetto sull'uomo comune*.

Che buffo quel titolo provvisorio.

La *tesi del rincoglimento*, l'aveva battezzata Irene quella volta.

Ma, più che del rincoglimento, della contemporanea soddisfazione di quello che si poteva definire un "perdurante barbaro costume" dell'uomo cosiddetto civile. Ancora e sempre preda del desiderio di evitare la fatica e di guardare un disegno, piuttosto che leggere ed elaborare un autentico pensiero.

C'era anche quello nel fumetto.

Non so se si possa definire divertente...

Si fa per dire. Interessante, era questo che intendevo.

Interessante magari sì. Perché a lungo andare si conoscono meglio gli uomini. Noi siamo la nostra produzione, le nostre scelte, i nostri gusti. Studiando letteratura, ci si rende meglio conto di cosa sia stata un'epoca del passato.

Nel suo caso, di cosa sia il mondo di oggi.

Questo magari è più difficile.

Perché ne è coinvolto?

Non solo. Sento che è più difficile. Come se non avessimo

tutti gli strumenti adatti per l'indagine. Col passato, invece...

L'università deve essere affascinante. Il mondo universitario, intendo dire.

A volte un po' stressante, magari.

Tanta passera.

Il discorso era a un bivio. Accettare quel registro significava indirizzarlo verso un piano inclinato. Ma non me la sentivo di spezzare bruscamente la conversazione. Avrei cercato di dirigere il gioco.

Anche quello può essere stressante - e guardai fuori, come a dire che l'argomento mi interessava poco.

Il problema è che la concentrazione giovanile determina particolari caratteristiche in certi posti. Voglio dire, in posti dove allo stesso tempo vi è un'università e dove il denaro circola abbastanza. Piccoli posti con della grana. Come K.

Speravo solo che non incominciasse con le statistiche sulla prostituzione studentesca per far fronte alle spese universitarie. A quello non ero preparato.

Quando ci sono stato io, si parlava di una rapina.

Una rapina?

Allo sportello della West Union. Una mattina di venerdì.

All'una, per la precisione.

Ricordavo il posto. E non avrei mai immaginato che la fredda bassa palazzina di cemento potesse essere oggetto di attacco da parte di banditi.

Evidentemente hanno pensato che, dopo la Mostra, vi fosse molto denaro in cassa.

Quale mostra?

La mostra del mobile, perbacco. Mi meraviglio che lei che ci ha vissuto... E' un avvenimento.

Ok. Ora ricordo. E' annuale se non sbaglio.

Appunto.

Il mio compagno smise di guardarmi con sospetto, come aveva iniziato a fare sentendomi così poco informato.

Era Freud che diceva che spesso vediamo solo quello che vogliamo? Credo che sia uno di quelli. Poi c'è stato un certo progresso, e un altro ha detto che in effetti costruiamo quello che vogliamo vedere.

Interessante. Ma forse neanche troppo nuovo. E poi li hanno presi? - Lo chiesi così, sentendomi quasi obbligato a mostrare un certo interesse. Preferivo che realizzasse quella sua necessità emozionale di esprimere un fatto che evidentemente lo aveva colpito. Forse dopo si sarebbe messo calmo, ed io avrei potuto riprendere a controllare i miei appunti.

Altro che! Ma “presi” per modo di dire. Ci sono stati due morti. Uno dei due uomini e la donna. Una studentessa. Probabilmente era la basista.

E c'era denaro in banca?

Circa cinquantamila.

Non molto, ma non male.

Non per lasciarci la pelle. Mi hanno detto che la ragazza era la più bella donna della città.

Fu questo a crearmi un improvviso disagio. Una imprevedibile sensazione di essere davanti a una fetta della realtà in cui ero a mia insaputa coinvolto.

Intanto l'altro, dopo aver bevuto quello che restava nella lattina di birra che stringeva nella destra, si spinse un poco indietro e con fare conclusivo:

Si chiamava Cheyenne. Come la figlia di Brando.

E' difficile rivivere certi momenti. A volte non crediamo di aver davvero reagito come ricordiamo di avere fatto.

Rimasi freddo, gelido. Di Cheyenne dovevano essercene un'infinità. Magari non a K. Non ne avevo mai incontrata un'altra, o sentito parlare di un'altra. Come se il dubbio non mi straziasse come in effetti faceva. Come se non facesse riaffiorare montagne di sofferenza.

Una gran bella fica. Una ragazza alta, ben messa. Quello che mi raccontò il fatto era stato presente, e mi disse che aveva una carnagione particolarmente bianca. Una pelle speciale. In un terribile contrasto con tutto il sangue che era sulle sue spalle, e in parte sulla faccia...E sul braccio e sulla mano tesi in avanti. Per far segno alla gente di stare alla larga, di farla respirare...

Furono quei particolari che mi obbligarono a rinunciare all'incredulità. La carnagione di Cheyenne era unica. E conoscevo quel gesto. Uno dei suoi soliti. Sdegno, alterigia. Disprezzo.



Fu una cosa molto strana. Non era stata ammazzata dalla Polizia - l'altro intanto proseguì - ma dalla pistola dell'uomo più giovane. Probabilmente il suo amante. Quello che fu colpito dagli agenti, e che poi morì insieme a lei. Nessuno ha capito perché. Forse quando si sono visti circondati hanno cominciato a sragionare.

L'altro invece l'hanno preso per il collo senza problemi.

E' così che succede in una banda. Non si sa mai quello che molla più facilmente, o quello che ti fotte all'improvviso.

E l'uomo che visitava mostre di mobili per i suoi clienti del Minnesota ridacchiò piano, incerto se fosse la cosa giusta da farsi.

A quel punto *dovevo* sapere se era davvero Cheyenne, la donna dell'assalto alla banca uccisa dal suo complice.

Il giorno successivo telefonai a Bliss Porter, la segretaria dell'Università.

Come hai detto tu, Mickey. Proprio lei. Una morte terribile. Una pallottola in petto che le ha forato il polmone. Ma deve aver fatto anche altri danni perché non sono riusciti neanche a metterle i ferri addosso. Così diceva il *New Herald*. Quelli che l'hanno vista per terra dicevano che non riusciva a respirare. Che si sforzava d'alzarsi. Ma non era per fuggire, piuttosto per cercare di respirare. Aveva sangue che le usciva dalla bocca. Si era mascherata. Aveva una parrucca bionda. Tu la conoscevi, Mickey, vero?!

Sì, la conoscevo. - La vita sembrava spiegare anche a me che nessuna fantasia può superarla.

Era il primo anno che non s'iscriveva da noi.

Ok, Bliss. Grazie. Arrivederci.

Qui tutti si ricordano di te con affetto, Mickey.

Ciao Bliss.

Peccato Mickey.

Peccato Bliss.

Mi ruppi il capo a ipotizzare quello che poteva essere successo. Forse quello che le aveva sparato non voleva dividere con lei e aveva approfittato dello scontro a fuoco per eliminarla. Capita. Così dicono i giornali e la cinematografia meglio informata.

O poteva darsi che la Polizia avesse dirottato le indagini per salvare il culo a qualcuno dei suoi che l'aveva freddata senza necessità. Forse Cheyenne non era armata.

Poteva anche darsi che il suo amante avesse deciso di regolare una pendenza sentimentale.

Anche a me era capitato di volerle mettere le mani intorno al collo. Anche se sarebbe stato maledettamente difficile strangolare una donna come Cheyenne. Era una sportiva. Sciava, giocava a tennis, faceva un sacco di jogging e di nuoto. Dietro gli splendidi seni dovevano nascondersi polmoni giganteschi.

Quanto tempo avrei impiegato a soffocarla, ammesso che fossi riuscito a prevalere su di lei? Quanto tempo sarei dovuto rimanere a guardarla mentre boccheggiava tra le mie mani. Quella bocca che io desideravo sempre. Tanto, così tanto da...

L'avevo amata in una maniera inesprimibile. Anche se c'erano cose che avevano amareggiato perfino i momenti migliori.

Era la distanza che spesso frapponeva tra di noi a incasinare tutto. Quel gelo istintivo, caratteriale, mi faceva uscire dai gangheri.

Perché mettere in dubbio il mio possesso. Il nostro amore - il suo amore per me?

Cheyenne era il tipo di donna che poteva risvegliare negli uomini i peggiori istinti. Con me era stato così, e immagino che accadesse anche con altri. Forse per questo quella pallottola...

Ma perché forarle un polmone, condannarla a una morte lenta e dolorosa? Perché non tirarle in testa?

Probabilmente ipotizzavo una scelta che non c'era stata.

Non ho mai risolto davvero il problema della morte di Cheyenne, e immagino che neanche la Polizia l'abbia fatto. Vi sono cose, persone, che rimangono comunque un mistero. Cheyenne era una di quelle.

Per questo non mi sentivo mai di possederla. O di averla posseduta. Dopo che avevamo fatto l'amore, e che lei magari aveva emesso mugolii di intenso piacere, rimaneva lì accanto a me ma anche a miglia di distanza.

Io lo sentivo, e lei sapeva che io lo sentivo. Ma se ne fregava.

La notte che seguì la chiacchierata con Bliss mi svegliai di colpo. Qualcosa aveva fatto pressione ai cancelli della memoria, una forte incredibile pressione che poi s'era fatta ineludibile coscienza.

A volte andavamo a ballare in qualche città non lontana da K. Cheyenne amava cambiare. E a me piaceva assecondarla. Vederla sorridere. Sapere d'essere stato io a farla felice. Fu così che una notte capitammo a R.

Era stato un volantino a dirci che nella cittadina universitaria un gruppo di studenti avrebbe rappresentato *The Wild Party*, di J. M. March. Deve essere uno sballo, un evento!, disse Cheyenne mostrandomi il pieghevole.

Roba *fin*a, un altro mondo.

Mi piacerebbe vederla, questa "Festa Selvaggia".

Non conoscevo March ma conoscevo *The Wild Party*. Se ne parlava ad Harvard & Co. da quando Art Spiegelman aveva concesso a un giornalino studentesco a circolazione interna di pubblicare una sua intervista a Burroughs, in cui entrambi discutevano quel poema tragico.

Decidemmo di farvi un salto, dal momento che a Cheyenne faceva piacere.

Burroughs si era laureato a Harvard, e Spiegelman raccontava che secondo Burroughs era quel libro che l'aveva convinto a diventare scrittore. A cavallo degli anni '70, l'autore di "*La morbida macchina*" e "*Il pasto nudo*" era ancora capace di declamarne brani a memoria.

Quando parlavamo di queste cose, sapevamo tutti chi fosse Burroughs, e del suo impatto sulla generazione che aveva avuto come eroi Kerouac e Ginsberg, anche se le *Yage Letters* - la corrispondenza appunto di Burroughs con Ginsberg - non credo fossero ancora state pubblicate.

Nelle discussioni fra colleghi e amici si era qualche volta accennato a quel racconto di mala. Ed io avevo dato uno sguardo all'edizione del '28 reperibile sugli scaffali della nostra Biblioteca. Ma niente di più. Ero soltanto arrivato all'informazione *informalmente dedotta* da un ritaglio di giornale - non so se il *New Yorker* o il *New Herald* - in cui si diceva che era stato appunto March lo

sceneggiatore di *Angeli all'inferno*, un kolossal del '30, la cui bionda protagonista - Jean Harlowe - sembrava l'incarnazione di Queenie, il personaggio femminile del suo poema tragico *The Wild Party*.

La cosa non mi aveva interessato più di tanto. E avevo dimenticato l'intero argomento sino a quella notte.

Bliss aveva detto "indossava una parrucca bionda - per non farsi riconoscere". Appena sveglio, fu quella breve descrizione - mescolata a Jean Harlow - che materializzò davanti a me Cheyenne. E che approfondì un aspetto della sua personalità a cui io non avevo dato sufficiente peso, la necessaria attenzione.

Come in altre occasioni, Cheyenne - la sera della messa in scena di *The Wild Party* - era stata spumeggiante e gioiosa. Si trattava di un piccolo teatrino dove i ragazzi bevevano birra tenendo a volte le ragazze sulle ginocchia. Un'eccitazione - quella di Cheyenne - che poi si era mutata in un silenzio quasi assoluto, in una condizione di completa non-comunicazione mentre tornavamo in città.

Quella notte l'avevo sorpresa un paio di volte a guardarmi di sottocchi, mentre guidavo verso casa. Ma lei non aveva detto una sola parola. Era chiaro che rimuginasse sul dramma di *Queenie*, la donna fatale. Che aveva causato la morte del suo vecchio amante per mano della sua "ultima giovane conquista".

Mi ero accorto che Cheyenne aveva tremato quando la voce del lettore aveva parlato dell'ultimo bacio di Queenie, prima che la Polizia facesse irruzione e arrestasse Black. Non poteva non essere un fremito quello che avevo avvertito in lei sullo sfondo delle parole di March che descrivevano quell'ultimo contatto.

*Labbra che s'incontrarono gelide per il fantasma della morte che si era frapposto tra loro. Salate per l'amaro sudore che imperlava i loro corpi. E per un solo attimo.*

Parole del lettore.

Icona dell'effimero ovunque trionfante in quella botta di passione malavitosa.

In macchina accanto a me, i piedi tirati sul sedile, Cheyenne pensava a *Queenie* e alla festa selvaggia. Alla gente, all'atmosfera.

Assaporava nel silenzio quel *transfert*. Erano queste le idee

che avevano vagato nella sua mente quella notte, di ritorno da R.

Forse, ad un confuso desiderio di emulazione si erano in seguito sostituite realtà più dense. E Cheyenne stessa aveva partecipato a una rapina alla West Union.

*Queenie* era un personaggio da favola, la regina di quel mazzo di donnacce che March aveva immaginato – nel dramma di mala - di riunire quella sera a casa sua - di *Queenie* -, per realizzare la sua vendetta di donna "non rispettata quanto meritava" dal suo amante. Da *Burrs* che poi sarebbe stato ucciso da *Black*.

*Queenie* dagli splendidi capelli biondi e la figura statuaria, le cui amiche-rivali erano lesbiche come *Madailene True*, o grandi esperte nell'arte amatoria, come *Mae* - la stupidina dalle notti brillanti -, o misteriose come *Dolores*, la puttana messicana che viaggiava in Rolls.

Solo ora, in una trasparenza che aveva dell'incredibile, io capivo quale fosse stato l'immaginario di Cheyenne per tutto il tempo che eravamo stati insieme. Quali i suoi pensieri, i suoi desideri. E quanto fossero stati lontani da me e dalla mia condizione. Dalla vita che io ogni giorno conducevo.

E capivo gli sguardi di *Queenie* durante quel viaggio notturno di ritorno da R.

Cheyenne avrebbe voluto essere *Queenie* con tutte le sue forze. E appena ne aveva avuto l'occasione lo era diventata.

E probabilmente era stata tanto simile a *Queenie* che si capiva addirittura quell'esecuzione *in extremis*, da parte del suo complice-amante. Che l'aveva fregata sul tempo.

Perché nella vita le cose non accadono proprio come uno le immagina. *Queenie* era una donna che avrebbe meritato una pallottola in corpo dal suo *Burrs*, ma non l'aveva avuta. Forse per questioni di tempo, di occasione. Cheyenne - nella parrucca bionda d'obbligo del suo ruolo - invece l'aveva avuta la sua pallottola. Che le aveva forato il polmone e il seno.

Splendido e dai capezzoli del rosso di ciliegie non ancora perfettamente mature. Nel mio ricordo di lei ancora intatto.

L'improvviso approfondimento della mia vecchia amante avvenne in quella maniera strana, singolare, ma forse anche secondo una sua logica. Che era la mia logica. La logica della mia vita, del mio cervello.

E del mio cuore. Della passione che si scandagliava nuovamente. In un'ormai inutile fruizione dei ricordi.

Al fondo di tutto il dramma di March vi erano state poi le parole di Burroughs sul proprio desiderio di esplorare nuove aree psichiche, che attraversarono frettolosamente il palcoscenico de ricordo. E poi la sua capacità comunicativa, che solitamente veniva descritta come una ellissi intorno ai due soli del *fold-in* (vale a dire del ripiegamento), e del *cut-up* (vale a dire del modo in cui egli tagliava la sua scrittura). E tutto poi si intrecciava con March, che si era trasferito ad Hollywood per farvi lo sceneggiatore nei dieci anni successivi. E che moriva nel '77 autore di opere ormai dimenticate.

Alla fine il giudizio di Spiegelman sul nostro secolo

Secondo lui, gli uomini e le donne di March bevevano gin fatto in casa e indulgevano in *wild parties* proprio come noi e i nostri amici ingoiamo Prozac e affondiamo in livide gelide (improduttive!?) *reveries*.

La generazione perduta che March canta affronta l'imprevista realtà all'indomani della guerra che avrebbe dovuto porre fine a tutte le guerre. E ne viene in un certo senso infranta. Proprio come la nostra affronta il terribile concetto della "fine della Storia" e va anch'essa giù a capofitto.

Rimanendo in attesa del peggio!?!

In un certo senso non ho mai superato la morte di Cheyenne.

E' morta e non è morta.

Di fatto avrebbe potuto anche non essere lei quella in terra, sanguinante, morente. Bliss poteva avermi raccontato una cavolata per mettermi l'anima in pace.

Bliss mi voleva bene come una vecchia zia...

Il mio cervello non voleva convincersene.

Ma verso la fine dell'anno in cui stetti con Elide, quando si prospettò la possibilità di seguirla a Parigi - ma non fu mai una vera possibilità, piuttosto soltanto un modo per prendere tempo e dirle di no quando tutto sarebbe stato fissato e lei sarebbe stata con un piede sulla scaletta dell'aereo -, mi ricordai che l'università

di K. doveva rilasciarmi dei documenti. Così telefonai e chiesi di Bliss. Avrebbe reso più facili le cose.

Come ti va, Mickey?

Bene, e a te?

Bene anche a me. Fra un anno è la pensione.

Le spiegai cosa mi serviva. Lei mi assicurò che l'avrebbe fatto più in fretta possibile. Aveva solo un anno, aggiunse scherzando. Forse aveva già bevuto un cicchetto. Quella stagione è rigida a K. Poi, proprio mentre stavo mettendo giù, lei iniziò a parlare con voce smorzata.

Devo dirti una cosa che non sai. Perché "la verità ci rende liberi". Cheyenne, prima di morire si era sposata. L'anno in cui lasciò l'università. Sposò quello della fabbrica di mobili in fondo alla strada che costeggia il canale. Harvey Morton, ne avrai sentito parlare quando eri qui.

Venti anni di differenza, Mickey, ma lui ha fatto di tutto per sposarla. Ha fatto il pazzo, come si dice. Le comprò anche una grande Buick rossa, una macchina come piaceva a lei. Una macchina che era un sogno, e nuova di pacca. E lei, per tutta riconoscenza - devo dirlo perché è la verità - diceva "*il mio moscione*" parlandone con le amiche. Perché Harvey, qualche notte, restava nella fabbrica di mobili a lavorare per pagare le rate dell'auto, l'appartamento a Flatmore Road, e la collaboratrice negra - che faceva tanto fico averne una. Era così che Cheyenne parlava della sua "situazione" con le ex-compagne, quando qualche volta veniva a trovarle nella sua enorme luccicante macchina rossa.

Te lo dico questo, Mickey, perché devi tenerti da conto tua moglie e tua figlia. Stacci attaccato. La gioventù non conosce la verità. Anzi non ha virtù, come dice quel proverbio tedesco - *Jugend hat keine Tugend*.

Da ragazza Bliss aveva fatto un corso di tedesco, e mi aveva detto di avere anche rimorchiato. Ma tutto inutilmente. Il personaggio si era involato nel breve periodo di un amore da strapazzo. "Ma siete quasi tutti così, voi uomini! No, non proprio tutti. Poi è arrivato Henry."

Alla fine il marito la lasciò - proseguì Bliss. Harvey era innamorato pazzo. Ma era anche un tipo duro e svelto. Se lei gli

avesse detto *senzaballe*, lui l'avrebbe sopportato. Ne sono sicura. Tutte le donne dicono così dei mariti. E' una soddisfazione che devono togliersi dopo avere subito per tanti anni il loro sesso molesto. Una cosa psicologica, inconscia probabilmente.

Ma "*il mio moscione*"....Entrare così nello specifico...Fare conoscere a tutti il dramma del "loro amore", sminuire la passione di lui...

Neanche a quell'imbecille di mio marito, Henry, buona-nima, sembrò delicato...Così un giorno scomparve. Non Henry, Harvey! Henry è morto solo l'anno scorso e ora sta al camposanto. Scomparve mentre c'erano ancora rate della macchina da pagare, il semestre della casa da farci il suo bell'assegno per quella strega della proprietaria che l'accoglieva sempre in bigodini nella stanza sul retro. Io la conoscevo quella lì.

Lui, Harvey, non aveva mai voluto acquistare una casa.

Gli servivano i liquidi diceva, ma forse era per sentirsi più libero.

E poi lei doveva ancora pagare un mese alla donna di colore. Come è giusto chiamare quella lì per tutti i colori dell'arcobaleno che un po' si metteva sulla faccia, un po' nei capelli, e un altro po' addosso.

Così Harvey scomparve e la ragazza rimase sotto una barca di debiti. Tu puoi capire quello che le successe, e quello che dovette fare.

Questo, Mickey, te l'ho voluto raccontare perché tu abbia pietà dei morti, che spesso non sono proprio come noi li abbiamo pensati. E poi anche per liberarti il cuore. Non era una donna che faceva per te.

Così alla fine ci hanno telefonato da Chipwepka. Aveva addosso un tesserino dell'Università. L'avevano trovata con un colpo in petto, che neanche le era stato sparato da uno della Polizia. Lei s'era messa con un delinquente che l'aveva coinvolta in quella rapina alla banca, e che poi le aveva sparato. Dio sa perché.

Un amore imprevedibile. O forse anche troppo prevedibile.

Ma ora lasciami andare, altrimenti non mi basta il tempo che mi rimane per mandarti quei maledetti documenti.

E aveva riattaccato.

Mi dissi che forse Bliss aveva bevuto quel mattino. Magari



aveva creduto di mandare giù solo un gocchetto, e qualcosa in più le era scivolata nella gola contro ogni sua intenzione. "La vita da soli è triste, Mickey, triste da non potersi raccontare." Mi aveva anche raccontato che spesso trascorrevano la domenica mattina sfogliando la *Spoon River Anthology* per trovare i versi giusti per il cartoncino dell'anniversario di suo marito.

Lee Masters la ispirava; *la faceva vivere di ricordi.*

Povera Bliss.

Grandioso se fosse stata l'autrice di una leggenda metropolitana! Tra poco avrebbe dovuto comunque fronteggiare da sola il pensionamento. Ora che quell' "imbecille" di Henry era morto.

Ciascuno vive l'amore a modo suo.

Ma Cheyenne è rimasta confitta nella mia carne. E non solo nella mia carne: nei miei occhi, nella mia immaginazione. *Anche se in lei c'era Queenie.* Con i suoi origlieri rosa, i suoi cuscini azzurri, oppure di broccato e di pizzo dorato.

In quell'accostamento alla donna di mala, le spoglie pareti della camera di Cheyenne nella mia immaginazione tornano animandosi dei draghi cinesi e delle foto-ricordo della regina del *Wild Party*. Di *Queenie*.

E dopo che fui certo della sua morte, lo sguardo che Cheyenne a volte mi rivolgeva mi visitò ancora. C'era *Queen* dietro quegli occhi, al di là della quasi apnea del suo volto perfetto - oltre l'appena allentato sipario delle ciglia truccate alla perfezione. E dopo che conobbi il Prof. Hoelberg - al mio successivo incarico - , mi sembrò che vi fosse anche una puttana "letteraria", una di quelle descritte da Graham Green in uno dei suoi romanzi.

O era un racconto di Kingsey Amis?!?

Peccato che a volte non mi riesca di ricordare.

Dopo quella conversazione con Bliss, spesso, quando mi ricordo di Cheyenne affiorano, una ad una, anche tutte le amiche di Queenie al suo *Wild Party*. A cominciare da Madelain True, dagli occhi verdi e obliqui - *occhi di serpenti e di fango* -, fino a Kate, dagli occhi semplicemente *cattivi* di donna viziosa e birichina; o a Nadine, la quattordicenne sorellina di Mae che, pur sapendo poco - a causa della perdurante casuale verginità -, già "prometteva"

nell'immaginazione di uno spettatore *visionario* come me.

E spesso mi sembrava che lo sguardo di Cheyenne ancora mi stesse misurando, come nei lontani momenti d'amore in quella sua spoglia stanzetta.

Ma quando aveva preso coscienza di quanto fossimo reciprocamente incommensurabili noi due? Di quanto io fossi un uomo inadeguato per i suoi desideri. Assolutamente inutile per i suoi scopi.

Ogni volta che quegli occhi tornano a visitarmi mi fanno un po' male.

Vero o falso che sia quello che mi ha raccontato Bliss, io non ho mai avuto una donna più bella. Anzi non ne ho mai incontrata una, una soltanto.

I fianchi scultorei e il seno di Cheyenne resteranno per sempre nell'Olimpo delle forme - *nel cielo dei culi e delle tette*, direbbe mio cugino Chick - e allo stesso tempo Cheyenne resterà eternamente qualcosa o qualcuno che non si può conquistare.

Qualcuno che semplicemente io non ho potuto "avere" del tutto perché non viveva le sensazioni, le tensioni, le emozioni che io vivevo. *Per cui io vivevo.*

Conquistare qualcuno significa anche spingerlo in un sistema. Un sistema che è allo stesso tempo di attrazione, di comunione, di fedeltà. Significa divenire uno con l'altro: ma per divenire uno è necessario avere questa capacità. Avere certe qualità oltre che la volontà.

E la disponibilità a fondersi è anche temperatura dei sentimenti, degli affetti. Un modo di essere, *un mondo di essere.*

Ma se uno questo modo di essere - questo mondo di essere - non ce l'ha, c'è poco da combattere e nulla da vincere.

Sarebbe come offrire una mela a un tarlo.

Cheyenne forse non mi ha amato come io desideravo perché non sapeva cosa fosse l'amore. E non perché non avesse mai avuto l'esperienza di volere qualcuno per sé, ma piuttosto perché non aveva mai avuto l'esperienza di darsi pagandone il prezzo speciale; quello della generosità, della limpidezza, della pulizia dei sentimenti, dell'umiltà. Della fedeltà. E non la battaglia delle astuzie del possesso.

La sua comunione era poco più che accoglienza di istanze eiaculatorie. Lei non si dava da persona, nella sua totalità.

Era questo il punto.

E non sarebbe stata mai disposta a darsi perché ciò avrebbe significato ammettere il proprio bisogno dell'altro. Non ricambiare la passione tramutandola in costante desiderio, come lei faceva.

Lei avrebbe sempre preferito barattare il piacere che dava avendone in cambio una sorta di dominio sull'altro. Che era il permanente desiderio di questi per lei.

Forse era davvero soltanto una troia.

Nel *Wild Party*, *Black* aveva intuito questo di *Queen*. Ed aveva avuto ragione, anche se poi era ritornato sui suoi passi e aveva negato quella sua intuizione. Se avesse fatto tesoro di quell'istintivo giudizio, non ci sarebbe scappato il morto. E lui sarebbe rimasto un uomo libero.

Ma *Black*, invece, s'era lasciato fregare da *Queen*.

Ecco perché a me, di Cheyenne, era rimasto sempre e soltanto il bisogno, la necessità. In fondo lei rappresentava la penuria, la tensione. L'insicurezza. Amarla significava essere poveri. Vivere nella mancanza.

Lei faceva vivere così quelli che le stavano vicino.

Finché uno, più pazzo di lei, si era vendicato di tutto questo. Le aveva cacciato una pallottola in corpo dopo averla usata come complice. Una pallottola in un polmone. Per una morte atroce, che ad ogni respiro l'aveva soffocata con un fiotto di sangue.

Come, ad ogni respiro che io avevo inalato misto al suo profumo, io avevo trovato la traccia della mia incertezza, l'ombra della mia sofferenza. Non della gioia che possederla avrebbe dovuto darmi.

Tutto questo lo penso nonostante senta di averla amata fino a diventare quasi pazzo, e di desiderarla ancora. Di non poterla più dimenticare. Cheyenne rappresenta un sentimento inappagato, è l'icona del bisogno umiliato. Come se la fisiologia dell'atto amoroso compiuto con lei, piuttosto che terminare con una

liberazione, in un compimento capace di soddisfare e di unire ulteriormente in quella gioiosa soddisfazione, terminasse in un desiderio ancora più violento. In una crudele insoddisfazione.

Nell'amarezza dell'impotenza?

A dispetto di tutto, lei rappresenta il contrario dell'amore.

Non ho mai saputo se mi fosse fedele. Diceva che dovevo fidarmi. La mia era una situazione paragonabile a un girotondo intorno alla sua incapacità di fondersi a me con il suo darsi, e la sua sfida alla mia fiducia.

Devo confessare di non esserne mai stato convinto, al fondo di me stesso. Mi raccontava di quanto era già successo con altri uomini, di brevi storie occasionali. Ma a volte avevo temuto che si trattasse di episodi avvenuti durante il nostro rapporto mentre ero assente da K. Capitava.

Sarebbe stata una sfida degna di lei.

Qualche volta alzava il ricevitore ma senza parlare. Ascoltava solo me che ripetevo il suo nome, una, due, tre volte.

Che lo sillabavo disperatamente senza accorgermene.

Povera Cheyenne! Morta male. Morta come era vissuta.

Incutendo rispetto e distanza, Bliss mi aveva raccontato. Morendo, aveva allungato in avanti un braccio per tenere lontani gli astanti. Per l'aria di cui abbisognava a causa del polmone forato. Lontano, dovete stare lontano comunque.

Da qualche parte in me vi è ancora l'ombra del suo enorme corpo marmoreo. Senza una sola imperfezione, un solo neo in tutta la bianca morbida superficie; impossibile da accarezzarsi tutta in una sola volta. Dal perimetro infinito sotto le mani, fresca e dura sotto le mie labbra, sotto i miei denti. Che io baciavo assaporando l'impossibilità di appropriarmi di tutto quello spazio dal colore abbagliante nella penombra azzurrina della stanza

Una carne ora metabolizzata da migliaia di vermi. O fumo del tutto disperso fra le nuvole, e cenere inconsistente che probabilmente nessuno aveva reclamato. Inumazione o fornetto? Non conoscevo le leggi della contea al riguardo dei corpi di cui l'Amministrazione pubblica doveva disporre.

Era anche così, oltre che per sempre nel mio ricordo. A rinnovare il mio desiderio di lei. In un amore esso stesso divorato dai mostri, dai demoni della nostra vita in comune e delle loro contaminazioni.

## X

Quando ebbi finito il piatto di banane fritte, Irene aveva spinto il piccolo apparecchio verso di me muovendo lentamente il braccio attraverso il tavolo. Quasi controvoglia.

Puoi tenerlo. Ne ho due.

Era un cellulare, non di ultima generazione ma nuovo. Una sorta di fondo di magazzino. Molta della roba in circolazione nell'isola era un pezzo d'America che l'America rifiutava sospingendolo oltre gli Stretti della Florida. E una volta qui, era benvoluto, corteggiato, addirittura amato. Quasi sempre pagato a caro prezzo. Almeno relativamente al reddito medio dell'isola.

Grazie!

Non potevo rifiutarlo, tergiversare. Magari chiedere quanto lo avesse pagato e saldare. Fra marito e moglie queste cose non si fanno. E fra noi, che avevamo vissuto una larga fetta delle nostre vite se non proprio insieme almeno amandoci a distanza - finché era stato così -, le parole inutili, troppo fragili divisori da ogni nostra vergogna, non sembravano trovare posto.

A tratti mi ricordavo del nostro amore. E mi capitava di chiedermi come mai potesse essere accaduto che...

Sembrava impossibile.

A quel punto Cheyenne incombeva in tutta la nudità delle cosce bianche e perfette, del seno marmoreo. Dalla bocca splendida di candide perle lucenti oltre le labbra rosse. Dai glutei luminosi che sembravano riempire l'intero universo, quando mi aspettava sul letto dalle lenzuola grigioperla e l'unico candido cuscino.

Era giocoforza capire. Capire e amareggiarmi. Per la mia infedeltà. E certamente per l'infedeltà di Irene. E per tutto quello che ci aveva poi divisi.

Ma anche per la "sua" morte.

*L'amarezza, l'umiliazione, il dolore si mescolano.*

*A volte non sappiamo dove comincia un sentimento maturato in un determinato momento della nostra vita e un altro ad esso affine ma sperimentato in una diversa occasione. Siamo in presenza di un'unica dolente*

*ferita che non si rimargina mai. Attraversata da un apparentemente unico colpo di pugnale. Tutta la sofferenza, tutto il rimpianto, tutta la mortificazione, tutta la cocente invincibile nostalgia, insieme a tutte le amarezze e a tutte le domande a cui non siamo riusciti a dare risposta, sono passate di lì. E quel tutto ci fa male in un solo nodo, un groviglio infuocato e doloroso che ci tormenta nello stesso angolo del cuore, della mente.*

In possesso di un cellulare, telefonai a Chick sperando che non fosse né morto né fuggito dagli States. Chick vende carta ma vive anche ai margini della vita proibita alla gente onesta, e di tanto in tanto rischia di restare immortalato nelle fondamenta di un grattacielo di settanta piani, o in una delle arcate di un grandioso viadotto. Eccezionale cellula umana di un'infrastruttura extraurbana magari proprio fuori Seattle.

Grazie a Dio, Chick non era ancora né morto né fuggito.

Vuoi che ti dia il mio numero? - Intendevo dire: è pericoloso per me dartelo? Ne facciamo a meno?

Ce l'ho già, Mickey. E' saltato fuori sul mio monitor. - Poi, ridacchiando - Sei un po' arrugginito, fratello. Sarà la strizza?!

Dev'essere così, Chick. Come stai?

Io sto bene. E tu?

C'era qualcosa nella domanda che mi fece pensare.

Come dovrei stare Chick?

Te l'ha detto, lei?

Cosa doveva dirmi?

A questo punto la linea cadde. E per un po' non ebbi segnale.

A sera inoltrata uscii fuori a fumare una delle meraviglie di Cuba. Un enorme Cohiba che può essere solo iniziato ma mai portato a termine.

Mi sarebbe piaciuto fumare parlando con Irene, magari di quello stesso sigaro. Forse farle fare un paio di boccate. Un peccato avere quel rapporto gelido, amaro. Ma era il mio stato d'animo, la mia verità, se mai ho conosciuto qualcosa simile alla verità. E il rimpianto non poteva farci nulla.

Era facile immaginare che lei avesse imparato tutto su quell'"articolo da fumo". Era una donna intelligente. Tempo prima era stata anche sincera, decisa, fedele, fino ad essere assolutamente

quanto ingenuamente agganciata al mio fianco mentre io mi ripassavo giovinette nella bufera. O ancora gradevoli docenti che entro i sacri recinti della scienza amavano *giocare alla maja desnuda* in qualche piccolo appartamento facilmente accessibile, oppure a Lady Chatterly in boschetti fuori mano.

“Finché si presentavano valide opportunità”...

Si trattava di dare una mano - o poco più - a queste donne ancora sulla breccia. Dicevamo io e i miei amici. E un posto dove sdraiarsi. Anche se quest'ultimo non era poi indispensabile.

Insomma, un aiuto nella *tardiva* tempesta ormonale; in quella fase delle relazioni romantiche che già aveva dato preoccupanti segnali di indebolimento.

I momenti di solitudine mi spingevano a riflettere. Era come se Irene stesse per scivolare di nuovo nella mia vita. Ma io sentivo una resistenza fortissima a tutto questo.

Il problema era come operare una traslazione di assi?

Come passare dallo splendido corpo di Cheyenne morta ma mai più morta, all'amore di Irene?

Evidentemente ancora viva nel mio ricordo.

No, il vero problema era costituito da quanto era accaduto fra noi due. Cheyenne a quel punto non c'entrava assolutamente nulla. Lei restava l'oscura risposta al mio desiderio, un moto dell'animo e del corpo anch'esso in buona parte molto poco illuminato.

Non credo che Irene abbia mai saputo davvero. Forse solo immaginato. Penso di essere stato molto bravo. E forse saremmo ancora insieme se quell'ultima disgraziata non avesse ingollato quell'orrendo miscuglio mentre io ero ubriaco. Se non si fosse buttata giù dal settimo piano convinta com'era di poter volare.

LSD fa di questi scherzi, ad alcuni dà l'impressione di onnipotenza. E di poter volare.

A quel punto ogni cosa era divenuta pubblica, ed io non avrei avuto assolutamente né il modo né la possibilità di negare. A stento avevo evitato l'incriminazione. Fortunatamente il medico che era salito in camera ad esaminarmi aveva dichiarato che ero in quelle condizioni - di pre-coma etilico - da 15-30 minuti minimo.

Le condizioni del sangue e la pressione non lasciavano



dubbi.

Dunque non l'avevo gettata io di sotto. Con quel volo a capofitto sul selciato della Eagle Avenue, non potevo averci nulla a che fare. Né con le confezioni di acido lisergico che la ragazza aveva nella borsetta. Neanche l'ombra di mie impronte digitali, pur frammezzo a decine di altre.

Era così che me l'ero cavata. Ma non con Irene. Lei mi aveva guardato e aveva preso a tremare.

Credo che non abbia dormito per un mese. Quella volta ha perduto dieci chili, è arrivata a pesare poco più di quaranta.

No, con lei non me l'ero cavata.

Poi, a primavera, avevamo deciso di riprenderci un po', di andare in giro a feste d'amici. Io non avevo ancora trovato un altro lavoro. Sarebbe stato bene lasciar freddare la situazione, e magari cercare lavoro in un altro Stato. In quel modo era più facile mettere a tacere una o due cose.

Era così che mi avevano detto all'Università. Potevano darmi una mano, se mi fossi attenuto ai loro consigli. Ero stato semplicemente un imbecille a non capire chi fosse la ragazza, e quindi non avevo grandi colpe. Ma bisognava che seguissi le istruzioni. L'anno successivo, forse già allora...Magari in una consorella...Intanto mi trovassi un'altra attività.

Avevo fatto come dicevano loro. Piccoli lavori, insegnamento in un liceo quando avevano bisogno di un tappabuchi. Tiravamo avanti. Irene aveva anche ripreso un po' dei chili persi. Addirittura avevamo ricominciato a fare l'amore. Io cominciavo a pensare di offrirmi come guardiano notturno in un grande magazzino sulla fascia extraurbana.

Mangiare, bisogna mangiare.

Una sera mi ero imbattuto in Chat Parker nel bar di fronte casa mia. Avevo bisogno di aria. Irene stava riposando, ed ero sceso giù un attimo per una birra e quattro chiacchiere con qualcuno. Quanto tempo che non ci vediamo, Chat. Troppo, Mickey, troppo tempo. Vediamoci più spesso. Tua moglie? Sta meglio. Ora riposa - una giornata pesante. E Anne? Era la sua ragazza da un po' di anni. Ma sembrava che non si sarebbero mai sposati. Sta bene anche lei, grazie. Perché non venite da noi

sabato. Diamo una festicciola. Ci sarà da bere, e qualche faccia nuova. La sorella di Anne ha portato un ragazzo dall'Alabama. Un tipo forte, ti piacerà. Birra e arrosto per tutti. Porta un paio di bottiglie.

Non sapevo se Irene avrebbe gradito l'invito.

Ok, Chat, grazie. Farò il possibile. Spero che Irene stia bene sabato.

Vedrai, vi divertirete. Irene e Anne sono buone amiche.

Lo so. Avevano fatto insieme il corso di infermiere, tanto tempo prima ormai. Grazie Chat, a presto.

E Chat era andato via.

Sul momento mi era sembrata una buona idea, ma già quando Irene tornò a casa e glielo dissi, lei si mostrò insicura, preoccupata.

Non berrai come al solito?! No! Giuri?

Giuro!

Quando Lizzie si era gettata di sotto avevo avuto paura. Una paura dopotutto non immotivata se mi avevano trattenuto in ospedale, e piantonato nel mio letto per settantadue ore. Avevo anche immaginato che il posto al Dipartimento fosse ormai perduto. Essere stato in pre-coma mi aveva salvato dal processo e dalla galera, ma era stata una motivazione in più per sbattermi fuori. Non si può accettare che un tipo coinvolto in un incidente mortale causato dall'uso di droga, e lui stesso trovato in "flagrante" stato di ubriachezza, insegni alle giovani leve della nazione.

Era un'assoluta cavolata, ma in qualche modo il provvedimento amministrativo - che aveva fatto capolino in tutti i giornali della città, ed a cui si era accennato in Tv tre volte al giorno per tre giorni di quella settimana, mandando allo stesso tempo in video le foto dei protagonisti - esorcizzava il desiderio dell'opinione pubblica di prendersela con i politici cittadini a cui era affidata la sorveglianza dell'università. L'istruzione dei figli d'America.

Ci si ubriaca tutti, e va bene. Ma, al momento giusto, qualcuno doveva prenderla in saccoccia. Bisogna trovare un colpevole. Questo è *fair play*. Ed io non ci potevo fare

assolutamente nulla.

Il fatto mi aveva scosso. E per quanto avessi riso con me stesso per la "flagranza", avevo capito che da un giorno all'altro si può restare senza un soldo, senza lavoro, e con soli duecentocinquanta dollari in banca. Era una novità. Mi erano bastati pochi anni per dimenticare cosa significasse essere al verde. Un'amara novità che assaporai tutta d'un colpo.

Anche per questo avevo praticamente smesso di bere. Ma non solo per quello.

All'ospedale mi avevano detto che, se iniziavo con quelle sberle, in quattro o cinque anni non avrei potuto svolgere decentemente il mio lavoro di ricercatore. Strano, ma ai ricercatori serve un cervello che funzioni abbastanza bene. Quando il medico a capo del servizio di assistenza mi aveva fatto la ramanzina non si parlava ancora di essere sbattuto fuori, ma il tutto poi avvenne seccamente e in gran fretta. Come si fa quando ci si libera di un insetto che si sia appoggiato sul bavero della giacca, o roba simile.

Lei deve smettere e dimenticare. E' la cura migliore. Prenda con puntualità i medicinali prescritti e raddoppi la dose di latte per un certo periodo. Le servirà per purificare l'organismo. *Segua le prescrizioni mediche. E soprattutto non tocchi alcol.*

Se vuole continuare a essere se stesso.

E così avevo fatto, o quasi.

Ma Irene non mi credeva, mi sorvegliava. Viveva nell'ansia che io potessi "affogare i miei pensieri" nella bottiglia. Grazie a Dio non ero a quel punto. Anche se di pensieri ne avevo da vendere.

Così andammo da Chat ed Anne, per accorgerci che era una cosa molto più "grande" di quello che avevamo immaginato. Avevano deciso di sposarsi e volevano fare un annuncio "ufficiale" agli amici.

Noi avevamo pensato a poche coppie. Chat aveva un cugino che abitava non lontano, e anche Anne aveva parenti della sua età nelle vicinanze della casa, una vecchia piccola fattoria. Chat ed Anne lavoravano nella ceramica, e così avevano bisogno di spazio e di un posto per i fornelli. Avevamo pensato a quattro o cinque coppie in tutto. Invece eravamo una trentina di persone, e durante la serata un altro paio di coppie si aggregarono.

Cominciammo ad arrostire la carne che c'era ancora parecchia luce e in breve già la maggior parte di noi vi aveva messo sopra i denti. Si scherzava, si parlava, di arte, di musica. L'amico della sorella di Anne ci diceva le ultime cose dell'Alabama - che nessuno di noi conosceva -, i gruppi, i giornali che riportavano le tendenze, le tv e le radio locali. Che erano uno sballo, secondo lui.

Sembrava un tipo simpatico, anche se di poche parole. Sarebbe andato benissimo a presentare un rodeo, o un'asta di beneficenza. Ed aveva una lunga capigliatura ben curata che mi fece andare con la mente ai Mormoni.

Dopo un paio di ore - e qualche ammazza-birra - il pensiero del passo indietro che avevo evidentemente fatto mi trafisse.

Non più colleghi universitari a breve contratto da cui guardarmi il sedere. Neanche una delle "giovani cariatidi" a cui invidiare la solida poltrona; o qualche brillante scrittore che cercava di mettere la saliva sul naso a tutti. Ero in mezzo al piccolo commercio - quando non all'artigianato -, a gente che viveva di transazioni d'arte, o giù di lì, e ad impiegati della bassa finanza locale.

Le donne erano vestite tutte - come dire? - *un po' più su* di quello che avrebbero dovuto, in un'occasione del genere.

Presto fummo nell'ombra, poi al buio, appena difesi da alcune candele, mentre bagliori rossastri si alzavano inutilmente dalle braci. Ormai di maiale da arrostire, o di polletti e salsicce, non c'era neanche l'ombra. Anche le casse di birra erano andate per la maggior parte. E prendemmo a bere un gocchetto, spostandoci tutti di tanto in tanto da un gruppetto all'altro, tranne quelli che avevano motivo per tenere la postazione che avevano conquistato. Magari per una particolare compagnia.

Anch'io e Irene andammo un po' in giro. Lei mi guardava con occhi preoccupati se io bevevo un bicchierino arrivando presso questo o quel gruppo. Io le dicevo che doveva stare serena, che quello non era bere. Tutto andava bene.

Poi, dopo l'ennesimo brindisi, mi accorsi che non era del tutto vero. Dovevo sganciarmi da mia moglie, andare in qualche posto a sciacquarmi il viso, magari cercando di vomitare ed espellere l'alcol che già sentivo salire al cervello. Non dissi nulla

ma quando Anne me la strappò letteralmente dal fianco ne fui felice. Dissi solo, scherzando: Anch'io devo fare qualcosa. Tu resta con Anne e con quello zotico del futuro cognato.

Lei mi guardò meravigliata, come a capire se scherzassi. Mi ricordo che strizzò gli occhi, quasi a vincere il buio che alla distanza a cui eravamo non aveva alcun peso. Poi mi si accostò un attimo, e mentre la sua guancia sfiorava la mia:

- Vicky non ha parlato di matrimonio. Sei sicuro?

- Non so, scherzavo. - Avrei detto qualunque cosa pur di mollarla e andare a mettere la testa sotto l'acqua fredda.

- Io però lo sposerei - lei mi stuzzicò, forse per superare l'angoscia di quel momento. Succedeva sempre quando bevevo. - E' un gran fico. Hai visto che occhi? E che fisico? Credo che sia un lottatore.

- Ok.

- Altrimenti potresti sposarlo tu ! – Irene continuò nel gioco mentre io liberavo il braccio dalla sua stretta e mi avviavo verso la casa.

Trovare la strada fu una cosa semplice.

La cucina era deserta, e così il bagno sul lato della costruzione. L'acqua era gelida e mi fece un bene dell'anima. Ma quando mi misi le dita in gola, non so per quale motivo non mi riuscì di vomitare. Decisi che ne avrei fatto a meno. Mi voltai e, allontanandomi dopo aver bevuto un ultimo sorso dall'acquaio, mi accorsi di una piccola porta nell'angolo più buio del locale. Non conoscevo bene la casa, e fui preso dalla curiosità.

Era una piccola stanza, lo spazio per un letto, un cassettone, e un paio di sedie accostate a un tavolino. Mobili vecchia America, autentici e tutto sommato malandati.

Chat e Anne avevano lasciato quel locale come fosse la stanza di un museo, mi dissi. Roba, più che vecchia, antica, ma non se ne erano presi cura. Il letto aveva ancora tavole di legno. Impensabile al giorno d'oggi. Un letto alto, coperto da una sorta di panno infiocchettato che arrivava fino in terra.

Senza materassi, direttamente sulle tavole. Così, per bella mostra.

Mi chinai a esaminarlo da vicino. Sotto il vecchio panno che arrivava fino a terra, le tavole dovevano essere la cosa più

marcia dell'intero arredo. Apparivano divorate dai tarli, anche nella poca luce che le raggiungeva dalla porta aperta alle mie spalle. Poi mi venne l'idea di distendermi per un attimo. Ma non sopra quel letto. C'era caso che crollasse sotto i miei ottanta chili. Piuttosto, potevo distendermi per un solo attimo *sotto* quel lettone così alto. Un'idea strana, mai pensata una cosa del genere. Ma che in quell'occasione non mi sembrò cattiva. La stanza era stata evidentemente rassettata da poco, e le assi di legno del pavimento erano lucide di cera.

Purtroppo feci proprio così.

Un minuto, due. Chiusi gli occhi nel silenzio dei pochi metri quadrati lontani dal chiacchiericcio che si faceva fuori.

E mi addormentai di colpo.

Non so quanto rimasi addormentato, ma non deve essere stato molto. Poi il sonno fu interrotto di botto da qualcosa che si era schiantata al di sopra della mia testa.

Svegliandomi mi ritrovai a non ricordare dove fossi. Ero ancora sotto l'effetto dell'alcol. Mi sembrava che un albero mi fosse cascato addosso. Ero ubriaco, confuso. Mi ci vollero alcuni secondi per ricordare, e per realizzare che qualcuno, salendo sul lettone, aveva troncato in due un paio delle sue assi. E quelle si erano schiantate, solo a stento rimanendo lontane dal mio corpo.

Dopo qualche istante capii anche cosa stesse succedendo sopra di me. Il ritmico movimento impresso al legno era inequivocabile. Qualcuno faceva all'amore sul vecchio lettone, ed aveva continuato a farlo anche dopo che questo aveva ceduto sotto il suo peso.

Sebbene mi sentissi la testa andare in pezzi, mi venne da ridere. E quasi pensavo di fare uno scherzo ai due amanti dicendo qualcosa ad alta voce, quando un altro schianto mi precipitò i due corpi praticamente affianco. E nelle scarsa luce, fra i lembi squarciati della vecchia copertura, distinsi un grosso pene e un corpo di donna dalle cosce coperte di efelidi.

Quei particolari erano a poca distanza dal mio viso.

Stretto in quella infelice posizione, mi passò ogni idea di giocare uno scherzo ai due. Solo rimasi a fissare quella penetrazione che sembrava non dovesse finire mai. Selvaggia, per quel

pene che alla fine mi sembrò enorme, e che non la finiva assolutamente più.

Poi, ad un certo punto dell'infinito movimento ritmico, mi resi conto che l'impressione che avevo avuto per un fuggevole istante, al primo crollo dell'asse, – cioè di ricordare qualcosa alla vista di quelle efelidi -, non era sbagliata. La donna di quel groviglio di gambe e di carne era Irene.

Ed ebbi tutto il tempo - anche se fu solo un'ulteriore manciata di secondi di quel cadenzato su-e-giù - per convincermi che quelle gambe, che quelle efelidi, fossero proprio quelle di mia moglie.

Quanto accadde dopo non ebbe né poteva avere grande importanza. Non me la sentii di far nulla. Assolutamente. Tanto meno di metter su la scena del marito che coglie la moglie in flagrante.

Lasciai che si tirassero su, sperando che a nessuno dei due venisse in mente di guardare sotto il letto; e poi li sentii scivolare nell'ombra fitta ed abbandonare la piccola camera. Ma per quanto mi apparisse strano, per tutto il tempo non fu pronunciata una sola parola. Non si scambiarono un fiato.

Uscendo, lui chiuse la porta. E nel suo volgersi parzialmente su un fianco, attraverso i lembi laceri mi parve di riconoscere il ragazzo dell' Alabama, il compagno di Vicky.

Lasciati trascorrere alcuni istanti, sgusciai fuori liberandomi dalle assi che mi si erano praticamente sbriciolate addosso. Quindi feci passare alcuni minuti e abbandonai la casa dirigendomi verso la mia macchina. Avevo la testa in fiamme, sentivo il bisogno di solitudine per ragionare con me stesso su quanto era appena accaduto. E l'avevo quasi raggiunta quando la voce di Irene, risuonando improvvisamente nel buio - sedeva su di uno sgabello con la schiena appoggiata contro un albero -, mi raggiunse:

Mickey, dov'eri?! Siamo venuti a cercarti, io e... Sten.

Non risposi. Solo salii in macchina e, dopo aver messo in moto, schizzai via.

Era l'ultima volta che avrei visto Irene prima di incontrarla sull'isola.

Quella notte guidai ininterrottamente per seicento chilo-

metri. Poco prima di essere scaraventato fuori dall'università avevo cambiato macchina. Ora avevo una fantastica Jeep a gas, e il vero motivo per cui mi fermai a Q. non fu la stanchezza - né il carburante, avrei potuto proseguire per un bel tratto -, ma l'accendisigari del cruscotto che si mise a fare i capricci.

Non sapevo come accendere le sigarette. Dovevo aver lasciato l'accendino, che Irene mi aveva regalato a Natale, su uno dei tavoli a cui ci eravamo fermati. Un affare da quattro soldi: non eravamo stati mai così stretti come in quel dicembre.

Chissà perché mi capitava di lasciarlo dappertutto.

Così, per un paio di anni a seguire mi son detto che dovevo la vita a quell'accendino. Se avessi continuato quella pazzia corsa, mi sarei certamente sfracellato contro qualcosa.

Quel Natale “povero” mi salvò la pelle.



## XI

Entrai di nuovo in analisi quasi per caso.

Lasciata Irene, avevo pensato che la cosa migliore fosse allontanarmi dal nord-ovest. Così prima di tutto misi cinquecento chilometri fra me e lei. E dopo avere scelto F. come punto di partenza provvisorio per la nuova vita, scrissi a Bob Pardis - un amico che avevo presso gli uffici della Contea - e alla segreteria dell'Università per dire dove potevano trovarmi, nel caso la Polizia o qualche altra sezione del Dipartimento della Giustizia avesse voluto contattarmi.

Mi aveva preso l'angoscia che la Legge potesse aver bisogno di me per una ragione o per un'altra. Fosse anche solo per le tasse. E non volevo fare la figura di quello che se la svigna *insalutato ospite*. Nel mio caso poteva essere pericoloso.

A tratti la memoria mi rimandava l'immagine di quel corpo sul marciapiedi, a piombo sotto la mia finestra. E bastava un solo attimo perché fossi agguantato da una tremenda paura. Era mai possibile che i suoi la chiamassero Bimba? Non era venuto fuori nulla di simile nell'istruttoria, ma c'era qualcosa che aveva sparato su il cartellino con quel nome dal confuso schedario nella mia testa. Come se, per qualche motivo, avessi associato il corpo spiacciato sull'acciottolato dello stretto vialetto con il breve gruppo di suoni.

Ma il nome non aveva alcuna importanza. Almeno non mi pareva che l'avesse. Bimba, o Kid, era sempre la mia tragedia di quel momento; la sponda contro cui batteva la paura delle mie notti insonni.

Poi tutto cominciò a precipitare.

A F. non trovai un lavoro decente. Dovetti fare il cameriere - un po' anziano, per la verità - in un *cheeseburger-coffee*. E quando fui cotto un po' dai turni di lavoro, un po' dall'angoscia della vita recente, un po' dall'amarezza che mia moglie si fosse lasciata scopare così bene da uno dell'Alabama di passaggio, e un po' dal timore - non del tutto infondato - che non avrei avuto mai più la possibilità di vivere un'esistenza civile e che sarei rimasto - proprio come era capitato a zio Joey - in una cantina merdosa, a lavare i

piatti per tutta la vita con la paura della Polizia sulla groppa, quando tutto questo fu ben mescolato e gonfiato al massimo nella mia mente, una notte andai giù dalla finestra sfasciando, dopo essere piombato sul robusto tendone da poco rinnovato, lasciato abbassato dal cameriere alla chiusura - non si riusciva a immaginare il perché -, due sedie e un tavolino di plastica bianca impilati sul davanti del bar di sotto.

Ma non ero fatto, avevo solo bevuto un po'.

E fu un salto da poco. Ero al primo piano della pensioncina, in una camera che con una finestra ad angolo dava anche sullo sporco boulevard alle spalle dell'edificio, una sorta di sgabuzzino con letto, tazza, e finta doccia in fondo al corridoio. Finta nel senso che non funzionava da almeno un decennio.

Quando approdai sul tavolo e sulle sedie, dopo avere sfondato il tessuto impermeabilizzato a fasce gialle e blu, rimbalzai sull'aiuola di girasoli che costeggiava i tavolini su quel lato. Sette giorni di ricovero per la lussazione della spalla sinistra, e un colloquio a quattr'occhi con il direttore del reparto di neurologia dell'emerita istituzione sanitaria.

Ti ha salvato non essere sotto l'azione di droghe. Ma si vede che bevi parecchio. Questa volta, comunque, puoi schivare il ricovero forzato e le cure alla neuro. Ma per non entrare in casini giudiziari devi accettare il "programma di normalizzazione" della Contea. Questa è la legge qui. E puoi farlo se hai mille dollari depositati da qualche parte per iniziare a pagarti dodici sedute dallo strizzacervelli.

In questo caso va tutto liscio.

Devi capire che non posso rilasciarti senza una garanzia giuridica, o almeno una presunzione di fatto che la settimana prossima non ti getti da un ponte appena fuori città. La Polizia verrebbe a cercarmi a casa, di notte, per chiedermi dove cazzo avevo lasciato il cervello quando ho messo in libertà senza condizioni e provvedimenti uno che aveva appena tentato il suicidio. Hanno la tua cartella per il soccorso d'urgenza e sanno che ti sto incontrando. E' il mio mestiere. E' così che me la sfango io.

Ma non è stato...- cercai di interloquire.

Questo è un aspetto che è meglio non approfondire. Ecco i nomi di sei medici collegati con il programma di cui sopra. Ma non sceglierti la donna perché è la presidentessa del Circolo delle Lesbiche. In città lo sanno tutti. Se mai avessi idee amorose.

Gli altri cinque dovrebbero essere uomini. Vedi tu.

E, poi, dammi entro ventiquattr'ore gli estremi della banca in cui hai depositato i mille dollari a tuo nome per il pagamento della cura iniziale. Ok?!

E non credere di fare il furbo. Qui la Polizia è con le palle. E a quelli che fuggono, prima gli sparano e poi intimano l'alt".

Non c'era altro modo, me ne accorsi subito.

Dalla lista scelsi John Porcello perché ho sempre amato la musica jazz. Ma anche la melodica, a dir la verità. Così mi illusi di avvicinarmi a Henry Purcell, - uno dei due vinile che mia madre ci lasciò alla sua morte, l'altro era *Porgy and Bess* -, e allo stesso tempo a un mio vecchio idolo, John Purcell, un sassofonista che era stato prima nel quartetto di Chico Hamilton, e poi in quello di Freeman come sax-baritono. Un grande, a mio avviso.

La cosa mi diede un senso di avvio positivo. Quel nome mi confortava. Era una "combinazione combinata".

John Porcello avrebbe fatto al mio caso.

Ma quando lo dissi al medico, questi mi guardò come si può guardare una bocca antincendio che improvvisamente si metta a cantare. Poi chinò il capo e scrisse l'autorizzazione a dimettermi. I mille dollari entro ventiquattr'ore: non dovevo dimenticarlo - sottolineò - altrimenti tutta la Polizia della Contea mi sarebbe stata alle calcagna. Lui aveva una famiglia da mantenere, due figli, due cani, e una moglie che, per quanto cattiva potesse essere, gli faceva da mangiare tutte le volte che lui voleva.

E data la sua mole, detti tutto il dovuto credito a quelle parole. Era un uomo di duecentocinquanta libbre.

Il dott. Porcello abitava in una villetta a due piani un po' fuori mano, sulla fascia esterna della cittadina. Nel corso della nostra "frequentazione" - *intensa*, anche se breve e sufficientemente rarefatta - mi disse più di una volta che aveva dovuto tirare un paio di fucilate a gente che veniva a farsi nel suo giardino.

La villetta aveva una caratteristica particolare. Le piante -

unitamente a quelle delle aiuole pubbliche non distanti - erano così rade da far pensare a un caso di trattamento chemioterapico di quella porzione di verde cittadino da parte dell'amministrazione comunale. Rade, stortignacole, e rinsecchite. Roba mai vista.

Forse perché, pur essendo un reduce, non avevo alcuna esperienza di colture post- napalm, mi dissi.

Per fortuna c'era un autobus che passava proprio da quelle parti.

Per un disgraziato come te sono settanta dollari a seduta, esentasse. Appartieni a un programma governativo oltre che locale. Hai già depositato il denaro? Bene. Il trattamento dura un minimo di tre mesi ed è settimanale. Significa che vieni al massimo una volta alla settimana a rompermi le palle. Ti siedi lì, rispondi alle mie domande, e poi la legge si aspetta che faccia quello che io ti dico di fare. Ok?!

Fu la prima volta in vita mia che immaginai la legge accomodata con il suo possente sedere su di una panchina, alla stazione degli autobus; che reggeva con mano vorace un panino mezzo masticato, e mi imponeva di schizzare in giro agli ordini dello strizzacervelli.

Ma John era meglio di quel che mi era sembrato al primo incontro. A parte il denaro che dovevo scucire – *in questo caso sia lui che la moglie mangiavano cinque volte al giorno, si vedeva ad occhio nudo* -, aveva un autentico amore per il suo lavoro. E questo era facilmente deducibile dalla morbosa curiosità che dimostrava per qualunque cosa non perfettamente ordinaria saltasse fuori nella conversazione.

Già quando gli parlai dello Sciccoso accese il registratore, che di solito non sprecava per "altre cazzate che a me potevano passare per la mente". E poi ancora lo mise in funzione durante le ore delle sedute fondamentali, per così dire illustrative del mio passato e dei miei "carichi mentali".

La mia formazione. Lui li chiamava così.

Chiedeva, entrava nei dettagli, ci girava intorno. Così che, quando fummo verso la metà del nostro percorso, cominciai a pensare che sapesse di me più di quanto ne sapessi io stesso. L'impressione mi veniva dal fatto che di tanto in tanto John - era

così che mi aveva detto di chiamarlo - si inseriva nel mio discorso con qualche parola, o con brevissime frasi, che nella mia mente realizzavano un collegamento fra realtà che fino a quel punto io neanche avevo sospettato in relazione.

Così cominciai ad avere l'impressione che lui fosse dentro di me, e non fuori - seduto sul dondolo di legno, proprio come aveva fatto John Fitzgerald K. tanto tempo prima. D'altro canto era il suo mestiere; in questo mondo di pazzi era l'unico che potesse e dovesse trovarsi a suo agio.

Così, allorché prese a spiegarmi cosa mi accadeva davvero, durante le nostre frequentazioni così a buon mercato, rimasi meravigliato ma non scioccato.

Il tuo è un caso molto ma molto normale.

Il problema è che non ti adegui alla realtà.

In altre parole, hai dei "principi". Te li hanno ficcati in testa agli altri. Come supposte nel sedere.

Il tuo uccello è molto più saggio di te. Cerca la varietà, riconosce la molteplicità della bellezza. Non si ferma mai. Trova la sua soddisfazione nel cambiamento. Probabilmente nell'istintivo sforzo del miglioramento della specie. Sai, la mescolanza del sangue e roba del genere.

Che poi non la trovi, questa soddisfazione, si tratta di cosa marginale.

Ma chi ha detto che l'uomo, un essere la cui grandezza è fondata - anche se non principalmente - sul cambiamento, debba restare soddisfatto dalla propria vita, dalla propria condizione, *dalla propria donna?*

Non lo spingerebbe, questo, alla immobilità, alla stasi, e quindi al degrado? Fermarsi non è mettere radici, ma piuttosto marcire, morire.

Guardati intorno. Noi siamo fatti per il miglioramento, e quindi viviamo una "benefica instabilità emotiva".

Che spesso - se non sempre - può determinare insoddisfazione, infelicità. Ma questa è un'altra cosa. E' semplicemente l'aspetto schizofrenico della nostra natura.

*E allora?!?*

Si tratta della sana ragionevole teoria che fa giustizia di ogni illusione. Dell' *amore eterno*, prima di tutto. Che è qualcosa di irraggiungibile pena il degrado psicologico, e quindi biologico.

Sta' attento, Mickey! John battè il pugno sul giornale malamente piegato davanti a sé. Attento a questa roba! A quello che dicono questi impotenti.

*" Ormai vi è un pensiero "intelligente" che ci combatte apertamente. Vogliono farci credere che la nostra "istintualità spirituale" sia un inganno; che l'amore, la famiglia, la fedeltà non esistano! Si tratta di una contaminazione ideologica fondata sull'irrealtà, che noi dobbiamo fronteggiare, e che ci umilia sino alla distruzione della specie."*

Mickey, secondo loro, secondo questi impotenti, saremmo noi a tendere verso l'irrealtà e verso l'infelicità, quando cerchiamo la realizzazione dei nostri desideri nella libertà e nel piacere!

Secondo loro!!

Tutte cavolate, Mickey! Stupidate conservatrici, retrograde. Roba marcia fino al midollo. Le teorizzazioni più inutili. Si tratta di terrorismo.

A modo suo, ma è terrorismo puro!

Leggi Shakespeare, impara dai grandi. Si capisce quello che il grande Guglielmo pensa dell'amore. Un frutto d'irragionevolezza. Fenomeno senza regole. Che può essere causato da un unguento magico spalmato sugli occhi.

Legame fascinoso con una testa d'asino.

Rileggiti il *Sogno di una notte di mezza estate*.

Si tratta solo di un fatto biologico. Forse fondato sull'olfatto, piuttosto che sul volto. O su altre parti del corpo che ti sarà facile immaginare.

Qualcosa di bestiale, altro che nobile.

Guarda un cane che segue una traccia di femmina. E' la sintesi dell'amore, l'espressione della passione. Puro desiderio.

Le sciocchezze che si dicono, e in cui alcuni ancora credono, sono concezioni che distruggono il progresso. Che minano l'avanzata dell'esperienza umana.

Che distruggono l'uomo dall'interno.

Ma chi stabilisce quale è la realtà e l'irrealtà dell'uomo?

L'uomo è uno sconclusionato tentativo di pensare in grande. E certamente più in grande di quello che lui è.

E pertanto tende - sempre e comunque - a essere un luogo di disperazione.

Se solo restasse sul suo terreno, all'interno del suo progetto biologico...Ma queste merde di *leaders*, di pensatori "spirituali", lo illudono. Questi "guru fai-da-te".

Danno all'uomo un senso di potenza che egli assolutamente non ha. Imbecilli, illusi...

Il torto è nel manico, nei *maitres à penser*.

Rostand disse che "quando la notte è fonda è bello credere alla luce...è necessario costringere l'aurora a venir fuori".

Sarà, ma io non ho ancora visto una cazzo d'aurora del genere, da quando sono vivo. E non è poco. Rostand, poi, fa una bella coppia con il suo Bergerac, autore di immaginarie visite sulla Luna e sul Sole.

Non ti fare turlupinare, Mickey. Resta con i piedi in terra. Noi abbiamo bisogno di energia elettrica, di batterie efficienti!

Altro che "forzare l'aurora"!

Di roba che ci porti fuori dalla nostra galassia.

Se l'uomo vuole davvero evitare il dolore, deve accettare il suo *ricondizionamento verso il basso*. La sua riduzione alla pura molteplice quanto mutevole animalità, fatta di gusti, di sensazioni, di piaceri. Di *brevi* tempi di piacere, quando li ha.

Non deve cercare di attingere alla stabilità.

O ad una *natura spirituale* che l'esperienza gli nega ad ogni piè sospinto.

*La contaminazione* che subiremmo quotidianamente da ogni parte, *l'istintualità spirituale*...

John scorse di nuovo le righe appena lette, e poi mollò un altro pugno sulla pagina già malconcia.

Dai retta a me, Mickey. L'ho detto, il tuo uccello è molto più saggio di te. Impara la lezione e dimentica finalmente questa troietta con cui hai sognato di intessere l'amore eterno. Dobbiamo accettare di essere un fascio di sensori in marcia verso la reiterata sazietà e il mutamento, piuttosto che una realtà libera e volontaristica che sceglie e gestisce la propria vita.

Noi siamo fatti di ben altro che di eternità, checché ci dica la nostra fantasia. Il nostro futuro si chiama nel migliore dei casi senescenza. E poi morte.

Lo stesso Shakespeare - mi hai detto di essere laureato in Letteratura Americana Moderna - ci spiegò quanto sia mutevole l'amore. Il Grande di Stratford-on-Avon. Te l'ho detto. Nel "Sogno" tutti si innamorano di tutti a causa di un volgare filtro magico. E addirittura la Regina della Foresta, Titania, s'innamora di una testa d'asino. Dalle amabili guance e le maestose orecchie.

O qualcosa del genere.

*Dunque l'amore è un filtro che evapora nel tempo. E noi, risvegliati alla realtà, ci ritroviamo davanti a una testa d'asino.*

Ascolta me, Mickey, prova il metodo omeopatico.

Non credo che si possa considerare una cosa del tutto nuova nella cura di tali patologie umane. Ed è risultato in molti casi capace di scardinare il vecchio sistema di idee che ci è stato inoculato. Con cui siamo stati per così dire *condizionati* nel nostro passato più o meno recente.

A mio avviso, una delle più interessanti scoperte nel campo della moderna comunicazione è che una cosa, per quanto possa esserci sgradita, se ci è propinata con una certa frequenza, alla fine acquista una sorta di familiarità. Che addirittura ce la fa piacere, in determinati casi più fortunati.

Dal momento che tu sei ossessionato dal ricordo dell'accoppiamento di quella puttana della tua ex, non bisognerà fare altro che esporti a tutto questo fino a che ti abitui.

Magari fino a che ti piaccia, se sei fortunato.

Questa è la risposta della scienza moderna, del moderno pensiero ragionevole.

Noi non dobbiamo sforzarci di cambiare le cose - il nostro *umano* modo di agire -, piuttosto dobbiamo adattarci ad esso, accettarlo.

E confidare profondamente nell'adagio massimo: l'abitudine è una seconda natura. Che ha un suo senso in questo discorso. Una sua valenza.

Dobbiamo avere la politica dell'acqua che, scendendo, trova la strada per penetrare dove vuole. Per vincere gli ostacoli.



*Noi dobbiamo scendere per vincere.*

Non dimenticarti che il tuo uccellino è più intelligente di te, te l'ho detto. E che la presunta grandezza, il tentativo di elevarsi, è la sconfitta dell'uomo. Il luogo della sua massima delusione. Noi siamo tutto, possiamo tutto, tra poco andremo su Marte, a patto di non voler guidare il gioco della vita.

A patto di accettare di non essere padroni, bensì schiavi di noi stessi. Un genere di animale che deve rinunciare alle sue aspirazioni di grandezza; e sistemarsi sulla linea di fronte che è il comodo piacere, per vincere.

Ed è facile, dopotutto, perché accettare è abituarsi.

E' l'accettazione che ci evita la disperazione, a volte la follia. Noi non possiamo ribellarci, e pertanto non dobbiamo.

Dobbiamo piuttosto abituarci.

Altrimenti è un grandissimo casino.

Non farti problemi, Mickey. Non farti problemi e non avrai problemi.

*"Noi siamo l'immagine di Dio.*

*L'uomo un animale ideologico.*

*Bisogna scegliere una visione della vita alla grande. "*

Tutte cazzate Mickey, tutte cazzate. *Flatus vocis.* E tu conosci il latino.

L'abitudine è una seconda natura, non erano i Greci a dirlo?

Dobbiamo rifiutarci di costruire con le nostre mani la nostra infelicità.

Superamento dei ricordi, ablazione della memoria.

Se non lo facciamo noi oggi, ce lo dovranno fare domani all'ospedale. Hai visto *"Qualcuno volò sul nido del cuculo?"*

Un grande Jack Nicholson, non è vero!? Sembra che la volesse Kirk Douglas quella parte. Ma Jack è stato grande. Nato per quel personaggio. Michael lo capì e la dette a lui.

Per parte mia, più che a Nicholson, io pensavo a Testa d'asino. Mi aveva sorpreso sino a togliermi il fiato la casuale citazione della commedia shakespeariana. Ero sicuro di non avergli detto che io e Irene ne avevamo parlato, una volta. A meno che John non leggesse nel pensiero...

E mi parve che, in tal modo, ancor più ferocemente Irene mi aggredisse dal ricordo. Lei avrebbe semplicemente scoperto in me una testa d'asino... e quindi...

Poi si giunse alla fine del trattamento. Al dunque conclusivo. John mi disse che il suo lavoro preparatorio – vale a dire di acquisizione dati e provocazione mentale - era stato completato.

Mickey, non uso vocaboli tecnici perché non ci capiresti una mazza. Accontentati di un "parlar sincero", e sforzati di comprendermi con quella tua merdosa testa di cazzo.

Quel giorno l'avevo trovato particolarmente eccitato. Felice, sorridente come una pasqua. Ana, la donna di colore, mi aveva fatto entrare subito nello studio; ed io ne catturai la dimensione gioiosa al solo vederlo steso sul lettino al mio posto.

Vieni qui Mickey, amico mio. Vieni dal tuo benefattore e guardati quest'opera d'arte.

Poi, senza che io potessi rispondergli o fare altro oltre che chiudere l'uscio alle mie spalle, accostò con il telecomando le tende e, una volta oscurata quasi totalmente la stanza, azionò il proiettore.

Intanto che ti faccio vedere metti il culo da qualche parte. Su quel tavolino lì, magari. Ecco, così sei in linea con il "volo".

E rise chioccio, soddisfatto, così comodamente *esteso* sul divanetto da *rilassamento psichico* da sembrarmi - ma perché quella folgorante sensazione mi trafisse senz'appello?!? - disossato.

Quindi alcuni *click* scaraventarono la prima immagine sulla spoglia parete dove le altre volte vi erano state un'enorme riproduzione di un campo di grano con dei corvi, ed una più piccola con l'autoritratto di Van Gogh senza un orecchio.

Guarda che roba ti ho combinato, Mickey!

Si trattava di un enorme pene, forse di due metri di lunghezza e di circa quaranta centimetri di altezza. Che si stagliava, incurvandosi verso l'alto, contro uno sfondo a fiori ( o si trattava di pezzi di truciolo policromo?); e penetrava una sorta di morbidamente intricato nido dalla profonda ombreggiatura, in

modo da far pensare a un ambiente insieme oscurato e accogliente.

Il tutto fu dapprincipio un po' confuso, almeno per me che non vedo bene senza occhiali. La vista è una delle cose che va via prima, quando ci si sprema le meningi sui libri. Ma il piano di proiezione non era perfettamente parallelo a quello della parete che faceva da schermo. E neanche la messa a fuoco era perfetta.

Insomma vi fu un po' di confusione mentre afferravo l'idea.

Ma l'immagine rimase immobile solo per pochi secondi, quindi scomparve mentre nella penombra sentivo John imprecare.

Cavolo, Mickey. Aspetta un attimo. La moderna tecnologia ci espone sempre più spesso alle figure di merda.

Altri cichetti, il proiettore venne spostato. Alla fine, chiara, vivacemente colorata per quanto in una densa ombra, ecco la penetrazione di un organo virile in una vagina. Il tutto due metri per tre, in un taglio americano che aveva insieme del fortunoso e del professionalmente molto ben pensato. Ora il piano ottico era parallelo e la messa a fuoco giusta. Ed era anche apparsa una ulteriore parte dell'immagine, precedentemente confusa con il parato che ricopriva l'angolo estremo dello studio.

Sullo sfondo, il truciolo - o almeno quanto a me era sembrato un ammasso di frammenti di truciolo - si era composto in un letto sventrato avvolto dall'ombra e da teli scomposti.

Le limitate sezioni dei due corpi si intrecciavano unendosi. E la loro inter-relazione non lasciava spazio all'immaginazione. Le cose erano inequivocabili. E vi erano spazi nella fotografia, *nuances*, e particolari che premiavano oltre ogni dire lo scatto.

In quell'unione vi era una materialità non compressa dalla limitata sezione, dai colori in ombra, ma piuttosto "esplosa". Mi parve, artisticamente, l'aspetto più interessante della fotografia.

Si era lì come a trenta centimetri dalla realtà di quella fusione.

Lo sguardo fisso, bloccato su quanto stava accadendo.

Fu come se avessi avuto la prima scossa della sedia di una condanna capitale.

John se ne accorse.

Sul momento mi domandai se non fosse solo uno scherzo - evidentemente di dubbio gusto. Ma John aveva preso a guardarmi con tanta serietà, con tanta "trepidazione", che io capii che doveva esserci qualcosa dietro.

Poi ricominciò a ridere.

Che roba ragazzo?! Un artista, un vero artista. E dire che è pazzo a metà. Un genio del montaggio e dello smontaggio. Bisognerà dargli cento dollari. Ma la moglie ne merita molti di più.

E mentre lui aggiungeva: *è tutto lì*, io capii dove intendesse arrivare.

Si trattava di una scena simile a quella che io avevo visto dalla mia posizione, quando ero stato sotto il letto mentre Irene e l'uomo dell'Alabama facevano all'amore.

E anche se non era esattamente quello che i miei occhi ricordavano - nei particolari, intendo dire -, la fotografia riproduceva con efficace realismo quanto io avevo raccontato a John delle mie visioni notturne. *Mi re-immetteva nel quadro.*

Era una efficace provocazione per i miei ricordi, per le mie emozioni. Nella dia vi erano tutti i motivi per cui da due mesi non dormivo se non un paio d'ore a notte. Sedetti pian piano sul tavolino a cui lui aveva continuato a fare cenno con il braccio teso, sempre tenendo gli occhi fissi sul policromo spettacolo.

Diavolo di un pazzo! Non avevo pensato a quella possibilità. Omeopatia, omeopatico, ma non fino a quel punto.

La verità di quella penetrazione essudava dallo schermo con una violenza in cui non vi era emozione se non quella sollecitata dalla "cosa in me":

Nella mia mente, nel mio cuore, nel mio ricordo.

Non era quello il pene che avevo visto, né quelle le gambe di mia moglie. Ma tutto rimandava a quei tragici distruttivi momenti. Tutto mi attirava nel vortice omicida di quella memoria.

Al punto che, alla fine, non avrei saputo dire quali fossero dopotutto le differenze fra il mio ricordo e quanto mi fronteggiava dalla parete.

Forse John era fuori di testa - come si dice che lo siano quelli che hanno a che fare con i matti, *per contagio* -, ma poteva darsi che la sua follia funzionasse. Così pensai a primo acchito.

Lo spettacolo mi prese come per una specie di gusto dell'immagine. Ma senza ombra di *voyeurisme*. Mi parve di essere io stesso fissato dallo schermo. Dai colori, dalle linee, dai particolari anatomici. Dalle efelidi troppo grosse sulla carne femminile. Fissato – addirittura *interrogato* !?! - in uno sguardo gelido, sprezzante, ma tecnicamente ben fatto, ricco di un certo fascino.

E mi chiesi istintivamente: cosa sarebbe accaduto se vi fosse stato movimento nella scena.

*Quasi mi avesse letto nel pensiero, John a quel punto sbottò:*

*Non ci ho fatto mettere l'animazione, Mickey.*

*Da una parte veniva a costare troppo per un pezzente come te - e rise sgangheratamente -, dall'altra non volevo che ti eccitassi!*

Te ne ho parlato nel corso delle nostre pidocchiose sedute da settanta dollari, ti ho già detto in buona sostanza la teoria a cui si appoggia questa cura.

L'indagine è stata fatta, ok? E abbiamo raggiunto la sicurezza morale che ciò che a te non è sceso giù è la delusione che tua moglie ha causato in te per quella scopata di passaggio nel casotto di campagna. O roba del genere.

Fra l'altro, l'anamnesi ha anche dimostrato che tu formuli giudizi avventati. Che dici con troppa semplicità "quegli stronzi dell'Alabama!". Questo non è vero, e tu lo sai. Non è corretto generalizzare. Non è "politicamente" corretto.

Neanche siamo sicuri che quello che si è scopato tua moglie è come dici tu. Bisognerebbe conoscerlo meglio per dirlo.

Qui John rise ancora brevemente per allentare la tensione.

Insomma la tua frustrazione parte dal concetto che è *accaduta qualcosa che non doveva assolutamente accadere*. Mi hai raccontato come ti abbia scosso nel profondo vedere che il ragazzo dell'Alabama se l'infilava a dovere.

Ora, l'unica cosa da fare è seguire quella che oggi può essere considerata l'omeopatia psicoanalitica.

Devi adattarti, Mickey, assolutamente adattarti. - John compitò con chiarezza le parole, andando un po' su di tono.

Te l'ho detto, è semplice. Si basa sulla convinzione, anzi sul principio - che è stato assolutamente dimostrato dalle Scienze della Comunicazione - che uno spettacolo, o una cosa, che per noi non riveste interesse, o che è addirittura contraria, opposta ai nostri gusti, se ci viene propinata bene e per un congruo numero di volte, diventa sopportabile, familiare. E alla fine - ma solo alla fine - in determinati casi può diventare addirittura attraente, godibile.

E' come il miele, il curry, lo yogurt, l'whiskey: Prima ti fanno schifo e poi ti ci appassioni. Sarà capitato anche a te!

Il tempo, trascorrendo, non solo purifica i ricordi - pensa alle teorie letterarie sui filtri della memoria -, ma addirittura investe la realtà di una patina di fascino. Di una morbidezza esistenziale, di una nostalgia che ha a che fare con la capacità umana di rendere dolce tutto quanto non può superare, non può vincere.

Insomma, si tratta di un *mix esperienziale*.

Forse, l'essere esposti alle cose ce le rende sopportabili per una sorta di contiguità che si crea fra l'essere percepiti e il percepire, in ultima analisi. Un inganno tematico dell'io, per cui le cose sgradevoli del nostro passato diventano gradevoli perché sono in un certo modo *nostri* ricordi.

E quindi noi inconsciamente, alla fine, le difendiamo.

Tutto si fonda sul fatto che l'amore non è costituito da sentimenti ma da relazioni inter-sessuali, inter-cutanee, relazioni basate sull'olfatto, sui colori, sulla particolare morbidezza o consistenza dei tessuti.

Pensaci. Come la ricordiamo la prima femmina che ci siamo fatti?! Può darsi che fosse un mostro, ma è sempre lì, acquattata nel ricordo dell'iniziazione. Dei particolari delle prime esperienze. Insomma, a rigore di termini - e al di là di ogni insuccesso, perché le eccezioni confermano la regola -, a furia di rammentarti di questa scopata che ha fatto crollare il tuo mondo, e che ti sta distruggendo, la suddetta scopata dovrebbe diventarti assolutamente indifferente.

Anzi potrebbe risultarti in un certo modo - probabilmente inconscio - addirittura gradevole perché apparterrà sempre più al *tuo* passato e in tal modo *ti apparterrà*. Chiaro?!?

Devi guardare, Mickey.

Devi contemplare l'uomo dell'Alabama nella tua piccola donna - mi hai detto che è piccola, nevvvero?!? E immergerti nella realtà più di quanto non vi sia stato immerso quella sera, nel capanno di campagna. Guardare e assaporare, e ripeterti "una schifosa scopata di una merdosa puttana".

Guardare e ripeterti, guardare e...

Per facilitarti le cose ti presterò il mio proiettore per le prime due settimane, e mi pagherai solo cento dollari per il lavoro del "negro". Ma devi guardare e guardare fino a capire che il sesso non c'entra niente con l'amore.

*Anzi che l'amore non esiste ma che il sesso c'è.*

Ed è soltanto quella cosa lì che tu vedi sul tuo schermo, e nient'altro. Una cosa che fa comunque piacere, che dura finché dura, e nient'altro. Una cosa che non può e non deve impedirti di dormire. Con cui devi riconciliarti. Tu devi dimenticare quella che ti ha fatto lo scherzo con l'uomo dell'Alabama.

Devi fottertene di lei, di lui, e di tutti.

Domani si ricomincia! - così devi dirti. Domani si ricomincia a scopare con un'altra!

Ed ora va' a dar via il culo, perché è tardi. Ti ho già fatto cinque minuti in più del tempo per cui mi pagate, tu e lo Stato, quella miseria di pochi dollari. Addio e buona fortuna, Mickey!

Ma se vuoi, fammi sapere. Io sono sempre qui, eterno.

E rise ancora.

Mentre uscivo, Ana, la donna di colore, mi fece un cenno con gli occhi indicando qualcosa alle mie spalle. Io mi voltai e vidi un uomo con una macchina fotografica.

Era il "negro", mi dissi senza un attimo di esitazione. I "negri" sono spesso fatti così. Ma "come" non avrei saputo dirlo, né allora né ora.

Ana doveva saperne qualcosa, sia dell'uomo che di me e di Irene. Altrimenti perché mi avrebbe fatto segno di guardarlo?

Ana spiava. E chi non l'avrebbe fatto?!

Comunque avrei iniziato subito la cura.

Il caso volle che allo scadere della seconda settimana il mio lavoro cambiasse. Il proprietario del *cheeseburger-coffee* mi presentò a un suo amico, e questi mi chiese se volevo lavorare per lui.

Si trattava di andare un po' in giro a fare delle consegne, a prendere e a tenere dei contatti. Lui lavorava nel settore dell'abbigliamento, e aveva bisogno di un galoppino che gli girasse l'America in treno per portare campioni, consegnare documenti, eventualmente portare abiti per qualche sfilata.

Certo che si può fare per posta, ma tramite una persona è tutt'altra cosa. E poi, con quello che costano i corrieri, organizzando bene il giro non c'era da rimetterci ma da guadagnare. Se volevo, il posto era mio. Sarei partito il giorno successivo per San Francisco con dei cataloghi e un po' di posta da far girare lungo il percorso.

Furono tre mesi infernali. La sera, quando rientravo nell'alberghetto schifoso di turno, spegnevo le luci, liberavo la parete di fronte al letto, oppure disponevo il letto o una poltrona contro la parete libera, alla distanza necessaria per una visione ottimale della scena, e accendevo il proiettore.

Subito la diapositiva schizzava sul muro - di solito biancastro - sparando i tre metri di intrico sessuale. Ed io, fissando l'impalpabile monumento riproduttivo, la schematica sintesi di tutto il prima, il durante e il dopo che aveva insieme riempito e distrutto il mio mondo, leggevo e rileggevo le poche righe che il mio amico John Porcello mi aveva dato, insieme alle diapositive - tre, una uguale all'altra, per tema che la pellicola si potesse bruciare, a dispetto del piccolo ventilatore addizionale montato sul corpo del proiettore. Una finezza da esperto che il "negro" mi aveva suggerito per bocca di John. Forse che non avevo due paia di occhiali?! Non si può mai sapere.

Le striscioline di ricettario intestato allo studio di John Porcello frusciano tra le mie dita, perennemente identiche: *"Questa è la merdosa scopata di quella troia di mia moglie con l'uomo dell'Alabama."*

La maggior parte delle sere mi lascio tenere compagnia da una mezza bottiglia. Così mi addormento e mi risveglio, e alla fine al mattino avevo più sonno di prima. Due settimane, un mese. Ero un vero straccio. Sei settimane, un mese e mezzo e passa. Il



nuovo padrone quasi non voleva più affidarmi i pacchetti di corrispondenza e lo scatolone con questo o quell'abito per una sfilata. Dopo due mesi della perdurante insonnia decisi di telefonare a John per dirgli che la sua cura non valeva un accidente. Lui poteva essere uno psichiatra, uno psicoterapeuta, l'inventore di un nuovo sistema di "riduzione alla vita indolore", poteva essere tutto quello e ancora di più, magari un nuovo Buddha, un novello Siddarta Gautama, ma a me non riusciva di dormire facendo gli esercizi che lui mi aveva detto di fare. Neanche compitando con estrema attenzione le frasi che mi aveva scritto su quelle strisce di cartoncino color avorio.

Insomma, John, *almeno lui*, molto "illuminato" non era!

Ero a Memphis per una consegna di uno scatolone di circa un metro e venti per ottanta centimetri, un casino di pacco che non era facile gestire sul treno. John rispose subito al telefono, mi consigliò, mi chiese i particolari, e poi, incoraggiante, mi disse: Ce la puoi fare Miickeeey! Ce la stai facendo. Vedrai che tutto andrà bene! Devi solo ripeterti: "si tratta di una scopata di una merdosa stronza". Ce la stai facendo. Da qualche parte arriverai!

*Guardare e ripetertelo, guardare e ripetertelo.*

Vedrai che tutto andrà a posto in men che non si dica. In brevissimo tempo. Non puoi fallire, Mickey. E' il sistema di vita americano...anzi tutto il sistema di vita occidentale, ormai, che si fonda su questo scivolare d'ala attraverso l'abitudine delle cose, lungo il fianco della montagna.

Ci si lascia andare giù, giù, e ci si stabilizza verso il basso, si trova l'equilibrio.

Datti solo il tempo di convincerti che non bisogna essere ideologici ma realisti. E che, soprattutto, l'amore non esiste. Esistono le scopate, le sveltine, i servizi di macchina e di ascensore - come quelli che ti faceva Cheyenne, ti ricordi? -, ma *l'amore è un'illusione ideologica*.

E per vivere, per vivere bene, è a questo che dobbiamo abituarci. E' questo che dobbiamo tenere presente.

Gli telefonai ancora da Minneapolis. Stavo malissimo. Ora non ricordavo più la notte in cui avevo chiuso occhio per più di un'ora. Mi sembrava che le cose peggiorassero sempre più.

Ma poi finirono gli spiccioli ed io non ebbi né il coraggio né la forza di rifare il numero. Fu così che decisi di andarlo a trovare, appena fossi tornato a casa.

Tre mesi d'inferno, tredici settimane trascorrendo le notti davanti a quei tre metri di pene e vagina coniugati su muri che quasi sempre lasciavano a desiderare quanto a chiarezza di visione. Quando non ci si metteva la " locale fantasia murale", nell'intreccio di carne e sangue che si stava realizzando.

Ogni notte la stessa cosa, ogni volta la stessa immagine...ma l'unica speranza era l'abbiocco alcolico, che a volte era sufficientemente lungo per farmi tirare avanti.

E dire che all'inizio, quando il mio nuovo datore di lavoro mi aveva spiegato di cosa si trattasse "l'attività che avrei intrapreso" - era così che aveva letteralmente detto -, mi ero illuso che la vita ricominciasse. Che so, un incontro fortunato, una "combinazione combinata". Ero sempre uno che aveva fatto il Vietnam - a casa, ma questo non lo spifferavo a nessuno -, e che aveva una laurea ed un'esperienza universitaria alle spalle.

Dopotutto avevo fatto il lavoro di associato prima che Bimba si buttasse di sotto.

E avevo anche una "bella presenza", almeno fino al momento in cui il sonno non aveva cominciato a sfinirmi. Fino al momento in cui l'inconscio - o il subconscio?: John me l'aveva spiegato per benino, anche se non me lo ricordavo - aveva di nuovo tirato fuori il mio presunto amore per Irene.

Bisognava che avessi un faccia a faccia con John Porcello, una sincera resa dei conti in cui lui doveva assumersi tutte le sue responsabilità del caso. E non tanto per le spese che avevo sostenuto per il "negro", e il proiettore, quanto per la diagnosi probabilmente errata.

Tutto quello che mi era capitato prima, e che era culminato con il salto sui tavolini di sotto, mi aveva lasciato un po' rintonato, dovevo ammetterlo. Non ero più il brillante studente che mi ero sentito anni prima, o lo scattante borsista che aveva fondate speranze di guadagnarsi una carriera universitaria nella letteratura d'immaginazione.

Mi sentivo come raggrinzito, rimpicciolito; quasi che occupassi meno spazio nel mondo di quanto non avessi mai fatto.

Neanche molto tempo prima...

Anzi, a questo proposito, mi sembrava che le cose avessero avuto un crescendo. Si fossero sviluppate. Mi avessero tarpato le ali ancora di più; ulteriormente "svuotato". Era così che John parlava dell'amore, e delle storie che ci facciamo in mente a suo riguardo.

Insomma ero nella merda più di prima. E John doveva darmi una mano per tirarmi fuori, doveva assumersi le sue responsabilità. Lui che aveva raggiunto una posizione; che se ne fottava del Governo; che si dondolava in una sedia identica a quella di John Fitzgerald Kennedy.

John doveva...doveva ...salvarmi!

E mi ripromisi che mi avrebbe salvato appena fossi arrivato a F. Altroché se non mi avrebbe salvato! Gliel'avrei fatta vedere io, a quel grandissimo sacco di merda!

*E più pensavo a lui, alla mia salvezza, a Irene e al nostro amore - in cui si era surrettiziamente introdotto l'uomo dell' Alabama dall'enorme organo, che mi teneva compagnia durante le mie notti, da Memphis a Minneapolis, da Wash a Los Angeles -, più mi rendevo conto dell'incremento delle espressioni a contenuto fecale che la nostra frequentazione poco alla volta aveva fatto penetrare nel mio modo di esprimermi.*

*Per esempio, per quanto l'avessi odiata visceralmente non avevo mai pensato ad Irene come ad una "stronza merdosa di una puttana". Era una concettualità distante dalle mie abitudini, dai miei filoni espressivi, per quanto questi potessero essere a volte crudi, incisivi, taglienti. Volgari.*

*Ci era voluto John per indurmi a una tale fraseologia, prima mentale e poi effettivamente comunicativa. Per quella sorta di messa a punto.*

*Per quella "traduzione ideologica"?!*

Sulla porta mi accolse Ana.

Non puoi entrare. E' inutile. Va' via, va' via ti dico!

Non mi aspettavo una simile aggressione, né avevo mai visto Ana così turbata, fino alla disperazione e alle lacrime.

Cosa è successo?

Il dottor Porcello è morto. Morto ammazzato.

La frase suonò così grottesca sulle labbra della donna che, per un attimo - mi rendo conto che fu assurdo, ma pure accadde proprio così -, mi parve stesse parlando di una tragedia in tv.

Istintivamente mi ribellai. Non mi interessava nulla di quanto lei stava dicendo. Dovevo vedere John, non c'erano soap-opera che potessero impedirmelo.

Devo parlare a quella mezza tacca del tuo padrone. Mi ha messo nei casini ed ora deve levarmici. Ho pagato per il trattamento, sia io che lo Stato. E vedremo...

Ma Ana non si tolse da mezzo.

Troppo tardi, Mickey. Questa volta è stato John che ha pagato per le sue idiozie. Io glielo dicevo sempre. Sta' attento perché quello è pazzo. Non fregarlo, è uno che spara. E poi tu hai moglie, una moglie che cucina bene e mantiene il letto pulito. Ma lui se n'è fregato e ha continuato a tartassare quel "negro" che ti ha fatto la *dia*. Sì proprio quello. Lo ha tartassato fino alla morte.

Ma poi è lui che ci ha lasciato la pelle.

Cosa vuoi dire, cosa...?

Il "negro" aveva ripreso il trattamento poco prima che venissi tu. Pagava lo Stato perché era altamente pericoloso, ma anche "da recuperare" in quanto artista. Una volta si interessava di moda, di sfilate. Tutta quella roba di puttane ben vestite. Anzi ben spogliate. E aveva una moglie drogata che aveva raccattato in una sfilata. Olga, si chiamava.

Una donna magra come uno stecco, ma nella sua schifosa magrezza bellissima. In modo particolare agli occhi di John, che non riusciva a staccarle lo sguardo di dosso, le volte che lei ha accompagnato suo marito per la seduta.

Suo marito l'aveva capito, ma aveva il programma da portare avanti. E John gli faceva anche comodo per i servizi che gli faceva fare, per i soldini che gli faceva guadagnare...

Stew - poveraccio, era proprio bollito! - era ossessionato dalla gelosia. Ma questo era uno soltanto dei suoi problemi, perché la paranoia gli era arrivata alle orecchie. Ora, Stew parlava spesso a John di Olga. Sua moglie era una russa affamata.

Alla fine John li ha invitati a pranzo al *Pampero*, promettendo a Stew di pagargli quello che gli doveva per le sue

prestazioni fotografiche - la tua *dia*, ad esempio -, e alla fine se l'è filata con Olga usando lo scherzetto del cesso.

Quando mi ha avvertito per telefono, qualche settimana dopo - nel caso Stew avesse mostrato la faccia da queste parti -, mi ha detto che gli opposti si attraggono, e che il loro era un grande amore. Una passione inesprimibile, indicibile. Ma sarebbe tornato a casa entro il mese. La notte Olga bruciava di febbre. Forse era tistica. Non sarebbe andata molto più avanti...

*“Non c'è nulla che non finisca, Ana”, John aveva concluso. E aveva messo giù.*

Così, alla fine, Stew si è messo sulle loro tracce e ha ficcato una palla in testa a ciascuno dei due in un motel dalle parti di Disneyland. Proprio lì.

C'era sul giornale di due settimane fa, coi nomi e tutto.

Povera Olga! E povero John. Sia perché era un grande incosciente, a non stare alla larga da Stew, sia perché ora è morto.

Uomini come lui non è facile trovarne.

No, non era facile trovare uno psicoterapeuta di quasi duecento chili. In questo Ana aveva visto giusto.

Mi allontanai lentamente dalla casa a due piani fissando gli arbusti secchi e storti che mi circondavano. Un giardino da incubo, quello. Non so perché mi aveva fatto sempre pensare con raccapriccio alle bolgie dantesche.

Ma ora non mi faceva quasi più senso, era una cosa del passato.

Anche Ana apparteneva al passato.

Mentre ero a ridosso del cancelletto, mi urlò dietro.

Se vuoi posso venire a stare con te ormai. La padrona ha detto che vende tutto e va via... appena l'assicurazione la pagherà. Si trasferirà a Los Angeles. Ma tu puoi prendermi in affido perché ho tutte le carte in regola. Secondo John, non ammazzerò mai più nessuno in vita mia!

Dunque Ana era una paziente collegata a un programma. Questo significava che John non le pagava un centesimo o quasi. Dopotutto, quella palla in testa forse John se l'era meritata.

Ma quando il cancelletto clicchettò chiudendosi alle mie spalle, avevo già dimenticato tutto. Neanche mi interessava di sapere chi avesse ammazzato e come. E tirai via.

Particolari, particolari dappertutto, roba che non produceva assolutamente nulla. La sostanza, la sostanza...

Dov'era la sostanza della mia vita?!

A quel punto dovevo gestire un sistema, tutto un sistema. Con la morte di John Porcello tutto il sistema della mia vita incasinata mi ricadeva addosso. Anche se lui aveva detto che ero ok, che potevo continuare a circolare e a trovarmi qualche lavoretto da pulicesso da qualche parte nel nostro Grande Paese. Sì, lo Stato poteva essere soddisfatto delle mie condizioni mentali, ed io avrei potuto ricominciare a votare per i repubblicani quando volevo.

Ma la storia del gigantesco coito che mi teneva sveglio tutta la notte, bene, come si sarebbe svolta quella storia?

Dovevo concentrare la mia attenzione su quello. Tutta la mia attenzione.

Ero convinto che, se solo avessi ripreso a dormire, la mia vita sarebbe cambiata. Non sapevo perché, non sapevo né come né quando sarebbe accaduto, ma - strano a dirsi - mi sentivo d'un tratto come su di una enorme rotabile che mi avrebbe davvero portato da qualche parte, se fossi stato attento a non uscire fuori strada.

Ci sarei riuscito a ripulire i miei sogni dal ventre di Irene così fermamente inchiavardato dal giovane uomo dell'Alabama.

Se solo ci fossi riuscito...

Ma prima di tutto dovevo liberarmi delle *dia* e del proiettore. Cosa che feci con grande gusto e decisione una volta arrivato a casa.

La sera successiva alla prima notte di sonno la trascorsi nel bar sotto la pensione. Bisognava festeggiare. Ma alla fine le idee cominciarono a confondersi. Ero diventato rosso, quasi mi mancava la forza di respirare, e il battito cardiaco andava alle stelle.

Avevo bevuto un po' troppo, è vero. E non avevo il coraggio di tornare di sopra e mettermi a letto. Un'insegna, sistemata sull'edificio di fronte, gettava a intermittenza violenti raggi rossi e blu all'interno della mia camera. E per quanto avessi spostato il letto e mi fossi sistemato in modo che la luce non mi battesse sul volto - ora non dovevo usare la parete più grande per la *dia* -, non era un bel tentativo di dormire.

Pensavo a Olga, pensavo a John, pensavo a come nella vita l'arte si mescoli alla follia, il grasso all'amore, la magrezza alla moda e alla tisi; a come la vita stessa s'intrecci con la morte. E tutto si agiti in una sorta di can-can per cui quelli che sono fottuti se ne vanno giorno dopo giorno al suono di una bella musica.

Una musica tuttavia che li liquida, che non li riconosce in quelle condizioni di degrado, che li dimentica. Che li estromette da ogni diritto, anche da quello del ricordo.

*Che ne ha paura come di testimoni d'accusa?*

Una musica che più si fa forte e più diventa disperata.

Dopotutto la mia musica.

Pensai, pensai, bevvi e pensai ancora. Quindi il barista mi disse: Mickey, sei cotto. Va' a farti fottere da qualche altra parte. Qui puoi darmi solo casini.

Non mi offesi. Sforzandomi di dimenticare tutto e tutti, salii nella stanza, mi lasciai cadere sul letto, e dormii per due giorni. Quindi mi svegliai, mi girai dall'altra parte, e dormii ancora fino al mattino successivo.

*E il miracolo avvenne, l'incubo che aveva illuminato quasi a morte l'ultima fetta della mia vita scomparve. E dal momento che unitamente ai sogni scomparve anche l'insonnia, io ripresi a dormire.*

*(Dove sei Signore di La Palisse, amico mio?!...)*

*Come se John si fosse portato tutto dietro nella tomba, a intrattenerci con la gracile diafana Olga, in un al di là dove purtroppo mancavano cassette e DVD. Porcello mi aveva definitivamente lasciato, e con lui i demoni che mi avevano irrefragabilmente trascinato al fondo del loro abisso.*

*I mostri che rodevano la mia vuota esistenza.*

*A volte succede. Capitano i miracoli.*

Alla fine mi alzai e feci una doccia.

Dovevo darmi da fare. Seguitare con il vecchio lavoro e intanto cercarne uno nuovo.

Dell'uccello dell'Alabama neanche l'ombra. Di Irene il ricordo mesto, la delusione ancora viva per metà, la nostalgia amara che guardava lontano, sia in avanti che indietro.

Quel giorno, ogni volta che sbadigliavo mi pareva di dare uno sguardo in paradiso. Avevo ancora sonno; ancora e ancora. E quella nozione, quella "sensuale" coscienza mi riempiva di gioia.

Solo a tratti mi ripetevo che le donne sono delle gran puttane. Ma come potevo dimenticare Irene?! E di tanto in tanto mi mancava addirittura la risata di John, cosa che mi sembrò di gran lunga la più grave. Non so neanche io perché.

Ma tutto continuò a scivolare via.

La tragedia della mia insonnia era arrivata al capolinea.

*Fortunatamente portando con sé il capolavoro del "negro" assassino.*

Anche se lasciando al suo posto un senso di fastidiosa insicurezza. Quella "testa d'asino" mi aveva turbato. Non avevo mai considerato il "Sogno di una notte di mezza estate" come la grottesca interpretazione materialistica (e perché non *cinica* "tout-court"?) dell'amore cortese.

Shakespeare era rimasto sempre *Shakespeare* per me.

E se John era morto dopo aver fallito con le sue prescrizioni. Ancora non riuscivo a sfuggire al cappio di quella domanda: chi aveva ragione, John Porcello - quasi omonimo del sassofonista di Chico Hamilton prima, e poi sax baritono di Freeman; o il folle *negro*, il marito di Olga, fascinosa anoressica quanto irresistibile amante russa, la cui gelosa passione lo aveva ucciso?!?

Oppure, quello del "negro" non doveva essere considerato amore?!



## XII

Non so quale sarà il possibile esito della vicenda.

Non mi sembra che il Dipartimento preveda una vacanza per cui lei possa agevolmente inserirsi qui da noi.

Comunque, passi per la segreteria, chieda di Miss Fletcher, e lasci i suoi dati. Vale a dire la provenienza accademica, gli enti con cui ha collaborato negli ultimi cinque anni, le sue pubblicazioni, eccetera. Sarà difficile che potremo utilizzarla, ma in questo modo si realizzano rimpiazzi veloci. A volte fulminei.

E non dimentichi di renderci edotti della sua attuale residenza, inutile dirlo,

Sorrise, ma poi subito aggiunse.

Non faccia caso al mio sorriso. Non sono ottimista a riguardo del suo impiego. Si tratta di una questione di educazione, di un riflesso condizionato Di cattiva educazione forse. Veda lei.

La cosa tuttavia non mi interessa, sono troppo vecchio. Una volta, sì, me ne pentivo... ma ora...

E il Prof. Cox allargò moderatamente le braccia, ilare per quanto crocefisso dalla vicepresidenza.

A dispetto di tutto, quel sorriso mi dette la forza per la domanda chiave.

E' possibile sapere se in questo c'entra il suicidio... accidentale della mia...compagna?

Io non ho ferrei pregiudizi, e neanche Hoelberg, mi creda.

In teoria come in pratica, credo che sia necessario fornire occasioni nuove di fronte agli incidenti fortuiti e non. Se si può. Ma tutto questo subisce le correzioni del caso, della realtà del momento. Per non parlare del "fattore umano". Conosce Graham Green, immagino. Un tipo interessante...Se solo fosse stato un po' più allegro... Ha scritto un libro, una volta, poco prima di chiudere...Un libro affascinante "*Il fattore umano*".

Il Prof. Cox si alzò per stringermi tiepidamente la mano, e quindi disse "arrivederci" con una intonazione che mi ricordò una cassiera di supermercato.

Nessuno è perfetto.

Ma io mi sarei "agevolmente" inserito?!

La signorina Fletcher, a tre uffici di distanza, prese nota senza quasi alzare il capo dal tavolo di lavoro. Evidentemente anche lei non credeva nel mio utilizzo.

Andai via amareggiato, pessimista, e chiedendomi ad ogni passo cosa avesse mai il sole da brillare in quel modo sul boulevard. Quale potesse essere la ragione della felicità che voleva indurre in me.

Avevo mandato i miei documenti e una domanda di assunzione a quell'università senza credere per un istante che potessero, non dico assumermi, ma rispondere con decenza accademica alla mia proposta. E se non rispondevano, pace.

Si sa, queste sono cose che si dicono.

Ma se rispondono... Perché quei maledetti mi avevano creato l'illusione di brancicare una loro busta con una comunicazione forse positiva?!

Sono cinici? Sadici? O cos'altro, in questo mondo di depravati?!? C'era stata addirittura la convocazione per un breve colloquio. La Signoria Vostra è pregata eccetera.

Di usare i loro cessi per cinque minuti, per l'ultima rinfrescata prima del contatto con il Vice del Grande Capo momentaneamente assente. Questo sì.

Ma solo e soltanto questo, maledizione!

Da parte mia avevo fatto tutto quello che potevo, dopo essere stato praticamente defenestrato dalle università con cui avevo collaborato. A torto o a ragione, queste si erano defilate una dopo l'altra.

E John Palmer, a quel punto, aveva cambiato stato da tempo. Ero convinto che fosse entrato in politica. Chissà come e chissà perché. Anche se certamente per una valida ragione.

Era un tipo onesto, come suo fratello Steve.

Avevo cercato di chiamarlo sul cellulare, ma l'apparecchio sembrava morto. Avrei dovuto cercarlo in lungo e in largo. Alla fine avevo rinunciato. Mi vergognavo.

Troppe spiegazioni, troppi casini.

Incominciai a rendermi conto delle difficoltà in cui oggettivamente incominciavo a navigare. Ero tutto tranne che un giovincello. Per questo, dappprincipio fui troppo freddo per quanto mi

stava accadendo, e alla fine anche troppo incavolato.

Poi, trascorso un mese, squillò il cellulare. E fui convocato nuovamente.

"Lei è preoccupato per il suo passato, mio giovane amico. Ma se il Tempo esiste, la dimenticanza è una delle maggiori espressioni della Sua pietà."

Prof. Jonathan Fenimore Hoelberg - ora sapevo tutto del Preside, anche il numero del collo, per non parlare delle scarpe, un quarantasei preciso - lo disse con accento vivamente religioso, assolutamente cancellando l'impressione di disperata indifferenza ricevuta dalla cassiera di supermercato con cui mi ero incontrato l'ultima volta, il vice Prof. Cox.

Fu come se, parlando di tomismo, avesse accennato *en passant* al principio di identità. "A è uguale ad A: non può farne a meno e non può essere diversamente!" Intendeva dire una cosa ovvia, di cui ci si possa e ci si debba rallegrare. Il modo, la commozione che traspariva dalle sue parole, mi fecero pensare che quella frase rappresentasse una parte importante del suo credo in un dio che, "se esisteva", doveva essere molto buono.

Vede, Brumesey, abbiamo scoperto che una delle nostre ricercatrici partirà fra quindici giorni per sposarsi a Washington. Non Washington D.C., non pensi a sciocchezze. Una ragazza che si sposa qui a Wash, fa un viaggio di pochi chilometri. E il suo innamorato ha una piccola fabbrica di mobili, o un'industria di cibo in scatola. Oppure ci lavora, nell'una o nell'altra. Bene, Connie Dale sposa Vance e si trasferisce a Wash. E noi restiamo con un posto vacante di ricercatore al Dipartimento di Scienze Umane.

Non sarà gran cosa ma noi lo chiamiamo così, *Dipartimento eccetera*.

Ebbene, ecco la sua occasione.

Connie Dale non era male, e noi ci aspettiamo che lei faccia quello che faceva Connie. Certo non proprio tutto, perché Connie si è data un po' da fare prima di andare a Wash. Difatti si sposa.

Il boss ridacchiò a metà fra il serio e il faceto.

Nel suo caso si potrebbe temere una recidiva, potrebbero

esservi dei fraintendimenti. No, non le conviene fare come Connie su quel versante. Tutto sarebbe interpretato in un certo modo. Essere un po' discreti non guasterà, almeno per i primi tempi.

Dunque, era *quello* che voleva dirmi con la sua battuta.

E niente droga. Se fuma *accidentalmente*, lo faccia *accidentalmente* in un'altra città. E non faccia mai confidenze sui suoi trascorsi. La gente verrà a saperlo lo stesso, ma parlarne lei è un'altra cosa. Potrebbe assumere un significato...pomposo..., diventare quasi una vanteria. Una cosa molto diversa da quella che è stata. Almeno da come la racconta lei.

Al dipartimento Connie era l'ombra del suo capo Kirsky. Qualche volta gli preparava la lezione, qualche altra volta in cui lui era assente teneva un'informativa su un argomento concordato. Insomma, faceva da *negro-associato* ogni qualvolta era necessario. E dava una mano al Dipartimento per la redazione del materiale specifico del settore. Ah, ho dimenticato di dirle che Kirsky - col quale appunto lavorerà - tiene un corso di "Costumi e Civiltà". Lo chiamano l'uomo della moda, qualche volta, per prenderlo in giro. Ma lui non se la prende, fa finta di starci. E' l'unico modo per farsi perdonare le sue debolezze. Non sessuali, no. Le debolezze di stile. Delle volte si veste come un magnaccia. Vedrà.

Bene, anche lei dovrà lavorare con Kirsky. Non sarà facile, vedrà. Kirsky ha anche bisogno di qualcuno che segua da vicino il settore della "Moda Contemporanea". Io ho pensato a lei quando Kirsky mi ha detto che era nei casini per la fuga di Connie, in particolare per un corso semestrale sulla calzatura in America e in Europa.

Cox mi aveva accennato ad una sua informazione a tale riguardo, a qualcosa... come una sua conoscenza specifica, diciamo *specialistica*. Mi ha detto - "brillante giovane intellettuale da Seattle" eccetera.

E' così che lei mi è tornato in mente, e che ho spinto il suo nome con il Consiglio. Lei dice di aver fatto il calzolaio, da ragazzo. Il ciabattino. E che ha anche alle spalle l'esperienza di venditore. Non è così?! E' inoltre un laureato, e ha una esperienza di ricercatore - fra le altre (sic). Almeno io ho capito così. Bene, questo è l'uomo per coprire quel settore, mi sono detto. E ho pregato la Fletcher affinché le desse uno squillo.

Ora deve sapere lei cosa fare. Ha esattamente un mese per ottemperare agli obblighi accademici che Kirsky come capo del Dipartimento le imporrà per il secondo semestre.

Un mese o poco più.

Ed è bene che ce la metta tutta.

Ma Hoelberg non aveva finito. Mi parve, anzi, che fosse dell'idea di avere appena cominciato.

Il sesso è una cosa normale anche qui. I giovani sono giovani, belli e pieni di ormoni. Fino a scoppiarne. E poi c'è lo sport. Dopotutto un grande afrodisiaco, sembra. Così tutti fanno all'amore, o almeno "si congiungono", o qualcosa del genere. Dentro e fuori il *campus*. La chiamano libertà sessuale. Un'eco di ben altre libertà? Spesso concepita come una possibilità democratica, oltre che come una buona norma sanitaria?

Attiene alla privacy, alla coscienza. I ragazzi studiano, conoscono Montesquieu, sono a volte marxiani in pectore. Credono nel diritto di farsi e rifarsi una vita, oltre che "farsi e rifarsi" varia gente durante questo breve lasso della loro esistenza.

In effetti, in alcune occasioni il sesso sembra avvolto nella libertà – e magari nella democrazia? – come una caramella nella sua carta. O in un gigantesco *condom* che lo renda del tutto innocuo: cosa che *talvolta* non è. Può immaginarlo.

Grandi cose entrambe, libertà e democrazia. Che da possibilità teoriche - praticamente sostenute e guadagnate dall'esodo dei Padri Pellegrini - sono diventate realtà che tendono a invadere il quotidiano. E che a volte lo placcano da ogni lato.

Stupendo viaggio quello del Mayflower!

Ma si era già capito da tempo dove si sarebbe arrivati. Purtroppo la Libertà è come la Fortuna, assolutamente cieca. E tende a diventare liberticida di suo.

Non ho mai saputo se le sinapsi che hanno a che fare con la riproduzione e l'istinto sessuale siano di natura elettrica o elettrochimica. Lei sa cosa sono le sinapsi, vero?! Quei dispositivi intercellulari che trasmettono informazioni. Di fatto, zone di contatto. Comunque la cosa funziona a più non posso. Ci sono numeri interessanti al riguardo del sesso "studentesco".

Ma lasciamoci alle spalle gli imbarazzi statistici. Rimane il fatto che, in qualità di ricercatore, ogni sua azione che dovesse

offendere la comunità - universitaria o cittadina - verrebbe immediatamente investita, anzi "illuminata", dal disgraziato tuffo della sua amichetta.

Lei sa cosa vuol dire.

Ma il tempo passerà, la gente la conoscerà, e alla fine anche lei potrà essere indiscreto senza correre gravi rischi. Intanto stia attento. Tutti dicono che questo è un paese libero, e in effetti lo è più di tanti altri. Ma la memoria della gente, qui come in tante altre parti del mondo, è una memoria da elefante.

Ed è una memoria operativa.

In modo particolare quando c'è da trovare un colpevole. Come capita ovunque.

Perché tutto ha un significato nella vita, e la memoria con le altre cose. E tutto va bene, tutto si dimentica, finché tutto fila liscio. Dare un'opportunità, aprire una strada eccetera. Ma, quando scoppia un problema, tutti si pongono la solita domanda. Addosso a chi scaricarlo?

Il nodo risolutivo, *liberatorio*, è tutto lì.

E poi come credere che sarà l'ultima volta?

Come se ci fosse un'ultima volta! Come se per qualcuno si potesse parlare di un'ultima volta.

E la recidiva è la recidiva, un'aggravante maggiore.

Poi si udirono voci e un moderato baccano sul prato sotto la finestra.

Il Prof. Jonathan Fenimore Hoelberg si alzò e, avvicinandosi con sveltezza alla finestra, la chiuse. - Lei mangia? Intendo dire, fa colazione?! Io non più, ma la lascerò andare fra un attimo.

Pensi cosa mi viene in mente a questo punto. Negli ultimi decenni in filosofia si è parlato spesso di *falsificazione*. Del riconoscere, e del dichiarare falsa una teoria interpretativa di certi fenomeni scientifici. Popper eccetera. Ne sa niente?! Bene. E' tutta una storia filosofico-scientifica. Io ogni tanto me la trovo fra i piedi. Non so perché, vi batto continuamente. "Una teoria non può essere dimostrata vera ma solo *non falsificabile al momento*."

Questo significa che nessuno è capace di dimostrare che è giusta anche se può essere applicata all'interpretazione di un certo fenomeno e alla sua gestione. Ebbene, tutto questo casino per dire che il domani ci riserverà delle sorprese, e che queste sorprese ci

faranno guardare alle cose da un altro punto di vista.

Domani vedremo da più in alto e comprenderemo meglio. Vale a dire escogiteremo teorie più confacenti più adeguate. Giusto?

Devo ammettere che di solito è così. Ma...sempre? O solo di solito? A questo non direi di essere né in grado né obbligato a rispondere. Mi interessa di scienze umane. Tuttavia c'è una cosa che mi è chiara. In tutto questo cambiamento, in tutte queste mutazioni che costituiscono gran parte dell'ossatura del sapere, l'elemento caratterizzante è il tempo. Al variare del secolo, dell'anno, cambia tutto. O qualcosa di importante. Le teorie di Einstein hanno sostituito quelle di Newton, per esempio. E qualche collega delle facoltà scientifiche potrebbe elencare molti altri casi del genere. Ora, oltre a cambiare le nostre idee e ipotesi, abbiamo fatto passi da gigante in diversi settori. Pensi all'acquisita capacità di vincere la forza di gravità. La chiave per "uscire di casa", potremmo dire.

Non abbiamo ancora realizzato la quadratura del cerchio, ma molti ci provano ogni giorno – e Jonathan Fenimore ridacchiò.

Questo nell'universo delle scienze spesso definite "esatte".

Per le mie scienze, invece, la cosa importante, fondamentale, rimane ferma, ed è l'uomo.

L'uomo nel tempo? Proprio così.

Un assoluto che fronteggia una variabile?! Io dico di sì.

Tutta la branca del sapere che mi riguarda si fonda sulla radicale unicità dell'essere umano. Ed è questo, in fin dei conti, che mi restituisce la sicurezza che le teorie sempre *falsificabili* - vale a dire capaci di essere sostituite - tendono a togliermi, uscendo dalle gole e dagli scritti di quei signori.

L'uomo unico e immortale nei secoli. Non crede?!

Altrimenti come faremmo a fruire ancora del teatro greco, del dramma elisabettiano, di Virgilio, di Orazio?!

Alla fin fine, noi scienziati-non-esatti saremo quelli in grado di dare all'umanità l'unica certezza di cui essa ha bisogno, quella della propria identità.

La assolutamente necessaria autocertificazione?!?

*Tra l'altro, la variabilità della nostra conoscenza è variazione degli*

*oggetti di tale conoscenza. Ma la realtà che si fa immediatamente più indefinita è di conseguenza meno amata. Perché, a dispetto di tutto, l'uomo non ama l'incertezza. Sembra costruito in un modo del tutto diverso. Amore è conoscenza.*

Trascorso qualche tempo, dopo avermi invitato nel suo studio per un *irish coffee*, Hoelberg mi disse:

Lei conosce Merton, nevvvero?!

Qualcosa... So che è esistito, ad esempio. E anche che è morto. Nel '68 credo. A Bangkok.

Bene, secondo lui il problema è quello di superare ad un più alto livello le incertezze. In effetti siamo nell'incertezza esistenziale, che *deve* essere superata da una qualche sicurezza.

L'uomo nel tempo - oltre che nello spazio.

Ma anche l'uomo nel proprio tempo.

Succedeva sempre di parlare a ruota libera, con Hoelberg, quando eravamo un po' brilli. Quando *lui* era un po' brillo. Lo eccitava il fatto di trovarsi di fronte a un possibile assassino - o addirittura "probabile", chissà?! Io non avevo remore a tale riguardo. Pensasse ciò che voleva. E poi, il mio lavoro sembrava soddisfarlo. Kirsky aveva dovuto sottoporsi a un'operazione alla prostata, e il sostituto, un po' per non avere fastidi e un po' per non creare indesiderati casini, diceva che tutto andava bene. I collaboratori in modo particolare. E anch'io ero un collaboratore.

Quelle chiacchierate erano forse uno dei pochi momenti in cui mi sentivo orgoglioso di essere uno di loro, di appartenere alla famiglia di Hoelberg.

Quel giorno mi disse:

Bene, Merton ha scritto - "in tutte le cose che si possono vedere vi è una fecondità invisibile. Una luce sommersa. Una nascosta completezza."

Questa unità misteriosa, questa integrità - credo che intendesse "questa perfetta interezza" - sarebbe la Sapienza.

Ma non basta. Secondo lui vi è anche dolcezza, produttivo silenzio, in tutte le cose. Una gioia che fluisce verso di noi. Merton era un uomo sensuale. Un monaco sensuale. Con delle grandi palle ed una enorme fede. E un monaco integerrimo a dispetto di



tutta la sua sensualità.

La sua è una visione che spinge alla contemplazione dell'essere, e di Dio. Si ricorda del discorso della autoidentificazione?! O dell'*autocertificazione*, se preferisce. Ecco, questo è un modo in cui lui identifica il creato. Mi perdoni il termine.

E mi perdoni se parlo di dio, ed in questi termini. Può sembrare un abuso, una violenza. All'interno di qualche *speciale contemporanea "libertà"*, si potrà anche dimostrare che parlarne così sia una sconcezza, o una violenza. Un'azione terroristica.

E' già successo, a Gerusalemme tanto tempo fa. Poi vi fu quella famosa sentenza di morte. E la sua esecuzione.

Ormai non usa più chiedersi quale sia la ragione assolutamente indispensabile perché quanto esiste sia stato una volta - e poi nel tempo *sia continuamente* - creato.

Dal moderno punto di vista, sembra che ci sentiamo definitivamente liberati di questo avvilente assurdo concetto.

Una volta un amico mi ha detto che, secondo Confucio, chi legge e studia ma non pensa si consuma in una inutile fatica; mentre chi pensa ma non legge e non studia è una persona che può diventare molto pericolosa. Consulti i Discorsi, se le interessa: *Lunyu*.

Una frase semplice, ma molte cose apparentemente semplici riservano profonde sorprese. "Pericolosa" in che senso? Di fatto, un pensiero non ancorato all'esperienza, alla storia, può essere davvero pericoloso.

E noi che siamo i luoghi deputati alla riflessione creativa, noi dell' università... Mi domando se pensiamo abbastanza dopo aver letto e studiato. Me lo domando spesso.

O abbiamo paura di *risultare pericolosi*? Che potremmo *diventare pericolosi riflettendo*, piuttosto che saggi ?! Pericolosi addirittura per noi stessi.

Dalle cose che sono in natura fluisce gioia, secondo Merton. E una luce che è quella della Sapienza. Increata, eterna. Almeno così ho capito io.

Immagini quali affari potrebbe concludere un pensatore del genere in un mondo in cui tutto diventa sempre più provvisorio. Senza sostanziali quanto sostanziosi riferimenti. In un mondo che

sembra essersi imbibito della capacità di scoprire *falsificabile* qualunque verità, qualunque orizzonte, col trascorrere dei giorni. Al mutare del tempo. In un mondo in cui ogni giorno le cose vengono perfezionate e poi sistemate sull'orlo del precipizio: per essere dichiarate in brevi, brevissimi istanti, anch'esse imperfette. E lasciate cadere dalle varie rupi tarpeie.

Una sorta di “rivoluzione permanente” che genera incertezza e mostri.

*Il sonno della ragione genera i mostri.* Goya tremava al pensiero del sonno della ragione.

Goya che dipingeva donne belle e famose, ma dalle tette a volte strabiche a mio avviso.

*Lei l'avrà capito, penso al problema della mutazione. E' questo il prossimo orizzonte, la prossima frontiera su cui attestarsi.*

*Secondo alcuni, la stessa mutazione dell'uomo e della donna.*

Che si radica nel grande sviluppo scientifico, nelle enormi capacità tecniche. In un progresso che riflette intensamente sulla clonazione; e che la pensa possibile per l'uomo. Che fruisce dell'eutanasia, e che si inventa la famiglia artificiale dopo avere realizzato quella “allargata”.

Probabilmente Eraclito avrebbe sofferto anche lui di tremiti per tutta la vita, se avesse previsto il moderno *panta rei*. Se avesse potuto immaginare quale significato avrebbe acquisito - almeno nella mente di alcuni - questa breve espressione. Tutto cambia. Avrà mai pensato - Colui - che il mondo potesse mutare fino a tal punto? Che l'uomo potesse non essere più quello che lui conosceva?!

Chissà. Ma le brutte notizie non dovevano piacere neanche ai Greci antichi.

Da incapacità di catturare la verità dei vari oggetti del suo desiderio - tanto spesso malato -, la tragedia dell'umana frustrazione si è stabilita all'interno della realtà uomo. Non è più la verità ma è l'essenza che si fa mutevole, e decisamente sfuggente.

*L'uomo non è più, ma diventa.*

Vuole diventare. Il Progresso abbraccia un progetto di mutamento essenziale dell'umanità. L'uomo rifiuta di continuare ad essere quello che è stato finora. Vuole essere un'altra cosa.

Se possibile democraticamente.  
Un giorno si diventerà ciò che vorrà la maggioranza.  
Siamo in democrazia, o no?!?  
Amnesso che saremo ancora in democrazia, s'intende.

Si tratta della realizzazione di quanto era sino ad un momento fa nell'inconscio, "del non volere esserci qui e in questo momento". Il pensiero occulto viene svelato? Una verità sguscia fuori inattesa dalle bocche di alcuni? Da molti cuori?

*Non vogliamo essere quello che siamo e decidiamo di mutare.*

E' forse l'indice di essere già un po' fuori di se stessi?

Abbiamo già sbroccato? Stiamo sbroccando?

Non lo so. Posso a stento sospettarlo.

Hoelberg si fregò le mani, ritto al di là del suo enorme tavolo ingombro di carte e libri. Come a dire *anche questa è sistemata*.

Ora vada pure a mangiare, mio giovane amico.

E metabolizzi al meglio.

Noi metabolizziamo, tutto. E lei ha ancora tanto tempo davanti a sé, e tanto da metabolizzare.

### XIII

Una volta rientrato in servizio, Kirsky mi guardò con disprezzo tutte e tre le volte che avemmo occasione di incontrarci, poi mi intimò di tenere un'informativa storica sull'argomento in programma. Appunto la calzatura. Una breve nota che avesse un valore psicologico, che desse respiro alla didattica portata avanti in quel corso, più che all'oggetto in se stesso. E mi spiegò, con lo sguardo, come fosse sicuro che io avrei potuto cambiargli i tacchi e le stringhe, quello sì, ma che non si aspettava che io facessi nulla di intelligente al riguardo della storia e del significato delle scarpe nel mondo delle idee, all'interno della nostra cultura. Ma non dovevo preoccuparmi, facessi il possibile.

Stetti zitto. Kirsky in quel momento mi dava da mangiare e, per quanto non fosse lui ad avere firmato la mia assunzione, era necessario che non creassi casini. Il boss ci sarebbe rimasto male. Mi sembrava che cominciasse a fidarsi di me. Non ero neanche riuscito antipatico a Cox.

Dunque avevo qualcosa da conservare.

Così tenni l'informativa con fare assolutamente scherzoso – cosa che mi riuscì anche per le molte tette al vento che si agitarono nella classe per tutta la lezione -, cominciando da von Bluecher.

La *blucher* è una scarpa molto usata in Europa ma abbastanza accettata anche qui in America. Direi proprio di sì. Il modello si chiama *blucher*, ma in effetti è più conosciuto come *derby*. "*Blucher*" le viene dal feldmaresciallo prussiano, il duca di Wahlstadt - appunto Gebhard Leberecht von Bluecher -, che insieme a Wellington sconfisse Napoleone a Waterloo.

Il buon Gebhard l'aveva presa in tasca un numero infinito di volte. Era stato sconfitto ad Auerstadt, a Bautzen, a Ligny. Ma a Waterloo potette pareggiare il conto con il Corso arrivando sul teatro delle operazioni nel momento più critico della battaglia, e fungendo da elemento determinante.

Bonaparte fu fregato in quel modo, ma von Bluecher sopravvive nella storia della civiltà più per il modello di scarpe che

faceva indossare ai suoi soldati, che per il consistente, forse decisivo, contributo nella sconfitta napoleonica.

La *blucher* ha i gambetti cuciti al di sopra della mascherina. Questo fa una grande differenza rispetto alla *oxford*. E' più facile calzare la scarpa, e poi adattarla all'altezza del collo del proprio piede.

L'altra scarpa classica, la francesina - detta anche *oxford* - ha i gambetti inseriti sotto la mascherina. E questo ne rende meno agevole e veloce l'atto di calzare la scarpa, e meno comoda l'allacciatura. Bluecher dovette pensare che fare in fretta, nel mettersi le scarpe, facesse parte della differenza che avrebbe contato nella battaglia. E forse a modo suo ebbe ragione.

Non era la prima volta che parlavo di scarpe in un'aula universitaria, ma la materia mi metteva sempre a disagio, almeno al principio. Mi sembrava di trattare cose di famiglia, che in tal modo tutti venissero a conoscenza dei miei trascorsi.

A cominciare dall'antro di Joey e dalle visite di Lo Curcio.

Di quel tempo non solo alle mie spalle ma assolutamente trascorso. Un tempo tuttavia in cui vi erano i semi del futuro che sarebbe stato. Che era stato incomprensione e forse proprio per questo vita. Un tempo che s'approfondiva in tutta la mia incapacità di ragazzo di vedere la realtà. Prima che la guerra non venisse a scovarmi con i suoi venti; prima che la tempesta non riempisse le strade della nostra cittadina di acqua; prima che la morte di zio Johey non si portasse via i fumetti e le donnine seminude di *Wink*, di *Whisper*, di *Flirt*, il più realistico approccio della mia adolescenza all'amore.

Poi, parlando, mi "ammorbidi". Fui preso da un'emozione che non lasciai trasparire ma che mi scosse fino alle radici. Che mi rese di una fragilità raramente provata. Mi sembrava di avere la stessa consistenza di quel formaggio fresco che gli italiani chiamano ricotta. Una massa bianca che si sfalda, che si disfa sotto la più leggera pressione dei rebbi di una forchetta, o di un grissino. Che nel tempo si spacca poiché né ha consistenza né può acquisirla. Di nuovo in cattedra, ancora agguantato dal destino benevolo.

Così quando una ragazza con i capelli quasi tagliati a zero

mi chiese cosa fossero quelle "cose" che avevo nominato - gambetti eccetera - io mi sentii come colto in flagrante dalla semplicità delle sue parole.

E' facile spiegarlo - e andai alla lavagna, un enorme pezzo di crosta verde che copriva quasi del tutto la parete alle mie spalle, che certamente aveva accolto citazioni illustri e segni matematici e sistemi chimici di ben altra complessità. Feci il disegno di una tomaia, elementare ma efficace - così mi parve -, e indicai le parti e il modo in cui erano montate nelle *oxford* e nelle *blucher-derby*.

Ci furono molti risolini fra la dozzina di giovani che mi fronteggiavano, e sentii chiaramente qualcuno dire: "come informativa storica, è difficile andare oltre". Poi la ragazza mi chiese se quelli - i gambetti - fossero le parti principali che caratterizzavano una scarpa. *Se fossero importanti.*

Per un attimo mi sentii in trappola, oltre che preso in giro. Impiegare una simile terminologia in relazione ad un tipo di scarpe in un'aula universitaria, durante un corso di scienze umane, mi sembrava inadeguato. Ma proprio mentre le rispondevo che dire "importante" *in sé* non significava dire nulla perché l'importanza di una cosa è solo identificabile attraverso il relazionarsi di questa con una finalità, interna o esterna che si voglia raggiungere, proprio in quel chiarire un concetto banale di relazione fra causa ed effetto, il ragazzo che sedeva davanti a lei, e che mi aveva guardato con sottaciuta supponenza sin dall'inizio della mia collaborazione al corso, sbottò. "Mi sembrano tutte cavolate, queste. Non so cosa c'entrino con le scienze umane...Possono solo interessare chi vorrà fare il calzolaio, o il venditore di scarpe...".

Lo disse guardandomi fisso, e forse fu la sfida di quegli occhi da giovane vitello sdegnato che fecero scattare in me l'esigenza di rispondere in modo incisivo. Di valorizzare quello che era stata la mia vita.

Si chiamava Yorick. Anche se non dava a vedere di avere coscientemente su di sé l'ombra del personaggio shakespeariano.

Lei sbaglia, Yorick. Le scienze umane hanno significato perché ci comunicano il senso della storia. Perché ce la fanno penetrare meglio. E anche perché da esse filtra la Storia come divenire, e il significato di tutto questo.

Se avessimo parlato di fucili ad avancarica o a retrocarica, e

dell'importanza di queste *macchine* in alcuni avvenimenti bellici, lei non si sarebbe "indignato". Neanche se avessimo parlato del profilo delle lame da baionetta e del relativo deflusso del sangue. Ma, visto che parliamo di scarpe e di piedi, la cosa le suona strana.

Ma si sbaglia.

Tutto è relativo al tempo, all'occasione. E al tempo di Bluecher la guerra la si faceva a piedi, cosa che è determinante per rendersi conto dell'importanza della calzatura. - A questo punto feci un segno con la mano alla ragazza che mi aveva fatto l'ultima domanda. - Chi si sposta a piedi per decine di chilometri tutti i giorni ed ogni giorno, e deve restare fermo sui piedi - e non sulle chiappe - durante la battaglia, sa benissimo che avere un paio di scarpe confortevoli, e di facile "impiego", è una cosa estremamente importante.

Abbia presente che lo stesso Napoleone si è interessato alle scarpe. E che in un museo di una piccola città italiana, Marengo, credo - nome di cui certamente lei avrà memoria ferma e giustificata -, vi è uno degli zaini standard delle sue truppe. E quello zaino contiene la "terza scarpa", la scarpa "universale" voluta appunto dal Corso per le esigenze improvvise quanto imprevedibili delle sue truppe.

D'altra parte la storia della scarpa è una storia che dura da migliaia di anni. E si è sempre intrecciata con la tecnologia. Il tacco, ad esempio, è un'invenzione ortopedica, anch'essa - secondo alcuni - risalente all'epoca napoleonica. Tutto questo rende la scarpa interessante, ed opportuna una riflessione a suo riguardo all'interno dell'insegnamento delle scienze umane, offrendo ai cultori di esse - quale lei è - l'occasione di riflettere su certi aspetti della Storia che le risulteranno molto utili, quando avrà modo e occasione di applicare ciò che ha studiato. Quando le verrà richiesto di guadagnarsi la vita.

Poi, rivolgendomi alla ragazza.

Avrei potuto risponderle brevemente, ma volevo farla riflettere su cosa significasse *importanza*. Su come tutta "l'importanza" sia relativa, in modo particolare oggi, in un mondo in cui "i fini dominano i destini".

Mi lasci aggiungere che, probabilmente, la parte più importante di una scarpa - intesa quale struttura per coprire in

modo adeguato distanze con i propri piedi - è il guàrdolo. Una striscia di cuoio solitamente lunga una sessantina di centimetri, larga due e sufficientemente spessa, che svolge la funzione - pur nella sua esiguità - di struttura portante, poiché ad essa è affidato il compito di collegare in modo costante ed efficace - ai fini del camminare - la tomaia ed altre parti fondamentali quali la suola.

*Zio Jobey la teneva a mollo nell'acqua, quella striscia di vitello, e poi l'asciugava avvolgendola in una leggera mazzetta di giornale. E alla fine metteva la striscia in un angolo umido, perché non si seccasse e fosse morbida per la lavorazione.*

Fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si era giunti alla convinzione che la distanza dei punti del guàrdolo doveva essere di sei millimetri, perché la scarpa reggesse davvero.

Il punto più largo faceva lucrare di più - perché richiedeva un minor tempo di lavorazione -, ma era considerato quasi una "disonestà" nell'ambiente dei più vecchi calzaturieri.

O l'onestà era un argomento da calzolai!?

Dopo una settimana ero stato di nuovo convocato. Hoelberg voleva parlarmi.

Quando arrivai da lui, mi fece sedere nella poltrona che fronteggiava il caminetto. Temetti una lavata di capo per il modo in cui avevo trattato l'argomento che mi era stato affidato. Ma non fu così. Il grande uomo prima si congratulò con me per quanto avevo fatto, ma poi abbandonò in fretta l'argomento. *De minibus non tractat praetor.* E alla fine iniziò ad arringarmi con voce non alta ma sostenuta, "convinta e intenzionalmente convincente" - al di là di una breve smorfia che sul momento mi riuscì di leggere sul suo volto ma non di decifrare.

La Sapienza ci parla, ci investe con la sua gioia dalla natura. Ma noi vogliamo rinnovarla.

Vogliamo *innovare*.

Presto, anche questo diventerà un fondamentale motivo di angoscia per l'uomo. Perché noi siamo i padroni del mondo, ma possiamo esserlo solo a patto che ne riconosciamo la dignità, che ne leggiamo l'insita pace.



Che lo consideriamo il luogo e l'espressione della Sapienza.

Noi possiamo cambiare tutto fino a che avremo, come dire, rispetto per tutto. Ma quando cominceremo ad averne disprezzo, nel momento in cui penseremo che *tutto* non abbia un suo valore intrinseco, un suo sapiente progetto ed un suo significato - in altre parole che è *tutta merda da riciclare* -, ebbene allora diventeremo vittima dei mostri.

Dei mostri che noi stessi avremo creato.

Quando dalle cose non ci verrà più la pace della Sapienza, la gioia si esaurirà. Anzi si tramuterà in terrore. E il campo, l'oggetto delle nostre fatiche, *diventerà* la nostra prigione. E il suo destino il nostro destino. Saremo noi stessi violati a morte.

E saremo doppiamente prigionieri di noi stessi. Della dolorosa coscienza dei nostri limiti; oltre ad annegare nel concetto che tutto cambia.

*Ci disfaremo nella prospettiva di diventare continuamente qualcun altro.*

E con questo la saluto, mio giovane amico.

Per parte mia, non ebbi il coraggio di spiccare verbo.

Così mi alzai e me ne andai.

Forse in futuro avrei capito meglio.

Quando si tennero i funerali, quindici giorni dopo, la Fletcher, incontrandomi sul prato, mi disse: Lei è quello che potrebbe fare il sermone - è l'ultimo che gli ha parlato. Probabilmente avete discusso di cose interessanti. Sapeva di essere sul punto di andarsene, e non era il tipo da sprecarsi in stupidaggini. Ma non sarà lei.

Poi la Fletcher tacque, e non se ne parlò più.

Difatti non fui io. Il prete fece il più, e poi Kirsky disse qualche parola per l'Università. Mentre la campanella sbatteva disperatamente in lontananza per farsi udire, e la bandiera veniva simbolicamente abbassata a mezz'asta per pochi secondi.

Tradizioni dell'Ateneo.

Non mi avevano detto nulla del cancro che se lo stava rosicchiando. Per questo Hoelberg non mangiava. Ingerire cibo gli provocava dolori a volte atroci. Lui era contrario al fatto che si

sapesse della cosa. Diceva che la gente lo avrebbe trattato con minore rispetto. Ci scherzava su: avrebbero pensato di avere a che fare con un'*ombra che cammina*. Di conseguenza non avrebbero tenuto più alcun conto di lui. Il mestiere è il potere, mi aveva detto un paio di volte durante le nostre conversazioni. Come è vero che le acque che ingrossano i fiumi sono quelle che vengono dal cielo.

Nel caso ciò non sia del tutto esatto, bisogna dire a sua difesa che Hoelberg non era un esperto di idrografia, né un geologo, ma un umanista che stava morendo. La stessa arte minore del fumetto era solo attigua al suo campo di operazioni. Ma in me quell' *Ombra che cammina* lavorò risvegliando qualcosa. Gli avevo lasciato in dono quel breve riferimento non so dire se "immaginario" o addirittura "iconografico". Ero stato io a parlargli, un giorno, dell'eroe di quel *balloon*. Anche se a dire la verità lui ci aveva fatto così poco. L' *Ombra che cammina*: chi non vorrebbe essere l' *Ombra che cammina*, fra i frequentatori di quell'universo immaginario che è il mondo dei fumetti?

Prof. Hoelberg, comunque, no - neanche in punto di morte!

Qualche tempo dopo, a casa mia - un monocale con angolo di cottura con casotto, nelle dimensioni, alternativo a una doccia di umani o a un trasporto equino -, dopo un'ulteriore e per il momento ultima informativa riguardante la calzatura, ripensai a quelle mie brevi relazioni. E alle conversazioni avute con Hoelberg. Il cui fantasma non sembrava volersi staccare da me.

Non sapevo cosa dire, cosa dirmi. Ero ancora fresco degli abboccamenti avuti con John, delle serate trascorse in buona parte a guardare quella diapositiva e a rileggere quanto era scritto su quei pezzettini di carta. Brevi frasi che, tuttavia, non si fissavano nella mia memoria per qualche oscura ragione che io non riuscivo a penetrare.

Non avevo saputo come sarebbero stati, quegli incontri con Hoelberg. Non mi era venuto in capo cosa potesse accadere durante il loro svolgimento. Ma ogni volta avevo avuto il corpo teso come mi succedeva da ragazzo, reduce da una giornata in cui avevo rimediato qualche quarto di dollaro in più, o avevo sgraffignato a zio Johey l'ultimo giornale di *pin-ups*.

E, ancora una volta, era piombata su di me la sensazione

che fossi proprio nel luogo dove dovevo essere.

La mia mente, il mio corpo, rispondevano in modo assolutamente positivo alle sollecitazioni che ricevevano. Filavo liscio e veloce. E - quello che mi piaceva di più - mi sentivo nel luogo in cui si verificava l'inesplicabile ma allo stesso tempo ineludibile congiunzione del passato con il presente.

Ero là dove dovevo essere.

Ero l'apprendista-ciabattino che non aveva voluto restare nel quartiere triste e miserabile dove era nato, e che aveva colto la prima occasione per fuggirne e tentare di crescere. Il lavoro che svolgevo a volte era simile a quello che avevo cominciato a fare nella mia vita, solo aveva altre modalità. Era sempre di scarpe che mi stavo interessando. Ad altri livelli: ora, ero in una università a collaborare in un corso di Moda e Costume Moderni. Ma, se chiudevo gli occhi, ancora sentivo penetrarmi nelle narici l'odore acidulo del locale in cui zio Johey abitava e lavorava, l'aria contaminata delle quattro mura in cui i suoi desideri diventavano sogni con l'aiuto di *Beauty Parade* e di *Eyeful*. Sotto il finestrino che dava sulla strada. Da cui sarebbe arrivata in seguito la valanga d'acqua che avrebbe fatto galleggiare a morte zio Johey, al centro della sua strumentazione podalica: isola al cuore di un arcipelago di forme di scarpe lignee, di scatole semivuote, di riviste con seminude femmine colorate, e di tutti gli oggetti più leggeri dell'acqua che avevano convissuto con lui negli ultimi anni. E che avevano girato e rigirato, fra umide lappate, avvicinandosi e allontanandosi dal suo cadavere. Che lo avevano circondato, sfiorato, per poi essere di nuovo sospinti via dall'umida carezza. A fargli coraggio nell'ideale gorgo che lo aveva trasportato a spalle verso la fine. Troncando per sempre le sue orgogliose quanto brevi ripetitive conferenze sulla *derby* e la *oxford*, testimoni del passato, calore del presente, e guide al futuro.

Io, invece, ero lì, salvo. Anzi ricco di un'esperienza che, combinatasi con i miei studi universitari, aveva messo le ali. Ora potevo dire a un imbecille, che in altre condizioni mi avrebbe mandato a comprare il giornale mettendomi in mano mezzo dollaro con fare diffidente, che noi non stavamo parlando di scarpe, allorché trattavamo di gambetti, di guardolo, e di impeciature, ma piuttosto del cammino della civiltà attraverso gli

ultimi due secoli. Una civiltà che aveva avuto bisogno di eserciti che andassero a piedi a infilzarsi; e di uomini che escogitassero il modo migliore affinché i piedi dei loro connazionali e alleati coprissero le migliaia di miglia che avrebbero dovuto essere superate. E rimanessero fermi sulle gambe mentre uccidevano o erano uccisi.

Noi stavamo parlando di gilde che attraverso gli oceani si guardavano l'un l'altra e si rubavano il mestiere, che si superavano nei commerci delle pelli e nelle idee delle calzature. Che muovevano montagne di denaro. Che vivevano nella tendenza alle contaminazioni linguistiche. Tanto ampio era l'orizzonte di quell'apparentemente umile mestiere. A Londra la gilda dei Cordwainers, a cui appartenevano i conciatori e i finitori di pelle, probabilmente aveva preso il nome da quello della città spagnola di Cordoba, famosa per la produzione delle sue pelli di finissima qualità.

Contaminazioni... Non ero io stesso, in un certo senso, una contaminazione? John il terapeuta a volte diceva così.

Avevo imparato, lavorato, e fatto tutte le cavolate che avevo fatto, e alla fine ero arrivato in quel posto e in quel momento. Anche in quella solitudine.

Ma ero dove avrei dovuto essere. Anche se dovevo confessare a me stesso che, se non avessi arricchito di tante corbellerie la mia esistenza, mi sarei trovato in un luogo migliore, che mi avrebbe accolto con maggiore simpatia.

Comunque, alla fin fine mi sembrava di essere ancora salvo. Di nuovo salvo. E di assaporare quel sentimento che tante volte avevo sperimentato: gustare sulle labbra, sul filo della lingua, quel sapore di vita che tornava a sorreggermi.

Poi scivolai nel sonno. Ma proprio mentre venivo risucchiato da una liberatoria incoscienza, mi dissi che tuttavia “mi mancava qualcosa”.

Non riesco ad agguantare un vitale pezzo di quel *puzzle* che si era venuto man mano componendo nella mente assonnata...

Cos'era? Di cosa si trattava!?

Eppure io lo sapevo, ero certo di saperlo...

Sognai Bluecher quella notte. Era ad Auerstadt e si batteva come un leone, da vero maresciallo prussiano. Ma egualmente lo vidi allontanarsi prigioniero dei francesi dopo aver cercato di coprire la ritirata di parte dell'esercito prussiano.

Ma poi vinse a Katzbach nel '13; e fu lui a guidare uno dei due eserciti che nel '14 invasero la Francia.

Nel sonno, sconfitte e vittorie si mescolarono indegnamente ed io sudai come fossimo d'estate. Poi furono i Cento Giorni e la disfatta di Ligny. E alla fine - come avevo detto a quell'imbecille dagli occhi di vitello tosto - vi fu Waterloo. E il Corso andò a farsi fottere una volta per tutte con il contributo di Bluecher.

Waterloo. Perché alla fine arriva il momento della ripresa, e noi ritorniamo in sella. Anche se qualcosa ci manca. Qualcosa di importante.

Bisogna vedere cosa sapremo fare di quell'essere di nuovo in sella.

Al mattino seppi cos'era quel qualcosa che mi mancava.

Si trattava di Irene.

Fui sorpreso da quel nome, e trafitto dall'idea.

Ma in quel ritorno in sella, Irene mi mancava. Come non mai. Mi mancava come se nulla fosse accaduto. Era mai possibile?!? Una donna che si lascia scopare da uno sconosciuto mentre il marito è nei paraggi? Era possibile che mi mancasse?!

*Era umano?*

Ricordare può non soltanto significare che subiamo l'improvviso affioramento di un'antica realtà, ma che addirittura siamo riplasmati in ciò che una volta siamo stati.

Siamo "trafilati" in ciò che fummo, magari solo per un breve doloroso istante.

Il ponte fornito da quell'esperienza di lavoro - unitamente alla quasi magica maturazione di ciò che ero stato -, ancora mi ricordò che in quei tempi di speranze e di studi non ero solo. E riaccese in me - in una serie d'immagini perfettamente conservate - la gioia di quei momenti, la soddisfazione della mia condizione di

giovane uomo che si stava facendo una strada alla luce di una donna e di un amore.

C'era stato un periodo, agli inizi del nostro matrimonio, in cui Irene era stata la mia unica salvezza. Tutto per dire tutto. Era accaduto dopo quegli ultimi mesi in cui mia madre non era ancora “ufficialmente” ammalata, e si rompeva il capo al riguardo di come attuare il rientro di Ralph dal Canada.

Ralph era un uomo dalle grandi cavolate. Che mi ricordi, mio fratello è stato molto spesso sull'orlo del disastro per la sua convinzione che gli sarebbe andato sempre tutto bene. Fu ancora peggio dopo la sua fuga per evitare il servizio militare ed il suo fortunoso rientro in elicottero, organizzato da me, a conclusione del tutto.

Il ritorno dai lontani territori della caccia all'alce.

A quel punto l'incosciente fu ancora più certo che potesse riuscirci qualunque cosa. Così, durante una breve vacanza, mi accorsi che s'era addirittura lasciato convincere a coltivare marijuana nell'orto dietro casa. E non aveva tentato con i cactus usati dagli indiani per il semplice fatto che l'umidità della zona era troppo alta. Il *peyote* non sarebbe stato un successo.

Mia madre sorvegliava, sradicava, piangeva. Urlava perfino. Ma Ralph era come galvanizzato dalla possibilità di fare soldi. Io avevo sempre sospettato che Ralph fosse un po' pazzo, ma non potevo farci nulla. Le nostre liti sembravano non risolvere un bel niente, anzi.

Poi saltò fuori Guenn, e lui si innamorò. In effetti mise la testa a posto, si trovò un lavoro, prese a scoparsi la fidanzata un po' in macchina e un po' a casa, quando la mamma andava in ospedale per i periodi di cura e per la chemio. Alla fine si sposarono. E Guenn mantenne la promessa e cambiò vita, mentre lui per parte sua dimenticava marijuana e i *bottoni di mescol*.

Io fui il più felice di tutti. Mamma non si sarebbe più ammazzata a furia di gridargli in testa e di temere che piantine di marijuana fossero sfuggite alla sua sorveglianza, nell'orto davanti al cucinino. Guenn odiava le prigioni. Suo padre, un vecchio ubriaccone incancrenito, non aveva fatto altro che entrarne ed uscirne per piccoli furti e cavolate varie. E al *peyote* mamma non ci pensava perché non ne aveva mai saputo niente. Era un'idea che

Ralph mi aveva confidato perché aveva bisogno di un finanziatore. E quando nacque Peg, continuai a dire al sangue del mio sangue che la bimba rassomigliava al papà.

Ma a Ralph non rassomigliava di certo.

Evidentemente Guenn non aveva fatto in tempo a cambiare vita, allorché avevano deciso di fare le cose sul serio. Così mi toccava accostare le tende quando, negli ultimi tempi, portavamo a vedere la bambina a mamma che stava in ospedale, per tirarla su. Cercavo di evitare che lei - debilitata com'era - si lasciasse sfuggire qualche gesto, o qualche frase che potesse metterlo sull'avviso.

Non volevo che Ralph soffrisse. Né lui né mamma.

Anche in questo dimostrai la mia ingenuità, la mia stupidaggine. E quando mamma morì, in parte ne fui contento. Ralph si era sistemato, e non capivo perché un buco in un preservativo potesse fare una grande differenza. Guenn sembrava essersi messa calma, e nessuno ebbe mai a dire nulla contro di lei.

Almeno fino a quando io abitai da quelle parti.

Ma a quel punto, in tutta quella confusione di Ralph, di Guenn, di Peg, e di nostra madre che moriva così lentamente, fu come se l'acqua di un catino di tanto in tanto si prosciugasse ed io rimanessi bloccato sul fondo. Più di una volta fui scagliato in quei giorni verso le barriere dell'assurdo. Da cui venivo poi rigettato via, da cui rimbalzavo per ritrovarmi nella mia solitudine.

Allora Irene era stata il mio salvagente. Giorno dopo giorno, mi aveva incoraggiato, mi aveva aiutato, mi aveva accolto nel suo cuore di ragazza che aveva imparato l'amore da me e soltanto da me. A ripensarci, era come se la sua presenza, i suoi baci, il suo corpo ancora così giovane, mi avessero nutrito. Mi avessero fatto passare di giorno in giorno, da esame a esame, da lavoretto a lavoretto, senza che io, che entrambi rimanessimo schiacciati dalla precarietà della nostra vita. Senza che la morte di mia madre - alla fine di quel suo calvario di trasferimenti da casa all'ospedale, e poi di nuovo a casa in attesa di ritornare nel cupo edificio sanitario -, e i trascorsi di quella giovane zoccola di Guenn, potessero intaccare significativamente la mia speranza, la mia fiducia nella vita, nel futuro, e in lei.

Il suo sorriso era sempre lì a darmi forza, tutta la forza di

cui avevo bisogno. E in una maniera così travolgente che per la maggior parte del tempo neanche me ne accorgevo, di quel ruolo tanto importante che lei stava giocando. Si può dire che a tratti volassi in quei mesi, nei pochi anni in cui guardammo al nostro futuro tenendoci per mano. Non c'era molto denaro, no. A volte non ce n'era proprio, è vero, ma c'eravamo noi due.

C'era lei, e questo bastava. Insieme vivevamo un sogno d'amore, un'avventura shakespereana del cuore.

Era questo che pensavo durante i primi tempi della nostra vita in comune; che erano stati anche i primi tempi della mia "inculturazione civile".

Le scarpe avevano fatto riaffiorare tutto quanto. E un sentimento fanciullesco mi aveva scaraventato verso la possibilità che ancora tutto avrebbe potuto rinnovarsi.

Che ancora potesse accadere...il nostro amore.

Poi, mano a mano che le settimane passavano e io sfogliavo le mie informative che si assiepavano nelle cartelline degli studenti di Kirsky, qualcosa cambiò nella mia mente. L'intensità, il colore di quel sentimento si disfece come nell'acqua di una fonte. E mi parve di potere asserire che il discorso dovesse essere svolto in maniera del tutto inversa. Erano il mio lavoro, il mio passato, le attività della mia vita che avevano ossigenato le fantasie della mia mente, e ancora continuavano a farlo.

Che mi facevano sembrare impareggiabile quel periodo, e comunque insuperabile l'esperienza di quel lontano amore. Di quell'amore affiorato da vecchi ricordi che si chiamava Irene. Nella coscienza che tutto era ormai passato, e che io e lei avessimo fallito quell'occasione.

Forse l'unica della mia vita?!

Mentre la fisicità della sua posa - decisamente da troia -, fra le tavole di vecchio legno fradicio, tornava a far capolino nella mia memoria. Inflessibile quanto assolutamente indelebile. Insieme alle esagerate dimensioni del pene di Sten.

Non avevo mai visto nulla del genere.

Ed io fantasticavo quanto intensamente Irene avesse vissuto quei lunghi interminabili momenti. Mentre la mia immaginazione non si stancava di porsi domande. Volevo sapere,



capire. Di quella donna dalla cruna improvvisamente facile.

Irene era ancora lì, come un seme nella terra che non si fosse spaccato per una misteriosa ragione. Un seme che occhieggiasse duro e inquisitivo. Che sembrava continuare a interrogarmi, senza fine come senza scopo.

Come da molto lontano, intuivo che in se stessa quell'esperienza aveva un suo peso infinito. Che, a dispetto di tutto, costituiva una parte importante di me stesso.

Quanti possono dire di aver conosciuto l'amore così da vicino?!

Alla fine il suono della campanella per la morte di Hoelberg si rivelò per me una campana tutt'altro che di gloria. Piuttosto di licenziamento. Cosa che accadde al termine dell'anno accademico.

Il Consiglio, ora, non si interessava di filosofia e di umanità al punto di mantenermi sul libro paga. E considerava le scarpe semplicemente una cosa lurida, da lustrare e cambiare spesso.

Forse come il relatore che ne aveva discettato?

Per non parlare dei fumetti e della "Scienza della moderna comunicazione immaginativa" !!

A sigillare ancor più compiutamente tali eventi spirituali, Connie Dale divorziò quell'anno dal suo amore, ottenendone libertà, un congruo assegno mensile, e la cabriolet nuova di pacca.

La casa no, non c'erano figli che potessero giustificare la necessità di disporre di un nido. Vance era uno sterilizzato che aveva cercato, - nel silenzio della propria coscienza e di un famoso quanto attrezzatissimo gabinetto chirurgico - di ritornare indietro rimettendo in funzione i propri referenti, ma senza riuscirvi.

La scienza vince, ormai è una norma. E quella medico-chirurgica più delle altre. Ma si sa che tutte le norme hanno le loro eccezioni: altrimenti che norme sarebbero?!

Così Connie - di nuovo assolutamente e soltanto Dale -, mentre io ne uscivo, fece ritorno all'Università. Con tutti gli onori e alla guida di una Mustang gialla che avrebbe fatto al caso di Sean Connery in molti dei suoi ruoli.

## XIV

Potrei dire che il nuovo *autentico* lavoro mi piombasse addosso senza che lo avessi cercato.

Allorché avevo ritelefonato alle vecchie università, mi avevano detto di essere a conoscenza di quanto mi era accaduto, vale a dire di come ero precipitato su tavolini e aiuole, e del mio obbligo alla riabilitazione. Le cattive notizie girano in fretta a braccetto delle informazioni richieste dalle agenzie federali.

Sarebbe stato difficile aiutarmi. Almeno in quel momento.  
Col passare degli anni, forse...

Dovevo impegnarmi a fondo per farcela da solo. Il tempo e le occasioni avrebbero detto se c'era possibilità per loro di darmi una mano. Ciao Mickey, stacci bene. Non possiamo fare nulla per te. Abbi cura... eccetera.

Bob Pardis aveva avuto addirittura il coraggio di scherzare. Abbassando la voce, aveva detto: attento al sedere.

Avevo riagganciato senza rispondergli. Capivo, sapevo di cosa si trattava. In quella direzione c'era solo terra bruciata. E il tempo iniziò a trascorrere malevolo, ora lento e ora veloce. D'altronde come tempo qualunque. Ma da qualche parte di me stesso io sapevo che non era tempo qualunque, era la mia vita. Bisognava che facessi tutto il possibile.

Così, attraverso qualcuno del vecchio giro, mi trovai un lavoro di recapito di corrispondenza attraverso lo Stato. E anche un po' più lontano. Dovrai farti un culo quadrato, amico.

Non so se ce la farai.

Ce la feci, e anche per diversi mesi. Poi, senza che nulla mi si mettesse di traverso sulla strada – e senza che mi mettessi io di traverso sulla strada di qualcuno - il lavoro terminò.

Quando accadde ero in una fase di stanca. Tuttavia, potrei dire, lontano da frequentazioni psichiatrico-delinquenziali. Unica cosa possibile, a quel punto del computo dei vivi. John Porcello mi guardava dall'altro mondo prendendo un supplemento d'aria fresca attraverso il buco che l'artista gli aveva fatto in testa. A lui e ad Olga.

Una condizione non proprio negativa, la mia. Ma se ero

dall'altra parte dell'esperienza psicanalitica e delle *dia* erotiche, ero anche dall'altra parte di quel lavoro di consegne di pacchi, pacchetti e lettere attraverso lo Stato, che mi aveva dato un po' di grana quando ne avevo avuto bisogno.

Anche se mi avevano davvero fatto un affare così.

L'incarico era terminato improvvisamente, come era cominciato. Un giorno, all'Agenzia mi avevano detto: Non ci servi più, trovati qualche altra cosa. Questi sono cento dollari perché vada a farti fottere in silenzio. Addio.

Si trattava per metà di un parlare scherzoso e per metà di un'istantanea-verità. Anche se poteva sembrare a primo acchito una *candid-camera*.

Cosa fare? Quello che mi pagava, Dick, era un amico, ma era anche nessuno. Intascai il denaro, mi voltai sui tacchi e fui fuori. Un'altra fetta della vita era passata, altro tempo trascorso. Avevo più anni, più esperienza, ma non potevo dire di avere migliori speranze. Sapevo che mi aspettava - e chissà per quanto - la vita merdosa che mi aveva fatto andar giù dal balconcino della pensione, a sfasciare sedie e tavolini, e ad ingrossare l'enorme sedere psicanalitico che ora i vermi avevano già tutto digerito.

Né c'era da meravigliarsi per quanto mi era successo.

Ma pensai che, dopotutto, quel tuffo avesse avuto un senso.

Percepivo meglio cosa fosse la vita. Un movimento continuo che non sai mai dove ti porta, per quanto tu ci possa pensare e ripensare. Sta di fatto che trovai in fretta qualcosa, e lo ritenni una fortuna sin dall'inizio, molto prima di sapere dove mi avrebbe condotto quella strada che apparentemente era un'occasione da nulla.

Si trattava del servizio notturno in un fast-food di periferia.

Il giorno dormivo e la notte andavo in giro a consegnare pizze e panini. Per questo lavoro usavo una sorta di trabiccolo a tre ruote che veniva dall'Italia. La gente che faceva le ordinazioni non abitava lontano, per cui si raggiungeva facilmente sul grosso triciclo a metà fra il *demenziale-disneyano* e il *comodo-di-cui-non-fai-più-a-meno*. Come un fiscalista con le palle di bronzo e il cervello di una volpe.

Ora, una sera in cui non dovevo lavorare, mi ero messo

pulito per fare il giro dei bar delle vicinanze e buttare giù qualche birra. Dai super-alcologici cercavo di tenermi il più lontano possibile.

Avevo anche la speranza di fare un incontro fortunato.

La gente continua a vivere e a socializzare dopo che ha avuto i suoi problemi. Dopo che l'hanno cacciata via dal lavoro; dopo che la moglie si è scopata tutti i lattai e i macellai della zona; dopo che il marito ha venduto la casa e se l'è filata a Las Vegas con la figlia più giovane della parrucchiera; dopo che ci hanno diagnosticato un cancro - che però si può curare, sa !!!?: tutti continuiamo a vivere. Anche le donne che hanno abortito, dopo un mesetto riprendono. Un collega a Wash diceva: scopare è d'obbligo. Si tratta di un impegno sociale, è un dovere della *modernità*. Combatte l'aggressione ormonica e ogni tipo di violenza. Per non parlare dello *stress* - meglio prevenire che curare.

E, poi, si sa: la solitudine è anticipazione dell'inferno, e la mancata copulazione è uno dei peggiori tipi di solitudine.

Ma commisi l'errore di passare dal *cheeseburger-coffee* vestito da parata. Volevo pavoneggiarmi un po'. Così neanche mi ero fermato al banco per consumare un caffè, che il gestore - un uomo alla De Vito che difficilmente guardava in faccia la gente con cui parlava, forse per la statura - mi agguantò per un braccio e mi disse "stanotte ho bisogno di te. Mack si è ammalato, e Tom si è ficcato il coltello nella coscia disossando un prosciutto. Non fare storie e comincia a andare in giro".

E senza aspettare che rispondessi passò oltre, mentre dalla cucina veniva la voce di Martin : Peperoni-e-mozzarella per *John Wayne*, pronta a partire!

Non ero mai andato da *John Wayne*. Era un cliente fisso, e non saprei dire perché non mi fosse mai capitato.

Trovai solo con difficoltà l'ingresso al seminterrato. Si trattava di un angolo buio al centro del quale troneggiava un'ampia finestra non illuminata. Ero passato e ripassato davanti a quella sorta di scuro anfratto senza pensare che potesse essere il recapito per la prima delle mie consegne di quella notte.

Ero anche incavolato nero. Per la fretta non avevo potuto cambiarmi e, sotto il grembiule con il nome del locale avanti e dietro - qualcosa di simile a una casacca da moschettiere -, avevo

indosso il mio abito migliore. Un fumo-di-londra con camicia candida e cravatta di seta a righe bianche e nere fitte fitte, mentre ai piedi calzavo un paio di *Vass* che avevo comprato usate in un *milky-shop* che mi tornava di strada.

Era l'unico modo per avere delle *Vass* al piede in quel momento. Joey mi diceva sempre: se immaginiamo una linea sul confine della perfezione, le *Vass* sono dall'altra parte. Sono di più.

E non solo le *Vass*, ma anche altre marche di Londra, di Vienna, di Budapest.

Come vi siano riuscite non si sa, ma è tutto vero.

Una volta Joey aggiunse "questa è la migliore ragione per lavorare per lo Sciccoso, per quel piccolo boss di merda. Faccio cose che non potrei fare per nessuno al mondo, dal momento che sono nei casini che sono".

Poi Joey aveva alzato i consunti occhi acquosi dalla *derby* rossa che lo Sciccoso gli aveva da poco commissionato, e si era accostato alle labbra l'indice su cui era avvolto il canapo impeciato.

Silenzio!

C'è paranoia e paranoia, e quella di Joey non era certo la peggiore. Ma lui sapeva troppe cose, e ne aveva passate anche troppe per non avere sempre "gli amici" sotto gli occhi. Perciò mi diceva di stare zitto, sempre e con chiunque.

Una sfiammata sotto le ascelle fa presto a raggiungerci.

La verità è che sul foglio di carta c'era scritto semplicemente J.W. e l'indirizzo. Ma *John Wayne* non si chiamava John Wayne. Mi salvò soltanto il numero civico. E sceso nel breve oscurato perimetro in fondo alle scale, bussai. Solo allora la grande finestra alla mia destra si illuminò, di una luce fioca che ebbe comunque un effetto rassicurante. E la porta si aprì.

Vieni dentro, John.

Di solito restavo sull'uscio. Non vi era motivo per non pagarmi lì. Non sono una vergine, ma c'è tanta merda in giro da incastrare anche un disgraziato che porta pizze a domicilio.

Per un attimo mi ricordai del mio terapeuta e del suo discorrere fecale. *Noi viviamo in un mondo intasato di merda, Mickey.*

Poveraccio. Non ci capiva niente, ma era un buon diavolo.

Non era passato invano l'uomo della psicologia omeopatica, il committente di coiti tre-per due a colori naturali. Tre-dia-tre: contro gli infortuni e il caso. Continuando a parlare in quel modo ne celebravo la memoria. E col tempo mi sarebbe risultata meno assurda l'abitudine di mutuarne le esclamazioni maleodoranti.

Poggia il cartone sul tavolino. Grazie.

Era un uomo più alto di me, avvolto in una vestaglia a grossi quadri marroni e arancio. Mi pagò, aggiunse una mancia generosa. Poi riaguantò sveltamente le banconote per l'estremità libera dalle mie dita, quasi intendesse riprenderselo, e:

Se volessi farmi un favore, metteresti il culo da qualche parte e ti fermeresti a parlarmi. Non so se stasera mi ucciderò, ma potresti ritrovarti famoso domattina. Non sono uno qualunque!

Insegnavo alla Stanford, una volta. Sai che significa?!

Altroché se lo sapevo!

Comunque cercai di recuperare il denaro sottraendolo alla sua presa. Ma l'altro - mentre compitava fuori della vecchia protesi quelle frasi da persona un po' fuori di testa - era avanzato con le dita fino a metà delle banconote. Ora le nostre mani si sfioravano. Aveva una pelle da vecchio, liscia, serica, fragile, ma la presa era ancora vigorosa.

A quella distanza già l'alito gli puzzava di whiskey e denti marci. Se avessi tentato di strapparglieli di mano, i pochi dollari si sarebbero lacerati, e con De Vito sarebbe stato un vero casino. Poteva trasformarsi in un pazzo furioso, il piccoletto. Chissà cosa avrebbe pensato. Probabilmente a un mio sgarbo intenzionale per essere stato reclutato in fretta e senza appello. O chissà quale altra mosca gli sarebbe entrata nel cervello. Magari che gli disgustavo la clientela. E quel lavoro, così poco impegnativo ma abbastanza lucroso per le mance, sarebbe andato a farsi fottere.

Ho altre consegne da fare. Mi sbattono fuori se ho reclami per pizze fredde e roba del genere... - dovevo temporeggiare.

Soltanto un momento. Le pizze si riscaldano in fretta, ma io mi sto raffreddando ancora più in fretta. Comunque non sono gay, se ti può interessare. Ho bisogno soltanto di un attimo di compagnia, di uno che mi ascolti.

Di calmarmi un po'. Capisci?

Non sapevo cosa fare. Mollare le banconote? E se quello se

le intascava e buonanotte?! Rischiare e stratonare di colpo i foglietti verdi dalla sua mano? Non era una buona idea in nessun senso. Avrei accennato a sedermi su di una sedia poco discosta, e avrei visto cosa accadeva in quel breve movimento.

Ma *John Wayne* non mollò. Evidentemente aveva davvero paura di restare solo con la peperoni-e-mozzarella. Così fui io a mollare. L'altro liscio le banconote quasi volesse stirarle, e le pose sotto un libro sul tavolo a cui dava le spalle. Poi sedette anche lui.

Era un uomo dalle proporzioni gigantesche. Strano, ma me ne accorsi solo quando si fu definitivamente accomodato nella vecchia poltrona. La riempiva coprendone quasi del tutto l'alto schienale.

Come ti chiami, John?

E cosa fai alla tua rispettabile età non più impubere, oltre che il pizzaiolo "mercuriale"?!

Così aveva iniziato a prendere corpo il mio nuovo lavoro universitario. In un modo misterioso, impensabile, *surrettizio*(?). E i primi momenti della prima lezione sono ancora assolutamente vivi nella mia memoria. Come anche molti altri, alla fin fine.

Quasi a sfidare il limitato auditorio, quella mattina iniziai ironicamente. Poteva servire, come era accaduto altre volte.

Ho sempre pensato che la calzatura abbia una segreta attitudine alla "duplicità".

Sorridevo incoraggiante, ma senza attendere le reazioni che non vennero.

La relazione del morbido piede nei confronti del duro suolo è solo *un* problema risolto dalla scarpa come la conosciamo noi. L'altro è la relazione che ha il suolo con il piede nella scarpa calzata. Che si tramuta nella relazione del suolo con l'intera persona.

Nel primo caso è evidente la natura protettiva della calzatura. Sorreggendoci, noi ci proteggiamo con la scarpa. Nel secondo, è meno evidente ma sussiste la natura *equilibratrice* della scarpa. Non solo con essa noi proteggiamo la pelle, la muscolatura, e il gioco tarsico e metatarsico; ma la scarpa permette anche alla superficie terrestre di offrirci uno stabile determinato

fondamento.

*E' come se ci offrissi delle pareti a cui appoggiarci, nel nostro guadagnare e riguadagnare continuamente l'equilibrio.*

*E' così che il suolo ci sorregge, magari senza che ce ne accorgiamo.*

Dunque la scarpa serve anche a mantenerci eretti,

Se ci pensate è proprio così. Uno spesso calzino non fa la stessa cosa. Una calzatura senza suola non ci darebbe lo stesso appoggio, un eguale senso di sicurezza.

La scarpa aiuta la stazione eretta. *La scarpa è l'Uomo.* Almeno oggi è così.

Si tratta di una relazione sistemica a due vie. Su e giù. Due sistemi interagiscono.

Calzare un buon paio di scarpe dà la stessa sensazione che essere in groppa al cavallo perfetto e sulla sella perfetta per noi. E' così che dice qualche maestro calzolaio di vecchia scuola. E' una filosofia di vita.

Questo l'ho detto perché i filosofi trascorrono una notte più serena. E i fenomenologi husserliani più degli altri possano berci su una birra stasera, alla salute di tutti. La vita è un insieme di fenomeni. Ed io *la scarpa la sento così* quando calzo un paio di scarpe degne di questo nome.

Poi andammo avanti.

Mi chiamo Mickey.

L'uomo dalla palandrana a scacchi marrone e arancio si mosse un po', come ad accomodarsi meglio nell'ampia poltrona.

Io dico sempre John alla gente nuova - il mio ospite sorrise -. E' una dichiarazione democratica, un convincimento equalitario. Forse addirittura un'ammissione religiosa.

Io mi chiamo Sol. Un nome presuntuoso deciso da una famiglia benestante che scelse di avermi in maggio, il mese più bello dell'anno. Per godersi il più bel figlio della Contea, un figlio che avrebbe dovuto avere il nome di un grande re.

Avranno certamente pensato anche a Davide. Ma Salomone era un intellettuale, e un ricco costruttore. Gli piacevano le donne ancor più che a suo padre. Ma la sua esistenza non era stata così marcatamente segnata dal sangue e dalle tragedie familiari. Da quella testa calda di Assalonne.



Mia madre era una donna romantica, bellissima, uccisa dall'ultimo parto. Mio padre era un discreto ubriacone. Discreto nel senso che beveva solo in casa e al club. Ma anche lui di notevole personalità.

Salomone era decisamente la scelta giusta. Ambedue avrebbero voluto essere degli intellettuali in un mondo in cui l'arte formale cominciava a disfarsi nel decò. Una temperie culturale in cui la stessa ricerca della verità iniziava pubblicamente a vacillare su gambe malferme e prive di slancio.

In un mondo in cui la mimesi già lasciava ampi territori alla rappresentazione?! Me l'ha detto Franklin Delano, una volta, incrociandomi al cesso. Ma non so cosa significhi con precisione. Franklin era un tipo strano. A volte sembrava del tutto rincoglionito ma non lo era. Grande testa al suo tempo.

In un'atmosfera in cui la violenza avrebbe posto il suo suggello agli animi con la breve successione di due guerre mondiali.

E' difficile rendersi conto cosa siano stati i primi quarant'anni del ventesimo secolo, molto difficile. Un periodo di grande creatività? Ma creatività significa anche sostituzione, distruzione ideologica, cambiamento. Anche se molto di quanto fu allora mi sembra sia esattamente quello contro cui ancora ci troviamo a lottare. Violenza politica e domestica; cinismo economico - o almeno mancanza di intelligente quanto diffusa solidarietà -; estetismo e *debauche*.

Il nostro è un mondo magari di ricche donazioni, ma dove si sparge troppo sangue. E' come una scala mobile con una enorme bocca in cima. Chi non riesce a fare il salto giusto al giusto momento, ad un certo punto viene inghiottito senza pietà.

Per tutto questo io sono Sol. E te ne chiedo scusa.

Doveva essere una citazione o un ricalco, ma non riesco a ricordarmi da cosa. Poi comparve la bottiglia, come per incanto. Improvvisamente si materializzò fra le sue mani dopo che Sol ebbe fatto una sorta di carezza al basso divanetto accanto a lui.

Era una grossa bottiglia schiacciata, con un sigillo poco sotto il collo, e il nome dei produttori marcato con lettere bianche sul vetro. Una elle e una gi., Labrot & Graham; e più sotto: Woodford Reserve. Un superbo *bourbon* che credo avesse una

ventina d'anni. Non avevo mai bevuto roba del genere. I bicchieri Sol li prese da un cassetto del tavolo. E vi passò un dito dentro per togliervi la polvere: "vestigia del tempo che avevano trascorso in quel basso domicilio, in attesa di questa nostra celebrazione" - disse.

Dalla voce mi parve scherzosamente ma anche sinceramente commosso.

Non sapevo cosa fare. Del denaro mi sembrava che non ve ne fosse più l'ombra in giro.

Ma non l'aveva messo sotto un libro?

Avrei potuto cominciare a fare storie, ad alzare la voce, eventualmente a buttare un po' di roba all'aria per impaurire l'altro e farmi pagare. Ma allungai semplicemente la mano per prendere il bicchiere. Mio padre era stato un uomo grave, impegnato, pacifico, finché non l'avevano ammazzato su quel maledetto cavalcavia, e *natura non facit saltus*.

O, forse, è meglio dire che *il sangue è più denso dell'acqua*?!

Forse per gli anglofoni.

Sol, intanto, dopo avere ingollato la metà della sua abbondante razione aveva ripreso a parlare e a raccontarmi della sua vita. Mi parve un buon indizio per dar credito alla sua minaccia di uccidersi. Da ragazzo aveva fatto il boy scout, e da giovane era stato poeta ed aveva fondato un'associazione di poesia all'Università di Richmond con alcuni dei suoi compagni. Poi era partito per la guerra, la seconda guerra mondiale, ed era stato in Francia e in Italia. E così si era accorto di preferire Scott-Fitzgerald a Hemingway.

Due ubriaconi di grande, grandissimo talento - queste le sue parole, letteralmente.

Ma al secondo bicchiere già dette seri segni di stanchezza. Alla fine si spostò sul divanetto e tirò su i piedi. Così quando sentii che la voce quasi gli moriva nella gola spiegandomi le esperienze agli inizi della sua carriera accademica e il primo amore - una dolce ragazza di Greta, Wisconsin -, io risposi un paio di sì, quindi, alzatomi, presi il denaro - che per la verità era ancora sotto il libro - e me la filai.

Bisogna portare i soldi a casa comunque.

Mentre proseguivo per la consegna successiva, due isolati dopo, mi dissi che le mie conoscenze accademiche - sia dei siti che dei personaggi - incominciavano a spaziare in quel grande paese che i miei avi avevano proditoriamente sottratto ai pellerossa.

Dappertutto gente che insegnava in qualche università, dappertutto storie d'amore e di follia, dappertutto personaggi dal sigillo filmico che bevevano le acque del Lete prodotte in qualche Stato dell'Est - nel Kentucky, ad esempio - e poi superbamente invecchiate in botti selezionate dai più severi e capaci degustatori.

Quella che avevamo cominciato noi due, quella sera, era la n° 10261 del batch n°2.

La mattina dopo comprai il giornale e detti uno sguardo alla cronaca nera. Ma Sol non si era ucciso. Per quella volta non sarei diventato famoso.

Quella prima ora di lezione doveva rivelarsi proficua. Furono posti semi a dimora per altre a seguire in breve tempo.

E la donna? Cosa ci guadagna la donna dalla scarpa, prof.? Oltre a una slogatura di tanto in tanto, se ha i tacchi alti?!

Un culo più alto e più bello - la frase serpeggiò fra i maschi. Tutti risero mentre io facevo finta di aver capito qualcosa ma di non aver udito distintamente le parole.

Anne, una ragazza dai capelli rossi che avrebbe potuto essere ancora una liceale tanto era fresca e allegra, accavallò le gambe e rimase in attesa della mia risposta sogguardandosi intorno divertita.

Del caso bisogna approfittare. Vederlo porgerci la salvezza, il futuro, la speranza. Quell'occasione non andava perduta.

Per un attimo fui preso dall'orgoglio del mestiere, e mi dissi che dovevo pur dare qualcosa di originale a quella gente che sedeva davanti a me, per metà appena interessata e per metà languidamente silenziosa.

Grazie per la domanda. Ma è un argomento che merita un sufficiente tempo di approfondimento. Sono certo che mi perdonerete se rimando a un'altra occasione un tentativo di risposta.

D'altra parte, tutto quanto riguarda il mondo del femminile, l'eterna grazia muliebre, ha bisogno di tempo, di calma, di dolcezza.

Non l'avessi mai detto. I maschi cominciarono a battere i piedi e a sbellicarsi. Qualcuna delle ragazze scoppiò a ridere. Non sapevo come rientrare. E se avessi cercato di chiarire, avrei ancor più sottolineato l'ambiguità della frase.

Tirai su le mani in segno di resa, dissi un paio di parole...

Poi, grazie a dio, la lezione finì.

Trascorsero due settimane, ed io avevo quasi dimenticato l'incontro con John Wayne quando Martin sparò attraverso la finestrella delle consegne: Peperoni-e-mozzarella per *John Wayne*, pronta a partire!

Per strada ripensai a quanto fosse strano tutto ciò.

Avevo a che fare con un personaggio del mondo accademico. La mia meteora tornava ad avvicinarsi – per quanto di striscio - alla galassia da cui ero stato sparato fuori violentemente qualche tempo prima. Avrei dovuto pensarci, riflettere; magari soffrire un po' di nostalgia.

Morirne, o forse immalinconirmi per un paio di giorni.

Niente, io Sol l'avevo semplicemente dimenticato. O rimosso?

Questa volta avrei intascato in fretta il denaro. Dovevo essere più furbo di quell'enorme vecchio cialtrone. Non potevo farmi fregare ancora.

Quella sera la finestra era illuminata. Sol mi aspettava nel piccolo ingresso antistante la sala polverosa, in cui ci eravamo intrattenuti l'ultima e unica volta in cui c'eravamo visti.

Ciao Mickey! Speravo che fossi tu ma non pensavo di essere così fortunato. Entra, facciamo due chiacchiere.

Mi pagò subito, e senza giochetti questa volta. Poi poggiò il cartone della pizza su una bassa pila di libri e, sedutosi nella grande poltrona, fece cenno anche a me di accomodarmi.

Giusto due minuti per ricordarmi di essere un uomo. Mi fa piacere vederti.

Anche a me fa piacere, Sol.

Non sapevo se fosse una menzogna o se, dopotutto, fosse la verità. La verità che è come una esperta femmina innamorata; si nasconde più per farsi trovare che per farsi cercare. Poi saltò fuori la bottiglia. Una facile soluzione al dilemma di essere sobri o

meno. Un bourbon famoso in tutto il mondo. Ma non di vent'anni.

Sol parve leggermi nel pensiero.

L'altra volta interrompemmo la conversazione a metà. Labrot & Graham sono troppo splendidi per parlarci sopra. Quella era una bottiglia! Questa volta bisognerà adattarsi con la roba che si compra all'angolo. Ma comunque dignitosa. Siediti, andiamo!

Ho le consegne da fare...

Non ti ho detto di addormentarti, ma solo di metterti comodo. Non c'è motivo di stare scomodi, anche se ci si ferma solo per cinque minuti.

Di nuovo comparvero i due bicchieri. Non ebbi la forza né di rifiutare né di reagire in qualche modo. Dissi solo:

Speriamo che non mi metta nei guai. Non ne ho proprio bisogno.

Dovetti essere particolarmente accorato.

Di che si tratta? - E poi: Io ti ho raccontato un po' della mia vita, perché non fai lo stesso con me?!

E *John Wayne* tirò su i piedi sul divanetto.

Non ero certo che una confessione mi avrebbe fatto bene. Ma fui catturato dal fascino del mio interlocutore. Anzi dal tipo del suo silenzio. Lo stesso praticato da un ex-monaco scozzese che avevo incontrato a Wash, e che un giorno mi aveva spiegato alcune delle differenze - secondo lui - fra il lavoro di testa e quello di piedi o di mani. Quest'ultimo deve essere fatto bene e presto. Anzi, un aspetto della sua bontà sta nel farlo in fretta. Chi impiega due giorni per fare un muretto quando ne basterebbe uno, o è un incapace o è un ladro, e non ha nessun altro lavoro che lo aspetta.

Lui dovrebbe sbrigarsi. È pagato per questo.

Il lavoro di testa, invece, ha in sé la necessità della calma. La necessità del procedere piano per procedere bene. Anche se la soglia di casa va a fuoco, bisogna restare seduti e pensare freddamente. Altrimenti sarà tutta la casa a crollarci addosso, a noi e agli altri.

Ci vuole molto più coraggio di quanto non si pensi, nel lavoro di testa, perché è fatto di "resistenza" alla paura. Delle volte all'angoscia.

Così come spesso ci vuole molto più cervello di quanto non appaia; o molto meno cervello di quanto si paghi per il servizio.

Ma tutto il lavoro è una cosa misteriosa perché è un Dio misterioso che l'ha inventato; e in qualche modo il lavoro è anch'esso "divino".

Aveva detto così quell'uomo ormai lontano.

Si trattava di un intellettuale solo apparentemente cinico, che proveniva da una famiglia nobile e in altri tempi ricca. Aveva fatto il monaco per trovare la pace, e il prete per sentirsi utile ogni mattina. Ma dopo un poco aveva capito che la comunità non si confaceva né alla sua salute né al suo desiderio di interscambio umano. Ed era arrivato a Wash, dove era stato in breve tempo incardinato dal vescovo cattolico del luogo.

Era un uomo che ispirava calma, sicurezza, sempre provocatorio con la sua testimonianza del soprannaturale. Si sentiva che veniva da quell'altro mondo che era il monastero. E a me era piaciuto come amicizia da coltivare, maschio da frequentare con finalità solidamente intellettuali.

Sol gli rassomigliava. Era più grande, sì, ma aveva le stesse calme movenze. Lo stesso modo di bere, lentamente ma con convinzione. C'era una superiore serenità che traspariva da lui, anche a volerlo collegare con l'ampia stanza incasinata e ricolma di libri, di utensili - perfino da cucina -, e di altre varie cianfrusaglie.

Nell'angolo più lontano della stanza avevo addirittura scoperto una sella seminascosta da una coperta sioux.

Quando cominciai a raccontargli la mia storia, non mi sembrò il caso di dirgli subito l'intera verità. Tuttavia in questo potetti scherzare poco perché, quando qualcosa non gli tornava - e capitava spesso proprio là dove avevo mentito -, Sol mi interrompeva e mi chiedeva spiegazioni. A quel punto io gliel'ero davo. Insomma, fui costretto più di una volta a cambiare le carte in tavola e a confessare la menzogna.

Mi sembrava opportuno, anzi giusto, in quel sacramento laico a cui mi avvicinavo dopo tanto tempo di astinenza da reali amicizie sia femminili che maschili. Sol era il primo vero intellettuale con cui avessi un autentico contatto dopo mesi e mesi. Per la verità, dopo anni.

Non che lo psicoterapeuta fosse male, o del tutto stupido.

Questo no. John era semplicemente un'altra cosa. Si aggirava nel buio della mia e della sua anima. Batteva contro gli spigoli. Sol invece era solare, aveva rimandi grandiosi a Pound e ad Eliot, e quando gli spiegai il mio impegno con i fumetti accennò con la mano alla sella che faceva capolino nel lontano polveroso spicchio di stanza in cui l'aveva relegata.

L'ho comprata perché mi fece pensare a Pecos Bill, una fetta della vita che mi ha quasi dato la felicità, quella in cui leggevo del cavaliere senza macchia e senza paura. Anche a Spenser sarebbe piaciuto. A Raleigh non so. Gran cortigiano, soldato eccellente, ma anche un gran figlio di puttana. Giacomo I gliel'aveva fatta pagare tutte.

Poi, guardandomi sinceramente inquisitivo oltre che un po' mortificato:

Ma come oso giudicare un uomo che dà il segnale a chi manovra la mannaia che deve ucciderlo?

Che scherza e trova un accordo "cortese" con chi lo fa fuori?!

Fu l'accento a Spenser, *il poeta dei poeti*, e al suo contemporaneo Raleigh, "scopritore" della patata, che mi legò a Sol a doppio filo.

In un attimo fui sbalzato dal mio triciclo di fallito, nonché dal mio ruolo di smistatore di pizze e panini del quartiere, per essere rimesso nuovamente sulla vecchia sella. Sulla sella in fondo alla stanza, e su quella che fino a quel momento aveva ripreso a dormire la più gelida catalessi nei meandri del mio cuore.

Rivissi letteratura, arte, fumetti, la ricerca di Wash, il breve periodo di insegnamento a Q, a F. Quel maledettissimo presuntuoso di *John Wayne* mi aveva insufflato di nuovo la vecchia anima. Quasi che, come fenice, risorgessi dal brago del grasso e dei tranci di pizza in cui ero precipitato. Ero di nuovo vivo. Per riassaporare, per respirare ancora tutto quanto avevo desiderato da giovane, e tutto quanto la sorte mi aveva poi destinato.

*Ma senza pensare che, quello, io non solo l'avevo assaporato ma l'avevo anche perduto.*

Forse fu per questa ragione che il momento magico non tramontò subito. Come non essere felice?

Non trascorse molto tempo e Sol, affondando nel luminoso ricordo di Walter Raleigh che ancora brillava sul suo volto, scivolò nel sonno.

Così mi alzai e, cercando di non fare rumore, guadagnai la porta. In un attimo avevo di nuovo inforcato il maleodorante triciclo. Mentre i ricordi pressavano alle porte della memoria come una mano su di una sbarra anti-panico.

Alla fine avevo quasi dimenticato l'impegno preso con la studentessa dai capelli rossi e la pelle fresca come un petalo di rosa. Per le due settimane successive a quella richiesta mi ero dedicato a impartire nozioni di storia della calzatura e fondamenti su alcune relazioni fra il vivere civile, l'arte, e l'immagine del nostro secolo, in fatto di scarpe. Insomma bisognava legare la pala d'altare che mostrava *Due scene dei Santi Crispino e Crispiano* - 1500 ca. - che prima regalavano scarpe ai poveri e poi venivano condotti, nella scena sottostante, al martirio - del Maestro bernese della Rosa, *Schweizerisches Landesmuseums* di Zurigo - con Luigi XIV e le calzature del suo tempo. E poi il tutto intendevo accostarlo alle scarpe soprannominate "piede di bove" testimoniate nella *Danza di contadini* di Bruegel il Vecchio, *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, e a Fred Astair.

E magari a André K., noto operatore di borsa che aveva dichiarato come, a suo giudizio, fossero le scarpe a distinguere l'autentico gentiluomo, più che l'abito. Sottolinando che per costui, facoltoso uomo di successo, il vocabolo - *gentiluomo* - doveva significare *persona di buon gusto dallo status opulento!*

La settimana dopo avevo poi iniziato a parlare delle antiche gilde di calzolai e dell'influenza della industrializzazione sulla produzione e sul mercato. Ma, alla fine della lezione, mentre preannunciavo l'argomento di quella successiva - "la meccanica della scarpa e la sua evoluzione peggiorativa" -, la studentessa dai capelli rossi mi aveva chiesto se intendevo mantenere la mia promessa di una breve relazione sulla scarpa da donna.

Quando incrociammo i nostri sguardi, i suoi occhi giovani e sorridenti, pieni di fiducia per il ricercatore che s'impegnava tanto nel suo lavoro, mi trafissero oltre ogni dire. Seppi che non potevo defilarmi. E che tanto ma tanto tempo era passato da quando



avevo avuto una donna giovane e fresca come lei. Troppo tempo.

Certo, e presto. Rinnovo la promessa. Probabilmente nell'incontro successivo a quello sulla meccanica.

Grazie.

Non c'è di che.

E proseguii.

Oggi concluderei dicendo tutta la mia meraviglia allorché mi sono imbattuto, alcuni giorni fa, in una pagina di Boell dove questo moderno vate germanico fa menzione di San Crispino, protettore dei calzolai, parlando di una Colonia postbellica ridotta dalle bombe a una sorta di grigio traforo di pietre. Che arrende all'occhio dell'angosciato osservatore brani di vita e di morte con le sue orribili bocche. Che sono allo stesso tempo il percorso dei proietti e quello della memoria.

Nella celebrazione della speranza che ciò non avvenga mai più.

Un San Crispino che - il personaggio di Boell nota con acume critico - è un mite vegliardo con mani troppo curate per aver avuto davvero a che fare con l'arte del ciabattino

Nella nostra biblioteca il volume di Heinrich Boell - *E non disse neanche una parola* - ha la sistemazione....

Troverete la suddetta menzione nelle prime pagine del primo capitolo.

Grazie e buongiorno.

Una delle ultime volte in cui vidi Sol fu un gelido mattino in cui l'alba di brume s'intrecciava al silenzio della strada come la carestia solitamente s'intreccia alla morte. Erano le cinque. Avevo già tolto il grembiule quando Martin - dalle due in poi si rimaneva solo noi, lui distribuiva i polli arrosto alla finestrella e io andavo in giro con le pizze e i panini - mi disse: John Wayne ha telefonato - vuole una peperoni-e-mozzarella - e ha chiesto se puoi potargliela tu.

A quell'ora anche John Wayne rompeva le scatole. Ero stanco, faceva un freddo umido che già mi era entrato nelle ossa. Insomma avrei fatto con piacere a meno di quella consegna. John Wayne non mi era di strada.

Ok. Passamela.

Quando arrivai da Sol, la luce della stanza filtrava dalla finestra simile ad un faro rettangolare avvinto da una leggera cataratta, che fronteggiasse la notte e tutti e quattro i cavalieri dell'apocalisse. Anch'essi stanchi, a quel punto, di aggirarsi per il quartiere.

La porta era solo accostata, e allorché entrai la voce di Sol mi invitò a non fare complimenti.

Avanti Mickey, avanti...finché puoi.

Poi rise brevemente, ma quando Sol rideva era come se sghignazzasse sottovoce. Ai suoi tempi doveva essere stato un gran personaggio. Magari quando ancora lavorava alla Stanford. Pensavo di trovare il coraggio, un giorno, di chiedergli perché l'avevano sbattuto fuori.

Non ora. Non eravamo ancora giunti a quel grado di intimità.

Nel freddo mattino, Sol sedeva dietro la scrivania drappugiato negli scacchi marrone e arancio. Era la prima volta che lo vedevo in cattedra. Faceva una bellissima figura. Faulkner non l'avrebbe fatta con quel suo sguardo da furbetto, e neanche Steinbeck. Forse Hemingway nei momenti migliori dell'ultimo periodo. Prima che i dèmoni si impadronissero della sua immaginazione e gli sbarrassero ogni via di salvezza.

"Non di fuga, ma di salvezza. Il Maestro non si sarebbe abbassato a fuggire." -, aveva detto un mio insegnante quando ero molto ma molto più giovane.

Mettiti comodo sulla tua sedia, Mickey. Giovane reduce di guerre mai vinte. Sodale del calcio in culo. Anzi, prima dividi questo vergognoso resto di Glenfiddich. Il puro *single* non è la cosa peggiore che si possa bere quando è finito il *bourbon*.

Il bicchiere è lì.

E con la mano mi fece cenno al lavello, nell'angolo del monolocale opposto a quello in cui la sella si crogiolava al sole del neon nell'abbraccio del vecchio plaid indiano.

Poi, quando ebbi fatto come lui aveva detto, Sol si spinse indietro contro lo schienale della poltrona e si passò una mano nei capelli bianchi ai lati striati di giallo.

Qualche notte fa ci siamo abbandonati ai piaceri della letteratura. Siamo arrivati sino a quello sconclusionato di Raleigh,

suicida *in pectore* per quel tempo. Toccare gli Spagnoli mentre Giacomo I era sul trono... quale scempiaggine!

Aveva gli occhi lucidi.

Poi, dopo avere accostato le labbra al bicchiere opaco per l'uso:

Se mi racconti, finalmente, come sei capitato in questo snack-bar ti faccio un regalo. Ma non mentirmi. Io sono un vecchio bugiardo, e non c'è nessuno più capace di un vecchio bugiardo per riconoscere un giovane collega.

E rise.

Non fu una cosa facile. Quello che mi aiutò fu il progressivo stato di ubriachezza di Sol. La bottiglia di Glenfiddich era *large*, di quelle che si usano nelle mescite di liquori. Lui aveva detto che l'whiskey era vergognoso per il semplice fatto che ne era rimasta poco meno della metà. Ma ad ogni sorso che beveva, sembrava che tutta la stanza gli stesse sulle spalle e gli pesasse sempre più. Così potei raccontargli la verità senza sfuggire né al ricordo né a me stesso; anzi rivivendo i fatti in una trasparenza a tratti misteriosamente liberatoria.

Un ubriaco è solo un ubriaco; forse ascolta, forse sente, forse capisce, ma è difficile che ricordi. L'ebbrezza lo priva dell'intera verità, di una sicura capacità di distinguere la veglia dal sonno. Potevo raccontargli perché era soltanto un raccontarmi, e qui e lì un po' chiarire a me stesso alcuni particolari.

Ma non tutti gli ubriachi hanno insegnato alla Stanford, non tutti sono affascinati dal Rinascimento inglese, non tutti hanno profonde frequentazioni di Spenser, o una perfetta coscienza di quella che era stata la relazione di Raleigh con la casa regnante ed il suo tempo.

Così - per quanto inaspettatamente - Sol, con gli occhi a tratti socchiusi, mi seguì fino al fondo del mio narrare e, quando io tacqui, concluse:

Anche tu hai avuto quello che ti meritavi, piccolo pony-express della moderna merdosa culinaria. Gettarti fuori è stato quello che bisognava fare. Comunque, credo che tu abbia detto la verità.

Poi, dopo essersi fermato, deglutì un paio di volte.

Mi sembrava che a quel punto non sapesse cosa fare. Non avesse altre risposte, né tanto meno domande dietro gli occhi acquosi, sbarrati nella fredda luce del mattino e rivolti verso il soffitto.

Si era forse addormentato di colpo?!

Alla fine decisi di schizzare via.

Aprondo la porta, gettai ancora uno sguardo a Sol sempre dietro la sua scrivania. Non mi stava guardando. Ora aveva gli occhi rivolti verso il basso, forse in direzione del piano della scrivania usato per scrivere, se non al pavimento che doveva poter vedere attraverso il bordo del tavolo e il suo petto. E qualcosa in quella postura mi sorprese perché mi parve di riconoscerla. Come una citazione. Ma non sapevo cosa. Trascorsero mesi prima che ricordassi. Il suo busto era chino come quello del ginnasta greco di un antico famoso reperto. Il capo leggermente abbassato in avanti, le spalle possenti, nella quiete più assoluta - come un attimo di immobilità dell'animo piuttosto che del marmo.

Poi fui fuori. C'era molta più luce di quando ero entrato, e la bruma sembrava volersi definitivamente sollevare da un momento all'altro. Mi guardai intorno incerto, insicuro se tutto quello appartenesse a un sogno o alla solida realtà.

Ma *un ubriacone non è poi soltanto un ubriacone*, anche se è un esperto elisabettiano?!? Cosa dovevo credere, cosa potevo sperare da quell'amicizia, oltre che delle rotture di scatole alla fine del mio turno?

Più volte sollecitato da Miss Anne Corbless, la giovanissima rossa sirena del gruppo - a un certo punto guardandola mi è venuta in mente la ragazzina dai capelli rossi dei *Peanuts* di Schultz -, giungo finalmente a dire qualcosa sulla scarpa da donna.

Finalmente!

Strumento di seduzione, quanto quella dell'uomo è di aspirazione classista.

Respirai profondamente cercando di non darlo a vedere.

Magari a dispetto di ogni femminismo - frequentato *per aliquot insaniae saltus*, o fervidamente praticato nei principi e nel quotidiano minimalismo -, la donna a mio avviso è strettamente legata alle pulsioni sessuali dell'uomo.

Non che non possa averne di sue, non voglio dire questo.

Non che non possa organizzare la sua esistenza intorno a una sua concezione della vita come espressione, gestione e vittoria del proprio sesso, niente affatto. Tutto questo può esserci e c'è in effetti nella donna del terzo millennio. Ma - ancor più che nell'uomo - in lei la coscienza di essere *fruita en passant* dal maschio, entro la cui percezione sensibile cade, *incide decisamente* sull'organizzazione e sulle scelte attinenti alla propria immagine.

Sia fisica che, diciamo, spirituale. Immateriale.

Si potrebbe dire - con l'espressione affrettata di chi non abbia né il tempo né la necessità di andare oltre - che la donna si veste perché altri la spogli con lo sguardo.

Ma è stato già detto.

Affinché sia *individuata*?! Possiamo dire così, noi?

La donna, considerata occasione di ricca quanto misteriosa e a volte fastidiosa *fertilità*, si rende perfettamente conto che l'uomo ha una sua speciale fertilità nel cervello. E che raggiungerlo attraverso i suoi cinque sensi - siamo ancora a cinque, o mi sbaglio?! - causa una tempesta ormonale che può facilmente tramutarsi in un autentico ciclone.

Condizione metereologica che ci rende molto ma molto deboli, noi maschietti.

Qualcuno rise, ma i più tacevano cercando di capire quale fosse l'effettivo livello della mia informativa.

Ora questa coscienza, questo fatto esperienziale, è tanto forte ed avvertito in lei, che spesso è capace di costituire - strutturalmente - il suo *feed-back* esistenziale.

In altri termini, la donna *si sente definitivamente viva quando attrae sessualmente*. Anche all'uomo può succedere, ma per la donna credo sia cosa più frequente. Direi paradigmatica. In questa eccitazione suscitata la donna trova una delle più profonde motivazioni del suo atto di esistere in quanto individuo. E il desiderio di formulare il suo progetto di essere, a cui apporta continue innovazioni.

Attrarre - per lei - è individuare la vita del sé, e allo stesso tempo modulare questa vita nei suoi atti e nei suoi fatti.

L' *oggetto del desiderio*, come spesso viene considerata e definita, è un soggetto che in quel desiderio prende vita: *nel sentirsi*

*desiderata comincia e continua a vivere.*

Il problema orgasmico viene dopo. Credo che in questo senso la sottolineatura che si dà al giorno d'oggi al fatto di provare piacere nell'atto di amare, sia del tutto immeritadamente invasiva.

In altri termini, la donna non si sente donna perché ha orgasmi, anche se l'orgasmo costituisce parte del suo programma di vita, è iscritto nello statuto della sua femminilità. La donna prima di tutto si sente *funzionalmente funzionante* quando è desiderata. L'altro viene da sé. Da questo derivano i problemi del tacco, i crampi al polpaccio, la coscia rigida, le deviazioni della spina dorsale. E il mal di testa che per alcune è compagno inseparabile.

E "i culi splendidamente alti", come dicono i maschietti.

Un breve sentito applauso fece tremare i vetri. Mentre io continuavo con una dose maggiore di coraggio.

Il tacco è un prezzo che si paga al desiderio di essere, anzi al bisogno di sentirsi vive. E, con il tacco, anche le deformazioni del tarso e del metatarso, le fratture al menisco per caduta, le deviazioni nell'assetto del piede.

Ma non solo il tacco ha influito sull'erotismo intersessuale e sulla realizzazione della coscienza del sé. Vorrei accennare a due particolarità spesso dimenticate. Il denudamento del piede nella cultura contemporanea, e l'imprigionamento del piede nella civiltà cinese, causa di ben più gravi alterazioni morfologiche e per tanto ancor più testimone nell'ambito erotico.

Qualche cenno storico non guasterà.

Il Rettore mi diceva, agli inizi dell'anno, che questo ateneo ha una grande cura e un significativo passato nell'approccio storico delle materie e degli argomenti che vengono affrontati. E che tutto questo è testimoniato dall'interesse che dimostrano le Facoltà di Storia dei maggiori Atenei americani per molte delle tesi di laurea discusse presso di noi.

*Mondrian. Avevo deciso di partire da lui. Un paio di maschi dipingevano per arrotondare, e si piccavano di essere artisti.*

E' facile immaginare che, in tal modo, la prospettiva con cui ci si avvicina alla calzatura femminile non è quella della praticità,

della funzionalità. Insomma della protezione del piede. E' chiaro che si tratta anche di questo, ma quando si parla di scarpe per donne, e in particolare quando si considera questo accessorio della modernità del terzo millennio, mi sembra più giusto fondare il discorso sulla femminilità. In parole povere - e comuni -, vale a dire sull'erotismo.

In altri termini, sentirsi una grande "gnocca" è ciò che costituisce l'atto pienamente vitale di un essere umano che appartenga al sesso un volta debole.

Qualcuno rise, ma non molte ragazze. Quali erano le mie intenzioni?

Il vero punto di partenza in questa prospettiva, la calzatura al cuore di questo fenomeno, è il sandalo. E nella fattispecie - a mio personale giudizio - il sandalo che Pfister, uno dei più importanti fabbricanti di scarpe per il mercato femminile, produsse nel 1974.

Si tratta di un sandalo a tacco alto, con fasce a settori colorati, che evidentemente riecheggiano il pittore a cui la scarpa fu dedicata. Il nome del modello era "Omaggio a Mondrian".

Vi sarà facile immaginare chi fosse il pittore...

Dunque erano stati quelli i miei contatti con Sol, fino a quel punto. Almeno una volta alla settimana, arrivava da parte di *John Wayne* l'ordine di una "peperoni e mozzarella", e Martin sapeva che doveva passarlo a me.

Credo che dappprincipio pensasse alla moglie di qualcuno, che io mi scopassi con serietà settimanale ritagliandoci forse anche un interesse monetizzabile. Poi pensò alla possibilità che fossi un omo, o uno che sfruttava gli omo. Ma un giorno, anzi una notte, lo portai a bere una birra e, senza che se ne accorgesse, gli feci fermare la macchina - aveva una piccola Ford impossibile da rubarsi perché troppo vecchia e malandata - a poca distanza dalla casa di Sol. Una volta lì gli spiegai chi fosse *John Wayne*, e perché ci andassi con piacere. La sua conoscenza della letteratura inglese ed americana, eccetera.

Non gli dissi tutto, questo no. A Martin non interessava il mio passato culturale, il mio lavoro di ricercatore universitario; o

le altre cose che mi avevano, di volta in volta, tolto dal brago in cui giacevo, o rificcato in esso fino al collo senza troppi scrupoli.

Di casini ne avevo fatti, ma era inutile pubblicizzarli.

Martin si accontentò. In quel buco immondo di sottoscala - o quasi - poteva abitarvi solo un ex-barbone o qualcosa del genere. Niente dollari, niente sesso, solo la stupidata di un tipo strano come me che faceva il pony-express al cheeseburgher. E a lui, poi, non costava nulla passare l'ordinazione a me invece che a John-banana, il ragazzo che portava i capelli alla Elvis, ed avrebbe giurato - insieme ad un consistente numero di altri *fans* - che il suo idolo non era affatto morto.

Il nostro contatto durò all'incirca cinque mesi.

Potrei addirittura contare le pizze che consegnai a Sol, per arrivare al numero di settimane in cui mi fermai regolarmente da lui a parlare di letteratura - anzi a sentirlo parlare di letteratura -; a prendere qualche libro in prestito; e a guardare la sella - ogni volta rivisitata al calore delle mie emozioni con più attenta cura e precisione - nei particolari lasciati esposti dalla coperta indiana gettata sopra di essa.

Poco per volta si strinse una sorta di amicizia non dichiarata, un'alleanza fra gente sola ma simile non soltanto per questa povertà. E, probabilmente, mentre io maturavo la sensazione che in me lui avesse trovato gli interlocutori per sempre perduti con la fine del suo lavoro - ma come era andata?, non l'ho mai saputo: mai capito né indovinato -, in lui cresceva la capacità di valutarmi. E quindi si faceva più chiaro, più netto il suo giudizio.

Sol non si prefiggeva lo scopo di insegnarmi, né si poneva il problema che io potessi capire tutto quello che diceva. Almeno nell'immediato. Piuttosto, andava avanti in una sorta di monologo che di tanto in tanto prevedeva la mia partecipazione, la sollecitava. A volte si trattava di problemi storici e di civiltà, il senso delle Crociate, ad esempio, e i relativi *distinguo*; la schiavitù negli USA e la incapacità di cancellare in tempi e momenti precisi le leggi non scritte; altre volte singoli argomenti che lo avevano appassionato in gioventù ed a cui era ancora legato.

Ad esempio, la cultura esibita nelle opere di Shakespeare, e i problemi che questo comportava. Che davvero fosse stato Bacone



l'effettivo autore dei suoi capolavori...?

Una sera accennò a un argomento oscuro che sembrava interessarlo molto, ma di cui non so se ho mai davvero compreso il contenuto e la portata: in che misura la mente umana nelle sue ideazioni-base - diceva così per intendere le elaborazioni intellettive fondamentali - parte da scelte razionali. ? Nel senso in cui questa parole è normalmente usata oggi.

Non fa forse scelte talvolta... *istintuali*?

*Quali sono in effetti i criteri che ci spingono alle scelte "umane-umane"?*

L'argomento venne fuori durante il terzo mese del nostro sodalizio. Mi giurò che a un party a New York, una notte, aveva sentito raccontare da una collega biologa che lei aveva vissuto al tempo dei Maya, che conosceva molte lingue in quella vita - forse la stessa lingua degli antichi egizi -, e che l'unica cosa che non le riusciva di ricordare con chiarezza era se avesse partecipato o meno alle cruente azioni cultuali della propria tribù.

Ma, a pensarci bene - diceva la scienziata -, le sembrava strano che, avendo partecipato a sacrifici umani, non ne ricordasse nulla.

Di tutto quello la donna era assolutamente certa, e con lei erano certe altre duemila persone che appartenevano alla stessa "chiesa" e vantavano esperienze simili.

Ora il problema era il seguente: la donna mentiva dicendo di credere eccetera? Non sembrava così. Oppure era sotto l'effetto di droghe, quando pensava di avere avuto esperienze che fondavano quella sua idea? Neanche sembrava quella la risposta giusta. Gli avevano detto che già in altra occasione era stata "controllata" per la natura del lavoro che le era affidato. E non erano state rilevate tracce di droga nel suo corpo, né frequentazioni compromettenti.

E allora?!

Ecco, proprio così: e allora?

Allora bisognava ammettere che quella donna, per quanto operatrice in un campo positivo, in una scienza che si interessava di fatti e non di fantasie, *aveva abitudini pre-logiche. Si affidava a convincimenti che non potevano essere provati.*

Lei non aveva un comportamento razionale, come noi usiamo questo termine. Non aveva mai dimostrato di conoscere la lingua maya, né quella egizia, né di avere specifiche conoscenze in quel settore. Il suo convincimento - insieme a quello di molti altri - era sganciato in un certo senso da radici di esperienza razionale.

Lei era convinta di questo per qualcosa che vagava nella sua mente, per la deriva di impressioni, di sensazioni, di convinzioni pre-logiche che imbibivano la sua esperienza auto-conoscitiva, la sua auto-definizione.

Ed evidentemente le aveva accettate, proprio come altri le rifiutano chiamandole sciocchezze, fantasie, rifiuti del subconscio, immondizie mentali.

Poi la notte era finita e ciascuno era tornato a casa sua.

A questo punto, ridacchiando, Sol aveva detto: C'è da chiedersi quanti di noi sono certi che la loro esperienza vitale si esaurisca nel contesto dei fatti provati. Delle verità radicate in evidenti fondazioni logiche.

Tutto sommato, vi sono scelte che noi compiamo se non proprio al buio almeno nell'ombra. All'ombra del nostro atto di esistere.

Alla fine del lungo ragionamento - portato avanti con una sorta di convinta quanto allucinata lucidità - Sol concluse dicendo *"vi sono più cose sotto il sole di quello che noi immaginiamo"*.

Una citazione che sul momento non riuscì a decidere se biblica o semplicemente shakespeariana.

Ma evidentemente, a Sol, tutto quello non bastò, perché aggiunse che l'essenza dell'uomo non è tanto connotata dalla sua umiltà - prodotta dalle ovvie condizioni di limite che egli sperimenta - quanto dalla sua oscura presunzione, dalla costante decisione di autodefinirsi all'insegna di una speciale dignità.

Un uomo non è mai un numero. Non è mai un'eccezione di cui disfarsi con semplicità, decisione, e in definitiva senza un gran rimpianto. Come un qualunque altro animale.

Se rifletti, anche in questo vi è un convincimento pre-logico. L'uomo, la donna, non sono mai un numero. Mai.

Noi non siamo quantificabili.

Ora, io mi domando, non è anche questo un comportamento fondato su di un giudizio pre-logico?!

Qual è lo strumento che possediamo tutti e ciascuno per definirci come ci definiamo? Per autoindividuarsi come facciamo.

Quale il fondamento accessibile a chiunque per definirsi *uomo* e non semplicemente animale?!

Poi, al quinto mese della nostra strana frequentazione, Sol mi confessò come avesse avuto modo di pensare alla mia condizione. Di ragionare su come il destino si fosse accanito contro di me per strapparmi le possibilità che altra volta mi aveva fornite.

Insomma, aveva rimuginato sul mio presente ed era giunto alla conclusione di essere coinvolto in esso, almeno fino ad un certo punto. In altri termini, io avevo delle precise responsabilità del brago in cui mi trovavo, *ma quando è troppo è troppo*. E lui giudicava che per me, ormai, tutto quello era *troppo*.

E sentendosi personalmente coinvolto nella cosa...

Ho un amico all'università di W. Un vecchio amico che ho messo in cattedra io stesso. A quei tempi era così che si faceva. Ma credo che oggi le cose non siano cambiate, checché si voglia far credere a quelli che non fanno parte del giro. Al momento lui è Rettore, da due anni. Gli scriverò due righe per presentarti e garantire per te. Spero solo che quella ragazza non l'abbia gettata tu di sotto. Sarebbe un'azione indegna di un letterato.

Poi, senza aggiungere altro, si chinò su di un foglio preso dal cassetto centrale del tavolo, e si concentrò su quanto aveva in mente di fare. Alla fine, riaperto il cassetto, ne estrasse una busta e vi fece scivolare dentro il foglio, dopo averlo piegato con ogni cura possibile alle sue mani malferme di vecchio ubriacone.

Portagliela tu stesso. A metà di una qualunque settimana. E' un tipo che fa sul serio ed è sempre al lavoro.

Non dovevo fare altro che consegnarli quella lettera. No, lui non voleva telefonargli, ma aveva scritto tutto quanto era necessario affinché il suo amico facesse tutto quello che poteva per me. Non dovevo preoccuparmi.

Ed ora vattene che ho sonno. Ma fammi sapere.

Io non avevo parole, incredulo di quello che mi stava

accadendo e nutrendo, per la verità, poca o nessuna fiducia in quella promessa.

Ringraziai. E se poi il destino voleva fregarmi un'altra volta, non c'era gioco che vincessi. Non c'erano carte con cui farcela.

Alla fine presi la busta senza parlare, ma lui non me la lasciò subito. E stringendo fra le dita un angolo dell'involucro giallino – un po' come aveva fatto il giorno del nostro primo incontro con le banconote - aggiunse: ma fa subito quello che devi fare - fallo in fretta e fallo bene. Era una lettera chiusa, vergata all'esterno con la sua grafia alta, a metà fra l'incerto e il maestoso, da grande vecchio.

Quella notte non dormii. Mi feci i conti in tasca, capii che poteva essere una grande occasione, forse la mia ultima. Ma poteva essere anche un'assoluta presa per il sedere. Tuttavia non avevo nulla da perdere se non le spese del viaggio. Il giorno dopo dissi a *De Vito* che avevo bisogno di una settimana di ferie. Non sapevo ancora quando. Prendere o lasciare.

L'uomo mi guardò fissamente - una delle rare volte durante la nostra conoscenza - e poi accennò di sì con il capo.

Ok, Mickey, ok. Fammi sapere - e si diresse verso la cucina.

Venne il fine settimana. E io pensai e ripensai a quanto mi era successo. Ripensai anche a Sol col capo chino che si fissava "le radici dell'essere". Aveva di queste espressioni nel suo discorrere con me. Brevi incontri, erano stati, ma significativi. Poi, agli inizi della settimana successiva, decisi che era giunto il momento di fare un salto a W. Senza chiedere a John Wayne se avesse scherzato. Sarebbe stato dargli del pagliaccio, e non mi sembrava la cosa da fare.

Tirai fuori il fumo di Londra, comprai una cravatta grigia con dei piccoli rombi rossi e bianchi, e partii.

Per la verità, la sequenza giusta sarebbe stata quella di interrogarmi, di chiedermi - in cima ad ogni cosa - se volevo ricominciare tutto daccapo. Ricerca, insegnamento, scoparmi una collega a semestre e un paio di alunne degli ultimi anni. Ma questa volta in silenzio, nel più assoluto silenzio. E niente roba facile che ti salta nel letto fatta di acido o di *ecstasy*.

Ma questa è solo "l'apparenza del pensiero", l'aspetto

moraleggiante di una logica che in effetti non esiste. Era assolutamente inutile che mi chiedessi qualcosa. A quel punto sapevo di essere un uomo per l'università. Ormai, dopo tanta fatica e tanto sudore, ero necessariamente un uomo dell'università. Si trattava di un giudizio pre-logico?!?

I miei incontri con Sol me lo avevano spiegato molto bene.

Me l'avevano chiarito col farmi balzare il cuore in petto con i suoi accenni agli antichi poeti inglesi, e poi a Faulkner, a Steinbeck, al vecchio Ernest.

E con le sue soavi fulminanti citazioni.

Alla fine con i suoi accenni ad Handke, "quel giovane tedesco che parla di donne".

Ora, acquisita una tale coscienza, si trattava di riprendere il mio posto appena avessi potuto. Ma avrei dovuto trovare un migliore me stesso per ricominciare daccapo. E non da giovane caprone.

Era tutto lì.

Ce l'avrei mai fatta? Non riuscii a immaginare quale potesse essere la risposta. Ma neanche vedevo alternative.

Non seppi se quella lettera fosse un semplice pezzo di carta da gettare nel cesso, o un'autentica raccomandazione di un autentico ex-Stanford a un suo vecchio alunno, ora Rettore dell'Università di W., finché la segretaria, Miss Whale, una ragazza bionda che a tutto poteva far pensare tranne che a *Moby Dick*, non mi ebbe preso in considerazione.

Ero appena arrivato a W. E non avevo voluto telefonare per annunciarmi. Un autentico viaggio alla cieca. Non so neanche io perché. Mi ero detto "se deve andare andrà".

A quel punto confidavo di avere le carte migliori.

Se l'uomo esisteva davvero - il Rettore P. -, esisteva probabilmente anche l'ex-Stanford. E se le cose stavano così, io avevo il diritto e il dovere di sfruttare il mio gioco a testa alta. Avrei davvero cercato di insegnare in quella università, se *John Wayne* non mi aveva giocato un malvagio tiro birbone.

Da merdoso psicopatico.

Vuole consegnare a me la lettera, Mr. Brumesey?

Preferirei consegnarla io stesso al Rettore.

Miss Whale mi guardò con aria fra l'interrogativo e il cazzuto: come osavo rifiutare di consegnarle una lettera per il suo principale? Pensavo che si sarebbe chiusa un attimo in bagno a leggerla?!

Poi decise che non valeva la pena agitarsi, o che io potevo anche essere più importante di quello che aveva pensato. L'abito era nuovo, le Lobb erano state lucidate che meglio non avrebbe potuto fare neanche uno specialista del più profondo sud. Nel milky-shop capitavano scarpe eccezionalmente buone, a volte. La camicia, poi, era nuova. E doveva averci ancora uno spillo attaccato, che di tanto in tanto mi grattava la schiena ma che per la fretta non mi era riuscito di togliere, dopo averla indossata nella toilette del treno. Il mio accento era di città, e di persona colta, almeno della media borghesia.

Quando parlo, computo con tutta la sicurezza e la scioltezza di chi si è dovuto levare da dosso il gergo frequentato nel ghetto, per salvare meglio la pelle agli esami. Ma l'effetto è fantastico, dicono così.

Non capita spesso che i figli del ghetto siano spinti verso il successo, anche se gli alberi continuano a crescere a Brooklin.

Come vuole, Mr. Brumesey. Si accomodi, prego. Intanto avvertirò il Signor Rettore.

Ma neanche mi ero seduto nella piccola anticamera profumata alla canfora che la biondina era già tornata sculettando.

Venga, Mr. Brumesey, è fortunato. Il Rettore può concederLe alcuni minuti.

Non mi ero aspettato di più, ma avevo anche sperato che non mi toccasse di meno. Dopotutto alla porta d'ingresso agli uffici vi era un metal detector che affiancava con i suoi modesti bagliori metallici la scrivania di legno dell'usciera. L'amico del mio amico doveva essere una persona che andava per le spicce, che preferiva tagliare corto sulle ipotesi. In quel modo la gente con la pistola si riconosceva subito.

Ora i paranoici sono gente che spesso fa bene il suo lavoro perché è molto curiosa, curiosa e pignola. Come lo zio Joey.

Si accomodi, Mr Brumesey, cosa posso fare per Lei?

Si trattava di un uomo un po' meno alto di Sol ma anche lui

messo bene. Indossava un completo grigio con una sottile cravatta dalla fantasia argentea e il nodo stretto, di quei nodi all'inglese fatti apposta per strozzare un collo meno taurino del suo. Parlammo del più e del meno, gli dissi in quali università avevo lavorato sino a quel momento, e quali erano i campi in cui potevo considerarmi *inizialmente specializzato*. Un giro di parole idiota ma che lui poteva interpretare al meglio, se avesse voluto aiutarmi. Ma continuavo a vedere sul suo viso un'espressione di cortese quanto trasparente freddezza. Come se mi chiedesse dalla barba perfettamente rasata e lo stretto nodo della brillante cravatta dai piccoli soli neri e fasce gialle quale fosse il motivo per cui eravamo lì a cazzeggiare. Poi, nel preciso momento in cui mi resi conto della mia omissione, il Signor Rettore sbottò:

Miss Whale ha detto che ha una lettera di presentazione?!

Ecco l'inghippo. Avevo dimenticato di dirgli come ero lì. Era evidente che a me interessasse di più *perché* ero lì, ma che a lui invece interessava il *come*: chi mi ci avesse eventualmente fondato.

Mi scusi. Eccola. Da parte del Prof. Solomon Elicade. Il suo vecchio amico Sol Elicade, mi ha detto di dirLe.

Il Rettore passò il candido allungato rettangolo cartaceo in un apri-lettera elettrico che ronzò per qualche secondo, poi introdusse due lunghe dita nell'involucro e, con un solo gesto del pollice e dell'indice, estrasse il foglio che vi era contenuto e lo aprì. Oltre ad essere un tipo corpulento e alto, il Rettore aveva uno sguardo acuto e mobile che mi ricordava un paio di quarter-back che avevo conosciuto anni prima.

Nei pochi minuti che seguirono avvenne la metamorfosi. Il suo volto si distese, e l'uomo, appoggiata la schiena alla poltrona in pelle da cinquemila dollari, mi sorrise.

Mi fa molto piacere conoscerLa, Mr Brumesey. Io e Solomon Elicade abbiamo trascorso insieme una fettina di eternità, quando eravamo giovani.

Non lo vedo da molto, spero che stia bene.

Si fermò un attimo, poi:

Non che la grafia sia tremante od altro, per carità...- e negando l'evidenza attese che io lo rassicurassi. Cosa che feci con discrezione, e con l'arte consumata di chi è all'ultima spiaggia.

Cosa sarebbe accaduto se Sol fosse uscito dal gioco in

breve tempo? Se si fosse davvero ammazzato entro il mese? Il Signor Rettore si sarebbe ancora interessato a uno stupido che si era fatto sbattere fuori dall'università dove lavorava, e che forse era addirittura un assassino?

Sol aveva stuzzicato le polveri della fenice, e il mitico animale, da morto che era - cenere che ormai si delineava con ineffabile difficoltà al mio orizzonte, -, si era d'un tratto risvegliato e aveva ricominciato a volare. Nella mia testa, nel mio cuore. Il mio stesso sesso sembrava di nuovo inquieto. Nelle ultime ore avevo guardato con "riacutizzato" interesse le donne in cui mi ero imbattuto. Miss Whale compresa.

Fui sensibile nella risposta, esauriente entro i limiti della decenza che si usa fra intellettuali adulti - anche se io al momento portavo pizze in giro, a cavallo di un mezzo di trasporto demenzialmente pericoloso, mentre lui esibiva una camicia candida, probabilmente semi-inamidata sul petto e al collo, sotto un completo di grisaglia chiara ed elegante.

Il signor Rettore sembrò soddisfatto. Splendido, sono contento che il vecchio Sol stia bene. E' stato sempre una roccia. Ci vedrà tutti morti, lo dicevamo all'università. Ora, tuttavia...

E il signor Rettore si bloccò, mentre a me parve che il cuore si sgonfiasse nel mio petto. Ma l'altro si era fermato solo per porgere con eleganza il fatto che non aveva dato alcun peso a quanto gli avevo detto sino a quel momento, prima che lui leggesse la lettera.

...se volesse ripetermi le sue qualificazioni. Per quanto la nostra Università abbia studi molto vari - alcune delle nostre tesi di laurea fanno il giro dei maggiori Atenei occidentali -, non posso sapere se avremo bisogno di Lei finché non saprò cosa Lei può fare per noi.

La frase uscì così tonda e rassicurante dalle sue labbra che io, per un breve brevissimo istante, soffrii di una sorta di black-out. Troppe emozioni, *troppa emozione* per il mio vecchio giovane cuore. O non avevo capito nulla sino a quel momento, o il mio interlocutore, più che mutare registro, aveva cambiato il mondo intorno a me e intorno a se stesso. Insomma - al di là delle parole - era chiaro che stavamo parlando della modalità della mia assunzione in quell'Ateneo, cioè di come avrei potuto esservi



effettivamente utilizzato, piuttosto che dell' *eventualità* di avere un contratto. Quello, ormai, poteva considerarsi scontato.

Un po' stralunato, e intento a percepire il momento in tutto il suo spessore, ricominciai daccapo.

## XV

Quella prima domenica facemmo colazione all'aperto, mentre le assi della stretta veranda sul fianco della casa gemevano a ogni nostro movimento.

L'aria del mattino era fresca e leggermente mossa, anche se il sole batteva già vivo contro l'incannucciato al di sopra delle nostre teste. Sul davanti, la collinetta scendeva con un dirupo. Fra noi e la fascia più lontana che scivolava nell'orizzonte, qui e lì gli alberi verdi e marroni di qualche frutteto. E poi, ovunque, piantagioni di tabacco a perdita d'occhio.

In fondo, mescolato a una leggera bruma grigia, il colore del mare. Presente, come ad osservarci; anche se tanto lontano da non poterci sentire, a dispetto di ogni sua buona volontà.

Intanto io spiegavo a Irene come erano andate le cose, attento a tacere quelle che potevano farle male. E che potevano rendere più difficile quella sorta di coabitazione riaprendo vecchie ferite, di nuovo sospingendoci verso armadi ancora colmi degli scheletri da condividersi comunque.

E, mentre raccontavo, pensavo a come tutto mi fosse precipitato addosso anche questa volta. Allorché avevo immaginato quello che era successo, come quel paranoico di Archie mi avesse messo in mezzo...

Può sembrare una sciocchezza, ma avere contatti con uno come lui ti fa capire tutto quello che succede nel mondo. Tutte il putridume che quotidianamente cerca di toglierci il respiro, di soffocarci.

*Archie aveva tentato di farsi Irene, ma lei non gli aveva prestato ascolto perché era ancora innamorata di me - almeno nell'immaginazione di Archie.*

Chick mi aveva detto tutto durante il breve incontro in cui ciascuno di noi aveva reso all'altro il cellulare. Ha cercato di farsela prima e dopo che tu l'hai lasciata. Ma sembra che lei abbia detto no. Tutti sapevano che ci stava provando. Ma parlare di un pezzo di merda come Archie non è prudente. E, se solo si può...

In quel caso non c'era niente. Perché creare casini. Archie è stato sempre un pezzo di merda. Ma per quanto non sia assolutamente nessuno, di tanto in tanto fa dei favori a "quelli".

Era inutile farti rischiare la pelle, o roba del genere.

E poi Irene non c'è stata.

Creare casini per nulla... Non è roba che si fa.

Archie è mezzo pazzo, secondo me. Sai, queste malattie veneree che salgono al cervello...

E' stato sempre un puttaniere e un incosciente...

Quando Archie aveva saputo che il tempo a sua disposizione poteva essere breve - gli avevano dato da sei mesi a due anni per il suo cancro alla prostata, -, aveva voluto tirarmi sotto con lui. Tutto dopo aver letto e riflettuto su quel maledetto libro, con la descrizione del *puff* pieno di centinaia di migliaia di dollari in piccoli tagli, di provenienza malavitosa e che pertanto era difficile, se non proprio impossibile, godersi... Tutto in quel libro che la donna al supermercato gli aveva mollato in cambio dell'orsetto rosso che lui aveva regalato alla bambina.

Archie sapeva di essere nelle stesse condizioni del personaggio di Bellow. Aveva la casa gonfia di denaro che non poteva spendere, un po' per la committenza e un po' per la tributaria. Ma se riusciva a filarsela con il piccolo tesoro fingendo il suicidio - e allo stesso tempo incolpando me della sparizione -, il gioco era fatto.

Tutte queste cose ho dovuto in parte immaginarle, e non è stato facile.

Archie era comunque il cugino di mia madre. Era questo il motivo di tutte le lettere agli amici e ai familiari trovate nel suo appartamento, in cui diceva di avere un cancro - "come sta scritto nel certificato sul tavolo" - e di non farcela più. Che si sarebbe gettato a mare perché non aveva né la voglia né il coraggio di aspettare una morte dolorosa.

Il foglio con il testamento olografo, quasi del tutto ricoperto dalla sua grafia di semianalfabeta, era sul piano bene incerato del vecchio cassetto primo '900. Lui sapeva che non sarei stato al ricatto dei suoi amici, e che mi sarei venduto i mobili.

Da una parte lui sarebbe schizzato via con i soldi, e

dall'altra mi avrebbe messo in mezzo. Me che ero stato così maledettamente bravo da portarmi a letto - *da fare innamorare* - la donna di cui era innamorato da sempre.

Mi avrebbero ammazzato sicuramente, dopo avermi sfiammato a dovere. E io non potevo dir nulla, non avevo la più pallida idea di dove fossero i soldi. Né di dove fosse lui.

*Era la sua vendetta per il mio successo. Non avevo via di scampo.*

La paranoia è una delle forme di vita più varie ed invasive.

Ma, invece di avere il tempo di organizzare la propria morte e filarsela, gli era venuto un colpo. E ci era rimasto secco, mentre la lettera che conteneva il testamento era già preparata e in bella mostra sul cassettono nella stanza con il grosso tavolo tondo.

A questo punto la polizia mi convoca, sono l'unico erede. Io entro in possesso dei mobili - divani colmi di denaro compresi - mentre lui va a farsi cremare. Ed io - che non so nulla di nulla - appena vengo intimidito dagli "amici" vendo i mobili sul *web*, e questi spariscono nella vasta America.

Il computer che uso per la vendita è parte della vendita, così nessuno può più rintracciare più nessuno in quel casino.

*Difatti nessuno aveva rintracciato nessuno, in quel casino.*

Intanto mi cercano, mi braccano, alla fine mi sparano. Solo sventagliate d'avvertimento. Devo sputare il denaro.

Mentre mettevo insieme il racconto - facendo attenzione alle necessarie ablazioni -, sentivo che la tensione in Irene si andava allentando. Lei conosceva quell'ambiente. Ci eravamo vissuti entrambi vicino, se non dentro, quando eravamo ragazzi e zio Joey faceva le scarpe allo Sciccoso. Non erano cose nuove per lei, come non lo erano state per me. C'era chi uccideva per gelosia, per invidia, per qualunque cosa gli saltasse al naso.

Era anche la prassi di noi poveri, oltre che quella dei ricchi.

E Irene doveva ricordarsi di come io l'avessi messa in guardia di non venire mai da Joey, e di stare alla larga da quell'incosciente del mio zio-cugino.

Dopo quella prima risposta, datami d'impulso (*mi sembra una sciocchezza - da non crederci*), mia moglie aveva continuato a chiedersi perché io fossi lì. Qual era la verità? Ma ora, mano a mano che i giorni passavano ed io le fornivo le giustificazioni e la storia di come le cose fossero andate, sembrava convincersi.

Non c'erano scopi nascosti.

Ero un uomo braccato che aveva cercato rifugio. E che alla fine aveva potuto trovarlo da lei per lo scambio di telefonini con Chick, che aveva il numero del suo cellulare. Così, mentre scoprivo dove lei era in quel momento, avevo avuto l'idea di rifugiarmi lì. Non sarebbe stato facile per nessuno immaginare che fossi con mia moglie, con cui non mi vedevo da tanti anni. Nella grossa isola al di là degli Stretti di California. Famosa per i sigari e per il rum, ma non un posto in cui si cerchi di entrare clandestinamente. A meno che non si appartenga alla CIA. Prima che gli amici riuscissero a scovare quel mio nascondiglio ne sarebbe passato di tempo. Tutto il tempo necessario affinché io potessi far perdere loro le mie tracce. Nel deserto l'orizzonte cambia in fretta al soffiare del vento. E non solo nel deserto.

Irene mi lanciava brevi occhiate di sottocchi, ma io non riuscivo a capire fino in fondo quegli sguardi.

Alla fine la spremuta d'arancia terminò nel bicchiere, e i resti delle uova nel piatto furono gelati. Il caffè era l'unica cosa che valesse ancora la pena di avvicinare alle labbra. Bevendone qualche sorso, mi chiesi se si era trattato di una colazione all'americana o della celebrazione della lontananza dalla casa americana - con la sottaciuta speranza che il paese della libertà ci avesse ancora, entrambi e per lungo tempo, fra i suoi figli.

Liberi e... vivi.

Nella furia di salvarmi la pelle, non avevo pensato che in quel modo avrei coinvolto anche lei. Almeno sino al momento in cui mi sarebbe stato quasi impossibile tirarmi indietro. Il nostro cervello funziona, funziona, e poi a volte...

Ma quando Irene mi aveva detto che era disposta a darmi una mano, ebbene a quel punto immagino che nessuna forza, nessuna cosa avrebbe potuto farmi tornare sui miei passi. Avevo sempre nelle orecchie il rumore delle pallottole che si erano inabissate nella macchina intorno a me.

Nella vita molte cose ritornano. Le cose irrisolte in modo particolare. Sono i corsi e ricorsi a cui a volte accennano i filosofi. Magari in differenti circostanze, con un diverso profilo, ma pure sono lì. Sono loro.

*Irene era lì. Ma...era ancora Irene?!*

E cosa significava quella domanda?

Nella migliore delle ipotesi - diciamo nei casi ideali - le cose tornano per acquistare un significato, una definitezza mai avuta prima. Per darsi e darci pace. Come si dice dei morti, che tornano nel mondo dei vivi finché non sia stata resa loro giustizia.

Come per ottenere una decisiva corretta agnizione. L'effettiva genesi.

Vogliono che sia messa giù la loro autentica identità.

Con la sua asprezza al tatto, il legno mezzo marcio del tavolo parve dirmi che non vi erano ancora le risposte a tutti gli interrogativi che in quei giorni mi rincorrevano come i cani rincorrono la lepre quando il sole smalta la campagna.

Dopo dieci anni ero di nuovo di fronte a mia moglie, a un tavolo dove avevamo fatto appena colazione.

Come ai vecchi tempi?!

Sciocchezze, non ci amavamo più. Si era persa la strada comune su cui i nostri sentimenti avevano viaggiato. Quella sorta di luminosa arteria a doppia corsia dove ciascuno di noi poteva raggiungere l'altro, di giorno e di notte, con uno sguardo o una pressione del piede. E trovarlo, trovarlo per sé e per lui stesso. I primi due anni l'avevo svegliata di notte per fare l'amore - ma anche lei, qualche volta, aveva fatto la stessa cosa.

Lontani quei tempi. E come era umiliante sedere e ricevere la salvezza da lei. Umiliante e necessario.

Poi alcune nuvole si posero davanti al sole, e per un attimo la brezza divenne vento freddo. Irene rabbrividi. Ed anch'io.

Ecco perché avevo pensato ai cani e alle lepri. Quel vento e lo spettacolo delle ondegianti piante di tabacco mi ricordavano un giorno trascorso in campagna con mio padre. L'unico giorno di caccia nella mia vita...Durante un salto a casa di parenti per un piccolo prestito necessario ad acquistare il nuovo autocarro.

Le schiene degli animali che si rincorrevano erano tutte un balzo rilucente verso la vita e verso la morte, mentre il vento ci asciugava la pelle sotto gli abiti.

Se avessi dovuto dire cosa mi colpiva di più in quel momento, in quell'occasione in cui rischiavo la pelle, avrei detto

che era la terribile capacità di essermi lasciato adescare, travolgere.

*Di essermi lasciato prendere dentro.*

Come se non avessi una autentica capacità decisionale, come se non riuscissi a valutare le cose.

Ero passato da un letto all'altro, da una donna a un'altra, in un modo... Come se ne fossi stato prima uncinato e poi squartato. E alla fine masticato come si fa con un panino gonfio di carne e foglie d'insalata.

Mano a mano coinvolto sempre di più, fino al piano personale dei sentimenti; non solo per la scopata.

Tutto questo senza che avessi potuto...fermarmi un istante. Prendere fiato, tirare il respiro.

C'era stata la pressione sessuale, la lontananza. Il desiderio per tutte quelle ragazze che mi giravano intorno. E le loro provocazioni. A volte improvvise, fantasiose, sorprendenti.

Occasioni che sembravano a modo loro uniche. Occasioni orizzontali, verticali; inimmaginabili prima che si verificassero.

Nutrimiento per un'immaginazione dopo, ancora e sempre insoddisfatta.

Sì, c'era stato tutto quello. Ma egualmente mi sembrava di avere fatto delle cavolate troppo grandi. Di avere esagerato. Di essermi incasinato come un imbecille, piuttosto che reagire come un uomo responsabile della felicità sua e di quella di una donna - ad un certo punto *di una donna e di una bambina* - che vivevano a poche centinaia di chilometri.

Preso dal sesso? Da un'allegra incoscienza?

O rapito dalla stupidità?!

Le stesse cose positive mi avevano colto di sorpresa, per poi sparire. Non avevo avuto il modo di apprezzarle a fondo. Il panorama della mia vita aveva continuato a cambiare.

*Il vento cambia in fretta il nostro orizzonte nel deserto.*

E non solo nel deserto.

Quella terribile capacità di essere preso dentro, a tratti mi sembrava una inesorabile catena di montaggio attraverso la quale dovessi passare. Attraverso le cui fasi - così spesso dolorose - io, più o meno volontariamente, mi affrettassi.

Sentendo solo alla fine la verità di cosa avevano significato le mie scelte, il loro peso. Il dramma di quella mia debolezza che

io non avevo mai affrontato sul serio.

Per questo non mi sentivo innocente del fallimento che era stato il mio matrimonio. Seppure vivendo ancora la chiara percezione di essere stato tradito da Irene.

Quasi il senso della violazione della mia carne.

Come se Sten, quella volta, avesse scopato me insieme a lei.

Devo ringraziarti per le scarpe.

Non pensarci.

Piuttosto, sono un imbecille. Non mi crederai, ma non mi sono reso conto che ti avrei coinvolto in tutto questo.

Sono stati giorni in cui non sapevo dove battere il capo. Quelle brevi raffiche all'uscita dal cinema continuavano a rintronarmi nelle orecchie. Un colpo dopo l'altro. L'assordante rumore delle pallottole che affondavano nel metallo.

Sono certo di averle sentite tutte, distintamente.

Non riuscivo, non sapevo... Solo quel rumore nella testa.

Poi, quando ho incontrato Chick c'è stata la storia dello scambio del cellulare...Anche se non lo lasciavo vedere, ero nervoso per quello che mi era appena successo. E non sapevo se parlarne a Chick...Sai come vanno queste cose. Ma a quel punto mi è sembrato che tutto potesse ancora cambiare. Che ancora potessi farcela a rimanere vivo. Mano a mano...mi sono convinto sempre più che potevo farcela.

L'unico modo per salvarmi, l'unico modo di cui disponevo in quel momento, era venire qui. Abbandonare il continente per qualche tempo, depistarli. Altrimenti era finita.

Mi devi perdonare...

Mi sarei svenato mentre pronunciavo quelle parole. Ma erano la verità. L'immagine esatta di quanto era stato, di ciò che io avevo pensato e fatto. Sullo sfondo la cavalcata di Sten, giovane caprone dell'Alabama. Sulle assi fradice che io avevo quasi retto con le mie spalle.

Dovevo considerarmi un vile?

Non avrei mai pensato di dire quelle parole alla donna che mi aveva tradito in quel momento tragico della mia vita. Per quanto fosse stata proprio lei a farmi vivere l'amore per la prima volta.



L'amore e tutto il suo universo.

In buona parte è una questione orgasmica, aveva detto John quella volta.

Sono in molti a volere e a fare di tutto affinché il partner abbia l'orgasmo insieme a loro. E dicono che si tratta di generoso impegno nella soddisfazione dei bisogni sessuali - e sensuali - altrui. Ma non è così. E' una questione di comodo, egoistica. Se il partner avrà i suoi orgasmi - di solito la donna -, lascerà sempre o quasi la porta aperta nella speranza di una condivisione di piacere. Se invece non li avrà, un po' terrà la porta serrata, e un po' cercherà di trarre altri vantaggi. Spesso più impegnativi per il partner che procurarle il semplice piacere sessuale.

Il nostro *Io* camuffa molto bene i suoi obiettivi, la ricerca dei propri interessi - in fondo, la sua più autentica natura.

L'amore è un fronte aperto, una zona di contatto sempre sotto il fuoco incrociato di entrambe le parti. Un territorio di continua lotta.

La verità è che tu sei un uomo moderno, Mickey, che hai un senso e una pratica *contemporanei* del sesso. Ma sei cresciuto in una dimensione religiosa della scopata.

Sei prigioniero di te stesso.

E ancora peggio sei nei casini perché tua moglie era vergine quando ti ha conosciuto. Non puoi negarlo, me l'hai detto tu: tu dai importanza a queste cose. Per te hanno un grande valore.

Però quando ti scopavi la pellerossa eri molto moderno, un uomo che seguiva il suo istinto, i sani desideri della carne, del piacere. Così con Cheyenne e con Elide. Allora la tua sensibilità non era bloccata dalla religione, dal costume, dall'ipocrisia di cui era così particolarmente incrostato il secolo scorso e quello precedente, e di cui ancora rimangono resti nel secolo presente.

Rischiavi *con intenso piacere* di spezzarti la schiena nella ginnastica d'alcova fatta così spesso al di fuori dell'alcova.

E' questo che sei tu.

John aveva riso di gusto.

Ma un po' di contraddizione, una certa quantità di confusione in testa, non guastano, mio giovane amico.

Non sono follia, anzi.

L'amore, questo contenitore che ha cercato di imprigionare un uomo e una donna in un regime che producesse l'auto-illusione della fedeltà, questo collante ectoplasmatico così viscido, attaccaticcio, fino ad essere caramelloso, è completamente superato. Oggi come oggi la gente si piace, si scopi, e si lascia. Perché a un certo punto non ce la fa più, si nausea. Vuole cambiare.

*Proprio così, ha nausea uno dell'altro. Il che è facilmente comprensibile conoscendo anche soltanto un poco l'umanità.*

Così che il coito viene vissuto non più in un regime mentale di continuità, di fedeltà, ma piuttosto nella coscienza che, domani o doman l'altro, esso giungerà al termine. Piuttosto che aver raggiunto qualcosa - o qualcuno - da possedere, noi sappiamo che *non c'è nulla che vogliamo possedere perché non c'è nulla che valga la pena di essere posseduto.*

Per noi e per gli altri: oggi si scopi e basta.

E mentre si va a letto insieme, mentre ci si unisce, a tutto si pensa tranne che all'eternità dell'amore. Già si sa che quella femmina - per cui abbiamo fatto follie e magari speso un capitale, a volta queste troie costano caro - tra non molto sarà stantia.

E se questo accade a noi, certamente accade anche al nostro partner. Questo maschietto dall'uccello birichino e un po' perverso, tra poco varrà meno di un vecchio impotente. Solo tra poco. Loro pensano così.

Nello stesso momento in cui ci uniamo sappiamo che tutto finisce - forse ci pensiamo nello stesso istante del più riuscito orgasmo.

*Solo un soffio di tempo e saremo reciprocamente estinti.*

Questo è il motivo per cui il regime romantico della copolazione produce tanto dolore. Perché la dimensione spirituale dell'accoppiarsi è un'attività irreali, masochista e autodistruttiva.

*Si tratta di qualcosa che non esiste.*

*Siamo in presenza di un fantasma. Dell'Olandese Volante.*

Diamo la caccia al nulla.

*Tu dai la caccia al nulla, e non dormi!*

L'amore è solo un'illusione che serve da vettore a molto del male che c'è nel mondo. Pensa solo alla così frequentemente disattesa profilassi venerea.

Basta guardarsi intorno per rendersi conto della verità di tutto questo. Chiunque scopa con chiunque, o vorrebbe farlo se solo potesse. E chiunque si libera di chiunque non appena può, non appena ha trovato di meglio.

*Un meglio che non è mai il meglio in assoluto.*

Sarà questo il problema?!?

Potevo dirti di non raggiungermi. Che non potevo aiutarti. Ma non l'ho fatto.

Anche perché, a dire la verità, non ho pensato in quel momento di potere essere a mia volta...

Le scarpe erano state un'idea improvvisa.

Quando tutto era già deciso, mi ero trovato a passare davanti a una vetrina che esponeva dei modelli di Ferragamo e qualche altro pezzo internazionale. Chissà come e perché quelle scarpe erano capitate dietro quei cristalli. Il negozio non sembrava gran cosa. Poi, in fondo alla vetrina centrale, avevo scoperto un paio di sandali alti che erano un'evidente imitazione di *Pfister*.

Di quell' "Omaggio a Mondrian" di cui avevo parlato ai miei studenti qualche tempo prima.

Fu la curiosità a convincermi, a farmi entrare per scoprire se le calzature fossero tutte dei falsi, o se ve ne erano di autentiche. Non so se devo dire "amore di mestiere", o pura curiosità di ex-ciabattino. E, a furia di guardarle, decisi di acquistare delle scarpe per regalargliele.

Era anche un modo per salvare la faccia. Per incontrarla con la superiorità dell'uomo che ha dimenticato, che ha superato.

Cosa che non mi sembrava affatto vera, guardandomi dentro allora e guardando lei ora.

Un pensiero stupido? Spesso non sappiamo cosa facciamo. Non conosciamo il valore e il peso delle nostre azioni. Sarà il futuro a dircelo. Alla fine uscii con le scarpe sottobraccio.

Il mio "omaggio a Mondrian".

Un omaggio un tantino *sbattuto*, per la verità, che nel trasferimento da *Pfister* al calzaturiero che ne aveva fatto l'imitazione aveva perduto un po' della sua classe. I colori della scarpa originale - come mi sembrava di ricordarla - avevano

cercato di avvicinarsi al gusto di Mondrian per le tinte pure.

Ma queste indulgevano qui e lì in voli di "libertà pittoriche".

E non sapevo se Mondrian avrebbe amato alcune parti della ciabattina, forse con troppo nero. Perché alla fine il Maestro aveva rigettato quel non-colore, *non lo amava più*.

Era così che avevo spiegato ad Anne durante la lezione "sulla scarpa e l'eterno femminile".

Nella calzatura originale la linea e lo stesso equilibrio erano di un assoluto splendore. Qualcosa di solare, di attraente, di fascinoso. Il piede ne rimaneva del tutto scoperto, solo come inanelato da settori di cromatismi intrecciati che ne lasciavano sufficientemente libero il collo - con la sua inarcatura -, e nude per la maggior parte le dita.

Le scarpe che acquistavo, invece, erano più aggressive, con fasce più strette e dai settori di colore molto più sottili di quelli di *Pfister*.

E il disegnatore aveva deciso che la parte superiore del piede doveva essere del tutto libera, "in vista". Così entrambe le fascette che rendevano il piede solidale con la scarpa erano state spinte in avanti. Ma, in quel modo, le dita sarebbero state meno visibili - quindi l'impatto del piede nudo sarebbe risultato inferiore; mentre la persona che indossava le scarpe avrebbe faticato a muoversi, dovendo sollevarle e spostarle soltanto con l'estremità del piede.

Non mi sembrava l'ideale per una femmina che voglia mescolare il suo procedere in avanti con l'incedere di un autentico "oggetto del desiderio".

Solo *Pfister* è *Pfister*.

Tutti quei pensieri avevano allentato la pressione della paura di quel momento, ed io ero stato risospinto verso un ambito solitamente gratificante. Avevo goduto di un intervallo, di una cesura nel tempo di quell'angoscia.

Alla fine mi ero domandato se sarebbero state *giuste* per il gusto di Irene, e se la sua figura ne sarebbe stata "promossa". Fu facile ricordarmi il suo corpo. E fu come se quel passato così stupidamente e atrocemente passato rinnovasse d'improvviso l'angoscia del momento, anzi ne sottolineasse la pressione dolorosa. E fui di novo nel mio presente, in quel tempo di fuga.

Nel mattino di gelida paura, a tratti mi era sembrato che il cuore mi tremasse violentemente nel petto. E fu di nuovo così.

Intanto ripresi a guardarmi intorno per vedere se qualcuno mi stesse seguendo. La mia mente ancora barcollava sia per l'impatto dell'aggressione, sia per quella soluzione che, capitata fra capo e collo, aveva anch'essa prodotto uno shock nel mio sistema emotivo.

Fra l'altro, com'era Irene oggi?

Quando ci eravamo sposati era quasi una bambina, ma io non lo capivo, non lo "sapevo". Non sapevo cosa volesse dire avere una moglie che veniva direttamente da casa di sua madre senza essere passata per il letto di nessun altro.

E non solo non capivo cosa fosse, cosa significasse quel dono che ricevevo, ma non ne percepivo le implicazioni. E, a vederla nuda, mi ero meravigliato dei suoi seni così piccoli - quando le ragazze di *Titter*, di *Eyfull* e di *Flirt* avevano grosse mammelle con capezzoli puntuti, a volte ben apprezzabili attraverso il leggero reggiseno. Mi aveva sorpreso quel corpo minuto che, per quanto volesse offrirmi, non sapeva come farlo.

Irene aveva piedi piccoli e aggraziati, dalle dita sottili e l'arco plantare robusto e insieme delicato. Quei piedi mi erano piaciuti senza riserve. E qualche volta glieli avevo baciati durante il nostro amore, o dopo, quando eravamo entrambi distesi sulla schiena a riprendere il fiato.

Irene piccola, minuta, come una bambina.

Forse anche questo aveva causato l'impatto dell'indiana che mi aveva schienato in biblioteca. Che mi spiegava - slacciandomi la cintura e i pantaloni con mani nervose ed efficaci - fin dove fosse arrivata la parità dei sessi.

E poi il corpo di Cheyenne. Grande, luminoso, così immenso che dava quell'angosciante impressione di non potere essere fruito del tutto. Come per una sorta di impotenza a "prenderla" interamente.

*Solo in seguito avrei scoperto che Cheyenne non si poteva prendere per il semplice fatto che non si dava.*

Davvero esisteva il mondo che avevo intravisto nelle riviste di Joey? Comunque non era il mondo di mia moglie - del corpo di mia moglie o del suo ingenuo erotismo. Irene non era l'universo di carne entro il cui brago la mia immaginazione si era avvolto nella attesa della costante infinita soddisfazione sessuale da intervenire con il matrimonio.

Forse non avevo formulato con chiarezza neanche a me stesso la delusione. Ma la mia immaginazione, le mie fantasie, erano rimaste in agguato: in attesa che *Cavallo pazzo* mi saltasse addosso spiegandomi cosa volesse dire fare sesso per una donna disinibita, piena di vita e di energia. E che Cheyenne avesse poi completato la lezione con i suoi trucchetti per risvegliare il mio desiderio, per rinvigorire il mio corpo stanco. Con lei ero continuamente in procinto di avvertire, intorno al mio, le spire delle carezze sapienti di tutto il suo corpo, e di essere improvvisamente addentato dalla sua eccitata oralità – con una particolare "professionalità" che il mio inconscio aveva prima elaborato e poi inopinatamente espresso in quella sorta di *lapsus freudiano*, dopo la notte trascorsa in ascensore. Per lei l'ascensore era un'occasione speciale. Più di una volta ne aveva bloccato uno a metà corsa, durante il nostro sodalizio di amanti.

*Sei stata molto "professorale" ", avrei voluto dire scherzando, quella notte, proprio come lei diceva per stuzzicarmi.*

*Invece dissi: "molto professionale".*

Irene... Il suo eros era come un fiore di cui non si conoscesse bene né il colore né il profumo perché ancora in boccio. Per metà accecato dalla sua timidezza, e per metà chiuso in una inesperienza che ancora non sapeva bene cosa e come farlo. *E, soprattutto, se farlo!* Una realtà che io avrei dovuto prima immaginare, e poi apprezzare.

Mia moglie era una donna che mi aveva attratto con il suo sorriso, con la sua dolcezza, con il carattere franco e un amore deciso, sincero. La cui svelta figura era lontana dalle allegre adescatrici tutte cosce e colori, "illuminanti"(?) compagne di solitudine; partner inattive della mia immaturità umana e sessuale.

Irene aveva seni e fianchi efebici.

*Ma quando ancora non sapevo amare, era stata Irene l'amore che mi aveva fatto immaginare cosa fosse l'amore.*

*Che mi aveva fatto innamorare dell'amore.*

Prima che Cheyenne mi facesse capire cosa fosse l'amore insoddisfatto. Cosa fosse l'inferno di un desiderio per qualcosa che non esiste. Che non può essere.

Anche se l'avrei dimenticato in così breve tempo, l'amore di mia moglie.

Anche se Irene stessa si sarebbe impegnata a cancellare la gioia di quell'esperienza.

*Il tradimento lascia in bocca un sapore marcio, di morte, per il semplice fatto che parla di morte.*

Non potevo fare di più o di meglio - nel senso di comprarle una cosa diversa da quelle scarpe. Non mi era neanche passato per il capo di portarle un regalo fino a quel momento e a quella vetrina. E il treno con cui mi sarei allontanato dalla città sarebbe partito in meno di un'ora.

Almeno...che il trentasette fosse il numero giusto! *Pfister* era perfetto nelle misure; ma, lo sarebbe stata anche quell'imitazione?!

E con l'elegante confezione sotto il braccio, ero andato direttamente alla stazione ferroviaria per iniziare il mio viaggio verso di lei. Ma com'era Irene ora. Cos'era diventata?

O, meglio, *chi* era diventata?!

Poi sentii lo squillo del cellulare nella sacca che avevo lasciato sul davanti della casa, accanto alla porta.

Era Chick.

Tutto bene?

Tutto a posto. Ma cosa significa "tutto bene" ?

Mentre ancora pronunciavo quelle parole pensai che Chick avesse qualche idea in mente. Che alludesse a qualcosa. Mi ricordai che l'altra telefonata si era interrotta di colpo, mentre lui stava dicendo qualcosa che mi era sembrata importante dal tono della voce ma che io non avevo sentito affatto.

Se mi dici cosa vuoi sapere, potrei anche risponderti.

Non so se qualcuno te l'ha già detto. Irene ha avuto un

cancro. Più o meno due anni dopo che l'hai lasciata. E so che le hanno praticato una mastectomia. Avrei voluto dirtelo prima che partissi, ma poi ho pensato che potessi avere paura, che avresti rinunciato al viaggio. Sarebbe stata la fine. Qui ti cercano. Offrono una taglia. Vorrà dire qualcosa, o no?!

Ascolta, ripeti un po' quello che hai detto...

Ti cercano...offrono...

No, quell'altra cosa.

Irene ha avuto un cancro, poco dopo che l'hai lasciata. E le hanno dovuto fare un intervento al seno. So queste cose indirettamente. Te l'ho detto, con lei non ho mai avuto niente a che fare.

Ok, Chick. Grazie. Altro?

Niente, Mickey, niente.

Allora ci sentiamo. Chick. Ti devo un favore.

Non fare sciocchezze, Mickey. Resta dove sei. Come uno scarafaggio nel buco. Altrimenti questi non ci mettono niente a schiacciarti. Se ho buone novità... Lei ha avuto un cancro come tanti altri. Forse, come me domani. Buona fortuna...

Poi la linea cadde.

Rimasi immobile sotto il sole per qualche istante - a guardare il cellulare e a pensare cosa significasse tutto quello. Allo stesso tempo domandandomi cosa ci fosse da capire, dopotutto. Si trattava di un'informazione e basta. Di una notizia che mio cugino mi aveva dato perché credeva che dovessi essere a conoscenza di quel particolare.

Tutto lì?

Chick ha detto che c'è bel tempo in città. Che la gente va in piscina, prende il sole. Saluti.

Irene non disse una parola, mi guardò soltanto. E a quel punto io capii gli sguardi che mi aveva lanciato in altri momenti. Erano occhi, i suoi, che si chiedevano quando, come - e forse anche perché -, avrei accennato a ciò che le era capitato.

Ora che sapevo, era facile leggere quegli occhi.

Non potevo capire a cosa si riferissero quelle mute domande prima che Chick mi parlasse del cancro. Ed ancora non capivo bene. Cosa si aspettava che facessi?

Poi Irene si alzò, prese la sua tazza e, rientrando in casa



attraverso la portafinestra che dava sulla piccola veranda, disse:

In frigo c'è da mangiare. Tu non andare in giro. Meglio non farti vedere. I sigari sono nella scatola sulla libreria.

Poi si udì un acciottolio di piatti, e alla fine lo sportello della vecchia cucina fu chiuso violentemente.

A parte l'uscio che sbatteva alle sue spalle, non sentii altri rumori finché non mise in moto la macchina. Passò qualche minuto e la sagoma verde dell'auto scomparve in fondo al sentiero.

Sarebbe riapparsa dopo un poco sulla strada più in basso.

Ma io non attesi e me ne tornai da me.

Eravamo state persone civili che si incontrano per un caffè. Dopo che le trincee della guerra sono state tutte di nuovo colmate e i morti sepolti, un po' dentro e un po' fuori, come capita.

Quello sguardo che mi era sembrato di malanimo era solo la coscienza di quel cancro. E del suo morso, di quella mastectomia.

L'amore non c'entrava nelle nostre vite, non più.

Come mi aveva spiegato il Terapeuta, all'impatto delle fasce cromatiche della *dia* che picchiavano sul muro bianco del suo studio e poi rimbalzavano su di me, *l'amore non esiste, è solo un'illusione.*

*Non parliamo poi dell'amore sponsale, dell'amore eterno che aveva solcato l'Atlantico a vela coi Padri Pellegrini!*

Vedi, Mickey, la tua ossessione in un certo senso ha un fondamento politico. I Padri Pellegrini lasciarono l'Inghilterra per poter celebrare il loro cristianesimo in libertà. Amavano la democrazia e la libertà di culto, e così fuggirono il governo monarchico della Patria Inglese. Odiavano la politica repressiva in campo religioso del loro sovrano. Anche se preferirono suolo inglese ad ogni altro, dopo che il Re ebbe loro promesso di lasciarli in pace, laggiù, nell'America Inglese.

A quel tempo dio era importante. Si faceva un gran casino delle differenze, degli obblighi, della libertà di coscienza e di culto. I Padri Pellegrini si portarono indietro la religione e, quando raggiunsero la nuova casa, entro le mura domestiche ancor prima di essi entrò l'idea del matrimonio monogamo, della fedeltà

sponsale, della scopata che rientrasse *assolutamente* entro leggi e canoni ben precisi.

Entro canoni *divini*.

Questo allora, quando i Padri Pellegrini attraversarono a vela l'oceano, e per accendere il fuoco si batteva ancora la pietra focaia.

Tuttavia ancora oggi, purtroppo, per quanto i tempi siano profondamente cambiati e si impieghino aerei a reazione e accendini piezoelettrici, vi è molta gente che ancora vive - e insegna a vivere - l'esclusività sessuale. Dopo essere andati sulla Luna, sia noi che i nipotini di Carletto Marx.

Esiste gente che ha bisogno di essere confortata dalla fedeltà della moglie, o del marito. Che vuole che i figli per cui spende una enorme quantità del proprio denaro abbiano il suo DNA.

Che erige una sorta di monumento sentimentale alla propria condizione di bipede razionale e riproduttore.

Gente che cerca di vincere le angosce di oggi e di domani con l'illusione che a fianco - *e al di sopra* - abbia qualcuno che non solo l'aiuterà nella vita e nella morte, ma che avverta anche empatia per loro.

Che condividerà i loro sentimenti: *anzi il loro sentire*.

Con me, John Porcello si lasciava trascinare dalla sincerità del suo cuore, e non si sarebbe mai fermato nell'arringarmi con le sue profezie.

La sera, quando sentii la macchina arrancare lungo lo stradino sterrato, mi feci sull'uscio. Una volta che ebbe parcheggiato feci un cenno. Ma lei non rispose, aveva entrambe le mani occupate a reggere i manici di due grosse borse di plastica.

Salve, mi disse quando fui a portata di voce.

Mi avvicinai, presi le buste. Erano pesanti, più pesanti di quello che avevo pensato. Mi sembrò che avesse la faccia bianca, tirata.

Non entrai ma rimasi sull'uscio, le borse ancora in mano.

Vieni dentro. Hai mangiato?

Non ancora.

Ho del mais e delle uova. E poi una crostata di banane.

Mi fu facile rilevare – osservandola attraverso il tavolo - come la tensione avesse quasi del tutto distrutto la dolcezza del suo volto. Non quella dei lineamenti ma il sorriso. Ho conosciuto parecchia gente con il cancro, e molti - in particolare quelli che si sono battuti allo stremo per non morire - hanno acquistato un nuovo senso della vita. Ma, insieme a questo sentimento, spesso hanno acquistato anche un volto deciso, duro.

L'espressione di chi ha visto la morte in faccia.

C'è altro burro alle tue spalle, nel frigo.

Irene mostrava gli stessi sintomi. Fisicamente io la riconoscevo e non la riconoscevo. Quando l'avevo lasciata attraversavamo un periodo non felice della vita in comune. Ma aveva un volto ancora da bambina, e la psicologia di una persona che facilmente si perde. A cui sembra di essere sul punto di affogare per nulla. Anche se mi aveva aiutato molto, in quel momento in cui non avevo avuto né lavoro né prospettive, e in cui la revisione del processo - per una qualsiasi causa - avrebbe messo in dubbio la mia libertà.

Aveva fatto quello che poteva, fino all'ultimo.

Anche se quell'ultimo me lo sarei risparmiato con piacere, lo avrei barattato con qualunque freddezza, con qualunque comportamento che non fosse stato scoparsi il “gran fico” dell'Alabama.

Grazie. Prenderei volentieri un altro caffè.

Mia moglie si arrestò a metà strada. Quasi intendesse farsi un attimo indietro, mi venne da pensare. Forse il tono della mia voce l'aveva infastidita.

Fu la netta sensazione che ebbi dell'intera situazione.

Certe cose si respirano, non si possono spiegare con evidenti motivazioni. Improvvisamente le era sembrato che io mi muovessi troppo velocemente nei suoi confronti?

Davanti alle tazze fumanti parlammo del più e del meno. E ad un certo punto mi venne in mente di dirle qualcosa del mio lavoro e delle scarpe che le avevo portato. Come facevamo ai vecchi tempi. Un tentativo inconscio?

Quelle scarpe hanno una storia. Ho tenuto una lezione sulla "contemporanea" scarpa da donna, - o dovrei dire "sulla scarpa della donna contemporanea?". E il modello che ti ho portato, per quanto non sia originale, può essere considerato famoso perché si ispira a un paio di sandali alti dedicati a Mondrian.

Un pittore informale....- e stavo per continuare.

Lo conosco, Mondrian. Anche in provincia ci sono mostre, libri. Addirittura biblioteche.

Ma il finale della frase fu modulato da Irene diversamente da come aveva iniziato. Come a spegnerne l'aggressività.

L'immediata reazione era stata amara, sprezzante. Poi qualcosa era intervenuta. Dopotutto cosa le importava se avevo pensato di doverle spiegare chi fosse Mondrian?!

## XVI

Quando avevo parlato di Mondrian e di *Pfister* ai miei studenti, avevo usato ogni astuzia per interessarli. Avevo preparato anche il terreno all'Olandese. L'avevo fatto con entusiasmo. Si era trattato di una lezione non *importante, elevata*, ma probabilmente interessante per ragazzi moderni quali erano quelli del mio corso.

Costruttiva? L'avevo sinceramente sperato.

La ragione per cui ho scelto questo modello di *Pfister*, per iniziare a parlarvi della scarpa da donna è che considero questa ciabattina come un nodo entro cui converge molto di ciò che della donna si dice e si pensa. Di ciò che ci aspettiamo di trovarvi. Che dovrebbe esserci. E che magari c'è.

Il modello - che potete vedere in questa illustrazione - è del '74, se ricordo bene.

Gli ho rivolto una particolare attenzione per puro caso. Una volta l'ho visto in una vetrina di New York accanto a un altro sandalo. Alto anche questo, ma che imponeva la censura delle dita. Una scarpa di classe. Dalla splendida mascherina fiorita con due o tre eleganti applicazioni. Scarpa, però, che non solo copriva interamente le dita, ma che - almeno a me - comunicava un senso di intimità sudata. Il modello evocava l'idea di cattivo odore dei piedi misto a cuoio. Un sospiro che ne annullava la valenza "afrodisiaca".

E' vero che si beve nella scarpa dell'amante, ma non di frequente: deve esserci una ragione!

Così ho avuto modo di riflettere su quanto offriva, al contrario, questo modello di *Pfister*.

Perciò ho preferito iniziare con questo sandalo aperto. Che mostra le dita, e si aggancia perfettamente al collo del piede. Che diventa parte della gamba della donna. E che, facendo con lei un corpo unico, le procura un incedere naturale.

Insieme elastico e provocatorio.

La donna sexy, quella che ci fa immediatamente volare con la fantasia nell'universo dell'*eros*, non deve essere appesantita

dall'odore dei piedi. Né dalla rigidità dei movimenti.

E' questo il tipo di liberazione dell'immaginario, il tipo di prospettiva che, a mio avviso, fornisce il modello intitolato a Mondrian. La donna che indossa questa scarpa è una femmina che subito accende la nostra immaginazione. E' una donna *se-ducente*. A cominciare dai piedi: con la loro bellezza, con la loro freschezza. Con il loro profumo "immaginario". Con il loro potenziale di visiva "degustazione" afrodisiaca. Molte donne vi mettono una goccia di Dior o di Armani. Magari di Balenciaga.

Come le nostre nonne "ricche" facevano all'orlo delle gonne.

Quello che ho detto è solo il mio parere su di un paio di ciabattine fra le più belle del moderno mondo calzaturiero. Per dare una sorta di risposta indiretta alla sua domanda, Anne. Per iniziare il discorso. Spero che fosse qualcosa del genere quello che lei si aspettava di sentire da me.

Con questo siamo giunti a parlare della prima "legge" nella storia della scarpa femminile nel mondo civilizzato. Anzi, nel mondo maliziosamente artificioso della donna sessualmente quanto pubblicamente evoluta. *Nel nostro mondo.*

Quello della femmina sofisticata, trasgressiva. Come ho detto: *se-ducente.*

La prima legge.

*La donna non calza le scarpe per difendersi dalle asperità del suolo ma da quelle della...solitudine!*

Sonoro calpestio contro l'impiantito ligneo. Risate. Qualcuno iniziò a battere le mani. Mentre Anne diventava rosso-fuoco.

Tuttavia, bisogna dire che la moderna femmina elegante - quella che può permettersi di accedere ai punti di distribuzione di calzature del genere - ha spesso una valenza erotica così alta che basta un soffio per farla diventare castrante per un gran numero di maschietti.

Per fortuna il maschio che l'avvicina - nella maggior parte dei casi - è un non-ricettore di tutti i messaggi che una donna del genere invia nel suo intero abbigliamento.

Altrimenti ne rimarrebbe... "ghiacciato".

Sgonfiato?!? - Johnny-Johnny interloqui.

Giusto, proprio così!

Perché possiamo dire - con la coscienza di una buona approssimazione alla verità - che la femmina che una volta era una *mangiatrice d'uomini*, oggi, si è trasformata in una *castratrice di uomini*.

E in questo c'entra anche l'aggressività del suo erotismo.

Mi ero avvicinato a Mondrian proprio per quella ciabattina sexy. Per questo, alla fine, avevo scoperto chi fosse il pittore, e quanto l'uomo fosse - in un certo senso - lontano da quella scarpa.

“Un *omino* di Amersfoort”, Olanda, che nacque nel 1872 per morire a New York nel '44. Una persona dappprincipio divisa su molti fronti. Calvinista che si dà alla pittura e frequenta la Rijksakademie di Amsterdam contro la volontà di suo padre; che poi si interessa al Cattolicesimo ma diventa teosofo. Realista, cubista, fondatore con Theo van Doesburg della famosa rivista *De Stijl*. Figlio affettuoso - la I Guerra mondiale lo sorprenderà nel capezzale di suo padre malato, e lo inchiederà in Olanda per cinque anni -, amante dell'Uomo, rappresentava per molta critica l'estremo punto dell'astrazione.

Una posizione raggiunta tramite un desiderio e una tecnica di semplificazione, insieme ad una sorta di ossessiva volontà di liberare la vita dei suoi simili dalla tirannia del caos che li circondava. E dal “barocco”, come diceva lui.

Avevo cercato il suo "Autoritratto" sul *web*.

Era poi davvero un *omino* ? Tutt'altro mi era sembrato. Dal grosso naso, lo sguardo dritto, schizzava dalla tela come fanno alcuni busti di marmo dalla parete che ne accoglie l'immagine.

Gli ultimi giorni della mia collaborazione con l'Università si erano consumati in buona parte nel contatto con quel pittore dai colori puri e dalle linee dritte. Avevo anche cercato un certo numero dei suoi quadri, giusto per dare uno sguardo, per conoscere la mano e la fantasia. I dipinti che erano alle spalle di un paio di scarpe da donna. E avevo scoperto come esse avessero a loro volta alle spalle un uomo la cui vita era stata dedicata - in un certo senso - alla "socialità dell'arte".

Al dolorante Uomo Contemporaneo.

M. era un uomo mai dimentico del suo soggiorno a Uden,

nel Brabante olandese. Probabilmente fra il 1904 e il 1905. Dove si era immerso nella semplice religiosissima vita dei contadini cattolici dei luoghi. I quali conoscevano lui e i suoi amici soltanto per nome - parole del suo biografo Michel Seuphor.

Per caso avevo avuto il tempo di dedicarmi a quegli approfondimenti, a quelle ricerche. Un caso davvero speciale. In quel periodo avevo avuto il modo di freddare il mio cuore che aveva fatto un balzo. Un balzo emotivo, non un vizio inerente a una qualche patologia. Tuttavia un bel balzo, un grande balzo.

Ero appena uscito dall'aula quando fui convocato in Rettorato. Da noi usava così. Un impiegato, o uno della sorveglianza, ci affiancava e diceva in una sorta di appena comprensibile mormorio: "è desiderato da...se per favore...".

Di solito si trattava di sciocchezze, turnazioni per le riunioni degli studenti, impegni in Biblioteca o per visite guidate; o di altri casi più seri come le sottoscrizioni per un morto famoso da noi a K., o per un insegnante che andava via. Una volta eravamo stati convocati per un *set* di mazze da golf da regalare a un vecchio docente di Lettere Classiche, un uomo con un cancro alla prostata che aveva smesso la cura perché il medico gli aveva detto: Dan, alla tua età è meglio non perdere tempo e denari. Qui la bella stagione è lunga... Datti al golf. Andrai via fra una buca e l'altra, se sei fortunato."

E noi avevamo pensato a rinnovargli il corredo.

Quel giorno, invece, l'omino che mi affiancò mi apparve un po' destabilizzato. Lavorava in segreteria; un piccolo uomo inoffensivo che aveva una moglie enorme con minuscoli cappellini verdi dalla primavera fino all'estate, ed una macchina egualmente enorme per ficcarci dentro la "grande moglie". Era così che lo sfottevano in Segreteria. Quel giorno mi si affiancò con una deferenza che non mi aveva mai mostrato e mi disse, mettendosi al passo, "è desiderato dal Signor Rettore". E i suoi occhi e un sibilo nella voce - quasi un rantolo, trattenuto ed equalizzato per quanto gli era possibile - resero l'occasione particolare.

Ma non fu tutto, perché il nostro ometto, lasciandomi a poca distanza dalla porta del Rettore, aggiunse in fretta, a metà fra l'indecisione e la violenza per vincersi: " C'è stata la Polizia".



A me serviva solo quello per ritrovare l'ansia. Fu una pugnalata inattesa, che più che provocarmi dolore mi squassò. Un colpo in pieno petto che mi fece indietreggiare di qualche passo, almeno nell'immaginazione.

Forse qualcosa aveva fatto riaprire il processo. Qualcuno dei parenti - il padre c'era rimasto male alla mia assoluzione per la morte della figlia, mentre la madre sapeva da tempo delle compagnie della ragazza e delle abitudini che aveva contratto - aveva interposto appello mettendo in dubbio la validità del procedimento?

Sono cose che di solito non capitano, e poi alla fine capitano a noi. Dopo aver vacillato sotto il colpo mi dissi che dovevo tirare dritto. Niente sciocchezze.

Quando non avevo dormito per mesi, ed ero costantemente imbottito di tranquillanti e altri farmaci, riuscivo appena a camminare ma lo facevo con una sorta di convinta dignità. Continuavo a ripetermi, barcollando, che non dovevo farmi mettere sotto da una macchina nelle strade strette, e che dovevo fare attenzione ai semafori in quelle grandi. Poi tutto sarebbe andato bene. Bastava rimanere vivi e fare in modo che gli altri non si accorgessero dell'incubo in cui navigavo.

Mi davo un compito semplice, dopotutto.

E continuando a ripetermelo, ogni sera riuscivo a tornare a casa e a mettermi davanti allo schermo del Terapeuta, con quel pene gigante appena penetrato nell'ombra femminile - cento dollari tutto compreso - in tre copie per sconfiggere il caso. E rimanevo in attesa del sonno che non veniva quasi mai.

Ora avrei dovuto fare la stessa cosa.

Intanto non far vedere che accusavo il colpo. E poi, quando il Rettore mi avrebbe sospeso, lo avrei ringraziato e sarei andato fuori dai coglioni come un gran signore. Sperando di non essere ficcato in galera per una decina d'anni. E profondamente felice che in quello Stato da un pezzo non ci fosse la pena di morte. O non si applicava semplicemente?!

Ma non era necessario nulla del genere.

Una volta entrato, il Rettore si alzò, mi salutò, e poi mi fece sedere.

Una cattiva notizia, Mickey. Mi spiace.

Avrei voluto rispondere "non lo dica a me". Invece stetti zitto perché non ero sicuro che sarei stato in grado di pronunciare la frase senza balbettare o incasinarmi con la lingua.

Purtroppo...

Si fermò. Io non capivo perché. Cosa gliene fregava a lui se la Polizia mi aveva convocato, se c'erano problemi. Perché non parlava, quella maledetta mummia, e la facevamo finita una buona volta?

...Solomon Elicade è morto. E la cosa mi colpisce particolarmente poiché l'ho sempre considerato il mio migliore amico. Un uomo irripetibile.

Senza aggiungere parola, mi consegnò una busta bianca e sedette lui stesso nell'ampia poltrona dietro la scrivania, mentre io mi chiedevo cosa c'entrasse quell'aggettivo nel suo discorso.

*Irripetibile? In che senso?*

Questa lettera me l'ha portata la Polizia. L'ha ricevuta dalla Centrale di C. perché il povero Sol è morto da solo, e hanno dovuto fare un'indagine.

Capii subito che dovevo mostrarmi colpito e allo stesso tempo controllato. Non avrei saputo dire perché, fu un fatto istintivo. Ma ero troppo felice per restare lì e piangere Sol, mentre dentro mi sentivo liberato da dieci anni di galera. E da tutto il crudele casino che di solito viene con essa.

Sol poteva essere stato grande, forse "irripetibile" - si trattava della clonazione ad agitarsi nella mente bacata del Rettore? Ma la mia vita dovevo viverla io e nessun altro.

Mi rigirai la busta fra le mani, lo guardai, mi guardai i piedi.

Era un grand'uomo... - dovevo dirlo.

Lo so che era un grand'uomo. L'ho conosciuto prima di te.

Sul suo viso l'accento a un sorriso, quasi avesse detto qualcosa di spiritoso. Poi mi accorsi che quello poteva essere il momento per schizzare via. Neanche sapevo perché.

Il solito istinto.

Mi alzai, lo ringraziai, e sempre stringendo la busta fui fuori dell'ufficio.

Alle spalle di quell'ala dell'edificio vi era una sorta di

piazzola dove in passato parcheggiavano gli automezzi che trasportavano la legna e il carbone per il riscaldamento. Ora vi erano delle aiuole e qualche panchina per mantenere l'antica immagine in un modo ridente - magari moderno, secondo le idee di qualcuno.

Mi sedetti, aprii la busta.

Era un "testamento spirituale" di poche righe. Ammesso che fosse una cosa del genere, Sol non si era gettato via.

Ti ho fatto un bello scherzo, Mickey. Nella lettera che hai consegnato al tuo Rettore - quando ti ho presentato all'Università - ho detto che eri mio figlio. Un figlio avuto per caso. Proprio un figlio di puttana come sei. A parte il rispetto per quella povera donna di tua madre.

E sembra che sia andata bene, da quello che capisco.

Ora vado via, e ti lascio "figlio di puttana" come ti ho trovato.

Spero solo che quella ragazza tu non l'abbia gettata di sotto. Ma un figlio io avrei voluto averlo comunque, anche capace di gettare di sotto qualcuno con cui ha fatto l'amore.

Così questo è quello che tocca a me, e che di conseguenza tocca anche a te.

Non farmi fare brutte figure, giovane *pony-express* di quella merdosa pizzeria che mi ha sempre mandato immangiabili *peperoni-e-mozzarella*. Addio *Pecos Bill!*

Non c'era firma, ma Sol era tutto lì, per quanto lo conoscessi poco. Tutto, anche in quella rivisitazione del mio interesse per i fumetti.

Un intellettuale non è un intellettuale per nulla!

Per questo motivo avevo avuto occasione e tempo per dedicare un'ampia fetta della mia attenzione a Mondrian. Per "perscrutare" quella ciabattina che da tempo continuava ad interrogare la mia professionalità. Il Rettore mi aveva concesso di assentarmi dalle riunioni di Facoltà per quella settimana.

Ed io mi ero intrattenuto con Mondrian.

L'ex-calvinista aveva acquistato spessore. Ed ebbi modo di riflettere ancora una volta su di un'espressione spesso evocata dalla gente che ha un buon cervello da investire nella vita - ma, per la verità, abbastanza nota anche a quelli che ne hanno solo a

sufficienza. *Dietro ogni cosa c'è molto di più di quanto la mente umana possa immaginare.*

Piet M. - che fino a Parigi era stato Mondriaan, con due a - aveva scelto il suo destino. E si era precipitato a capofitto nell'arte e fra gli artisti. Aveva voluto un suo stile. Ma quando aveva raggiunto il suo sogno, la sua maturità di pittore, si era di nuovo ritrovato all'interno di una dimensione religiosa.

Dipingere per lui era essenzializzare. Creare un piano ricco di colori. Colori fondamentalmente primari, da cui nel suo ultimo periodo produttivo, quello americano (sotto l'influenza di quel tempo di *boogie-woogie* e di *Broadway*), escluderà assolutamente il nero. Colori strutturati esclusivamente in geometrie dritte, orizzontali e verticali.

Secondo alcuni critici, con lui si era giunti al massimo dell'astrazione.

Il dipinto è privato di tutto quanto è *barocco*, e *squilibrato*.

Essenzialità ed equilibrio. Un'arte ascetica, anche se luminosa fino ad essere splendente; un'arte che doveva liberare gli esseri umani suoi fratelli da ogni squilibrio.

Questa era stata la sua idea, questi i motivi dei suoi gialli, dei suoi rossi, dei blu. *L'influenza di Piet è pari a quella di Kandinskij sulle scuole non-figurative, ma la sua regola è più severa.*

*La sua astrazione più determinata, assoluta.*

Di lui dicevano così.

Poi passa il tempo. Piet muore a New York poco dopo che l'America è entrata in guerra. Alla fine sia l'America degli States che l'Europa pro- e anti-nazista sono invasi dalla pace e dalle tele dell'Olandese. Tutti riconoscono la sua originalità e la sua importanza. Quelli che possono comprano i suoi quadri, fanno circolare in riproduzioni quelle strutture cromatiche che secondo Piet dovrebbero eliminare l'emozionalità dalla disagiata vita degli uomini suoi contemporanei: distruggere il "*barocco moderno*".

Così il cuore e la mano di Piet sono sommersi dal mercato, coperti dalla fama e dai prezzi. Fino a che qualcuno pensa che i suoi splendidi colori, insieme alle sue asciutte linee verticali ed orizzontali - e magari anche al nero, come lo ha usato lui finché lo ha usato -, possano essere utilizzati per la moda. Yves Saint

Laurent firma il "*vestito Mondrian*" nel '65, "dando inizio alla trasformazione dell'arte moderna in alta moda" – così la Critica. Mentre ancora lavora da Dior. E poi, ecco, quello che interessa noi: una scarpa. Una scarpa emozionale, sexy, una ciabattina alta di *Pfister* che lascia il piede scoperto e fa facilmente immaginare il momento in cui, in un'alcova, quelle scarpe cadranno dai piedi della donna. E altre cose ancora accadranno.

Magari delle splendide dita saranno bacciate, dopo essere state visitate dal desiderio di uno sguardo maschile, intanto che erano ancora nel fresco sandalo colorato.

*Non so come le vecchie assi dell'impiantito potettero resistere sotto i piedi dei miei studenti, il mattino di quella lezione.*

Avevo letto e riletto con attenta sollecitudine le pagine su di lui di cui potevo disporre. Mi era sembrato d'essermi fatta un'idea dell'uomo. I viaggi per l'Europa. Parigi, Londra. La fuga negli USA. E mi sembrava d'essermi fatto anche un'idea dell'artista. Le sue copie nei musei, e i disegni scientifici per l'Università di Leida - tutto per sopravvivere economicamente. E poi la lunga strada dall'abbandono del naturalismo, passando attraverso il rosa, il grigio, l'azzurro, e il marrone chiaro, fino all'assolutezza delle linee orizzontali e verticali e della tavolozza ridotta ai colori elementari, giallo, rosso e blu, e ai non-colori, bianco, grigio e nero.

Colori talvolta stesi a zonature, tal'altra con ispirazione cubista o *fauve*.

E, in conclusione, quell'ultimo singhiozzo da "nuovo mondo rivisitato" attraverso le esperienze di *Broadway* e del *Boogie-woogie*. Gli USA erano stati un incontro che aveva arricchito felicemente l'esperienza del suo cuore, ancor prima della sua mano.

Mi ero chiesto se Piet avrebbe potuto mai gradire il vestito e le scarpe intitolate a lui, o se si fosse piuttosto rivoltato nella tomba.

Secondo Michel Seuphor, uno dei suoi più acuti biografi, Mondrian non aveva mai pensato che l'arte potesse abbassarsi al livello dell'opera utilitaria. Essere serva. Ma il contrario.

Questo cosa comportava, con precisione?

E quali erano le sue personali concezioni a riguardo della bellezza, del sesso? Una volta, secondo Kickert - ma la storia la racconta sempre Seuphor -, si era innamorato di una bella bionda, rimanendo poi profondamente ferito dalla sua ripulsa.

Dunque Mondrian s'innamorava.

Spesso, ma senza esiti positivi. Le donne erano attratte da lui, ma poi ne rimanevano deluse per una sorta di insopportazione nei confronti di quello che il suo biografo Seuphor definiva "atteggiamento da prete".

Mondrian considerava l'arte come immagine pura dell'Assoluto. Si poteva dire che il Maestro avesse una natura essenzialmente mistica.

E sin dagli inizi era stato aggredito dalla fiamma della solidarietà per i suoi fratelli uomini. Si era battuto con la sua arte perché essi smettessero di essere degli "squilibrati". I suoi amori erano stati la proporzione, l'equilibrio, anche se un equilibrio nell'asimmetria.

Avrebbe amato quegli opulenti sandali, Mondrian? L'arte non deve scendere al livello dell'opera utilitaria, ma al contrario innalzarla...Ma quelle deliziose, essenziali quanto policrome scarpine a tacco alto?

*Poi, mentre uscivo dal cinema, mi avevano sparato.*

*E non mi avevano tolto di mezzo perché, in tal caso, il denaro sarebbe andato a farsi benedire definitivamente.*

Avevo deciso di approfondire con gli studenti il collegamento di quelle scarpe con il pittore che era stato uno dei caposcuola dell'astrazione, ai primi del Novecento. Era un problema dopotutto.

*Un artista che, in un certo senso, si sentiva destinato alla spoliazione dei suoi soggetti per raggiungere la verità.*

Il cui quotidiano era intessuto della sua mania di non trattenere lettere, "carte", e neanche libri o documenti, ma piuttosto di sbarazzarsene, quando non di distruggerli senza pietà.

Questo il *logo* della sua ricerca della essenziale verità?

E che alla fine - anzi dopo la *sua fine* - aveva ispirato un

elemento di seduzione podalica! *Una scarpa di gran classe per donne che potessero permettersela.*

Ci eravamo già soffermati sulle scarpe feticcio, e sul "*piede di loto*" cinese e il numero di centimetri (dagli otto ai dieci, ma decisamente otto per avere un piede che potesse essere definito "loto d'oro") affinché questo potesse considerarsi vicino alla perfezione.

Affinché ispirasse una grande eccitazione?!

Cosa ne pensava Piet dei piedi delle donne, e ancor di più delle scarpe che così spesso "gli uomini mettono ai piedi delle donne".

Mi sarebbe piaciuto dire alla "ragazza dai capelli rossi": Il mondo, in buona parte, è negli occhi di chi lo guarda, Anne. Per questo non devi preoccuparti delle tue efelidi, o dei seni piccoli. Perché tutti sappiamo che entrambe queste cose ti preoccupano. Ma sono gli occhi di chi ti guarderà – gli occhi del suo animo - che avranno importanza.

Comunque, voi non dovete dimenticare che al di là della superficie di ciò che noi guardiamo vi sono un numero infinito di realtà "che la mente umana neanche riesce ad immaginare".

Balzac ha scritto *Splendori e tragedie delle Cortigiane*.

Noi avremmo bisogno di qualcuno che scrivesse sulla "Grandezza e tragedia della donna libera". O forse "liberata"?

Questa compagna di cui non siamo più compagni.

Ma anche sulla dubbia condizione dell'uomo contemporaneo. "Grandezza e tragedia di uno *sbattitore libero*" ??

Era un discorso da farsi a una giovane studentessa?!

Ai giovani si parla delle promesse della vita.

Perché?

Questa è l'essenza di questa *dia*, Mickey. Un pene di due metri per quaranta centimetri può darci insieme l'idea della fattualità dell'esistenza e allo stesso tempo della sua ingannevolezza: *a cui noi siamo continuamente esposti.*

Della sua fatuità?! Certo.

Una scopata - questo è quello che l'immagine ti comunica

nella chiarezza della sua luminosità su di un bel muro bianco - non è altro che una penetrazione che si protrae per un tempo sufficientemente lungo, in un ambiente sufficientemente adatto. Chimicamente e termicamente adeguato. Tutto qui.

Non c'è altro che qualcosa che si gonfia e si sgonfia.

Mickey, se ti abituerai a fissare questa *dia* di notte, e se riuscirai a dimenticare questo maledetto fruscio-del-cazzo-della ventola del proiettore (*assolutamente* necessaria perché evita che la pellicola si infiammi), insomma se guarderai con attenzione e costanza questa macro-penetrazione, guarirai in men che non si dica.

E presto riprenderai a dormire. Perché alla fine te ne fotterai!

Senza pillole, senza farmaci, libero dai Padri Pellegrini. Sereno come un bambino. Immacolato nella coscienza. Senza un problema che sia un problema.

Avrai raggiunto insieme il paradiso-in-terra e la verità.

Credimi, Mickey è così. Tu hai drammatizzato. E, preso dall'abitudine, stai ancora drammatizzando. Perciò ti ho fatto fare questa *dia* da un esperto. Guarda che meraviglia!

La luce centrale della stanza si era spenta, e dopo un attimo la diapositiva prima si era appiattita e poi mi era rimbalzata in faccia dalla candida parete.

Pochi dollari, Mickey, e il miracolo è fatto. Guarda un po' a cos'è arrivata la scienza di oggi!

Quando mi aveva accompagnato alla porta, il Terapeuta ancora combatteva col portasoldi di metallo cercando di ficcare i duecento dollari nelle sue robuste fauci. Poi, ridendo chioccio, aveva concluso: Mai visto un pene del genere, Mickey, mi devi credere. Sei un fortunato.

E' come se avessi avuto un trattamento di favore! Un'esclusiva.

Mi aveva dato una pacca sulla spalla.

Fammi sapere. Possiamo sempre chiedere un "supplemento di...immagine". Tu mi sei simpatico.



## XVII

Quando Irene mi invitò per un rum rimasi alquanto sorpreso. La cosa non era in linea con l'abituale *discrezione* del nostro vivere vicini ma allo stesso tempo distanti, assolutamente separati. Mi era parso di capire che non dovessero esservi dubbi. Quello che avevo fatto tanti anni prima restava il muro più granitico che potesse essere discretamente innalzato.

La mia fuga - appunto -, il mio non esserci...

In altre parole, non potevo aspettarmi che fosse disposta a fare del sesso per confortare la mia solitudine; per amicizia, o in ricordo dei vecchi tempi. Per abrogare la morte per circa venti minuti. Non sarebbe stata disponibile al dono di quell'illusione, oltre a quello dell'ospitalità. L'interruzione della nostra intimità matrimoniale doveva considerarsi un fatto incontrovertibile. Non vi era possibilità di recessione da essa.

Ma sarebbe stato bello se fosse stato semplicemente così. Se si fosse trattato unicamente della mia fuga, sarebbe stato possibile - anche se non facile - risolvere tutto. Mi sembrava di poter pagare qualunque prezzo. Ma la tragedia, per me, era tutta altrove. Era nella *sua* fuga. Nella dissipazione della sua intimità. In quel *tracimare al di fuori di noi* della comunione della sua carne.

La sera era gradevolmente fresca. Irene aveva una specie di corto *poncho* gettato di traverso sulle spalle, un po' avvolto intorno al collo. Se avessi voluto guardarle i seni, indovinare sotto la leggera camicetta che indossava quale dei due avesse subito l'operazione, quale avesse perduto volume - o fosse ormai inesistente -, il mio sguardo sarebbe stato fermato dal leggero indumento. Quasi avesse saputo che Chick me ne aveva parlato al mattino.

A dispetto di tutto, il mio sguardo continuò a indirizzarsi verso quella parte del suo corpo con una istintiva curiosità del tutto irragionevole.

Poi fu troppo scuro, e Irene accese una candela sul davanzale della piccola finestra. Un po' di luce era ciò di cui

sentivo il bisogno, alla fine di una giornata stupida, che mi aveva immalinconito. Forse era lo stesso per lei.

Inoltre, gli insetti erano attirati dalla piccola fiamma e ci lasciavano in pace.

Domani devi lavorare.

Lavorerò.

Hai già pensato cosa...

Farò come le altre volte. Mi atterrò a quello che troverò preparato sul tavolo. E' la cosa più semplice, e l'unica fattibile.

Sembra che ti dispiaccia.

Per niente. Non potrei comunque discutere, non conosco abbastanza lo spagnolo.

Meglio così.

La guardai. Mi aveva risposto di scatto. Ma non c'era animosità nello sguardo che incrociò il mio.

Meglio evitare.

E accennò a un sorriso.

La bellezza non era fuggita dal suo volto, ma si trattava di una donna diversa dalla ragazzina con cui avevo imparato a fare l'amore tanti anni prima. Era lei. Gli stessi occhi, gli stessi zigomi alti. E il mento un po' appuntito, con una fossetta al centro, come un piccolo taglio verticale. Anche il colore della pelle era ancora quel rosa che io ricordavo. Quella sfumatura che mi era piaciuta tanto, e che insieme a tante altre cose me l'aveva fatta scegliere. Mi aveva convinto a quel patto d'unione. Piccole cose infilate una accanto all'altra che sembravano costituire una ragione, un motivo, quando il motivo invece era altrove. Ed era decisamente molto più grande. Checché ne dicesse il Terapeuta.

I ricordi parvero forzare le porte del buon senso.

Vuoi tu prendere...

Finché morte...

Dovevo essere ragionevole e non guastare tutto.

Ma era intervenuto proprio quello. La morte ci aveva separati.

Qualcosa era morto in me quando l'avevo vista unita a Sten, a qualche decina di centimetri al di sopra della mia testa. Quando ero rimasto di sasso, immobilizzato dalla sorpresa.

*Qualcosa era morta per entrambi.*

Tutta la gioia, tutta la freschezza, tutta la vita che sempre aveva prevalso sugli avvenimenti sgradevoli, era stata raschiata via. Anzi completamente sradicata. Quella penetrazione - di cui avevo potuto sentire l'odore, oltre che vederla - aveva distrutto gli anni del nostro amore. Tutto il semplice "uscire insieme" unito al tempo del nostro matrimonio.

L'avevo *sentita* estranea. Non vi era stata più comunione. L'avevo considerata fra gli "altri". Nemica ormai. Vi fosse stato un piccolo spazio, una minima possibilità di "ritorno", non l'avrei accettato. Irene non era più lei. Aveva un altro nome, un altro significato. Succede che un'espressione cambi completamente contenuto se vi aggiungiamo un'altra parola. Irene era segnata da quel membro da pony con cui l'uomo dell'Alabama l'aveva congiunta a sé. A quel punto, quel nome significava un'altra cosa.

*Era un'altra persona.*

Avevo voluto dirglielo fuggendo. Avevo realizzato quello che sentivo dentro.

Ed ero stato di nuovo solo, come non mi sentivo da tempo. Dal tempo in cui mio padre era morto e mia madre si era ammalata. Da quando trafficavo da Joey e l'uomo era silenzioso, schiacciato dalle sue paranoie. Mentre lavorava alle scarpe dello Sciccoso, con il capo chino sul banchetto oltre il necessario.

Le labbra strette dal silenzio delle sue angosce.

Da ragazzo, avevo avuto un'istintiva paura di quella solitudine così profonda, una paura che poi mi aveva sempre accompagnato. Ma non mi era riuscito di fare diversamente.

*Le giovani cosce di mia moglie avevano agganciato il corpo dell'altro, ed era andata su e giù con lui. Come avrei potuto - da quella vicinanza a cui ero stato costretto - perdonarle, fare finta di nulla?*

E sarebbe stato logico che quel fiore di cui ero stato tanto innamorato - e da cui ancora mi sentivo rabbiosamente attratto - scomparisse dalla mia memoria, dalla mia immaginazione. Dal mio cuore e dalla mia testa.

Per il semplice fatto che non esisteva più.

Una donna dalla cruna facile, ecco cos'era stata.

Si scherza su queste cose, si scherza...ma poi...

*Tu sei in condizioni peggiori degli altri, Mickey, perché l'hai avuta vergine. Un motivo di più per la tua illusione.*

John aveva detto così.

Il sigaro si era spento, non avevo più fiammiferi. Qualche istante prima Irene aveva acceso il suo piccolo corona con un accendino che aveva preso dalla scatola dei sigari.

Hai del fuoco?

Istintivamente lei allungò la mano verso la confezione di sigari senza etichetta. Ma poi, stretta quest'ultima fra le dita, si alzò e andò in cucina portandola con sé. Al ritorno mi porse una bustina di fiammiferi.

Scusa...non volevo...

Lei fece un gesto di noncuranza con la mano. Puoi tenerli, aggiunse.

Le avevo insegnato io a fumare. Qualche sigaretta sgraffignata ai clienti di Joey, qualcuna vinta ad Archie che pensava di essere un gran campione a pallacanestro e invece non valeva una cicca. Anzi valeva tutte quelle che riuscivo a vincergli nel vicolo dietro casa, dove avevamo sistemato una specie di canestro: un tondo di ferro più o meno regolamentare, a un'altezza anch'essa più o meno regolamentare.

Il mio passato era intriso di Irene e delle piccole cose fatte con lei, non solo dell'amore e del sesso. Irene aveva proiettato una luce su tutto quello che avevo fatto, giorno dopo giorno. Che aveva acquistato un nuovo significato, un nuovo sapore con lei. Per il nostro amore. Anche il pane fritto nel grasso di maiale, e il mais solo accarezzato da una punta di burro - il burro costava troppo! - che lei aveva imparato a cucinare così bene, erano diventati il cibo degli dei. L'ambrosia del nostro povero focolare.

Irene era stata il sapore di quelle cose. Così che, quando era "morta", anche tutte quelle cose erano morte. Forse per quello non ricordavo l'ultima volta in cui avevo mangiato mais arrostito.

Quel tradimento si era di colpo portato via tante cose. Una grossa fetta di tutto quanto mi era accaduto, di ciò che ero stato. Come se una campata della mia vita fosse crollata irrimediabilmente alle mie spalle con tutto quanto c'era sopra. Un'ampia campata del ponte del mio tempo, della mia esistenza. Talvolta mi

ero detto "una campata del mio ponte verso l'eternità".

Di tanto in tanto si pensa a queste cose.

Potresti leggergli *Susanna*. L'odio per le malversazioni e la violenza ha dato un sapore magico alla giustizia, per alcuni.

*Perché sarà di nuovo giustizia.*

*Ma quando sarà giustizia?*

Sono in molti a chiederselo. E solo Dio lo sa. Forse questa volta, forse la prossima. Ma una di queste volte, finalmente, "giustizia sarà fatta".

Il timbro della sua voce era diventato forte, eccitato, come io lo ricordavo da tanti anni prima.

Questo sapore viene fuori di tanto in tanto. Una mattina ero in strada, e la Polizia fermò il traffico perché un uomo era stato arrestato, e lo stavano traducendo in carcere. Così sentii un vecchio che diceva: "Un giorno un ragazzo, mosso da Dio, si metterà a urlare e dirà: non voglio essere responsabile di quel sangue - io non sono responsabile di quel sangue...Vorrei che fossero conosciuti i pensieri di molti cuori..."

Frastornata dalla confusione, non capii subito, ma una luce s'era accesa nel mio cervello... Un segnale della memoria. Il corteo dei poliziotti passò, e tutto ricominciò a muoversi intorno a me. A un tratto mi resi conto che solo per miracolo non ero stata travolta dalla fiumana di gente nella strada, in buona parte arrabbiata e impaurita.

Chissà come ero riuscita a restare in piedi.

Il vecchio era scomparso ma la frase continuava a tornarmi alla mente. L'avevo già sentita. E quando fui a casa seppi che era nel "*Libro di Susanna*".

Chi può vivere solo di speranza, e ad ogni giorno sente assottigliarsi questa speranza, può solo vivere sperando ancora più fortemente. *Per ricostituire la necessaria porzione di speranza per vivere.*

Potresti leggere quel libro. Dare un filo di respiro a questa gente prigioniera di se stessa. Una voce ai loro desideri. Forse i cuori conosceranno i loro desideri.

Irene aveva lo sguardo rivolto alle piantagioni, in più punti smaltate di nero dalla notte a dispetto della grossa luna in cielo e delle innumerevoli stelle.

Rimasi a fissarla per qualche istante. Ma lei non volse il capo. Mi chiesi se fosse diventata religiosa.

In lei c'era decisamente qualcosa di sopravvissuto. Nel viso, nel corpo. E altro ancora che, insieme alla fisicità dell'attrazione, me ne ricordava la grazia antica, i motivi del mio innamoramento. Qualcosa di sottile, di diafano, che avevo impiegato del tempo, non a cogliere ma a decifrare. E ad amare, in quella prima lunga luna di miele. Due anni, giusto due anni.

Poi, pian piano, la sua attrattiva si era appannata. Come se avessi dimenticato. Era possibile!?

Le prime donne che avevo avute erano state fisicamente più grandi di lei. Di più marcata corporeità. Più belle; con visi più attraenti e corpi che davano eccitazione ad essere sfiorati.

Anche solo a essere pensati. Donne provocanti.

A riflettervi bene, più che essere travolto io da quelle relazioni che duravano pochi mesi - o la sola notte di un week-end giovane -, era stata l'immagine di lei che ne era rimasta travolta. Travolta dalla bellezza e dalla novità di quelle membra fresche, elastiche, vicine, disponibili.

A volte tremanti di giovinezza e di desiderio.

Erano donne di una corporeità sconosciuta, donne che magari praticavano sport, atlete da sempre. Dalla muscolatura che rispondeva alla mia; che si intrecciava, ma che a volte si opponeva anche al mio modo di fare all'amore. Referenti non sempre acquiescenti. Giovani femmine a volte non del tutto domate. Un mondo nuovo per me nella galassia del sesso.

Questo ancor prima di Cheyenne, prima che m'innamorassi di un'altra che non fosse Irene.

A quel punto il processo di dissoluzione del suo corpo nella mia fantasia - e della sua persona nella mia immaginazione - penso che fosse già iniziato. Quando tornavo a casa era solo attraverso una sorta di velo ipnotico che ripeteva le cose di sempre. E a volte mi sembrava che lei facesse altrettanto.

Mi ero chiesto se Irene se ne accorgesse, e cosa avrei potuto risponderle se me l'avesse domandato apertamente.

Ma non l'aveva mai fatto. Per ingenuità? Per timore della mia risposta?

Perché aveva un altro?

No. L'avrei saputo. Anche per come erano andate le cose dopo.

A volte mi ero detto che era la stanchezza della stessa donna. Sempre, sempre la stessa. Sempre Irene.

Ma non era vero. Io non vivevo con lei. Tornavo a casa ogni tre settimane, o una volta al mese nei periodi in cui ero particolarmente occupato. Dunque io non ero stanco di lei.

Non potevo esserlo.

Ma la sua immagine ormai era sbiadita. La sua persona aveva smarrito la fascinosa definizione che mi aveva catturato. Ne vedevo solo i difetti, o le carenze. Non vedevo più la sua freschezza, la sua ingenuità, la sua divertente improntitudine. I suoi piccoli seni non mi intenerivano più. Erano solo seni troppo piccoli per una donna che potesse darmi davvero soddisfazione a letto.

Lo avevo percepito con chiarezza, e ancora lo ricordavo, quel vuoto intervenuto fra noi. In una maniera precisa, inequivocabile.

Eppure, quella sera, la donna che avevo di fronte, e che fumava con calma il suo piccolo corona, aveva nuovamente una sua attrattiva nei miei confronti, un suo fascino. Anche se l'Irene di tanto tempo prima non aveva avuto più sapore dopo le allegre sportive universitarie di pronta eccitazione.

A dispetto della mastectomia.

Il peggio era accaduto quando era iniziata la mia relazione con Cheyenne. *Molto peggio*. Irene fu completamente spazzata via dal suo corpo, annullata dal suo sguardo e dalla perfezione del suo volto.

A volte, guardando Cheyenne, mi sentivo pieno di un senso insieme di appagamento e di attesa. Come se lei mi colmasse, letteralmente, e mi spingesse verso il domani, verso il futuro. Una sensazione di pochi istanti che con Irene non avevo mai provato.

Forse non era abbastanza esperta perché io potessi essere appagato da lei? E, per quanto riguarda l'attesa, Irene era così totalmente mia che sembrava non potessi aspettarmi nulla di eccitante, di *vitale*, di nuovo, da lei.

Un pensiero sciocco, chiarito da quello che successe in seguito. Non mi rendevo conto che una persona ha sempre una sua novità. Una sua capacità di approfondirsi, di mostrarci piani e realtà che neanche abbiamo sospettato.

La vita è sempre una sorpresa.

*Di ciò avrei avuto l'esempio più icastico - e insieme più sostanzioso e fuggevole - in Sol Elicade. Capace di cambiare la mia esistenza in un soffio, senza neanche dirmelo.*

*Con una inipotizzabile, se non assolutamente "inimmaginabile", agnizione.*

Irene aveva i suoi torti, che io neanche conoscevo nei particolari. E che neanche mi sarebbe stato utile conoscere. Ma cosa sarebbe stato di noi due se, invece che scoparmi tutte quelle che potevo, le fossi rimasto fedele, e più vicino?

Le mie responsabilità si chiamavano Cavallo Pazzo, Elide, Bimba, e soprattutto Cheyenne. Non potevo dimenticarlo. Insieme a tante altre.

Non è una domanda sbagliata. *Se verrà mai applicata la giustizia - se un giorno sarà appunto la giustizia ad avere la meglio.*

E neanche si può rigettare la speranza che "vengano alla luce i pensieri di molti cuori".

Sono domande che si pongono tutti in un sistema dittatoriale. Forse anche in uno democratico.

Ma quel vecchio lo diceva in un modo diverso. Il suo aveva una diversa griglia di riferimento. Non c'entrava più l'uomo, ma l'azione, la volontà di Dio. Non c'entrava più la paura, ma la speranza in una solidarietà che un giorno sarebbe scoppiata permettendo - o imponendo - a Dio di agire. In altre parole, la sua era una preghiera che riconosceva la sconfitta dell'uomo davanti al male.

"Non voglio essere colpevole di quel sangue, non voglio esserne responsabile...". E' così che aveva detto *Daniele*.

Del sangue che viene sparso.

Ma si tratta di un racconto simbolico. Di un breve "racconto religioso" di cui non si sa molto.

Non so. E non so cosa intendi dire tu con "racconto". E' come se dicessi *favola*, irrealità. Eppure le favole sono alla radice



dell'uomo, e del rapporto uomo-uomo.

Quando abbiamo iniziato a costruirle?

E quando abbiamo cominciato a raccontarcele l'un l'altro?

E perché? Cosa volevano dire quei racconti, e gli uomini attraverso di essi? Le favole sono intrecci drammatici, allegorie. C'è della verità e una sua veste... Ma da dove vengono?

Rispondono ad un'esigenza di comunicazione ma anche ad un bisogno di esprimersi...

Mi interruppe.

Nel *Libro di Susanna*, c'è qualcosa che ha a che fare non solo con Dio ma con la stessa verità. Forse, con il potere liberatorio della verità. Proprio così...con la verità che ci libera...

*Susanna* è liberata dalla verità... E' liberata da Dio ma attraverso la verità. E, in un certo senso, anche gli altri sono liberati dalla verità: quelli che desiderano conoscerla, che desiderano sapere cosa sia successo davvero. Questo è il vero significato, credo.

C'è una frase...non ricordo neanche... *La verità ci rende liberi.*

Io ci credo. Altrimenti sarebbe una cosa dolorosamente inutile.

Quindi Irene si voltò verso di me nella mezza luce di quella candela che aiutava la notte a illuminarsi.

Fu un colpo di luce, come un lungo flash che si stampasse sulla mia retina. Che raggiunse la mia anima, e la attraversasse inarrestabile. Che io cercai disperatamente di trattenere. Per visitarlo, per percorrerne meglio la sostanza.

Non la vedevo in quel modo da anni.

Da molto prima della mia fuga. Aveva il busto eretto e rivolto interamente verso di me, dopo avere fatto un mezzo giro su se stessa. Un'immagine in qualche maniera scultorea. Intensa. Per un attimo mi parve che splendesse nella semioscurità di un suo bronzo dorato, avvolta in quel leggero *poncho* color tabacco chiaro.

E c'era una tale corrispondenza fra i nostri corpi da poter essere ciascuno l'impossibile conio dell'altro.

Allo stesso tempo fui sorpreso dai suoi occhi. Anche quelli non li incrociavo in quel modo da un'eternità. Così penetranti da sembrarmi magnetici. Occhi doloranti, amari, dallo sguardo

tristemente disperato. Senza riflettere davvero su cosa mi dicessi, pensai: *mai più pacificati per la nostra smarrita intimità.*

La prima reazione fu quella di un immediato impulso sessuale. Come il desiderio di gettarmi su di lei, insieme per parteciparle la mia eccitazione, e prenderla. Ma senza che tutto questo fosse macchiato da una volontà di violenza, o da una pulsione unicamente animalesca. Magari da un desiderio di rivalsa. Avrei voluto solo risolvere, sanare quell'angoscia sottaciuta.

Lontana, profonda in lei, eppure per me così evidente.

Quello sguardo, penetrandomi, sembrò rispondere a tutte le domande che mi ero posto in quegli anni. In qualche modo, coprì l'amarezza del mio cuore per quanto era accaduto ad entrambi. Finalmente disarmò la inflessibile impietosa lucidità della mia mente, che non voleva cedere spazi a nessun lembo di dimenticanza, di speranza. Che non riusciva a dimenticarla come la donna dalla cruna... In quegli occhi mi parve di leggere tutta la storia della sua umiliazione, della sua solitudine, del suo cancro. Del corpo deformato - neanche sapevo quanto.

Come se il mio abituale modo di pormi mentalmente nei suoi confronti fosse stato dapprima violato dal suo volto - che era penetrato fino al fondo di me stesso e aveva insieme risvegliato una più profonda comprensione di lei, insieme al mio violento desiderio -, e poi del tutto spazzato via.

Di più. Come in una improvvisamente rivissuta comunione.

La distanza fra noi sembrava essere stata annullata in un solo attimo da quegli istanti. Come se, da essi, avessi potuto conoscere di lei molto di più di quanto avrei potuto mai immaginare.

*Subivo dentro di me una "contaminazione".* Una sorta di aggressione a cui non mi era lecito opporre resistenza. Come se qualcosa cercasse di fare giustizia di un'ingiustizia che si era protratta troppo a lungo. Dell'ingiustizia del mio giudizio, del mio odio, della mia lontananza. *Dell'ingiustizia della mia giustizia.*

Trascorso il primo impatto, intervenne una sorta di freddezza. Si interpose il riparo della riflessione.

Mi chiesi se buona parte di quella mia percezione - unitamente alla femminile *statuarietà* esaltata dall'amarezza e da

tutta l'attuale condizione - non fosse creata dalla circostante romantica semioscurità. Se il fascino che mia moglie ancora esercitava su di me non fosse altro che un'illusione, un miraggio che mi spingeva a tentare un superamento anch'esso illusorio.

Era possibile. Ma non era certo la mia angoscia, il mio senso di smarrimento, il mio dolore, a scivolare da me in lei. E' invece vero che la nostra esperienza di certe emozioni ci mette in grado di riconoscerle negli altri.

*Forse quella era davvero Irene.* Irene di quel tempo della sua vita. Era lei che vedevo nella luce della sera inoltrata. Una donna mortificata dal passato, che aveva sperimentato la morte nella propria solitudine, e in quella solitudine la paura della morte.

E probabilmente ancora ci pensava ogni giorno.

Come io, *ogni volta, pensando a lei rivedevo il promo del Terapeuta sull'autostrada della mia vita.* Enorme, disturbante, che perfino in quel momento tentava di sottrarmi ad ogni umanizzazione della mia infelice esperienza affettiva.

Non ricordo che alberi fossero quelli del racconto di Susanna.

Neanch'io. Come non ho mai saputo che alberi fossero quelli vicini alle nostre case, sul viale.

Pioppi. Grandi pioppi che davano molta ombra d'estate, ma sotto i quali non ci si riparava dalla pioggia. L'acqua scivolava tra le foglie. O faceva pressione ed esse si piegavano, anche dopo che era finita la pioggia. In piccole cascate a sbalzi.

Mi ricordai di avere già sentito da lei qualcosa del genere, tanto tempo prima.

Forse abbiamo già parlato di tutto questo...

...e ti ho già detto che erano pioppi. Ma tu lo hai dimenticato.

Ti dirò quali erano gli alberi del racconto, se leggerò il *Libro di Susanna*.

Vi fu un attimo di silenzio, poi:

Vado a letto. Buona notte. Grazie per la compagnia.

Si alzò e, ancora stringendo con entrambe le mani la scatola di sigari, si avviò verso la porta-finestra.

Spegni la candela, quando vai via.

La voce era tornata un po' fredda, distante. In quel momento un gruppo di nuvole che si erano andate assieppando davanti al disco lunare si diradarono, e la sua schiena fu improvvisamente scolpita con maggiore incisività dalla poca luce notturna.

Mia moglie aveva ancora un corpo delicato, fianchi sottili, e un'andatura che nel tempo si era mantenuta impensabilmente eretta ed elastica.

Le ciabattine "alla Pfister" le sarebbero andate a pennello.

Tornato alla mia stamberga, accostai la vecchia poltrona - con schienale di intreccio vegetale e rigido sedile ligneo - alla finestra. Un po' dei raggi della luna che arrivavano nella stanza mi illudevano di una certa illuminazione. Mi dissi che potevano bastare, e non accesi il lume sul pancaccio di traverso, accanto alla finestra.

Non avrei immaginato di poter vedere Irene in quella luce. Di poterla ancora percepire come donna.

Era una sensazione nuova, una nuova coscienza di ciò che lei era? *Una coscienza di tutto quanto in lei era immateriale ma che pure esisteva. E che ancora mi sollecitava.* Insieme a tutta la ruggine di amarezze, di umiliazioni, di sconfitte. A tutto il sedimento di sconforto che lei aveva portato nella mia vita. E che mi aveva per sempre risvegliato all'impossibile possibilità della sua infedeltà.

Ma Bimba incombeva dal suo salto; e Cheyenne ancora trionfava nel ricordo del mio corpo, della mia fantasia. Anche se sempre più estranea, e dal polmone forato. Mentre Elide mi salutava senza vedermi dalla scaletta dell'aereo per Parigi. Sculettando "alla francese". Diceva così.

Io stesso l'avevo tradita, mortificata, Irene.

Con la mia fuga l'avevo ricacciata nella condizione avvilita da cui era partita. Da cui eravamo partiti entrambi. Una condizione di povertà, di squalore. Se non economico, spirituale.

L'avevo lasciata sola nei suoi stracci.

Doveva esserle sembrato così.

Lei mi aveva aiutato ad arrivare dove ero. Laureato, specialista, ricercatore, associato. Mentre lei rimaneva madre di Blue che era in compagnia degli angeli - se si aveva la fortuna di

credere -, e la sposa di un marito in fuga.

Con un diplomino da infermiera. Un pezzetto di carta quasi inutile.

Una donna che aveva alle spalle una vita distrutta, e una grande vergogna di se stessa. Per non parlare del futuro inesistente.

Tutto questo in quel suo sguardo. Il senso e le conseguenze del mio abbandono. E il peso del suo errore.

Quegli occhi, quell'espressione, non riuscivo a scaltarli dalla mente, a scacciarli dalla mia esperienza di uomo che l'aveva amata, che la conosceva. Forse ora meglio di allora?

Mi dondolai sulla poltrona, sentendo il legno sbilenco gemere sotto il mio peso e il vegetale stridere dietro le spalle. Un gemito e un fruscio che furono la mia unica compagnia finché la mente non fu stanca di essere posseduta dall'immagine di lei che mi guardava dall'ombra.

Che mi si rivolgeva in una maniera così denudata da essere "indecente", se non fossi stato suo marito.

Per un attimo eravamo rimasti uno negli occhi e nella mente dell'altro, come succedeva quando eravamo giovani amanti, persi non solo nel piacere dei nostri sensi ma nella stessa gioia di *essere ciascuno per l'altro*. Nella silenziosa felicità di esserci trovati nel nostro esistere, e di esserci scambiati il reciproco possesso non solo dei corpi ma di "tutto noi stessi".

Quando avevamo già sperimentato che l'amore si fa con il corpo ma rimane confitto nel cuore, nella mente; ridisegna tutta la geografia della nostra carne, ma anche tutta quella della nostra anima alla luce dell'altro.

Il quale è sempre presente, ed è sempre la metà migliore che ci attrae. La metà migliore che ci richiama. Perciò, una volta, abbiamo deciso di ricongiungerci ad essa.

In quello sguardo durato pochi istanti era passato tutto quello mescolato, impastato alla vergogna, alla solitudine, alla sofferenza, al cancro che l'aveva rosa. E anche al rimprovero.

Tutto sigillato nella amara coscienza che nulla di quanto era stato poteva essere cancellato. Che non si poteva tornare indietro da ciò che avevamo fatto - proprio noi -, e che ci aveva feriti in quel modo.

Quando aveva staccato lo sguardo da me, era stato come il basso rantolo di una bestia colpita a morte, che si gira per indirizzarsi verso la fine e non vuole esserne disturbata. Che, forse nell'istintiva coscienza di una avvertita ineluttabilità, non vorrebbe se non dimenticare la vita. Se solo potesse. E concludere nel più breve tempo possibile tutto lo strazio che l'avvilisce.

Giungere finalmente al compimento di tutto quell'odore di morte, di sofferenza...

Avevo gli occhi asciutti, secchi. Come bruciati, carbonizzati da quella visione.

Alla fine dovetti smettere di ricordare e di sforzarmi.

Mi appisolai, e nel sonno mi apparve nuovamente il *promo* del Terapeuta. Il breve riassunto della sua scienza, la “grande icona” che mi ricordava come l'amore non esistesse. Come tutto fosse un reciproco saziarsi, per poi disgustarsi e andare oltre.

Il suo evangelo di noia profonda, di mutamento. In fin dei conti, di nausea, di disprezzo.

Il vangelo di una liberazione che si chiamava rigetto di ogni fedeltà, una volta accertata l'inesistenza dell'amore. La buona notizia che escludeva ogni obbligo dalla relazione degli amanti se non quello di non avere obblighi. Ogni convincimento se non quello di poter cambiare ogni qualvolta si voglia.

Ogni contiguità se non quella dei pochi minuti in cui Sten era stato accolto da Irene.

Già altre volte era successo. Di solito quando ero per metà assopito in poltrona. O nei primi momenti del sonno. La *dia* procuratami dal Terapeuta occupava tutto l'enorme spazio della memoria. Mi visitava dalla parete bianca con i piccoli ganci a cui erano state attaccate le due improbabili riproduzioni di Van Gogh, *Corvi sul Grano*, e *Autoritratto senza un orecchio*.

Improporzionabili immagini per un gabinetto di analisi.

La *dia* di John che si confondeva con il corpo di Sten sopra quello di mia moglie. Una sorta di grosso cartellone, come una enorme *reclame* situata in un posto pericoloso lungo il mio percorso. In modo da deviare la mia attenzione fino al punto da farmi uscire fuori strada.

*Così che fossi del tutto distolto da mia moglie?!*

Se solo non ci fossimo detti - una volta, da ragazzi felici del nostro amore - "noi siamo ciascuno la casa dell'altro".

*Mickey, l'amore è una cazzata. Una cosa che non esiste*, John aveva specificato tanto tempo prima.

L'ovattato ingannevole mondo *morbidamente razionale* - o, piuttosto, *razionalmente morbido*? - di quell'accoppiamento: questo era l'amore.

*Una cosa che si gonfia e poi subito si sgonfia*, aveva specificato Johnny-Johnny, mente eletta della nuova generazione. Intellettuale, artista. Futuro efficace operatore nel disegnare il destino e le speranze di molti.

Era in gamba Johnny-Johnny, in gamba e di un lucido cinismo che succhiava la propria energia dai suoi successi negli studi a indirizzo economico-tecnicistico.

Sebbene di tempo ne fosse trascorso parecchio, la mia amarezza a tratti sembrava ancora intatta. Solo decantata dai giorni, dai mesi, dagli anni. Come accade per l'acquavite nelle botti di legno nobile Col tempo diventa più morbida, meno aggressiva per il palato, ma non perde forza, anzi.

Quella *reclame*, quel *promo*, era sempre lì, pronto a riattizzare la mia sofferenza. Quei due metri per quaranta centimetri apparentemente inoppugnabili, unitamente alla soffice ombra del loro traguardo.

Il sogno andò avanti e avanti ancora, fino a divenire un incubo in cui l'immagine mi rimbalzava contro il viso in una fisicità che mi riconduceva la meraviglia da cui ero stato sorpreso allorché le assi marce del vecchio letto si erano schiantate, ed io ero stato nello stesso momento risvegliato di botto dal mio sonno e messo di fronte alla realtà di Sten e Irene.

Uno nell'altra al di là del vecchio panno lacerato.

Nell'incubo quei sessi coniugati mi arrivarono quasi sulla faccia. Ed io ne vidi - *ne rivissi* - i particolari. Il crine pubico, le vene turgide, la carne di Irene incisa, a tratti fremente.

E più mi avvicinavo - anzi più l'immagine si avvicinava a me nel sonno -, più ero cosciente insieme della sua brutalità e della *disumanazione* che l'atto subiva in quella visione.

Poi precipitai in un sonno profondo e cieco.  
Quando mi svegliai era l'alba.  
E ricordai tutto con una chiarezza mai sperimentata.



## XVIII

La notte successiva ebbi ancora problemi di sonno.

Ero gonfio di noia e di stanchezza, e l'impossibilità di dormire mi rendeva particolarmente nervoso.

Irene era all'Avana e sarebbe tornata solo il mattino successivo. Non l'avevo quasi vista.

L'orologio segnava le due. Mi parve riaccendersi addirittura in me l'antica angoscia che mi si era attaccata addosso allorché ero fuggito. In quelle prime notti avevo continuato a ripetermi che non riuscivo a governare la mia veglia - guarda cosa mi era capitato con mia moglie -; e neanche il mio sonno - l'insonnia da cui ero agguantato era la dimostrazione più banale ma anche la più efficace della mia debolezza.

Ero un uomo in balia degli eventi. Il contrario di Bertie Lo Curcio, che sapeva quello che faceva. Che calzava il meglio per salvare l'equilibrio e celare la sua deformità.

Una *stupefatta angosciante* riflessione da insonne.

Pensieri che avevano fatto la felicità del Terapeuta.

L'idea di essere "in balia degli eventi" poteva sembrare sciocca ma aveva una sua dolorosa sostanza, diceva John. Irene aveva racchiuso in sé la mia fiducia negli altri. Ora, mia moglie era andata a farsi fottare - in termini tanto concettuali quanto reali, aveva puntualizzato l'analista -, privandomi di ogni sicurezza nelle mie relazioni con il prossimo. Destabilizzandomi.

Il sonno, invece, era l'icona della natura. E l'insonnia di cui soffrivo aveva sottolineato l'indipendenza dei cicli naturali dalla mia volontà - cosa che mi aveva ridotto ancor più nei casini agli occhi di me stesso. Che aveva aumentato a dismisura la mia insicurezza. Punto.

John a volte concludeva così.

Dunque il mio *ego* soffriva.

Il terrore era ancora emerso al centro del mio animo.

Il timore di affidarmi al sonno?

A quell'anticipazione dell'ultimo definitivo abbandono a Thanatos? La piccola morte, come dicevano alcuni.

Ma io non avevo più paura di Irene. Era questo il vero punto della faccenda.

A tratti mi sembrava di poterla incontrare lungo un percorso lontano da Sten, un luogo privo del loro odore, dei loro movimenti. Di tutti i particolari che mi avevano dato la paranoia. Una bretella autostradale che passasse al di sopra di quelle cose, la cui fisicità poteva essere ancora percepita senza che io ne rimanessi prigioniero. Senza che ne rimanessi schiacciato.

A vederla vivere nella sua casa, e trattare con me, la *nuova* Irene mi si era avvicinata.

Mi sembrava addirittura di “conoscerla”.

Non bene quanto avevo conosciuto la vecchia Irene - per quello che poi la mia conoscenza aveva significato -, ma un poco sì. Come si dice delle persone che si trattano non di sfuggita ma neanche di frequente. Possiamo farcene un'idea che va oltre le apparenze, ma allo stesso tempo rimangono tanti dubbi. Ci è permesso di formulare una "interpretazione" verisimigliante del loro modo di agire. Ma questa è anche un po' fantastica, opaca. Va al di là della nostra effettiva esperienza.

Non era solo l'amarezza a soffermarsi sui suoi lineamenti. A tratti qualcosa riluceva intorno ai suoi occhi. Come in un sorriso del pensiero. E a me sembrava di capirla. Irene non era più Irene, era cresciuta; eppure lo era ancora. In qualche occasione avevo colto, di scorcio sul suo viso, un'espressione gioiosa e vivace che ricordavo dai primi anni del matrimonio.

*Che mi portavo indietro dal tempo in cui ci eravamo amati.*

Solo una fuggevole impressione, sotto mezze luci, quella sorta di “riconoscimento” di un viso *appena intravisto*. Quasi che lei lo facesse apposta. Che a tratti volgesse il capo intenzionalmente da me per sottrarmi la propria leggerezza di quell'istante.

Come se non volesse concedersi?

Quei barlumi dell' “antica” allegria mi avevano fatto balzare il cuore in petto, allo stesso tempo ferendomi per la possibilità che lei volesse intenzionalmente privarmene.

Quelle idee si erano girate e rigirate nella mia mente.

Avevano attivato la mia immaginazione, acceso la mia fantasia. Mi avevano anche un po' liberato da me stesso. Così che,

di tanto in tanto, - pure in quella situazione di pericolo - mi sentivo leggero, quasi felice.

Sì, potevano venire nell'isola, potevano scovarmi e spararmi. O darmi una sfiammata. Ma come si fa a non allentare la tensione? A non tentare di vivere ancora? Se ero stato preso da un folle terrore della morte a seguito dell'avvertimento che mi aveva sorpreso all'uscita dal cinema, ora mi sembrava che le cose potessero essere fronteggiate con più calma. Con maggiore ottimismo.

Era per la *sua* presenza?

Come se in quei momenti tendessi a dimenticarmi. A dimenticare.

Temevo, tuttavia, che potessi essere ingannato dalla mia superficialità, spinto dalla mia leggerezza in una direzione che non dovevo e non volevo prendere.

C'è modo e modo di tradire una persona, una situazione. Chik non mi aveva detto di altri amanti. Eppure aveva dimostrato di sapere tante cose su mia moglie.

Per quanto scacciassi quei pensieri, rifuggissi da quei ragionamenti...

Che però tornavano e ritornavano.

Anni prima, un collega si era scoperto un cancro alla cistifellea. Aveva iniziato la cura, aveva speso tutto quello che aveva in banca mentre faceva richiesta di risarcimento all'assicurazione. La quale per metà aveva pagato e per l'altra metà l'aveva fregato. E quando lui era andato a parlare con l'agente, in Minnesota Walk - uno stradino delle prima periferia, molto calmo e distinto -, non aveva ricavato nulla se non rassicurazioni sulla correttezza dell'Istituto nell'ottemperare ai propri obblighi.

E i migliori auguri!

Ma neanche un centesimo in più.

L'avevo incontrato in un bar per puro caso. E quando gli avevo chiesto come andasse, Freddie mi aveva raccontato. Il lavoro andava malissimo, date le sue condizioni di salute. Ed era stato lasciato dalla moglie, che aveva ottenuto l'affidamento del figlio per una scopata che lui s'era fatta in macchina in presenza di testimoni - nell'auto dietro la sua. Una debolezza, un momento di

aberrazione. Il disperato bisogno di una cosa che non avesse nulla a che fare con il suo mondo, che non gli ricordasse nulla di quanto sapeva anche troppo bene.

Inoltre, Freddie aveva da mesi terra bruciata intorno per i suoi debiti. Il suo denaro era quasi alla fine.

Deserto e solitudine. Gli detti cinquanta dei cento dollari che avevo in tasca, appena ritirati con la carta di credito sotto casa.

Poi non ne avevo saputo più nulla, ed era stato un gran bene.

Per me di sicuro, per lui non so.

Forse cose simili erano accadute a Irene. Si era dovuta pentire anche lei amaramente di quella sveltina con Sten.

Quante volte? Cento volte? Mille volte?

O si era pentita di avere sposato un uomo che l'aveva abbandonata in tronco?

Avrebbe avuto ragione a pensare in quel modo?

A volte mi sembrava che la nuova Irene avesse qualcosa di più piuttosto di avere qualcosa in meno. A causa di quel seno forse devastato dall'intervento operatorio per l'ablazione del carcinoma. La maturazione avvenuta in lei la rendeva più interessante dell'altra Irene. In particolare quando la sua fronte per un breve attimo era abbandonata da ogni segno, dalla più piccola ruga.

Quando il pensiero le passava sul viso un po' defilato come un raggio di luce in un cristallo, senza farvi una piega.

In tali casi, dall'attuale immagine traspariva l'altra, quella di tanti anni prima. Si ridefiniva, si riaccendeva la ragazzina le cui doti erano la freschezza, la svelta semplicità, e la pelle vellutata come quella di un fiore. Anche se dai seni troppo piccoli. Chi mi stava di fronte si illuminava di tutto il fascino della Irene di cui mi ero innamorato e che ora era mescolato a quello della donna che aveva attraversato a denti stretti i dolori e i pericoli degli ultimi anni. Un mix erotico?

Ma più di una volta lei aveva volto il capo, come per sfuggire al mio sguardo.

Purtroppo, allorché il mio apprezzamento diventava attrazione, sullo schermo della mia mente appariva il ricordo di Sten mescolato, confuso alla *dia* di John. Due realtà lontane ma

intrecciate in un drammatico "effetto speciale". E quell'immagine – ancora arricchita dal ricordo del cigolio delle tavole infrante - mi amareggiava al punto di non riuscire a sentire per alcuni secondi quello che lei diceva.

E mi era impossibile parlare, ragionare con chiarezza. Istanti in cui mi sembrava di essere in balia del nulla. Assolutamente depistato da me stesso.

Ma quella notte ebbi la sensazione che le idee cominciassero a chiarirsi. E che io iniziassi a liberarmi dalla rete che mi teneva prigioniero. Quel discorso sulla verità - sulla libertà che si ottiene tramite la verità - aveva provocato in me un effetto singolare. Anche se c'era tanta confusione nella mia mente, anche se si mescolavano nella mia fantasia le vicende personali e un ragionare più astratto, più lontano.

Ad esempio, quella citazione vetero-testamentaria di Irene. E il ricordo del vecchio che aspettava a piè fermo il trionfo di una verità capace di causare la giustizia.

Sentivo come l'eco di una calma lontana. Olio sulle amare emozioni. Alle spalle del mio ragionare si era teso un filo dritto, una parete invisibile contro cui cose e avvenimenti si allineavano. Uno dopo l'altro, uno accanto all'altro, nella soddisfatta coscienza di un autentico crescente significato.

Un sentimento profondo che mi partecipava insieme calore e liberazione. Anche se in una percezione non del tutto chiara, e non ancora "razionalmente" percorsa.

E quella sorta di empatia con Irene faceva subito schizzare fuori il nome di Mondrian. Il suo personaggio, la sua arte. Stranamente, era a lui che la mia mente in un certo senso si rivolgeva per aiuto. Per approfondire la mia comprensione del momento.

L'uomo che aveva fatto dell'essenzialità il criterio di scelta dei suoi colori e delle sue linee. L'artista della spoliazione, il pittore ossessionato dalla pittura dello spirito. Il ricercatore di verità.

Per quanto ancora sospettoso di me stesso, timoroso per la mia possibile avventatezza, col passare delle ore, oltre alla strana calma sopravvenuta, nel mio animo avevano preso a coabitare

opposti sentimenti. Se si potevano chiamare sentimenti. Arrivando sull' isola non mi ero sentito particolarmente attratto dall'idea di rivederla. Ma ero cosciente che in quel suo immediato accogliermi vi era qualcosa che io dovevo apprezzare, per cui dovevo esserle riconoscente.

Dai discorsi di Chick - da *tutto quello che lui non mi aveva detto* - mi era sembrato di capire che fosse sola. Non sapevo neanche se avesse avuto figli da altri. Io non avevo chiesto niente. Non chiedevo mai di mia moglie, a nessuno.

E Irene non aveva mai parlato di qualcuno che l'aspettasse in continente. Immaginavo - da come erano andate le cose e i discorsi fra noi - che me l'avrebbe detto, se vi fosse stato.

Tutto questo rendeva la sua presenza in qualche modo evocatrice della ragazza di cui mi ero innamorato, anni prima. Sola, nella mia immaginazione. E dopo tanto tempo, in certa misura eravamo di nuovo degli sconosciuti. Anche se c'era sempre qualcosa del passato che insieme la legava e subito dopo la divideva da me. Una posizione, una parola, un cibo, un'abitudine.

I capelli pettinati in una certa maniera.

Avevo notato come il suo modo di vestire fosse ancora più essenziale di quando stavamo insieme. Jeans e maglietta, con un pullover tipo militare quando l'aria rinfrescava. Solo quando ci eravamo fermati a bere un goccio di rum...

In quei giorni era stato un continuo singhiozzare del passato. Un continuo ritornare di momenti che poi scivolavano via come acqua sul marmo. Ma che si lasciavano dietro una traccia, un velo di quasi impercettibile attrazione. Ora per un giudizio, ora per un atteggiamento della sua femminilità maturata negli anni della lontananza

Mentre - fra le quinte dei miei timori - mi sembrava che l'abisso chiamasse l'abisso all'ombra di un malcelato rimprovero.

Il suo volto un po' stanco mi attirava. E non solo per le sopravvissute ragioni per cui mi era piaciuta la ragazzina che mi aveva dato quel primo bacio della buonanotte, ma per una sorta di patina, per un velo che mostrava una nuova intelligenza delle cose, un nuovo sentire. Come una luce, i riflessi dorati di un antico prezioso tappeto.

Le parole, le risate della ragazzina mi avevano convinto a

sposarla. Ora era il suo silenzio che mi attraeva, quella comunicativa quiete che si posava sulle ciglia abbassate e inintenzionalmente misteriose, sulle gote non più perfettamente fresche. Sui silenzi amari. E se una volta la sua gestualità infantile mi aveva affascinato, ora era la sua mano che spingeva indietro una ciocca di capelli nella mezza luce del tramonto ad esercitare su di me un particolare richiamo. Sullo sfondo della parete malamente imbiancata del terra-tetto. Un fatto quasi inspiegabile per un gesto così semplice e istintivo.

Questa superficiale esperienza della sua femminilità - fermata alla mia attenzione da spilli dolorosi quanto invisibili - negli ultimi giorni si era sempre più approfondita. Neanche l'operazione al seno aveva sminuito l'attrattiva che si maturava in me, sia pur circonscisa dai miei timori. All'ombra della persistente diffidenza. In un malcelato rimprovero per me stesso.

Mickey, delle volte mi piaci.

Se avessi fatto il mio mestiere - invece delle cazzate a cui *obiettivamente ti sei dedicato* - ora saresti un grande. Hai una fervida immaginazione e una "circolazione delle idee" molto aperta.

Anche se le tue idee spesso non valgono una scodella di merda di Blacky.

Ogni tanto il cane preferito di John Porcello veniva fuori.

Quella volta - come in altre occasioni - era scivolato inatteso nel panorama fecale del Terapeuta. Una skyline immensa, infinita. Oltre la cortina del suo inconscio. Era un braccio tedesco che avevo intravisto qualche volta correre sul prato, e per la cui presenza in quella casa non vi era alcuna ragione. John non era un cacciatore, e tanto meno sua moglie.

Mi sei piaciuto quando hai detto che non riuscivi a sopportare il pensiero che quello stronzo dall'Alabama avesse *visitato le viscere di tua moglie*. Buona, questa, molto buona. Solo un paio di noi riuscirebbero a verbalizzare in questo modo.

O hai detto: *che si fosse agitato nelle viscere di mia moglie?!?*

Non ha importanza, è la stessa cosa. Noi abbiamo una tale familiarità con i vibratorii che, comunque, essi costituiscono una consueta contaminazione. Contribuiscono a una turbativa del pensiero.

*Visitare le viscere...agitarsi...*

Non riesci proprio a sopportare l'idea che tua moglie abbia fatto l'amore con qualcun altro. Sei stato *praticamente* distrutto dall'educazione illiberale a cui ti hanno sottoposto.

Amore, verginità, fedeltà, e cazzate varie.

*Devi riprenderti, Mickey, devi riprenderti. Per amor di dio riprenditi, sei ancora in tempo. Sei ancora così giovane!*

John non riusciva mai ad essere veramente patetico quando mi pregava. Aveva idee così semplici e immediate che il *pathos* non trovava angoli bui o volute barocche nella cui ombra alloggiare per essere davvero se stesso. Ma, sulle labbra di John Porcello, qualunque dramma avrebbe preluso ad una enorme inevitabile purga.

John ricordava perfettamente quanto mi disturbassero i corpi di Sten e di Irene avvinghiati, che si agitavano fra il cigolare delle marce assi infrante. In un concorde movimento a cui mia moglie, piuttosto che sottrarsi, aveva partecipato con piccoli scatti delle gambe e dei fianchi.

Piccoli aggiustamenti al piacere.

Lui conosceva e poteva anche misurare quella realtà, valutare il fenomeno.

Quei lontani ma sempre vicini minuti - che si erano rigirati nella mia mente ancora in preda all'alcol -, oltre a distruggere il mio matrimonio si erano attestati in una parte profonda del mio animo, della mia sensibilità. Questo anche per l'amara chiave di conoscenza, di approfondimento di ciò a cui avevo assistito.

Io sapevo cosa fosse una sveltina.

*Mickey, non pensarci. Non pensare a queste cazzate.*

Dormi. E' tutto passato!

Rimetti indietro le lancette del tuo orologio biologico!!!

*Non era stato facile. A tratti avevo creduto che non sarebbe stato mai più possibile.*

*E c'entrava che John fosse morto - e morto ammazzato - col fatto che ora avessi ripreso a dormire regolarmente?*

Alle quattro i primi chiarori dell'alba cominciarono a spingere via le falde più scure della notte. Mi alzai, bevvi un



bicchiere d'acqua. Sapeva leggermente di erba. La stessa oscurità profumava di verde.

Mentre scivolavo con lo sguardo sui colori della campagna che circondava la collinetta, un brano di Mondrian mi tornò in mente. Dai suoi taccuini del '14. Come una infinita boccata d'aria fresca, un liberatorio respirare dopo una prolungata carenza di ossigeno. E mi accorsi che potevo fare un altro passo in avanti nell'approfondimento di quanto era accaduto.

Non ricordavo le parole precise, ma secondo l'olandese alla fine, pur avendo amato la superficie delle cose, questa "ci stanca". E noi saremo portati dalla nostra natura a impossessarci di qualcosa di più. A cercare oltre. Ma questo "in più" è già nella superficie, perché paradossalmente è per mezzo della superficie che noi percepiamo l'interno delle cose.

E lui cercava di fare apparire quanto vi era dentro. Quanto era al di là della superficie

*E' per mezzo di essa che si forma in noi la loro immagine interiore.*

La scarsa luce della sera si era stesa come un velo luminoso sul volto di Irene. Su quel volto da cui sembravano trasparire la fatica di quegli anni. e la stessa ombra del tumore che lei aveva dovuto portare sulle spalle della propria solitudine. Ma anche le motivazioni dell'aiuto che mi offriva. Tutto sembrava restringersi, convergere in quei lineamenti. Stanchi ma ancora delicati, femminili. Come un solo raggio di bellezza.

Un volto amareggiato e insieme splendente. A tratti, dagli occhi disperati di chi non ha scampo. Dall'espressione indifesa di chi non conosce, non riesce a trovare, una via di fuga. Di chi sa che non ve n'è una sola possibile. Unitamente a un sottaciuto, quasi defilato rimprovero in fondo al suo sguardo. Una disperazione che fra il voler e il non volere mi colpevolizzava.

*Fu quello che improvvisamente mi sembrò "amare", "fare l'amore".*

Qual era la relazione fra il nuovo "volto" di Irene e la donna il cui "ombroso tempio" era stato profanato da Sten? (Era così che John diceva sfottendomi.)

Sten aveva irrimediabilmente contaminato mia moglie.

L'esclusività del nostro dono reciproco era stata violata, anzi distrutta. E di questo ne sarebbe rimasta per sempre memoria sia in lei che in me. Una traccia cerebrale assolutamente indelebile. Che Irene avesse scopato con lui costituiva un ricordo scalpellato nella nostra carne. Di noi come coppia.

Era questo che era accaduto *allora*. Fra l'Irene di allora e se stessa. Fra l'Irene di allora e me.

Era quello che aveva riassunto quel tradimento, ciò che io avevo subito. E che aveva reso impensabile il mio amore *perché io non avrei mai dimenticato*.

Perché lei stessa *non avrebbe mai dimenticato*.

*Perché avremmo sempre saputo entrambi*.

Era così che avevo pensato.

Come se quel suo tradirmi fosse stata una pietra che, legata al suo collo, l'avesse trascinata in un abisso imperscrutabile. Al di là di inviolabili gorgi.

*Io non avrei mai potuto perdonarle proprio perché entrambi non avremmo mai potuto dimenticare*.

Avevo lo sguardo fisso fuori della stanza, al cielo e al tabacco sempre meno aggredito dalle ombre. Le cinque, un'ora in cui i fulgori della luce cominciano realmente a prometterla.

Ed ora?

Qual era la relazione fra Irene e tutto quanto era accaduto?!

Forse lì c'era un'ulteriore verità da scoprire.

Ma non era facile capire quella separazione di Irene dal suo corpo, dal nostro passato. Anche se sentivo nella mia testa, nella mia immaginazione, come se quella separazione fosse già avvenuta. Che la donna con cui avevo diviso la tavola in quei giorni, con cui avevo bevuto rum e fumato piccoli corona di contrabbando, non era la stessa di tanti anni prima. Che era cambiata, che era diversa.

Anzi, che era nuova.

In un'assurda sensazione, mi sentivo echeggiare nella testa, tremare nelle vene...avvertivo il fascino del deserto attraversato e vinto. Della lotta ormai alle spalle. E cominciai ad essere agguantato e poi piegato dalla convinzione che la nuova Irene fosse scollegata dalla scopata con l'uomo dell'Alabama. Come se non c'entrasse nulla.

Anzi, come se sfuggisse a quel tipo di dimensione.

Quel volto, il suo atteggiamento, la crescita che io individuavo in lei, la sistemavano lontano da ciò che per tanto tempo aveva imperversato nella mia mente, nel mio cuore.

Lontano e al di sopra di ciò che aveva reso impossibile qualunque pensiero di riavvicinamento.

L'idea divenne presto dominante.

Sì, l'esclusività del nostro amore era stata violata. Qualcosa che era mia mi era stata sottratta e calpestata. Ma quella violazione diventava ora una foglia nel vento in quella nuova esperienza di lei. Nell'esperienza della nuova donna che mi stava di fronte.

Starle accanto in quei giorni, aveva dissolto quella che io avevo sempre considerato una sorta di inscindibile commistione fra il passato e la sua persona.

Quel momento della sua carne e del suo animo - che restava confitto nella mia memoria, l'oggetto di una comune contaminazione - si era assottigliato sempre di più nella nuova luce del suo viso. Era indietreggiato come nebbia al soffio del vento nuovo.

Poi la mia mente dette un sgroppata.

A un certo punto dei nostri incontri avevo parlato a John Porcello di Cheyenne. Avevo pensato di raccontargli di lei per vedere cosa ne pensasse.

Che il mio secondo amore c'entrasse qualcosa in quella maledetta insonnia? Con il cervello non si può mai dire. Il corpo ha la gravità, il cuore ha le sue leggi - ventricoli, valvole, circolazione, pressione. Ma... il cervello?

*Mickey, tu hai avuto la leggerezza di farti salire quel culo fino al cuore, ecco di che si tratta!*

Il cervello è un gran pezzo di merda, aveva poi aggiunto John. E' l'unico che fa tutto quello che vuole perché nessuno riesce a guardarci dentro davvero. Come se di un'arancia crepata ne intravedessimo qualche fibra giallo-rossastra, qualche seme al di là della buccia. Nient'altro. Sai, quelle grosse arance "california"...

Forse questo insuccesso ha aggiunto un po' di legna al fuoco, ma non di più. Nel tuo inconscio questa donna non è stata mai tua. Perdendola, non hai perduto qualcosa che ti appartenesse,

come nel caso di tua moglie. Non hai sofferto una privazione violenta che abbia umiliato profondamente il tuo ego.

Forse hai sempre saputo che questa bellezza da casino non c'entrava con la tua vita.

O mi sbaglio?!

*Hai avuto la leggerezza di farti salire...*

A tratti pensavo di essere ancora innamorato di Cheyenne. Cos'è una parola? *Professorale, professionale?!?*

Cosa ne sapeva Cheyenne di Freud e dei suoi *lapses* ?

A volte, svegliandomi di notte tutto una spugna di sudore, non potevo non credere che le cose sarebbero potute andare diversamente. Prima che lei incontrasse l'angelo della morte, quello che le aveva forato il polmone.

Certe illusioni ci aiutano a vivere, e in alcuni periodi avevo cercato di vivere di illusioni perché non avevo altro.

Ma pian piano i discorsi con John mi avevano chiarito quanto fosse stato subdolamente avvilente il mio innamoramento di Cheyenne.

Il Terapeuta aveva confermato che con lei tutto giostrava intorno alla *mia incapacità di realizzare il mio desiderio: essere una cosa sola con lei*. E questo mi lasciava un'insoddisfazione che mi portava sempre di nuovo a rivolgermi a lei in termini di desiderio sessuale.

Come se cercassi di asserire disperatamente la mia importanza, la mia forza. Ero preda di quella realtà, insieme romantica e vuota da un punto di vista della scienza medica (nonché priva di senso pratico e di comune significato?!?), che di solito è chiamata "innamoramento".

*Per Cheyenne, comunque, io non ero un gioco che valesse la pena fare, Mickey, te l'assicuro! Non devi farti scrupoli a riguardo dei tuoi errori...*

Era stata dura buttarla giù. Lui se n'era accorto e aveva detto "il medico pietoso eccetera". Poi, lasciandomi sull'uscio, *"Ma non hai un cazzo da fare che essere innamorato, Mickey?! Il mondo è così vario! La tua è una sorta di incongruenza metafisica: non sarai mai felice!"*

Era quello il punto. Mi era sembrato di avere individuato

perfettamente cosa fosse la felicità. Stare insieme a Cheyenne,  
Sempre, per sempre.

Ed essere amato da lei. Sentire che la possedevo. E che lei  
si lasciava possedere da me. Con erotica gioiosità.

Quando l'avevo detto a John, lui si era messo a ridere.

Mi fai pisciare sotto. Ho bevuto troppa birra.

Tu non puoi possedere nessuno, Mickey. Fare l'amore non  
significa *possedere* un'altra persona. Per quanto forte sia il nostro  
desiderio. Al massimo, facendo l'amore, entriamo in "possesso" di  
qualche malattia. Di qualche virus poco o molto conosciuto.

L' HIV, ad esempio. Mai sentito parlarne?!

John aveva riso chioccio.

Non farti illusioni Mickey, l'unione di possesso è un'altra  
balla. Noi non siamo mai uniti agli altri. Altro che possederli. Al  
massimo ci siamo appiccicati nella nostra foia. Ecco tutto.

Siamo come i cani, obbligati dalla fisiologia a rimanere  
incastrati per un po'.

Poi le dieci sedute con John erano finite.

Quando mi svegliavo di notte e pensavo a lei, nel buio  
masticavo le lenzuola.

*Diventare con lei una sola cosa, un'unica cosa.* Forse avremmo  
potuto avere un futuro anche noi.

Poi mi ricordavo di quanto era successo. Della sua morte,  
della realtà. E ricominciavo a sudare.

Cheyenne per me era stata tutto.

Era morta, soffocata, e questo io non potevo perdonar-  
glielo. Il soffocamento è una cosa terribile.

La vedevo sdraiata in terra, con abiti che aveva indossato  
allorché eravamo stati amanti.

E la costante di tutto era che, sveglio o addormentato, io mi  
univo idealmente a lei al punto di perdere il respiro. E per quella  
mancanza d'aria balzavo improvvisamente in piedi, e cominciavo a  
boccheggiare per la stanza. Finché, poco per volta, non ripren-  
devo fiato e mi risedevo lentamente nella vecchia poltrona.

*Tu e lei una cosa sola?! Allora sei matto davvero, Mickey!*

Che il Terapeuta avesse ragione?

Mi si erano gelati cuore e cervello.

Si era dunque trattato di un ancoraggio temporaneo?!

*Di realtà unitiva con il forte io indipendente di Cheyenne, o con il suo splendido corpo, neanche parlarne.* Di possesso della sua pelle candida, liscia come seta, e quasi infinita... neanche pensarci.

*Avevo desiderato essere una sola inscindibile cosa con lei !* Senza neanche aver capito chi fosse.

*Ma sei sicuro, Mickey, che sarebbe valsa la pena "possederla" - come dici tu - se avessi potuto?!!* Certo, potevi mettere una casa d'appuntamenti. O un centralino rosa!

*Tu e lei una sola cosa?!*

Pian piano Cheyenne era scivolata nella sepoltura del mio cuore. Una terra che era rimasta consacrata dal mio ardente desiderio e dalla sua insospettata-insospettabile tragedia.

Un cimitero indiano?!

Di lei sarebbe rimasto un vibrante ricordo, una specie di sigillo che avrebbe continuato a parlarmi della sua perfetta bellezza, del suo sguardo insieme luminoso e gelido, dei suoi fianchi "olimpici", del profumo intenso del suo corpo. Che può ancora attirarmi dal gorgo del tempo trascorso insieme.

Unitamente alla scena dell'assalto alla banca, e al tremendo foro da cui era uscito l'ultimo respiro e la stessa vita.

Mi sarebbe rimasta la terribile esperienza di quel silenzioso ruggente desiderio. Nel corpo, nella mente. La muta frustrata ipotesi della unitività. Un orizzonte che in ogni caso non avrebbe potuto essere raggiunto.

Ma ora una parte di quel "sogno" inaspettatamente riappare. Nel senso che mi sembrava di sentire *quel desiderio di fusione ripresentarsi con Irene.* Come un fatto non distante da me e da lei.

Quel senso d'essere uno...Come per una impensabile magia, quel desiderio mi si riproiettava, e mi attirava.

In altre vesti quanto inatteso, ma proprio con la donna che avevo di fronte in quei giorni. Mi sembrava di avvertire una sorta di possibilità... A dispetto di tutto quanto era accaduto.

Ed era una coscienza che diventava ad ogni ora più chiara.

A tratti, guardandoci, era stato come se le nostre fiamme volessero di nuovo unirsi. Per un inatteso quanto insperato

incantesimo.

Avevamo dovuto semplicemente confessare e giudicarci. Ciascuno se stesso. Irene mi aveva fronteggiato dandomi la sensazione di essere come il calco di me stesso: nel corpo, nello sguardo, nell'esperienza del dolore...

*In tutto quello vi era stato l'inespresso ma inequivocabile desiderio di essere nuovamente una sola cosa. Appunto come fiamme che bruciassero unite.*

*Come già avevamo fatto.*

*Avevo percepito quella sua esigenza, mentre io stesso ricordavo sempre più di essere stato una sola cosa con lei. Tanto tempo prima. Anche se in modo così poco cosciente da non essere completamente vero.*

Già in quegli attimi, per un brevissimo istante mi era sembrato di esserlo, una sola cosa, solo incrociando i nostri sguardi: nell'esperienza della sconfitta di entrambi, del rimpianto. In tutta l'amarezza che tappezzava la nostra separata comune malinconia in quella vergognosa auto-agnizione.

Mi domandai se non fosse stato anche Mondrian ad aiutarmi ad agguantare Irene. Ad agguantarla e ad approfondirla. A “spogliarla” e a renderla capace di essere metabolizzata da qualcuno come me.

Vedere al di là ma tramite la superficie percepibile...

Mi sembrava di aver colto la sua immagine interiore.

Piet Mondrian, un uomo dagli occhi scuri, penetranti, capaci di lampi di passione, di fanatismo. Occhi rivolti verso l'interno di se stesso. Verso la sua parte spirituale.

Uomo nuovo di terre nuove, che guardava costantemente al futuro. Uomo che si doveva confrontare con nuove realtà, con il suo tempo che non gli dava tregua. L'Olanda era la più giovane nazione fra i paesi della “vecchia cultura”. Oltre ad essere geologicamente il terreno più giovane d'Europa.

Le diatribe con il padre. Il fratello, a sedici anni, parte per le Indie orientali in qualità di segretario particolare del Governatore Generale. E più avanti si stabilisce nel Transvaal per dedicarsi al commercio di cavalli.

Mondrian fra i diciotto e i venti aveva immaginato di poter diventare predicatore.

Per un uomo che apparteneva ad un'antichissima famiglia

dell'Aia, e che viveva ad Armsfoort, località modesta quanto si vuole ma a poca distanza dalla residenza della regina, tutte queste cose dovevano aver significato.

Alla fine - ma sarebbe più giusto dire "all'inizio" - lo strappo decisivo, la maturazione interiore per l'arte del colore.

Un esercizio di abilità che era stato una professione di fede.

Piet sarà sempre "ossessionato da una pittura dello spirito". L'assoluto desiderio di penetrazione al di là dei veli superficiali, per scendere sempre più internamente, per conoscere sempre più gli aspetti spirituali della vita.

Per scoprire e illustrare il mistero intimo delle cose.

Mondrian che alla fine della vita si innamora di New York, dove si è trasferito - agguantato dalla paura - allorché l'immobile londinese all'angolo di Park Hill, non lontano da casa sua, è stato distrutto da una bomba.

Mondrian che negli ultimi dipinti si ricongiunge nella geometria newyorkese ai canali di casa. Che da New York-Nuova Amsterdam rivive la sua antica e mai dimenticata patria.

La sua ultima pittura come sintesi palpitante di una arricchita sensibilità. Apoteosi di un uomo che nella sua ascesi era stato tutto tranne che malinconico.

D'un tratto mi accorsi di essere testimone e partecipe di uno dei miracoli che l'Olandese aveva voluto operare nella sua vita.

Ero certo di avere letto nello sguardo di Irene, nel suo corpo rivolto verso di me, chi fosse lei in quel momento. Al di là di sia pur innumerevoli veli. Quello che avevo visto di lei mi aveva fatto penetrare al di là di ogni sipario, raggiungerla oltre, nella sua essenza. Era stato uno squassante momento-verità in cui i veli erano tutti caduti dal suo animo. Avevo scoperto cosa lei avesse nel cuore. Pensieri forse per sempre indicibili.

Avevo colto come mai il senso di cosa fosse il presente, la vita che viviamo. Nulla di ciò che è alle nostre spalle; nulla di quanto avverrà domani.

Una frase fatta che solo allora mi si spiegava.

Il presente è l'unica cosa che davvero esiste, l'unica su cui possa poggiare la nostra vita. L'unico cibo di cui ci si possa



davvero nutrire. E' una pietra spaccata in due che ci offre la sostanza e il lucre del suo mistero. Uno splendente minerale, una sanguigna ametista che ci attende. E' l'unica cosa che si impone perché, piuttosto che portarci solo le voci dal passato o le illusioni dal futuro, ci fronteggia davvero.

Affinché noi possiamo viverlo, e così vivere.

Irene era stata lì, di fronte a me, a dirmi, a offrirmi - forse senza neanche pensarci lucidamente - quello che era ora. Rifiutando evidentemente il suo passato, rifiutando il tradimento nei miei confronti e allo stesso tempo dimenticando quanto io stesso avevo fatto.

Insieme tutta un dolore, una istintiva muta preghiera.

Si era trattato di brevi sguardi, di una asciutta dolente confessione, illuminata dalla disperata speranza che tutto potesse essere azzerato. Nell'impossibile assurdo desiderio che da qualche parte esistesse un modo di salvarsi. Di salvarci da quello che avevamo fatto, da quello che eravamo stati. Che in qualche angolo dell'orizzonte vi fosse un altare di dimenticanza che potesse consumare ogni errore, ogni dolore.

Era quello il presente e l'unica impossibile speranza.

Tutto in uno sguardo, nella disposizione del corpo, forse nell'inflessione di una parola - che neanche ricordavo.

Tutto lì, tutto perché io lo cogliessi.

Sul corpo, sul viso di mia moglie si era dipinta la sua anima. La sincerità del suo rimpianto vi aveva disegnato tutto quello che stava nel suo cuore, nella sua mente.

Mondrian sarebbe rimasto attonito di fronte alla realizzazione di un miracolo che lui stesso si sforzava di realizzare giorno dopo giorno della sua esistenza di artista.

A quel punto, io non potevo fare come se non sapessi nulla.

*Io sapevo.*

## XIX

Non passò molto prima che invitassi mia moglie nella mia stanzaccia per un rum veloce e una notte d'amore.

Ma senza preavviso. Intendevo essere romantico.

Bussai alla sua porta di notte e le dissi: Prestami il tuo accendino. Non ho fuoco.

Irene aveva già immaginato. E quando venne portò la scatola dei piccoli *corona*.

Prima che facessimo il brindisi con il rum migliore che io abbia mai assaggiato, aprì l'involucro di cedro bianco, scelse due sigari. Poi, preso l'accendino, me lo porse. Era l'accendino che mi aveva regalato tanti anni prima, quello che avevo smarrito.

Dovevo pensare ad una fattura ancora da saldare, o ad una ricevuta? E compresi perché, qualche sera prima, aveva preferito andare a prendere i fiammiferi in casa, piuttosto che mostrarlo.

Lo presi e accesi il suo e il mio *corona*. Contemporaneamente capii che si trattava, piuttosto, di un nodo. Un nodo per poter ricominciare daccapo l'intreccio delle nostre vite. Due fili che, dopo aver pasticciato abbastanza, riprendevano a rigirarsi uno sull'altro. A intessere un legame.

Sì, un nodo era quanto ci voleva per ricominciare. Superare insieme quei pochi grammi di metallo e gas era il segno di un nuovo patto fra noi. Di un dono nuovo e più cosciente.

Tutto il tempo che venne dopo, e che impiegammo a vuotare un paio di bicchieri e a scambiarci brevi parole - quasi vampate di calore liberate dai nostri corpi, dalle nostre anime, colate di consolidamento di nuove fondamenta -, fu come la breve unica attesa che io le sfilassi il corto *poncho*.

Dopo mi venne spontaneo chiederle, quasi confessando le mie stesse sensazioni:

Una grande paura?!

Non so se devo dire la verità.

E, in fondo in fondo, non so neanche quale sia la verità.

O quale sia la verità che può interessarci.

Posso solo provare: enorme - lunga.

Nessuno di noi ebbe il coraggio di accennare alla solitudine.  
Passata?

Non le riuscì di parlare, solo nascose il viso contro la mia spalla. Troppo presto per dirlo, per un'autentica risposta. E mi strinse fra le esili braccia come aveva fatto tanto tempo prima, con la mano destra che stringeva il polso sinistro. E per un attimo, staccato il volto dal mio corpo, sorrise. Felice, complice. Con uno sguardo come una lama di luce che mi sorprendesse d'un tratto. Uno sguardo luminoso di raggiunta soddisfazione. Che mi rimandò alla sua espressione di quando mi aveva raccontato del vecchio che chiedeva giustizia. Che desiderava che i segreti del cuore venissero alla luce.

Come se lei stessa avesse ricevuto giustizia. Perché nel nostro amplesso era stato cancellato il giogo che con violenza le pesava sull'animo. Una giustizia che aspettava da tempo.

Quando mi aveva mostrato il seno, avevo pensato alla "giustizia misericordiosa" del bisturi. L'aveva incisa in una maniera attenta. Era stata appena sfiorata, come per sbaglio.

Dovevo dirlo a Chick, così preoccupato di quell'esito?

Guardando il soffitto, su di un lato di nude travi e vegetale intrecciati per migliorare l'aerazione del vecchio locale, mi parve di essere in un luogo in cui ero già stato. Come in una stazione ferroviaria conosciuta, da cui dovessi iniziare tuttavia un nuovo viaggio. Non del tutto sconosciuto ma comunque misterioso.

Improvvisamente fui agguantato e scosso da una sensazione che avevo avvertito durante il nostro fare l'amore, ma che non avevo ancora potuto esaminare con calma.

Forse era quello il senso del mio viaggio.

Dovevo percepire, capire che allontanarmi da mia moglie e spupazzarmi mezzo mondo aveva separato in me l'atto dalle persone. Il fare l'amore dall'amare. Probabilmente per quel motivo Cheyenne, alla fine, mi aveva inculcato tanta sofferenza. Senza che me ne rendessi conto.

Insieme facevamo solo della ginnastica.

Ma io volevo l'amore. Ne sentivo il bisogno assoluto. Volevo amare ed essere amato.

Era stata tutta una strada in salita.

E la divaricazione fra il piacere dei miei sensi e l'appagamento del mio sentimento, per quanto cercassi, non era stata mai superata.

Tutta ginnastica e solo ginnastica.

Un dolore continuo senza che neanche sospettassi...

Erotismo, orgasmi, roba che lasciava la lingua gonfia e la bocca secca. In quella folle, folle e impossibile ricerca dell'unità.

Soltanto amarezza. A causa anche della mia accresciuta sensibilità. Una frustrazione profonda.

Mentre facevo l'amore con Irene, invece, mi era sembrato che qualcosa si ricomponesse: era la mia anima che finalmente aveva raggiunto il mio corpo?! Anzi i nostri corpi?

Che aveva raggiunto insieme la mia compagna e l'intero *nostro* mondo?

Essere insieme, uno nell'altra, una che accoglieva l'altro, era espressione di una volontà di fusione. Era avere sentimenti reciproci di trasporto, di affetto. Appunto, "di amore". Saldarsi uno all'altra. Era sentire l'unione – anzi l'*unità* -, viverla, provocarla ancora, indurla al piacere. E questo aveva un fondamento personale, non ghiandolare.

E quando eravamo stati al di là, non era finito nulla. Anzi, quel qualcosa era continuato. In me per lei, e in lei per me. La ricomposizione della mela, allo stesso tempo tanto buffa e tanto vera. Quel senso di appartenenza reciproca. Di relazione che era assoluta relatività. Io sono perché tu sei. Perché tu ci sei.

*E tutto poteva diventare un gradino su cui salire per raggiungerci a vicenda.*

*Era l'inizio di un'altra strada?!*

Incominciavo a scoprimi al centro un ruggente desiderio di dare. Di darle qualcosa. Un desiderio che mi parve di riconoscere, anche se non ne ero del tutto sicuro. Come quando incrociamo qualcuno che abbiamo già incontrato ma che non ricordiamo chi sia. Un riconoscere che si confonde con la nostra labilità. Ma a cui non rinunceremmo, e che non potremmo mai negare mai.

Ed ebbi la sensazione di essere preso da quel desiderio non solo per l'abbandono in cui mia moglie aveva dovuto vivere la sua malattia, ma anche per gli squarci che la mia vita aveva aperto in me stesso e sul mondo che mi circondava.

Immaginai che quella mia sete di amare fosse cresciuta nel tempo alle nostre spalle. La mia ed anche quella di Irene.

E un pensiero mi fece paura per le ovvie implicazioni. Che la stessa Cheyenne fosse parte di quel processo di maturazione, di chiarificazione.?

Poi Irene si addormentò fra le mie braccia. La stanchezza, la tensione, il lavoro, gli spostamenti dei giorni precedenti.

Non osavo muovermi. E in quella immobilità le cose della stanza emersero lentamente dal buio, acquistarono un più deciso profilo. E mi raggiunsero una per volta dal silenzio di una loro muta luminosità. Dalle due vecchie e lerce sedie, sino al pancaccio, e al basso cassettone sfondato sul fianco.

Sapienti nel buio e portatrici di pace.

E quando furono sufficientemente scolpite, ricordai Hoelberg e la sua citazione.

*"In tutte le cose che si possono vedere vi è una fecondità invisibile. Una luce sommersa. Una nascosta completezza."*

*Questa unità misteriosa, questa integrità - credo che intendesse "questa autosufficiente, perfetta interezza" - sarebbe la Sapienza.*

*Ma non basta. Secondo lui vi è anche dolcezza, produttivo silenzio, in tutte le cose. Una gioia che fluisce verso di noi.*

*Merton era un uomo sensuale. Un monaco sensuale. Con delle grandi palle e una enorme fede. Ma un monaco integerrimo a dispetto di tutta la sua sensualità.*

*La sua è una visione che spinge alla contemplazione dell'essere, e di Dio. Si ricorda del discorso della autoidentificazione?!*

*O dell'autocertificazione, se preferisce...*

*Mi perdoni se parlo di dio. Può sembrare un abuso, una violenza. All'interno di qualche specifica contemporanea libertà. Si potrà anche dimostrare che parlarne sia una sconcezza, o una violenza.*

*Un'azione terroristica.*

*E' già successo, a Gerusalemme tanto tempo fa...*

*E oggi, da qualche parte, devono esistere "libertà" civili e democratiche che ancora e sempre fondano tale affermazione.*

*Non usa più chiedersi quale sia la causa autentica e indispensabile perché ciò che esiste sia esistito una volta e ancora esista.*

*Sembra che ci sentiamo completamente quanto definitivamente liberati di questo avvilito assurdo concetto... Il fondamento. Di tutto.*

*A noi basta consumare il Tutto.*

Dal cuore di quella densa ombra che mi vedeva abbracciato a Irene, mi parve che quelle parole – oltre che al creato – potessero adattarsi alla mia situazione.

Alla mia visione di quell'attimo.

Il povero mondo che mi circondava induceva in me una indiscutibile serenità. Come se, fra ombra ed ombra, mi inviassero sguardi rassicuranti, mentre io fissavo il breve orizzonte in una semicosciente contemplazione.

Quindi la mia mente, quasi senza accorgersene, prese a seguire il filo dei ricordi lungo percorsi strutturati da una istintiva ragionevolezza.

La vita a volte sembra dipendere da strane cose.

Se avessi avuto abbastanza peli sullo stomaco da accettare il punto di vista di Paula, in quella lontana stagione della mia prima esperienza universitaria, non sarei stato costretto a cambiare ateneo. E non avrei mai incontrato Bimba. Che avrebbe scelto qualcun altro per andar giù dalla finestra come un sasso, invece che volare nel cielo come un angelo.

Sarei rimasto dove stavo, nella calma del mio guscio. In quelle quiete attività insieme "professorali" e sessuali. Godendomi, mese dopo mese, indiane, meticce, gente di altri continenti che mi avrebbe mostrato come facevano l'amore al di là del mare. O candide ragazze dalla pelle assolutamente americana. Soffice, sana, elastica. Dal New England, o dalla Carolina magari.

Dai piedi a volte un po' grandi.

Non sarebbe accaduto nulla di quanto era poi successo.

Se solo avessi accettato l'idiozia di Paula secondo cui bisogna aiutare i giovani a vivere nel dubbio, piuttosto che a guardare la verità per quella che è.

*Anzi a dichiarare che la verità non esiste. E che ciò è fisiologico.*

Se solo avessi accettato quella modalità di trattare i fumetti segretamente pornografici – davvero “segretamente”? -, e lo stesso sesso come un gioco di società - dopotutto come io stesso facevo... Se solo...

Ma mi ero rifiutato di essere umiliato. Fino a una menzogna tanto grande quanto era quella a cui Paula mi spingeva.

A cui aveva inteso condizionarmi. *La verità non esiste.*

Sarebbero arrivate altre Cavallo Pazzo nella mia vita, e forse altre Cheyenne, a soddisfare – o soltanto a blandire?!? – il mio desiderio di bellezza. La mia sete di piacere. Di carne.

Tutto sarebbe proseguito lungo i soliti binari. Fino al divorzio da Irene, fino a contrarre l’AIDS per un errore di fiducia.

O solo fino al cancro alla prostata.

Non sarebbero venuti fuori tutti quei casini, se quel rifiuto della verità non mi avesse indignato a morte. E tutti i relativi chiarimenti.

Orgoglio? Presunzione? Pregiudizio nei confronti di quegli squallidi personaggi. O semplicemente l’assoluto rigetto di quelle tesi? Estrema indignazione intellettuale...

Una sgroppata della coscienza?!

Ero pronto a sbattermi chiunque. Avevo accettato tutte le situazioni di comodo nei piacevoli letti in cui mi ero infilato. Ma non avevo mandato giù quel semplice postulato della mia condizione di associato: accettare che gente come Paula insegnasse che la verità...

Insospettabile schizofrenia sistemica del maschio giovane?!

Se avessi accettato, tutto sarebbe andato liscio. Avrei proseguito nella reiterazione del modello già sperimentato. Altre piacevoli femmine semibrade...

*Altre icone di molto contemporaneo e insieme splendidamente eterno femminile.*

Poi nella mia mente si accese una luce. Improvvisa e breve. Se in quell’attimo avessi sbattuto le palpebre, neanche me ne sarei accorto. Fu come se ogni cosa che mi era accaduta - *che ci era accaduta* – avesse *mostrato* un suo scopo. Il suo fine ultimo, la propria convergenza verso quel momento, verso quel giorno.

Quella notte di intelligenza oltre che di riconciliazione.

Una misteriosa esperienza di concatenazione?

I veli - simili a quelli di Mondrian - erano scivolati via uno alla volta. Ciascun avvenimento e persona. A cominciare dal mio diverbio accademico con Paula - frequentatrice assidua di divani presidenziali e letti ad acqua.

E poi le altre cose, le altre persone. Una dopo l'altra.

Più di tutte il mio desiderio per Cheyenne, femmina dall'indimenticabile "culo metafisico" – dove sei ora John, vecchio caprone?!

Era stata l'inappagata tensione verso Cheyenne che *mi* aveva fatto approfondire la fusione di due amanti. Riflettere su di essa. Pur nella sopravvenuta lucida percezione che con lei una cosa del genere non sarebbe mai potuta accadere.

Anche se la congiunzione di due realtà così distanti – Irene e Cheyenne - mi faceva paura. Mi sembrava di sporcare mia moglie e il nostro ancora possibile amore.

Tuttavia, mi rendevo conto che qualcosa del genere era avvenuta. Dovevo accettare che il cieco irrimediabile impulso a superare la distanza fra me e Cheyenne si era fatto anche giustizia che ci liberava. Me e Irene insieme. Mi aveva insegnato qualcosa.

Quasi che quell'antica passione, violenta e irrealizzabile, si fosse sublimata. Avesse perduto il livore della sconfitta e l'odore delle creme spermicide che Cheyenne impiegava nei nostri rapporti quale ulteriore moderna sicurezza.

Forse dovevo accettare che proprio nella sconfitta da me subita, nella sua stessa dinamica, anche Cheyenne mi aveva dato qualcosa. Ci aveva dato qualcosa.

Per non parlare del Terapeuta. Il padrone di Ana, ormai *stabilizzata* ex-omicida; e del bracco nero perduto per sempre alla selvaggina e alla caccia. Nella villetta di periferia dai rinsecchiti alberi, in cui John aveva abitato con la "moglie invisibile" finché era stato vivo. Un luogo arido, privo di frutti, inospitale - che mi ricordava il napalm che avrei dovuto usare ma che, per pura fortuna, non avevo mai conosciuto.

E poi la ciabattina di *Pfister*.



E Mondrian, il pittore che fissava le cose fino a penetrarne l'invisibile segreto vitale. Ciò che era al di là.

O lui aveva addirittura specificato: "divino"?!

Un suo biografo aveva detto : il tema è il segno del genio.

Nel mio caso non si trattava certo di genialità, ma il tema dell'amore mi aveva spinto a crescere.

Il desiderio della vita vissuta in due in una stessa fiamma mi aveva fatto raggiungere la parte migliore di me stesso.

La parte più autentica, più originale. La condizione di vita che io avevo cercato, senza trovarla, con Cheyenne, povera ragazza con specifica vocazione al puttanesimo e all'incoscienza.

Fino a quell'ultimo tete-à-tete con l'amante rapinatore.

In questo il Terapeuta aveva visto bene, conosceva i suoi simili. Cheyenne che era stata cancellata dagli elenchi cittadini e universitari al suono di un rantolo. Al fischio dell'ultima aria dei suoi polmoni. Splendido canto della natura, che s'era poi fatto un ultimo urlo di esiziale debolezza.

Perfino quell'incapace del mio zio-cugino, Archie, era servito a qualcosa...

Tutto era accaduto in modo che, alla fine, conoscendo la verità io fossi liberato dalle mie ossessioni. Anzi, in modo che fossimo liberati entrambi, io e Irene, dal passato. Perdonandocelo nella reciproca coscienza della comune sconfitta, del dolore, della mortificazione.

Per superarlo, quel passato, per cancellarlo quanto era possibile. Affinché ciascuno di noi potesse fare del suo meglio perché tutto potesse ancora accadere nella nuova luce.

In quell'isola dalla vita dura da morire. Dove un vecchio aveva chiesto che la verità e la giustizia venissero a sciogliere l'amaro destino degli uomini.

A svelarne i pensieri del cuore.

Nuova coscienza della dolorante comunità umana, nuovo Daniele. Luogo e soggetto dell'ultima sopravvissuta speranza.

A quel punto, dimenticando di avere Irene fra le braccia, mi

mossi. E lei aprì gli occhi per un breve istante.

Il suo sguardo fu dapprima di meraviglia, quasi non ricordasse. Quindi mi si accostò e, adattandosi meglio al mio abbraccio, riprese il sonno.

*E tutto l'altro è vita.*